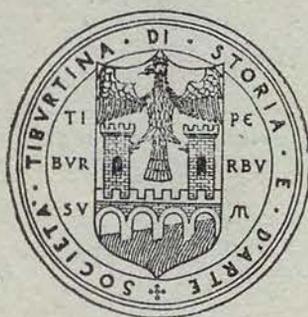


VOL. XXVII - N. 1-4

1954

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE
GIÀ
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI
E
COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ IN VILLA D'ESTE

1954

Pubblicazioni della Società Tiburtina di Storia e d'Arte

RIVISTA

« Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

Vol. I, n. 1-2	(esaurito)
Vol. II, n. 1-2, 3-4	(esaurito)
Vol. III, n. 1-2	L. 450
Id., n. 3-4	» 450
Vol. IV, n. 1, 2.	(esaurito)
Id., supplemento « <i>Opera svolta per la difesa di Tivoli</i> »	L. 100
Id., n. 3	» 800
Id., n. 4	» 450
Id., supplemento « <i>Opera svolta per la difesa di Tivoli</i> »	» 150
Vol. V-VI, n. 1-8 (fasc. 15-22)	(esaurito)
Vol. VII, n. 1-2 (fasc. 23-24)	(esaurito)
Id., n. 3-4 (fasc. 25-26)	L. 800
Vol. VIII, n. 1-2 (fasc. 27-28)	» 1.000
Id., n. 3-4 (fasc. 29-30)	» 1.000
Vol. IX-X, n. 1-8 (fasc. 31-38)	» 2.500
Id., supplemento « <i>Opera svolta per la difesa di Tivoli</i> »	» 50
Vol. XI-XII, n. 1-8 (fasc. 39-46)	» 2.500
Vol. XIII-XIV, n. 1-8 (fasc. 47-54)	» 2.200
Id., supplemento « <i>Omaggio al Vescovo di Tivoli S. E. Mons. Domenico Della Vedova per il solenne ingresso nella Diocesi: 30 aprile 1933</i> »	» 400
Vol. XV, n. 1-3 (fasc. 55-57)	(esaurito)
Id., n. 4 (fasc. 58): <i>La cascata dell'Aniene</i> (illustrazioni)	L. 800
Vol. XVI, n. 1-4 (fasc. 59-62)	» 2.000
Vol. XVII, n. 1-4 (fasc. 63-66)	» 1.600
Vol. XVIII-XIX, n. 1-8 (fasc. 67-74)	(esaurito)
Vol. XX-XXI, n. 1-8 (fasc. 75-82)	L. 1.400
Vol. XXII-XXIII, n. 1-8 (fasc. 83-90)	(esaurito)
Vol. XIV, n. 1-4	L. 1.600
Vol. XXV, n. 1-2	» 1.200
Id., n. 3-4	» 1.200
Vol. XXVI, n. 1-4	» 1.500

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 1955

Italia	L. 1.200
Estero	» 2.000
Sostenitore	» 5.000

Le richieste vanno indirizzate alla

Società Tiburtina di Storia e d'Arte - Villa d'Este - Tivoli

VOL. XXVII - N. 1-4

1954

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE
GIÀ
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI
E
COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ IN VILLA D'ESTE
1954

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

TIPOGRAFIA PICCHI - TIVOLI

**A VINCENZO PACIFICI
RESTAURATORE INSIGNE ED ENTUSIASTA
DEGLI STUDI STORICI DELLA NOSTRA REGIONE
LA SOCIETA TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE
VITALE ED OPERANTE
RIVOLGE IL PENSIERO
NEL X ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA
A LUI DEDICANDO QUESTO VOLUME
FRUTTO DELLA OPEROSITA
DI AMICI DI CONSOCI DI ESTIMATORI**

M E M O R I E



VINCENZO PACIFICI E GLI STUDI TASSIANI

UNA MONOGRAFIA SU LUIGI D'ESTE



E EVIDENTE è apparso, in ogni tempo, lo stretto vincolo tra gli studi estensi e quelli tassiani, una nuova testimonianza ci è data anche dalle pubblicazioni dell'ultimo cinquantennio dedicate specificatamente al soggetto, senza tener conto delle generali trattazioni sul Tasso. A cominciare dalle importanti pagine di E. MASI, *T. Tasso e gli estensi* (nel volume *Saggi di storia e di critica*, Bologna ed. Zanichelli, 1907, pp. 167 sgg.) che, pur severo per taluni eccessi della critica erudita, già ebbe ad additare nelle note pubblicazioni del Solerti la « demolizione della vecchia leggenda, circa i rapporti del poeta con gli Estensi »; al coevo e diffuso saggio di W. BOULTING, *Tasso and his Times* (New York, G. P. Putuans Sons-London,

(1) Per l'antica bibliografia sull'arg. cfr. A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, 1895, alle voci CAMPORI G. (vol. III, pag. 153), CAMPORI G. e SOLERTI A. (ibidem), CIBRARIO L. (a pag. 157), GENNARI A. (a pag. 162), MANNING A. (a pag. 167), MUNCH E. (a pag. 169), REDOLFI A. (a pag. 172), SOLERTI A. (a pag. 176), DE STEFANI P. (a pag. 177), VOICT G. (a pag. 180). Cfr. altresì, dello stesso A., *Bibliogr. delle pubblicazioni tassiane in occasione del III centenario della morte del Poeta* in « Riv. di Biblioteche e degli Archivi », VI (1895) vol. VI, n. 9-10, alle voci LEONE N. (a pag. 138), BUFFENOIR M. T. (a pag. 139), PASINI F. (a pag. 145), PASOLINI P. D. (a pag. 145).

Methuen and C., 1907), che approfondisce, in undici capitoli, la biografia del Tasso con un'ampia disamina della sua vita cortigiana e della relegazione in S. Anna; all'intero capitolo (il XII) dedicato al Tasso nell'opera di C. CHLEDOWSKI, *Dwów w Ferrarze* (La corte in Ferrara), Lwow, E. Wehde, 1907, che è stata tradotta dal polacco in tedesco, col titolo *Der Hof von Ferrara*, da R. Schapire, per i tipi di G. Muller (Monaco, 1919-21).

Seguono ancora gli scritti di A. Lazzari, apparsi dal 1909 al 1913 in « La Rassegna Nazionale », e poi raccolti nel volume *Le ultime tre duchesse di Ferrara e la corte estense ai tempi di T. Tasso* (Firenze, ed. « La Rassegna Nazionale », 1913, 8° gr., pp. 316). In esso, con riferimento appunto alle tre consorti di Alfonso II (Lucrezia de' Medici, Barbara d'Austria e Margherita Gonzaga), viene illustrata, con evidente utilità per l'intelligenza dell'arte tassiana, la vita estense ai tempi del Tasso, il fiorire dei poeti, quali il Tasso stesso e G. B. Guarini, e degli artisti, tra cui il musicista Luzzaschi, l'architetto Aleotti detto *l'Argenta*, i pittori G. Mazzuoli e il Bastianino. Di ciò si è fatto menzione anche recentemente, a proposito di una nuova edizione (Rovigo, Soc. Tip. Ed. Rodigina, 1952, pp. 370) arricchita di un nuovo capitolo sulla giovinezza di Alfonso II duca di Ferrara (2). Si aggiunge la recentissima pubblicazione di G. GETTO, *La corte estense di Ferrara* (in « Letteratura e critica nel tempo », ed. C. Marzorati, Milano 1954), con le sue notevoli pagine dedicate al Tasso.

Dopo queste premesse, appare evidente l'interesse dell'ampissimo studio dedicato dal compianto V. Pacifici (3) a *Luigi d'Este*, la cui pubblicazione iniziata nel lontano 1930 negli « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », (vol. IX-X) (4), proseguita fino ai vol. XXII-XXIII, e inter-

(2) Cfr. rec. di M. VAILATI, in « Studi Tassiani », III (1953), a pag. 75.

(3) Immaturamente e tragicamente perito a Tivoli, nel maggio 1944, durante una incursione aerea.

(4) Cfr. V. PACIFICI, *La giovinezza del Cardinale Luigi d'Este*, Tivoli 1930 (estr. di pp. 128, in 8° gr., da « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte » (Voll. IX-X). Comprende i primi tre capp. dell'opera.

rotta dal 1943 al 1950, è stata ripresa nel 1951 (vol. XXIV), a cura della stessa benemerita Società Tiburtina, da cui è stata finalmente condotta a termine (vol. XXVII) in 15 capitoli (5).

Già esperto di storiografia estense, avendo pubblicato un saggio su *Ippolito II d'Este Cardinale di Ferrara* (da documenti originali inediti, Tivoli, ed. Società Tiburtina di Storia e d'Arte, 1924) (6), il Pacifici ha ripreso ed allargato il disegno già delineato dal Campori e dal Solerti (7), trattando della complessa figura di Luigi d'Este (1539-1586), volta a volta esaltata o vituperata (8), e di altre personalità coeve della stessa famiglia principesca: Leonora e Lucrezia. E diciamo subito che, a conclusione della lunga indagine, il Pacifici mette capo ad un giudizio sul Cardinale che resta equamente lontano così dall'esaltazione come dal vituperio, pur dichiarando la difficoltà di poter penetrare « i moti di un'anima volubile, indecisa, ineguale nella ricerca inquieta e inquietante del proprio bene, della propria felicità, che poi tutta si effonde nella smisurata gioia del dono » (9). Chè se tale appare la complessa personalità del Cardinale, pur valgono ad illuminarla gli atteggiamenti suoi verso il Tasso.

(5) Manca però il cap. X. sfortunatamente andato disperso per cause di guerra.

(6) La singolare figura di Ippolito interessa anche per il confronto frequentemente stabilito con Luigi, a tutto vantaggio (anche per il P.) del primo principe. espressione vigorosa « della stirpe protesa al dominio dell'Italia e della Chiesa », laddove in Luigi affiora soltanto il dolore del sogno insoddisfatto (cfr. *Luigi d'Este*, XV).

Mecenate deciso e intelligente, anche Ippolito fu benevolo col Tasso. Anzi il primo (1554-56) dei nove soggiorni romani del Tasso si collega appunto con la sua dimora in quel palazzo d'Ippolito a Montegiordano, del quale il poeta godette anche successivamente l'ospitalità. Cfr. V. PRINZIVALLI, *T. Tasso a Montegiordano*, in « Vera Roma » IV (18), del 28-4-1895.

(7) Cfr. G. CAMPORI e A. SOLERTI, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este* (Torino, 1888). Vi è ripubblicato il noto saggio di G. CAMPORI, *Tasso e gli Estensi*, già edito in « Atti e Memorie » della Deput. di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi, Serie III, vol. II. p. 1 (Modena, 1883).

(8) Cfr. *Luigi d'Este*, XV, e in particolare, circa i giudizi assai severi del Campori e del Solerti, la nota n. 160.

(9) Cfr. *Luigi d'Este*, XV.

« Torquato, come suo padre (10), era stato al seguito del Cardinale. Ammesso alla mensa del Cardinale, cui aveva dedicato il *Rinaldo*, e promessa la *Gerusalemme*, del cui argomento gli aveva rimessa la scelta, fu da lui trattato sempre con amabilità, ospitato a Ferrara e a Roma. Durante il suo drammatico peregrinare, a lui si rivolse transfuga a Torino e fu accolto da Filippo d'Este genero di Emanuele Filiberto, poi di nuovo ospitato nel palazzo ferrarese di Luigi, verso cui mutò la fiducia in sospetto quando gemeva nel carcere di S. Anna.

” *Il Cardinale non mi vuol cattolico...* ” mormorava, ma poi, tormentato nell'animo, fu interrogato da persona amica, e si rasserenò alle parole di stima. E fu Luigi che s'interpose presso la Curia romana per ottenere il privilegio dell'edizione Bonnà della *Liberata* per la cui stampa aveva già offerto al Tasso la somma di mille scudi. E di questa offerta il poeta così restì a pubblicare il suo poema più grande trasse motivi di vanto » (11).

Questa, nel preciso ragguaglio del Pacifici, la vicenda dei rapporti tra Luigi d'Este e il Poeta, e ne emerge una estimazione di benevolenza, che fa onore al Cardinale (12). Del che era consolatrice consapevolezza anche nel principe mecenate (13).

D'altronde, ad oscurare questa cordialità spesso affettuosa, resta il tempo burrascoso del viaggio del Cardinale in Francia (1571), sul quale il Pacifici offre minute notizie, che è utile riassumere, dacché costituiscono di per sé un apporto prezioso anche alla biografia tassiana (14).

(10) Bernardo Tasso cessò dal servizio di Luigi d'Este nel novembre del 1561, mentre quello di Torquato durò dalla fine di ottobre del 1565 al 1571.

(11) Cfr. *Luigi d'Este*, XV.

(12) Il che è riconosciuto anche dai suoi più severi censori (cfr. la cit. nota n. 160, in *Luigi d'Este*, XV, a proposito dei giudizi del Campori e del Solerti).

(13) *Luigi d'Este a D. Annibale Cappello*, 14 giugno 1582, in A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso* II, p. 162.

(14) Sul viaggio del T. in Francia, cfr. la *Vita* del Solerti (cap. VIII), e, altresì, dello stesso autore: *Le voyage du T. en France*, in « *Revue des langues Romanes* », XXXVIII (1893), a pp. 577 sgg. - Interessa anche L. Gillet, *Le Tasse à l'abbaye de Châlis*, Abbeville, ed. Paillart, 1914, 16°, pp. 23).

Di quel viaggio fu scelto appunto nunzio e compagno il Tasso, che era in quei giorni lo « spirito gentile » della corte di Luigi, l'anima di tutta la corte estense, le cui composizioni destavano a Ferrara successo e interesse, e in particolar modo le *Conclusioni amoroze* (15). Anzi il Tasso, fatto testamento, partì agli 11 di ottobre del 1570, precorrendo di alcuni mesi il Cardinale che giunse a Parigi soltanto ai 10 di febbraio del 1571.

Era l'ora della vittoria del partito cattolico sugli Ugonotti e il Cardinale, contro le sue intenzioni (ché Luigi era in segreto simpatizzante ugonotto), si sentì subito chiuso nell'orbita del partito cattolico. Ma l'animo vero del principe e protettore non impedì al Tasso, che ne era a cognizione, di abbandonarsi « di fronte ai Guisa, i quali vantavano la discendenza da Goffredo di Buglione, a poetiche escandescenze, gettate senza dubbio anche per le vie di Parigi, in esaltazione dei paladini e delle Crociate, in quegli attimi di temuta ripresa delle guerre di religione senza dubbio rischiose e compromettenti » (16). Queste professioni non gli furono perdonate dal Cardinale, e lo diceva il Poeta ancor molti anni dopo (1586): « ... per isdegno che in Francia io volessi far maggior professione di quel che ad alcuni suoi ministri paresse che io facessi, il Cardinale non mi ha nelle grazie... egli non mi vuole cattolico... » (17).

Sta il fatto che, nel marzo, il Tasso precorse il Cardinale anche sulla via del ritorno, laddove Luigi rimase ancora lungamente in terra di Francia. Senonché, fu ancora il Tasso (che ormai non era più al suo servizio) ad allestire, proprio in occasione del ritorno del Cardinale, la rappresentazione dell'*Aminta* a Belvedere sul Po (31 luglio 1573).

D'altronde, la disavventura (pur grave) del Tasso in Francia non vale a mettere in oblio i molti benefici che egli

(15) Sul successo delle *Conclusioni amoroze*, cfr. *Luigi d'Este*, XI, nota n. 40.

(16) Cfr. *Luigi d'Este*, XI.

(17) Cfr. *ibidem*, XV, nota n. 112, anche per il riferimento alle lettere tassiane.

ebbe dal Cardinale, e la fiducia del Poeta in lui nei momenti perigliosi, come attesta, per esempio, la lettera appartenente al tempo del breve esilio piemontese, che qui si cita a documentazione dei ragguagli offerti dal Pacifici:

« Poiché la mia fortuna ha voluto che 'l signor duca suo fratello m'abbia escluso da la servitù, e ch'io né abbia potuto venire a Roma, né parlare con alcuno de' principi del suo sangue che sono in Ferrara, voglio supplicar Vostra Signoria Serenissima, che per pietà e cortesia si degni favorirmi, sì ch'io con alcuna condizione tollerabile sia raccolto ai servizi di alcuno di questi principi o signori suoi parenti e amici, che si trovano ora in Torino: e di questo rimarrò a Vostra Signoria Serenissima con obbligo eterno. E umilmente le bacio le mani.

Di Torino, l'ultimo di settembre 1578 » (18).

E se così è, non vorremmo giudicare suggerite soltanto da obbligo cortigiano le rime tassiane dedicate al Cardinale (19), né l'orazione funebre dettata dal Tasso in suo onore, e che fu letta all'università di Ferrara dal Pignata (20).

Accanto al Cardinale si profilano le figure di Eleonora e di Lucrezia d'Este, poiché, come si è già detto, l'opera del Pacifici, nonostante il titolo apparentemente restrittivo, riprende ed allarga (anche a prezzo di crudizione talora esuberante e non priva di ridondanze stilistiche) l'argomento già

(18) Cfr. *Le lettere di T. Tasso*, a cura di C. Guasti, Firenze, ed. Le Monnier, 1853-55.

È la lettera n. 111, *Al Cardinale Luigi d'Este*, Roma.

Sul soggiorno del T. a Torino, cfr. A. TORTORETO e J. G. FUCILLA, *Bibliografia analitica tassiana* (Milano, 1953), al n. 433; A. TORTORETO, *Nuovi studi sul Tasso* (in « *Aevum* », XX, 1-II, 1946), ai nn. 65, 66, 67, 68, 144; A. TORTORETO, *Gli studi sul Tasso dal 1946 al 1951* (in « *Studi tassiani* », III, 1952) ai nn. 40, 41, ecc. Allora il marchese Filippo d'Este, Girolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, e il principe di Savoia, Carlo Emanuele, liberalmente offrirono al Poeta ospitalità e protezione. Ma già agli inizi del 1579 il Tasso, insofferente e desideroso di riacquistare il favore del duca Alfonso, ripartiva per Ferrara.

(19) Cfr. i sonetti « *Mentre nel Quirinale...*, *Roma già vide...*; *Prima che 'l grande...*; *Aspirava signor...*; *Quando l'antica Roma...*; *Più non perdè giammai...*

(20) Cfr. *Luigi d'Este*, XV.

affrontato, congiuntamente, dal Campori e dal Solerti (21). Specificatamente a Leonora è dedicato il cap. XIII e a Lucrezia il cap. XIV, ed i riferimenti al Tasso ovviamente abbondano. Si pensi alle molte poesie dedicate dal Tasso alle principesse di Ferrara (22), alla ricca (e forse troppo) letteratura sul Tasso e Leonora d'Este (23), all'iconografia ottocentesca ed a quella anteriore (24).

Osserva, suggestivamente, il Pacifici sui vincoli spirituali tra Eleonora e il Tasso:

« A. Solerti disse che non sembrò né donna né principessa del Cinquecento. E in realtà le note essenziali del suo carattere ne fanno una precorritrice del romanticismo e spiegano come l'Ottocento l'abbia fatta vivere fra le sue ideali creature. Ma non è altrettanto del Tasso? E ciò spiega come il Tasso abbia avuto con lei una consonanza di sentimenti. Lei lo volle, qualche anno prima della morte (1576), nella sua villa di Consandolo, daccanto, per distrarlo dal malè che gli involava la mente. E questo fu un atto di umana pietà. Ma fu anche chiara identità di luci e, nel senso sublime, fu amore » (25).

Si pensi, altresì, alle rime del Tasso per le nozze di Lucrezia d'Este con Francesco Maria duca di Urbino (26); al soggiorno del Tasso, tra « dissertazioni, dialoghi e letture di alcuni canti della *Gerusalemme* », in Casteldurante, presso la duchessa, essendo frattanto Francesco Maria partito per l'impresa di Lepanto; alla recita dell'*Aminta* (1574), in Pesaro, sollecitata da Guidobaldo e Lucrezia; alle altre rime (27) volte, nella nobile intenzione del poeta, a confortare l'amara solitudine di Lucrezia (eccelle il celebre sonetto *Negli anni*

(21) Cfr. nota n. 8.

(22) Cfr. *Luigi d'Este*, XIII, nota n. 81.

(23) È riassunta *ibidem*, nota n. 70.

(24) Cfr. *ibidem*, note nn. 74, 75, 76, e cfr., altresì, le tavv. III e IV.

(25) Cfr. *ibidem* XIII, a pag. 246 del vol. XXV (1952) dei cit. *Atti e Memorie* ecc.

(26) Cfr. *ibidem* XIV, note nn. 26, 27.

(27) Cfr. *ibidem*, XIV, *passim*, per i testi o citazioni.

acerbi tuoi purpurea rosa), dopoché, alla freddezza di sempre, tra i due coniugi succedette la separazione effettiva, o ad alleviare le sue infermità. Né minore appare la cura della duchessa verso il Poeta dolente, fin dai primi segni del suo squilibrio (28).

V'è insomma, fra le principesse di Ferrara e il Tasso consonanza di anime spesso doloranti: e piace che, pur entro l'austerità della dottrina, la rievocazione estense del Pacifici abbia dato nuova luce e palpiti a quella consonanza e a quel dolore.

ALESSANDRO TORTORETO

(28) Cfr. *ibidem*, alle note nn. 74 e 75, e cfr. i riferimenti alla *Vita* del Solerti, per i particolari intorno a queste sollecitudini di Lucrezia verso il Tasso.



LUIGI D'ESTE

CAPITOLO XV

GLI ULTIMI ANNI



IL TESTAMENTO di Leonora diede origine a nuovi contrasti con il duca Alfonso, sempre durissimo a sborsare moneta. Alla fine le mediazioni di Lucrezia e del papa risolsero il contrasto in realtà non grave (1). Alfonso acquistò per centomila scudi alcuni beni di Luigi nel ferrarese.

Nel testamento la principessa — che già gli aveva acquistato per pagargli i debiti di cui era tornato onusto dalla Francia (2) e gli aveva dato in prestito 15mila scudi (3) che con altri 25mila già prestatigli dal fratello costituivano una mole non indifferente di debiti famigliari — la principessa Leonora lasciava eredi universali, e perciò in parti eguali, il cardinale e il duca, onde la difficoltà della divisione.

(1) Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, senza data. Rimette al duca « quanto i miei dottori dicono che debbo di ragione pretendere sopra l'heredità di Mad.ma Leonora nostra sorella fe.me. ». Altra senza data (1583?) parla di accomodamento.

(2) G. CAMPORI, *Luigi*, pag. 14.

(3) Codicilli in A. SOLERTI, *Leonora*, pag. 190. Il testamento è a pag. 153.

Quando Leonora morì, Luigi, bandito da Roma, era a Venezia e vi menava vita regale accumulando naturalmente debiti che contraeva con alcuni mercanti lucchesi, mentre a Ferrara poneva in vendita e continuava a vendere i suoi beni: il parco di Belfiore, il palazzo del Paradiso che fu poi sede dell'Università, quello di S. Francesco e terreni, enfiteusi, dazi, proventi e diritti vari.

E « rinvestiva » in oggetti di lusso, in opere d'arte e perfino nella compera degli schiavi turchi a 36 scudi d'oro ognuno per una somma di 3492 scudi, gente che si menò dietro nel suo ritorno a Roma, quando il papa fu costretto a togliergli il bando, legati al collo con un collare di ferro e con balze ai piedi, come un nuovo trionfatore del bel tempo antico. E la folla plaudi delirante la cesarea carnevalata. Quello che Luigi voleva tra l'altro era il solito favore della folla (che gli costava oro a palate).

Era a Venezia con suo nipote, il principe di Savoia Nemours, con suo zio D. Alfonso e il cugino D. Cesare, e con una corte di duecento persone, per una visita ufficiale tendente ad eliminare le vertenze della Serenissima con il suo ducato. Erano arrivati appena, quando la morte di Leonora richiamò Luigi presso la salma di lei (4). Egli le si era trattenuto ac-

(4) Bibl. Vat., Avvisi, Roma 7 gennaio 1581: « Il Cardinale d'Este scrive che se non fosse stato impedito dalla gotta che l'ha travagliato assai a quest'ora si troveria qua »; Roma 13 genn.: « Il card. d'Este scrive di esser guarito: è andato a Mantova a vedere il principe sposo, poi partirà a questa volta facendo la strada di Firenze »; Venezia 14 genn.: « Si sa da Ferrara che il card. d'Este con D. Alfonso e altri signori sono andati a Mantova a complimentare i principi per la nuova parentela coi Farnese. Di là facilmente il Cardinale s'incamminerà per Roma ».

Bibl. Vat., Avvisi, Roma 28 genn.: A Ferrara bellissimo carnevale con giostre e altre diverse feste presenti il card. d'Este, il principe di Nemours e altri. Si aspettano il principe di Mantova e il duca di Brunswick. Il cardinale « doverrà fra tre di andare a Venetia » e poi a Roma alle ceneri, ma si dice « il contrario per l'infermità della sorella... che era in peggioramento del suo male ». E del carnevale continua a dar notizia un Avviso da Roma del 4 febr.: Migliorata Leonora dopo il taglio dell'« apostemma » il carnevale prosegue « più allegramente e il figliolo del duca di Nemours avendo menato seco un francese che faceva professione giocando d'armi di non esser toccato da nessuno essendosi provato col Sig. Silvio Piccolomini era stato tocco più volte et detto Signore nessuna con infinita sua lode, il quale Sig. Silvio si preparava di fare un'altra

canto fino a qualche giorno prima della morte, poi s'era allontanato con D. Alfonso per assistere alle nozze di Mantova e poi ancora, dopo le distrazioni del carnevale e dell'arrivo del principe di Nemours e di Mantova e del duca di Brunswick e nell'illusione che la morte non fosse imminente, aveva iniziato questo viaggio alla Serenissima che doveva preludere dopo un'altra sua malattia al suo ritorno nell'Urbe richiesto con insistenza dal re cristianissimo (5).

disfida a Pierconte di Mont'Alberto poiché non vedeva risoluzione alcuna di quella che gl'ha fatta li giorni addietro ».

Bibl. Vat., Avvisi, Venezia 28 genn. 1581: « S'aspetta qui da Ferrara l'ill.mo Card. d'Este, dove si trovava il principe di Mantova a diporto ».

(5) Bibl. Vat., Avvisi, Roma 1 apr. 1581: L'ambasciatore di Francia si è abboccato a Ferrara col Card. d'Este dal quale « è stato presentato d'un bellissimo cavallo, havendo S.E. pregato S.S. ill.ma che voglia ritornarsene quanto prima a questa corte, sendo necessaria la sua presenza per li affari del re Cristianissimo ». L'ambasciatore era partito da Roma, secondo un Avviso del 15 marzo, per la Francia attraverso Ferrara.

Roma 18 febr. 1581: « Il Card. d'Este sarà qui senza fallo fra 20 giorni et già sono arrivati in Fiorenza 25 dei suoi carriaggi et una parte della sua famiglia s'è inviata a questa volta essendo stata assoluta S.S. ill.ma d'intervenire alle nozze in Mantova poiché vi sarà il duca suo fratello ».

Venezia 18 febr.: « Domani o posdomani s'aspettano qui l'ill.mo Card. d'Este, il S.r. di Nemur et il S.or D. Alfonso con il figliolo ».

Venezia 18 febr.: « S'aspetta hoggi in questo attimo l'ill.mo Card. d'Este, il S.r. Alfonso et il S.r. Don Cesare suo figliolo et il principe figliolo del duca di Nemours nipote ex sore del Card. con altri Signori francesi in tutto al numero di 300 bocche, i quali alloggianno nel Palazzo del Duca di Ferrara et dicono venir a diporto dovendo trattenersi qua 8 over X giorni et la S.à mandò ordine a Chioggia a cui fossero ricevuti et spesati ». « Passò heri per Roma l'ambasciatore del moscovito ».

Venezia 18 febr.: « Oggi è giunto qui il Card. d'Este col figliolo del duca di Namone suo nipote et Don Alfonso d'Este ancora col Sig. Cesare per li quali si sono fatti grandissimi preparamenti ».

Venezia 25 febr.: « L'ill.mo Card. d'Este giunse qua hiersera con suo Nipote et Don Alfonso d'Este con più di 200 bocche ».

Venezia 25 febr.: Il Card. d'Este andato a Ferrara per la morte di sua sorella è ritornato.

Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Venezia 25 febr. 1581: Sono arrivati con bel tempo, hanno avuto grandi cortesie. Il principe (doge) ha regalato del pesce. Da Venezia quel giorno stesso indirizzava al duca d'Urbino la partecipazione di morte di Leonora. Venezia 1 marzo: manda a salutare il duca a mezzo di un corriere che porta del pesce comprato ad una barca proveniente dall'Istria incontrata da lui e da D. Alfonso.

Venezia 4 marzo: « Domenica puro in Consiglio il figliolo del Duca di Namur et il figliuolo di Donno Alfonso da Este et martedì furono mostrati loro le sale dell'armi, del Cons. di X, il Tesoro et arsenale et hieri

Venezia gli fu larga di onori e di doni, Roma, dove arrivò passando per Firenze con traino di trecentocinquanta persone (« bocche » come dicono i documenti), lo guardò con nuova meraviglia. Gli era mosso incontro a Castelnuovo lo stesso figlio del papa Giacomo Boncompagni duca di Sora e, quel che più conta, generale supremo della chiesa e perciò sovrintendente alla polizia dello Stato pontificio; insieme con

il Card. da Este accompagnato da alcuni vescovi fu a visitare la Ser.ma Signoria la quale similmente li rese la visita et presto partirà per Ferrara ».

Venezia 11 marzo: « Domenica partì il Card. d'Este per Ferrara con altri principi, et il sabato avanti fu fatta una regatta a piacere del Duca di Namour, il quale con il Card. et altri Signori sono stati presentati da questa signoria di molti bei doni ».

Arch. di St. in Firenze, Urbano al Granduca, Ferrara 20 marzo 1581 (scritto 1580): « Il Sig. Cardinale è stato continuamente a letto, né è dubbio alcuno che S.S. ill.ma si trovi molto male, ma con tutto questo a me disse che pensava fra quindici o venti giorni d'incamminarsi per Roma essendoli comandato da S. M. Christianissima che vadi quanto prima... Entra hora nella purga della salsapariglia la quale sarà mescolata con la cina e legno santo e... anche deve fare alcune stufe ».

Roma 15 apr.: Alle nozze di Mantova saranno il Card. d'Este e i duchi di Ferrara. V. inoltre per il suo ritorno a Roma gli Avvisi del 24 giugno e 8 luglio 1581. Per la buona accoglienza del Papa v. PASTOR, *Gregorio XV*, p. 775 e infra.

Arch. di St. in Mantova, Cesare Strozzi, Roma 24 giugno 1581: « Il Sig. Card. d'Este giunse in Roma la notte del venerdì alle cinque hore incontrato a Castelnuovo dal Sig.r Card. Rusticucci et dal Duca di Sora (Giacomo Boncompagni figlio del Papa) et hieri fu alla audienza ».

Il viaggio è così seguito nell'epistolario di Luigi al fratello (Arch. di St. in Modena); Fiorenzuola 5 giugno: Ha avuto un nuovo attacco di gotta; ora comincia a ricamminare. Domani andrà a Scarperia, poi a Pratolino e un giorno a Firenze; il 13 giugno è a S. Cerbone; il 16 a Borgo e raccomanda di accogliere nello stato Andrea di Persentino Guerzini da Linari di Modigliana bandito dalla Romagna e Stato pontificio; l'8 giugno è a Pratolino dove ha buone accoglienze e i duchi lo fanno trattenero. Domani andrà a Firenze. Lunedì mattina partirà per « Città di Castello per compiacere il Sig. Vincenzo Vitelli... e per la comodità che avrà fin a Roma della carrozza ». Va liberandosi della gotta. Il 12 è di nuovo a S. Cerbone ove ancora migliora e parte per Roma. Il 17 è a Città di Castello e seguita il viaggio « a piccole giornate ».

Arch. di St. in Mantova, Cesare Strozzi, Roma 16 ag. 1581: Il papa « contra l'opinione d'ogn'uno partì ieri mattina di Palazzo accompagnato dai Sig.ri Cardinali... andò ad habitare a Monte Cavallo al giardino del Card. da Este »; id., 21 ott.: « N. S. tornò luni a Roma... starà a Monte Cavallo al giardino del Card. da Este fino alla festa di tutti li Santi e poi si ritirerà in S. Pietro »; id., 11 nov.: « S.S. sta bene e mercoledì da S. Pietro cavalcò al giardino del S.r Card.le da Este a Monte Cavallo per starvi qualche giorno ».

lui c'era anche il cardinale Rusticucci messo ufficioso del Santo Padre che intendeva così mostrare i suoi sensi di scusa verso la Francia e segnare una battuta d'arresto nella politica accentratrice. Del resto Luigi, protettore di Francia, dichiarò espressamente la sua opposizione all'assolutismo e la sua difesa dei diritti feudali facendosi vessillifero della fazione cardinalizia capeggiata da Medici e Farnese e di quella baronale che s'accentrava attorno a Paolo Giordano Orsini e a Vincenzo Vitelli che poi, mancato di fede, cadde assassinato dagli Orsini (1583). Anzi questa posizione antipapale contribuì a ridurre i contrasti fra i Medici e gli Este e ad unire le famiglie in un nuovo vincolo nuziale. Banditi e bravi nel frattempo riempivano le strade di Roma. Gregorio XIII che allora mostrava di propendere per la Francia (6) accolse in udienza il cardinale d'Este con molto favore, dopo averne tessuti gli elogi all'ambasciatore francese (7), e con lui si mantenne in cordiali rapporti accettando con frequenza e poi con consuetudine la sua ospitalità nella villa del Quirinale (8) dove nel 1574, mentre il cardinale era in Francia, aveva tenuto perfino un concistoro (9) e che intendeva acquistare forse insieme con la villa tiburtina.

E la villa tiburtina che, pur nell'assenza del cardinale, aveva dischiuso le sue ospitali aule principesche (l'albergo gratuito dell'aquila bianca, come diceva il volgo) accogliendo l'ambasciatore di Russia (10), ora, frequentemente abitata dal

(6) Bibl. Vat., Avvisi, Roma 18 febr. 1581: Il papa è mal soddisfatto d'alcuni vescovi spagnoli. Ha dispareri con Venezia per « certe chiese ».

(7) Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso: Dà relazione della udienza del papa e della buona accoglienza. Per le sale del Vaticano è stato accompagnato perché ancora sofferente di gotta. Mandò il Breve al duca. In un foglio accluso è detto che il papa ha parlato bene di lui all'ambasciatore di Francia.

(8) PASTOR, I. c., p. 841.

(9) PASTOR, I. c., p. 843.

(10) Bibl. Vat., Avvisi, Roma 8 marzo 1581: « L'ambasciatore del Moscovito è stato a vedere le delitie di Tivoli, sì come ha fatto qui delli giardini delli Card.li d'Este et Medici con la vigna di Madama ». L'ambasciatore è descritto dal Montaigne nel suo *Journal de Voyage* (1581). Vestiva di panno d'oro con una cappa scarlatta e il cappotto di stoffa d'oro

padrone, offriva « grandissima dolcezza » ai cardinali Medici, Santacroce e Colonna (11), al duca di Brunswick (12), mentre la sua dimora romana si schiudevà al gran maestro di Malta verso il cui ordine D. Luigi fu, come Ippolito II, sempre caldo di protezione. Il suo gran maestro Giovanni Levesque de la Cassière, decrepito oramai, fu invitato a Roma dal papa per giustificare la sua opera di riforma dell'ordine, impostagli dal

foderato di pelliccia. Lo Czar Ivan il Terribile lo mandava al papa per interpersi in suo favore presso il re di Polonia Báthory dinanzi al comune pericolo dei turchi. Credeva che Venezia fosse un feudo della S. Sede, non conosceva altra lingua che la sua e non aveva interpreti!

E a proposito di Margherita d'Austria un altro Avviso del 10 sett. 1575 informa che ella ha sfrattato il Card. Gesualdo dal palazzo che le occorre per abitazione.

(11) Arch. di St. in Mantova, Cesare Strozzi, Roma 7 ott. 1581: « Il Sig.r Card.le da Este come V. S. avrà inteso a questi giorni fu a desinare al Giardino de' Medici con molta domestichezza; Hora detto S.r Card.e si ritrova a Tivoli con il S.r C.le di Medici, Santa Croce, et Collona in grandissima dolcezza, havendo preceduta l'andata di questi SS.ri una provvisione come s'havesse dovuto andare il Papa... ».

Luigi s'era già recato a Tivoli nell'agosto. Di là indirizzava lettere il 12 e il 13 al fratello, al duca e ai principi di Mantova (Archivi citati). Il 4 ottobre scriveva da Tivoli ad Alfonso che « sabato passato mons. d'Adria lo aveva incontrato nel suo ritorno di qua a Roma. L'11 ottobre era ancora a Tivoli, il 21 a Roma donde data lettere al fratello fino al 27 gennaio 1582. Il 13 dicembre scrive di avere un nuovo attacco di gotta.

(12) Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Roma 26 dic. 1581: « Trovandosi il signore duca di Branswich a Tivoli, dove andò l'altro giorno per fermarvisi queste feste » lo ha pregato di accompagnare con una sua lettera il suo Mastro di casa che va a parlare col duca per « alcune sue occorrenze ». Lo raccomanda e aggiunge: « Fui dal Papa e parlando del detto signore mi disse che poiché S. E. era venuta incognita et con tanto poca compagnia, trovava bene che se ne stesse così sconosciuta, il che metteva anche conto a S.S. ma che scriveria ben caldamente al Re di Spagna in suo favore et gli donarebbe due milia scudi per far il viaggio ».

Il duca ritornava a Tivoli per il carnevale del 1582. Bibl. Vat., Avvisi, Roma 3 febr. 1582 (le ceneri furono il 28 febr.): Mercoledì ritornò a Tivoli il duca di Brunswick « per starvi tutto questo carnevale con piena autorità dal Sig. Card. d'Este di far in quella città tutto quello che torna commodo et piacerà a S. Ecc. et particolarmente di far maschere poi che qui non si tratta fin'hora di permettere i soliti passatempi. Detto principe s'è doluto con molti del disfavore che gli fece la Sig.ra Cleria Cesarini di non haver voluto ballar seco in un festino fatto in casa del Signor Latino Orsino, iscusandosi quella Sig.ra c'havesse commissione dal marito di non ballar quel giorno » (dal *Bollettino di studi storici ed arch. di Tivoli e regione*, n. 62 aprile 1934, p. 2354).

Luigi andava a Tivoli ai primi di gennaio. Arch. di St. in Mantova, lett. del vescovo Odescalchi, Roma 13 gen. 1582: « Il Card. d'Este hieri se n'andò a Tivoli; dicesi passerà S.S. ill.ma dalla villa per l'audienza di S. Bea.ne ». Il 17 era a Roma, il 27 febr. a Tivoli.

Arch. di St. in Mantova, Aurelio Zibramonti, 1 gen. 1583: « Il Car-

pontefice, ma da lui attuata con avventato rigore. Un partito avverso aveva reagito e, spodestato, lo aveva chiuso in carcere eleggendo in sua vece un vicario. La Francia si schierò per lui e, con l'ambasciatore, il Cardinale d'Este che gli preparò accoglienze sovrane (13). Per suo consiglio il papa inviò un suo nunzio presso l'ordine, Gaspare Visconti, ed emanò un breve di biasimo (14).

E fu lui che l'ospitò a Montegiordano, insieme con duecento cavalieri fedeli che lo seguirono come in pellegrinaggio con tutta la loro servitù.

Più di mille persone albergarono allora nel palazzo del Cardinale d'Este (15) e tanto seguito regale vide spirare il

dinale d'Este che è a Tivoli si offre di ritornare subito a Roma qualora si presentasse l'occasione di rendere servitù al Duca di Mantova; lo Zibramonti prega che si ricerchi di usare con esso Card.le amorevoli termini, perché è riverito da tutti»; 6 genn.: lo stesso avverte che il Card.le d'Este è ritornato da Tivoli e che è stato con lui per più di due ore a ragionare di affari della casa Gonzaga; 11 genn.: il Cardinale d'Este lo ha invitato per quella sera per ragionare delle cose del Principe.

Luigi era a Tivoli il 2 apr., a Roma il 27 apr., il 4 magg. e il 7 giugno, a Tivoli il 15 giugno, a Roma il 9 luglio e il 10 agosto, a Tivoli il 7, il 22 e il 25 sett., il 7 ott. e il 14 nov., a Roma il 19 nov., il 17 e 18 dic. (Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Epistolario).

(13) Arch. di St. in Mantova, 14 ott. 1581, lett. di Cesare Strozzi: « S'aspetta il C. Mastro di Malta il quale è alloggiato da Mons. Ill.mo da Este »; id., 28 ott.: « Il Gran Mastro di Malta intrò giovedì in Roma con li medesimi incontri che si suol fare alli ambasciatori delli Re et alloggia col Sr Cardinale da Este ».

(14) PASTOR, *Gregorio XIII*, p. 86, 87.

(15) CICALARELLI, *Aggiunte alle Vitae del Platina*; M. GIUSTINIANI, *Governatori di Tivoli*, p. 17; F. S. SENI, *La Villa d'Este in Tivoli*, Roma 1902, p. 86. Salviati, nell'orazione cit., così descrive l'ospitalità: « Aspettandosi la venuta del Gran Maestro della Religione di Malta e dovendo nelle sue proprie case riceversi da questo principe, il precedente giorno all'arrivo di quel signore, venuto al cospetto del Cardinale chi aveva cura di quell'ufficio e fattogli saper che era in punto ogni cosa... a raccogliere il Gran Maestro, fu risposto da D. Luigi: E gli altri addunque che verranno con esso lui, converrà che d'altro oste e d'altro ostello si vadano procacciando? E soggiungendo il valent'omo che... per tutta la corte e compagnia sua erano le stanze adagate e d'ogni opportunità provvedute, replicò conturbato verso il Cardinale d'Este che... per cotanto Gran Maestro, quanti nobili e gentili huomini seco sarebbero in compagnia, voleva che s'apparecchiasse l'alloggiamento e l'altre cose che bisognavano al servizio. Il che fu eseguito. Per tutto il tempo che dimorò in Roma detto Signore (che quanto egli visse vi dimorò) e poi fin che pure un solo rimase in quella città del nobilissimo suo drappello, fu la casa ornata in cotal maniera... che per dieci re di corona, accompagnato da cento e

maestro di quell'ordine di crociati cui le fatiche del viaggio e le ambascie dello spirito tolsero brevi giorni di vita terrena. Al Cardinale d'Este egli lasciò in testamento la facoltà di distribuire a suo placito diecimila ducati tra la sua famiglia. Il suo competitore, pure chiamato a Roma, era morto pochi giorni innanzi (16).

Le ville di Roma e di Tivoli, lasciate incompiute dal Cardinale Ippolito, Luigi, l'erede, cercò di « sistamarle » e di goderle. Nessun lampo creativo in lui; la concezione d'arte che fioriva nel pensiero d'Ippolito e poi appariva d'incanto nascendo e imponendosi alle cose, gli fu estranea ed ignota. Oggetti di lusso, ma senza esitanze di scelta, e solo perché di lusso, lo circondarono. Ippolito voleva incidere nei secoli la sua grandezza volitiva e creativa. Luigi voleva solo apparir grande assecondando i desideri della « folla » in un periodo d'artificio e di « manierismo »: egli amava lo spendere per lo spendere. A villa d'Este bisogna cercarla la sua opera solo nei complementi del palazzo, del cortile, della Rometta, della Civetta, dell'Organo, dei Draghi, della rupe di Pegaso, nel giardinaggio cui apparvero nuovi disegni di viole e piante « rarissime » venute di Francia, negli scherzi idrici, nei condotti, nelle fontane e principalmente nella fastosa dovizia

più Gran Maestri, d'abbondanza, d'agi, di delicatezze, di splendidezze. d'onoranza, di piaceri, d'intertenimenti v'avrebbe avuto assai di soverchio... Dopo la morte d'esso... oste, e dopo l'ultima partita di tutti i suoi, venuti davanti a te (Luigi) il già nomato ufficiale e mostrandoti apertamente che tanto gran numero di nobili vasellamenti e d'ariento e d'altre materie preziosissime oltre ad infinite cose di minor pregio s'erano perdute in quello apparecchio, che valevano un gran tesoro » il Cardinale restò meravigliato perché non s'era speso troppo, dato che « da tutta la nobilissima nazione francese, che allora in Roma si ritrovava, da tutta Roma, da tutti quelli che a Roma sopravvenivano in detto tempo, erano state di continuo messe tavole e tenuta corte bandita ». Si dice che quando fu annunziata al Cardinale la mancanza di piatti dopo l'ospitalità ai cavalieri esclamasse: « Li hanno forse mangiati... con quella fame! ».

(16) Arch. di St. in Mantova, 23 dic.: « Il Gran Maestro di Malta passò hieri a notte a miglior vita ». Pastor dà la data del 21; per la morte del vicario dà il 3-4 dic.

Arch. cit., lett. del Vescovo Odescalco, Roma 6 genn. 1582: Il Card. d'Este interviene alle esequie del Gran Maestro di Malta nella chiesa di S. Luigi de' Francesi.

degli arazzi, dei drappi, dei corami, dei ricami, dei mobili, delle argenterie (17).

A Tivoli furono portati i suoi schiavi a lavorare, ma erano indisciplinati e fannulloni, nonostante le catene e i collari ferrati, e tutti concordi nel non capire gli ordini quando un Giovan Antonio de' Grassi da Fano umilmente domandava al principe porporato di « farlo essere governatore de li suoi schiavi che stanno a Tivoli perché lui ha buona lingua turchesca e schiavona per essere stato dieci anni schiavo del grande Turco et fu liberato l'anno passato dal sudetto signor Cardinale » (18). Nel 1584 gli schiavi uccisero il custode, lo gettarono in un pozzo e fuggirono per « i valichi e per le marine ». Ripresi, D. Luigi ne vendette un buon numero al viceré di Napoli per ottanta scudi l'uno! (19).

Non prepotente fu dunque in Luigi l'amore per le arti, specialmente negli anni estremi che furono di gravi preoccupazioni e di quasi ininterrotta malattia, ed è inutile ricercare in Villa d'Este, accanto a quella frequentissima di Ippolito, la sua impresa di Prometeo col fuoco e il motto vacuo di *Altiora* o quella della testuggine con l'ammonimento: *cum tempore* o la più frequente, quella del sole che nasce, con la frase: *non exoratus exorior* (20). Soltanto nella fontana di

(17) F. S. SENI, *La Villa d'Este in Tivoli*, Roma 1902, p. 70, 86.

(18) F. S. SENI, *op. cit.*, p. 65, senza data, dall'Arch. di St. in Modena, fabbriche e villeggiature.

(19) Bibl. Vat., Avvisi, Roma 26 maggio 1584: Il Card. d'Este teneva a lavorare nel suo parco di Tivoli 50 schiavi turchi i quali se ne sono fuggiti « dopo avere ammazzato il loro custode et buttati altri in un pozzo, per il che è stato spedito alli passi et marine per averli et casticarli »; 22 ag.: « Doi altri schiavi sono fuggiti al Card. da Este, con tutto che fossero incatenati di tre catene per uno »; 25 ag.: « Il Card. d'Este si è finalmente risoluto di vendere alla corte di Napoli 36 di quei suoi schiavi più atti a fare del male per 80 scudi l'uno ». CAMPORI, *Luigi* cit.: « Questi schiavi sebbene assicurati con un collare di ferro e balze ai piedi, si ribellarono in parte, uccisero i loro custodi e fuggirono, in tre squadre, ma furono recuperati e poscia venduti in Roma e in Napoli ». L'episodio è pure ricordato in SENI, p. 65, ma con la data erronea del 1564. Quanto polso avesse il viceré di Napoli non è facile dire se proprio in quegli anni lo satireggiavano in piazza con un quadro che lo raffigurava addormentato con la bacchetta della giustizia che gli cadeva di mano (Bibl. Vat., Avviso, 15 marzo 1581) sebbene il viceré di allora Juan de Zuñica fosse stato sostituito col duca d'Ossuna.

(20) CIACCONIO, *op. cit.*, p. 930.

Venere, nel cortile quadrato, si scorgono i raggi del sole di oriente.

Il palazzo dei Diamanti a Ferrara che egli compié, ne tramanda tuttora il nome, poiché si tratta di una elegante e luminosa costruzione, vera gemma della rinascita ferrarese. Né il fatto che egli v'abbia tra l'altro impiegato i seimila scudi lasciategli dal padre per compierlo e i quindicimila per addobbarlo, ne diminuisce l'alto merito verso la sua città. Così Roma dev'esser gli grata di aver ornato la sua dimora nel palazzo Orsini di Montegiordano e di aver completato la fastosa villa di Montecavallo collocandovi tutte le sculture lasciate da Ippolito nei magazzini degli statuari e di averne arricchito le aule di arredi straricchi, di quadri in massima parte ereditati da Ippolito (21).

Ma i veri importanti lavori di Montecavallo li compie Gregorio XIII costruendo in quella villa l'attuale palazzo del Quirinale (22).

Fu nel 1583 che egli, dopo aver tanto ammirato quella dimora fresca, tranquilla, panoramica e salubre, vi decise la costruzione di un palazzo per il quale stanziò oltre ventimila scudi. Agli ultimi di maggio ne davano notizia gli *Avvisi*, alla metà di giugno i lavori procedevano rapidissimi sotto la dire-

(21) F. S. SENI, *op. cit.*, p. 87, ricorda gli autori Biagio Rossetti, Gabriele Frisoni, Girolamo Pasini e Cristoforo Borgnoni e le vicende del palazzo: venduto nel 1641 dal duca di Modena Francesco II al marchese Guido Villa per 18mila scudi e dagli eredi della estinta famiglia Villa al Comune di Ferrara nel 1842 per 6800 scudi. È oggi sede della pinacoteca cittadina: GRUYER, *Art ferraraise*, I, 374, 675; CAMPORI, *Luigi cit.*, p. 24.

(22) Una veduta della Villa estense di Monte Cavallo è nel salone inferiore della Villa d'Este a Tivoli. Una ricostruzione e descrizione in V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este Cardinale di Ferrara*, p. 147 e ss.

Bibl. Vat., *Avvisi*, Roma 28 maggio: « N. S.re fa aggiungere grandi stanze alla vigna del S. Card. d'Este a Montecavallo con pensiero di farvi condurre anco certa acqua grossa di Salone con render quel luogo amenissimo, da che si conosce che sia per habitarlo molti mesi dell'anno ». V. pure *Avviso del 4 giugno* e *Arch. di St. in Mantova*, lett. Odescalchi, Roma 21 maggio 1583: « Si dice per la corte che N. S. habbia ordinato che si faccia un bel palazzo a Monte Cavallo nel giardino del S. Card. d'Este su la strada Pia et che per questo conto S. B.ne habbia destinati 22mila scudi »; id., 18 giugno: Il papa fa lavorare « a furia ». PASTOR, *Gregorio XIII*, p. 841.

zione di Ottaviano Mascherino (23), ma il papa voleva che per l'autunno tutto fosse già pronto e destinò nuove somme e incitò artisti e architetti. Tornò lassù nel gennaio del 1584, ma dovette ancora abitare nelle stanze dell'Este, le cui costruzioni vennero incorporate dalla fabbrica nuova (24). Molto sollecitò gl'impresari e vagheggiò la costruzione di una altissima torre che dominasse il panorama circostante fino alla vista del mare.

Resosi inabitabile, per le costruzioni e i rifacimenti, il palazzo Vaticano, egli passò l'estate in S. Marco e vi tornò in autunno, ma la parte compiuta era ancora angusta e disadorna, sicché preferiva passarvi la giornata allontanandosene a notte (25). Luigi d'Este vedeva in silenzio crescere nella sua villa quelle costruzioni regali e non c'è dubbio che qualche sospetto gli turbasse l'animo, tanto più che quel terreno egli l'aveva in parte a canone dai Carafa (26). Intavolò trattative di vendita nel giugno del 1583 ma alla fine il papa lo rassicurò. Egli aveva costruito quel palazzo per entrambi, voleva che Luigi si curasse il meglio possibile in quell'aria saluberrima la sua salute preziosa per l'intera cristianità, tutto l'edificio e tutte le migliorie gli avrebbe lasciato in sua morte. Sor-

(23) Primo architetto sarebbe stato Flaminio Ponzio. Vi cooperò anche Martino Longhi (PASTOR, *l. c.*, p. 842).

(24) Si confronti la pianta di Roma di Duperac-Lafréry del 1577 e quella del Tempesta del 1593 (F. EHRLE, *La pianta di Roma Duperac-Lafréry del 1577*, Roma 1908; id., *La pianta di Roma di A. Tempesta del 1593*, Città del Vaticano 1932).

Bibl. Vat., Avviso, Roma 11 gen. 1584: Nella villa del Card. d'Este « la fabrica nuova (è) sorta in un tratto meravigliosamente di fundamenti ma... per un pezzo sarà inhabitabile per S.S. ».

(25) PASTOR, *Gregorio XIII*, p. 841; LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, Roma 1902-10, IV, p. 92 e ss.; OIETTI in « Atti e Mem. dell'Acc. di S. Luca », 1913-14, p. 104; M. DE BENEDETTI, *Palazzi e Ville reali d'Italia*, Firenze 1911, p. 16; HÜLSEN, *Römische Antikengärten*, Heidelberg 1917, p. 85 e ss.; BARACCORSI, *I rioni di Roma*; FALDA, *Giardini di Roma*.

(26) Nel contratto d'affitto, rinnovato per otto anni da Ippolito e Luigi il 2 maggio 1565, è corrisposta la somma di duemila scudi e tre o quattro libbre di cera ai monaci di S. Marcello (LANCIANI, *op. cit.*, IV, p. 93; V. PACIFICI, *op. cit.*, p. 157).

preso da tanta magnanimità l'estense esclamò: « Ma davvero costui è un *buon compagno!* » (27).

E così infatti fu. Il successore, Sisto V, fu ospite di Luigi d'Este non appena il Cardinale v'ebbe completata l'opera di Gregorio XIII, cioè nell'estate del 1586, e solo dopo la morte di Luigi il papa ne venne in proprietà in virtù di un contratto stipulato nella primavera del 1587. Fu allora che estesi gli acquisti ad altri terreni limitrofi, l'architetto Domenico Fontana completò la facciata sulla via Pia, ampliò la piazza del Quirinale, elevò le statue dei dioscuroi, vi portò l'acqua Felice (28). E dopo d'allora Carlo Maderno, il Bernini, il Fuga completarono e abbellirono le massicce costruzioni della reggia pontificia dove Pio V morì, dove fu imprigionato Pio VII. dove Pio IX benedisse l'Italia, e fu bersagliato dai moschetti ribelli.

Un'altra ribellione s'era avuta nel 1583, l'anno stesso in cui Gregorio XIII iniziava il Quirinale: una cavalcata cruenta della nobiltà contro il bargello che, approfittando dell'affluenza dei romani alla Madonna dei Monti in occasione della sua festività, penetrò in cerca di banditi nel palazzo Orsini di Montegiordano, dove aveva dimora il Cardinale d'Este (29).

(27) Bibl. Vat., Avvisi, Roma 18 giugno 1583 e 6 giugno 1584: Il papa domenica si mostrò col cardinale d'Este molto premuroso su la sua salute e lo pregò di riguardarsi nell'interesse della cristianità e di restare pure lui al Quirinale « a godere la salubrità di quell'aria, le delizie di quel luogo et le comodità di quella stanza fatta capace per ambidue et fabricata da S.S. a beneficio et commodo di S.S. Ill.ma alla quale sebene non haveva mai detto nulla né per creanza né per debito di voler fabricare nel suo giardino, non già però mai speso in quel sito che per servitio et beneficio di lei, della quale voleva dopo morte che il palazzo con tutti gli altri miglioramenti che se gli aggiungeranno, siano i suoi ». Il Cardinale fu intieramente stordito dalla premura di questo « Buon-compagno ». PASTOR, *l. c.*, p. 891.

(28) PASTOR; Sisto V, Roma 1928, p. 494-95; A. NIBBY, *Itinerario di Roma*, 1886, p. 155. Bibl. Vat., Avvisi, Roma 23 giugno 1590, 8 maggio 1585, 9 luglio 1586, 7 genn. 1587. ORBAAN, *Avvisi*, p. 284, 294; LANCIANI, *op. cit.*, IV, p. 97.

(29) L'affitto gli era stato rinnovato nel 1577 da Paolo Giordano Orsini (Bibl. Vat., Avviso, Roma 11-12 maggio 1587).

Quanti ne trovò trasse in arresto (30). La violazione dell'immunità diede luogo a una vera battaglia dei patrizi coi birri, con feriti e con morti e con l'epilogo nell'anno medesimo della decapitazione del bargello, Giambattista Pau di Assisi, processato per direttissima dopo averlo sottratto al linciaggio della folla.

Il baronaggio arruolò briganti e banditi vagheggiando l'idea di impadronirsi di Roma e il duca di Montemarciano, Alfonso Piccolomini nipote cugino di Luigi d'Este, capeggiando quelle milizie, s'accingeva all'impresa.

La campagna tutta era terrorizzata (31), il feudalesimo aveva già vinto, ma il baronaggio romano non seppe consolidare la propria autorità, che del resto era in declino, come l'intero organismo feudale, corroso da rancori e da egoismi e così fatto oramai da precipitare alla fine del secolo nel processo della romana Beatrice, e, per altro aspetto, nella caduta di Ferrara estense. Si demarcava all'opposto quella linea sicura e decisa dell'assolutismo di stato che costituirà una delle note essenziali del secolo barocco. Il baronaggio aprì le porte ai banditi, ma non li seppe tenere soggetti, sicché costituirono per esso medesimo un imminente pericolo (32). Luigi d'Este se ne avvide e provvide quando ordinò che le mura del suo governo tiburtino fossero munite e difese — e trovò con gesto di chiara saggezza che i cittadini s'offrirono ad imprendere l'assoldo della sbirraglia (33) — quando morto Gregorio XIII, fra una grande dissoluzione civile, egli sostenne e determinò l'elezione di Sisto V.

(30) Un indizio fra i tanti del malcontento contro il papa è espresso dall'Avviso del 25 marzo 1581 (Bibl. Vat.). Alla bussola del papa « dicono essere stato un bollettino che diceva: Né frati, né Farnese, né papa bolognese ».

(31) Recente era l'esecuzione del noto brigante Catena. L'Avviso da Roma del 14 genn. 1581 la dice avvenuta insieme con due piemontesi « che uccisero il segretario » presi non a Tivoli come si scrisse, ma in S. Lorenzo della grotta.

(32) V. il mio *Ippolito* p. 277. Il Piccolomini fu impiccato a Firenze il 2 gennaio 1591.

(33) F. A. LOLLI, *Storia di Tivoli*, ms. presso E. Lolli, Lib. VII, Cap. VII. A cominciare dal Lib. VIII è riportata in « Atti e Mem. della Soc. Tib. di Storia e d'Arte », voll. VII (1927), VIII (1928) e IX-X (1929-1930).

Con il capo più influente ed espressivo del baronaggio romano, Paolo Giordano Orsini, Luigi fu in rapporti di intimità. Inquilino a Roma del palazzo Orsini a Montegiordano ebbe tra i suoi famigliari il cognato di Paolo, mons. Mario Accoramboni, che spedì suo inviato d'augurio e d'omaggio a Carlo Emanuele I di Savoia che rientrava in Piemonte dopo le nozze con la figlia di Filippo II (34). Ed il suo figliolo Virginio gli affidò in tutela l'Orsini, insieme al Cardinale Ferdinando dei Medici, quando partì per i bagni di Abano nel maggio del 1585 (35).

Ma più che altro questa intimità apparve nei progetti di una lega italice e nel superamento del conflitto tra Ferrara e Firenze attraverso il matrimonio di D. Cesare d'Este, principe ereditario, con Verginia dei Medici figlia del primo granduca (36).

Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, la cui vita privata fu un dramma romanzesco intessuto sulle sue nozze con Vittoria Accoramboni, e che si considerava sovrano nei suoi feudi di Roma dove aveva perfino rappresentanti diplomatici come ne inviava alla corte dell'impero (37), nel suo stato di Bracciano propugnava, in opposizione alle mene della Spagna che caldeggiava una lega difensiva fra il papa, Venezia e il duca di Savoia (38), una unione del duca di Ferrara con

(34) D. GNOLI, *Vittoria Accoramboni*; G. BRIGANTE COLONNA, *La nepote di Sisto V. Il dramma di Vittoria Accoramboni (1573-1585)*, Ed. Mondadori, Milano 1936, p. 32, 92. Si dice anche che fu « gentiluomo di tavola » di Luigi. Si tratta di un « libro verde » o storia romanzata le cui asserzioni, non corroborate da documenti, non possono essere accettate senza controllo, per quanto l'A., oltre che uno scrittore efficace ed eccellente, sia narratore assai fedele. È detto p. es. a p. 121 che il popolo di Roma chiamava Luigi « l'archivio dei libri squinternati ». Un avviso da Roma del 25 febr. 1581 (Bibl. Vat.) dà questa gustosa notizia del fidanzamento: Il brutto duca di Savoia ha mandato il suo ritratto alla corte di Spagna per aver per moglie la secondogenita del re che è stata poco bene. C'è la peste.

(35) G. BRIGANTE COLONNA, *op. cit.*, p. 172 (1585), Luigi ad Alfonso, 1 genn. 1586.

(36) G. BRIGANTE COLONNA, *op. cit.*, p. 74, 3 luglio-20 sett. 1584, v. gli Avvisi.

(37) G. BRIGANTE COLONNA, *op. cit.*, p. 37.

(38) Lett. di Luigi ad Alfonso, 14 luglio 1582; v. PASTOR, *op. cit.*, p. 386.

quello di Firenze, alla quale di certo si unirebbe tutta Italia. Così — aggiungeva, e l'espressione ha un notevole valore nazionale — così l'Italia sarebbe più rispettata nei frangenti della imminente guerra tra Francia e Spagna. E Luigi favoriva quella unione (39).

Ma il duca d'Este che trovò, e non a torto, nella proposta una trama egemonica del granduca toscano, oppose un rifiuto, e le trattative seguenti, condotte con lena dal duca di Bracciano, ebbero un destino di fallimento (40).

Paolo Giordano Orsini, nei cui possessi di Monte Giordano abitarono i Cardinali Ippolito e Luigi d'Este (41), era forse la più eminente figura della vecchia Roma nel '500 ed era persuaso — anche per alcuni rappresentanti diplomatici accreditati alla sua corte — di essere un capo di stato, quello stato di Bracciano di cui così spesso si faceva il nome (42). Era perciò in una posizione di continuo contrasto con l'indirizzo politico del pontefice. Era un reduce di Lepanto dove fu anche ferito, ma la sua personalità era posta in continua discussione. Era accusato dalla voce pubblica di aver strangolato, mediante un laccio scorsoio nascosto fra i drappi del talamo, sua moglie Isabella dei Medici, la figlia del granduca Cosimo; ma era rimasto, sembra, in assai buoni rapporti con suo suocero e coi cognati Francesco è il Cardinale Ferdinando granduca (cui la curia romana accolse senza difficoltà la rinuncia alla porpora) e con l'avventurosa granduchessa Bianca Cappello.

Era considerato dal duca d'Este come un rappresentante della corte medicea e perciò indirettamente come un emissa-

(39) Arch. di St. in Modena, Luigi al Montecatini, Tivoli 28 ott. 1583.

(40) Luigi ad Alfonso, lett. del 9, 23, 26 febr. e 2 marzo 1583. La lega si faceva apparire al papa come antiturca: v. PASTOR, *Gregorio XIII*, p. 265.

(41) Per il Palazzo Orsini a Monte Giordano donato a vita al Cardinale di Ferrara, suddiviso fra i vari rami della famiglia e allora abitato in parte da Ludovico, v. V. PACIFICI, *Ippolito II*, p. 144.

(42) P. es. lett. di Luigi (Tivoli Capodanno 1586) a proposito della successione del figlio V. Orsini che egli ebbe in tutela durante l'esilio del padre.

rio del governo spagnolo, ragion per cui, a parte l'immatùrità dei tempi, la sua proposta non ebbe risultato.

Ma un avvicinamento con Firenze ci fu e consistette nel matrimonio fra D. Cesare d'Este — già proposto alla successione ducale — con una cognata dell'Orsini, Virginia dei Medici figlia di Cosimo e di Camilla Martelli (43).

Auspici naturalmente l'Orsini e il Cardinale Ferdinando che insieme con D. Alfonso, padre di Cesare, concretarono le nozze nella villa tiburtina (44). A questi si aggiunse poi il Cardinale Rangone per maritare la sorella di D. Cesare col figliolo del Duca di Parma (45). Con continuità e con cura s'interessava, fino agli estremi momenti di sua vita, delle questioni del suo stato con Mantova, con Venezia e con Lucca evitando con quest'ultima una guerra che pareva imminente (46).

(43) V. cap. X.

(44) Luigi ad Alfonso, Roma 23 aprile, 6 maggio, 13, 30 luglio 1583, G. BRICANTE COLONNA, *La nipote di Sisto V*, p. 73 dove fra l'altro è ripetuto l'errore della visita di Gregorio XIII a Luigi nel 1573 (settembre) quando cioè Luigi era in Francia. La visita avvenne, l'anno innanzi, ad Ippolito che salutò il pontefice con una epigrafe sulla porta urbana: Tibur in herculeum, satus Hercule / Signa qui gerit Herculis Hippolitus Gregorium / recipit.

(45) Luigi ad Alfonso, Tivoli 7 sett. 1583.

(46) Sui retroscena politico-diplomatici in questo giro di tempo e sulla politica matrimoniale cfr. Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso (minutario), Tivoli 14 luglio 1582: « L'ambasciatore di Francia dice essersi chiarito per via molto sicura ch'è vero che il Conte di Olivares Ambasciatore del Re di Spagna ha fatto istanza col papa che si faccia una lega difensiva in Italia ricercando principalmente che S.S. operi che v'entrino li signor Venetiani et il duca di Savoia, ma che si crede chel papa non sia per muoverne parola et tanto meno con li sig.ri Venetiani et col duca predetto restando quelli malissimo soddisfatti per le cose del patriarca d'Aquileia et questo per l'altro di Geneva perché pretende che gli averse promessa degli aiuti et massimamente di danari et che non habbia poi potuto cavarsi niente negandosi anche tal promessa ». V. anche per il tentativo da parte di Filippo II di una lega italiana antiugonotta che precedette la lega santa (1584 settembre), PASTOR, *Gregorio XIII*, p. 386.

9 febr. 1583 (cifrato): Paolo Giordano gli ha parlato consigliando al duca una unione col duca di Firenze della quale si varrebbe tutta Italia, così l'Italia sarebbe più rispettata. Il movente la nuova guerra, di cui si parla, tra Francia e Spagna.

23 febr. (cifr.): risposta al Sig. Paolo Giordano Orsini negativa.

26 febr. (cifr.): sullo stesso argomento.

2 marzo (cifr.): sullo stesso argomento, colloquio col Card. De Me-

Blandito il maggiore antagonista di Ferrara — cui consigliava di non negare il trattamento granducale (47) — e ottenuto dal Cardinale medesimo anche promesse per l'elezione alla porpora dell'altro fratello di Cesare D. Alessandro (48), Luigi d'Este s'illuse che la devoluzione di Ferrara potesse venire scongiurata.

dici. Una lettera di Luigi a Paolo Giordano, Tivoli 3 gen. 1580, è nella Bibl. Oliveriana di Pesaro, 211.

Roma 23 apr. (cifr.): Il Card. Medici è tornato sull'argomento. Ha parlato di dare una figliola di Cosimo « nata della Martella » a D. Cesare d'Este. Dà conto di quanto si dice circa i matrimoni delle tre figlie del duca di Firenze. Ha saputo dal segretario del duca Alfonso che questo rifiuta l'unione con Firenze.

Roma 6 maggio: Aspetta D. Alfonso per trattare il matrimonio di D. Cesare con Firenze.

Roma 14 maggio: Ha parlato col Card. De Medici per impedire che « quel fiorentino non stampi, come sta facendo, quella storia a Venezia (evidentemente è una storia contraria agli Este). Il Granduca non ha amasciatori, ma si serve di certi mercanti.

Roma 13 luglio 1583, Luigi ad Alfonso: Circa la dote della figlia di Cosimo probabile sposa di D. Cesare.

Roma 30 luglio: Dei negoziati di matrimonio di D. Cesare. Egli e D. Alfonso andranno presto a Tivoli per ponderare sul matrimonio.

Arch. cit., Luigi al Montecatini, Tivoli 28 ott. 1583: Circa il matrimonio di D. Cesare e l'unione di Firenze con Ferrara che egli consiglia.

Arch. cit., Luigi a D. Alfonso, Roma 8 gen. 1585: Su quell'affare io e il Card. de' Medici siamo d'accordo di fare istanza al granduca e col duca di scrivere a S. S.tà circa la dote della figliola del Duca.

Roma 29 gen. 1586: argomento precedente in favore delle cose del Sig. D. Cesare.

Roma 1 febr.: Cesare è partito per Firenze « Dio l'accompagni et ci doni di questo suo matrimonio tutta quella consolatione che desideramo ».

5 marzo 1586: Si compiace dell'arrivo della signora sposa a Ferrara entrata solennemente l'ultimo di febbraio. Da quel giorno fino all'8 marzo Luigi ospitò gli sposi nel Palazzo dei Diamanti, fece tener corte bandita e indisse perfino un torneo nell'aula maggiore. Ferrara era in festa ed a ragione, l'eredità di casa d'Este era ormai designato (FRIZZI, *op. cit.*, IV, p. 398).

(47) Arch. cit., Luigi ad Alfonso, Roma 29 gen. 1586: « Andando a Firenze D. Cesare et non usando li titoli (di Altezza) che altra volta ha dato al gran duca si non riceverà qualche affronto, sarà almeno malissimo visto et sentito da quei signori della corte et da tutta la città et si può anche pensare... debbia restare ruinato con loro per sempre. Il Card. di Medici è la prima persona dopo il Granduca et dicono ch'avrà da succedere in quello stato si non saranno altri figlioli... ma lascia di dar... titolo a V. Alt. ».

(48) Arch. cit., Luigi ad Alfonso, Roma 3, 16 gen., 20 apr., 18 maggio, 21 dic. 1585: Si parla anche dell'interessamento del Card. Canano, che era una creatura degli Este, e di quello del Card. dei Medici. Luigi

Ma si fece sfuggire un momento decisivo. Durante l'elezione di Sisto V di cui egli, capo del partito di Francesco, fu il decisivo elettore, non seppe imporre come patto di conclave un provvedimento definitivo in favore della dinastia e la conseguente rinuncia della Santa Sede alle aspirazioni ferraresi.

La ragion di stato ormai s'imponeva (49). Gregorio XIII avrebbe rifiutato la proposta di vedere una sua nipote duchessa di Ferrara? E il matrimonio di una sua nipote con Luigi non avrebbe fin dal suo nascere salvato Ferrara dalla devoluzione?

Il papa però fu inflessibile.

Il Cardinale, già accasciato e stanco, assume in questa faccenda un atteggiamento inerte. Non sono in vigore, scriveva a Lucrezia, ed *in sacris* e poi con la perdita del galero decimerò le mie rendite? (50).

Così l'ultima speranza di successione svanì. Luigi, con Leonora, pensava ormai di non poter sopravvivere al duca fratello.

C'era stata in conclave, come per Ippolito, una speranza di esaltazione di Luigi? Forse non era apparsa neppure una vaga illusione. La sua salute, quella soltanto che auspicavano in versi i poeti di Ferrara (51), la sua condotta, il fantasma eretico di sua madre neppure a lui stesso avevano creato l'idea. Ma egli era influentissimo (52).

Ormai la lunga esperienza, quelle stizze sue a scatti, a lampi, che sembravano espressione di una tenace volontà, pa-

a D. Alfonso, Tivoli 1, 5, 22 marzo, 2, 5 apr., 5 luglio; Roma, 26 nov. 1586. Nella lettera del 5 aprile Alessandro risulta malato, in quella del 5 luglio scrive che il vescovo di Reggio gli ha detto che bisogna aspettare un anno. Nella lettera del 5 marzo è detto: mi è stato parlato « in nome del Sig. Duca circa il dar la mia abbazia di Chalis a D. Alessandro... cosa... che non potrò fare per il danno che me ne verrebbe dall'altra banda ». Il Giglioli scrive (*Diamante* cit.) di essere stato dopo il 1586 « a Niort et a S. Mexant in Poictù per trattare con la Regina madre sopra alcuni beneficij del già Sig. Cardinale (Luigi) domandati dal duca per D. Alessandro suo cugino ».

(49) Nella disposizione testamentaria di Renata era contemplato il matrimonio di Luigi, v. SOLERTI, *Leonora*, p. 159, 161.

(50) CAMPORI, *Luigi*, p. 22.

(51) Cfr. SOLERTI, *Leonora*, p. 211.

(52) PASTOR, *op. cit.*, p. 160.

revano infine rispondere ai tempi, a quelli che permisero la elezione di papa Sisto il cui temperamento esteriore era per vari aspetti simile al suo. Ma Sisto era tenace nei deliberati, Luigi era fatto a bagliori.

Fu quest'analogia di carattere che orientò Luigi verso Montalto in conclave, la comune disgrazia nei pontificati precedenti, il comune amore al fasto, alla delizia dei giardini. Ma fu pur quello che, pochi istanti dopo l'esaltazione, li mise di fronte, in contrasto.

Popolarissimo a Roma era il Cardinale d'Este. La sua posizione contro i poteri accentratori della Chiesa-Stato, che coincidevano con la tradizione del Campidoglio e con l'atteggiamento difensivo del baronaggio romano, gli avevano acquistato il favore della classe dominante, del cuore di Roma; il suo atteggiamento di ostilità, di reazione contro i birri e il bargello, il suo fasto, la sua mondanità gli procuravano il plauso, l'ammirazione, la benevolenza del popolo che — e in special modo il romano — è sempre orientato verso i ribelli e vede nel principe un dispensatore di ricchezze. Tutte le vecchie milizie di ventura — ora illegali e bandite — tutta la clientela delle cortigiane, i banchieri, gli usurai, i mercanti, i mendicanti e gli artisti trovavano in lui il signore prodigo senza risparmio. E la corte onde proveniva, il poema cui era legato il suo nome, la Francia di cui impersonava nella curia la più alta rappresentanza lo innalzavano, lo esaltavano, lo facevano apparire come il sole della sua impresa: il principe, luminare di Dio.

Malato, pregavano per lui (53); sano, gli porgevano saluti augurali.

È riverito non solo per la sua magnanimità, ma anche perché « si è assicurato di haver più numerosa et sicura banda nel sacro Collegio di qualsivoglia Cardinale, non ne eccettuando alcuno » scriveva lo Zibramonti al Duca di Mantova (54).

(53) Cfr. G. M. ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli*, Tivoli 1920, pag. 74.

(54) Arch. di St. in Mantova, Aurelio Zibramonti, Roma 1 genn. 1583.

Egli è come Tito, delizia del genere umano. È un lume di splendore e di grandezza « ...nelle cortesie, nell'hospitalità, nella prontezza degli officii e in tutte l'altre qualità che formano un vero magnanimo; non ebbe mai alcuno che l'avanzasse » scrivevano gli *Avvisi* esprimendo la pubblica opinione (55). E il de Tou lo definiva tesoriere dei poveri, gloria del sacro collegio, decoro della curia romana (56).

Papa lui, la politica sarebbe stata uno sfacelo, ma Roma sarebbe risorta più bella di quella di papa Sisto.

La « banda » di cui parlava il mantovano, che era in sostanza quella francese, non era però assai compatta. Essa risentiva del dissidio fra la lega cattolica capeggiata da Enrico di Guisa e la corona di Francia.

Luigi — e non si adducano i suoi doveri di *Protettore* giacché è noto il « camaleontismo » di quegli anni — Luigi fu cavallerescamente fedele a Re Enrico e cioè avverso al duca di Guisa, suo nipote carnale (57). In vista del conclave chiamò d'urgenza i cardinali francesi, il 10 d'aprile (58).

(55) Bibl. Vat., in PASTOR, *Sisto V.*, p. 217.

(56) Cfr. le *Series episcoporum* del Gams.

(57) Nel dicembre 1583 dissentì dalla improvvisa creazione cardinalizia di Gregorio XIII nella quale molto si criticavano « Vandomo e Vilna per esser stati figli di perfidissimi et sceleratissimi padri » e « Lancelotto per esser nato di circoncesa et israelitica razza » (Avviso da Roma del 14 dic. 1583). Luigi non era in concistoro e sapeva che il Vandôme non era gradito al re « a causa dell'atrito con la sua famiglia » e si recò poco dopo dal papa « per oltre due ore deciso di lamentarsi su la forma de la promozione se il papa avesse comunicato. Ma egli non lo fece » e Luigi benedisse quel silenzio che lo cavava d'impaccio! (Avviso da Roma del 24 dic. 1583). Cfr. PASTOR, *op. cit.*, p. 890, 891.

Sulla vertenza dell'Este col papa v. Memorie del Card. Mattei in Arch. Boncompagni: PASTOR, *Gregorio XIII*, p. 899.

(58) Girolamo GICLIOLI nei suoi *Viaggi et negotii fatti... avendo servito il Sig. Card.le Luigi d'Este*, scrive: « L'anno 1585 in aprile fui mandato in Francia per la sede vacante di Gregorio 13 per fare venire i cardinali al conclave. Et il re mi mandò dalla regina sua madre e che si trovava in campagna a trattare accordo con gli principi capi della liga de' Cattolici et perché operassi che il Card.le di Guisa andasse al suddetto conclave; et la Regina mi fece andare per tale effetto a Rens dove erano il Card.le Carlo di Borbone il Sig.re Duca di Guisa et il Cardinale di Guisa sudetto il quale non vi volse andare; et fra tanto venne l'avviso della creatione di Sisto V. Dopo l'avviso della quale S. M.tà mi rimandò a Roma in diligenza accioché il Sig. Card.le d'Este assicurasse il nuovo pontefice che si sarebbe accomodato coi principi suoi sudditi et hava-

Appena arrivò da Tivoli a Roma, il suo palazzo divenne un « alveare » tante erano le personalità e i prelati che vi accorrevano (59). E s'iniziò il conclave dopo la messa dello Spirito Santo e con discorso del grande protetto degli Este Marcantonio Mureto. Luigi respinse la candidatura Farnese, vecchio nemico di casa d'Este e implacabile avversario della esaltazione d'Ippolito, e il Sirleto, caldeggiato dalla Spagna — « un papa cappellano del re cattolico », come si diceva —, mentre si parlò di un suo orientamento verso il cardinale Giustiniani (60). Ma infine si accordò con Ferdinando dei Medici, che contro ogni previsione non aveva avuto l'appoggio della Spagna di cui era pur protettore, e propose Peretti ad Albani. Ma volle attendere il giovane cardinale Madruzzo della fazione spagnola. E Madruzzo trascurò le sue preferenze per Sirleto e fu per Montalto determinato alla sua decisione insieme con l'Este — il che sembra davvero prodigioso a chi bene conosce Luigi — principalmente dal bene della chiesa (61). Ma del resto l'urto delle correnti politiche di Francia non doveva attenuare in lui la passione di parte? E non c'era stata veramente per opera di Leonora e dei suoi teologi, tra i quali il celebre padre Granata, una crisi rigenerante nell'animo suo? E non aveva egli sottoscritto — caldeggiandola — quella capitolazione elettorale che tracciava all'eligendo la linea del suo papato? E cioè la pace fra i principi, la riforma cattolica, la lotta con gl'infedeli? (62).

rebbe fatto la guerra agl'Heretici et che supplicasse S. S.tà di soccorrerlo di ottomila... svizzeri pagati per tale effetto. Et la Regina Madre mi ordinò di passare per Ferrara con lettera al Sig.re Duca Alfonso che facesse officj con i suoi nipoti. In maggio tornai a Roma con gl'ordini sudetti di S. M.tà et a sue spese. Di dove fui rimandato dal medesimo Sig.re Cardinale Luigi alla Corte in giugno seguente con molte istruzioni et mi vi fermai fino alla morte del sudetto Sig.re Cardinale et anche poi sino all'anno 1592 » v. C. ЗАЧНІ, *Girolamo Giglioli ultimo ambasciatore estense*, in *Il Diamante*, II, 7-8, p. 16, Ferrara 1929; PASTOR, *Sisto V*, p. 11.

(59) Avvisi, 13, 17 apr. 1585; PASTOR, *op. cit.*, p. 17.

(60) Arch. di St. in Firenze, Relazione Segurdi 1581.

(61) PASTOR, *op. cit.*, p. 17.

(62) PASTOR, *Sisto V*, p. 15; Arch. di Castel S. Angelo, Arm. II, c. 3

Luigi aveva fretta: persuaso di aver trovato un soggetto indiscutibilmente idoneo si rivolse impetuoso alla fazione dei cardinali di Gregorio XIII e li invitò a non più indugiare. Con lo stesso impeto, che fu a taluni sorpresa, i gregoriani si comunicarono l'invito (63). Facchinetti s'oppose ma poi chinò il capo: anche il gruppo di Boncompagni ormai votava Montalto. Era l'unanimità. I cardinali entrati nella cappella paolina ascoltavano dal cerimoniere la lettura delle bolle, quando Luigi, saputa dal Gonzaga la decisione di quel gruppo, coprì con la sua voce quella del cerimoniere: « Non è più tempo di legger bolle. Il papa è fatto. Adoriamolo ». E si avvicinò al cardinale di Montalto seguito da tutti i porporati (64).

Sisto V era eletto.

« Nella sua essaltazione io ho havuto honesta parte insieme con gli altri servitori del Re et confido che sia per piacere anche a V. A. » scriveva al duca nel comunicargli la nomina. E diceva ancora: « Spero che sia per riuscire un buono et santo papa » ed in cifra: « Spero che haveremo (da lui) qualche grazia ». Sisto V nel giubilo dell'essaltazione gli aveva promesso (mentre con lui andava a braccetto in cappella?) (65) che avrebbe maritata una figlia di D. Alfonso d'Este con uno dei suoi « più stretti parenti » (66) e nient'altro più.

(63) PASTOR, *op. cit.*, p. 13. Qui il particolare di Luigi che suggerisce di chiamare il Boncompagni nella sala regia della cappella paolina ov'erano riuniti i cardinali.

(64) PASTOR, *op. cit.*, p. 19; P. HERRE, *Papstum und Papstwahl im Zeitalter Philipps II*, Lipsia 1907, p. 356 e ss.; MOTTA, *op. cit.*, p. 366; Arch. di St. in Mantova, Relazione Capilupi, 24 apr. 1585.

(65) Vedi quanto ne scrive il Pastor.

(66) Luigi ad Alfonso, Roma 24 apr.

D. Cesare quale inviato speciale del Duca si recò a rendere omaggio al papa.

Per l'orazione ufficiale cfr. FRIZZI, *op. cit.*, IV, p. 3081.

Per la politica estense e l'elezione del papa cfr. i seguenti documenti:

Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Roma 24 apr.: « Abbiamo questa mattina havuto papa il Cardinale Montalto nominatosi Sisto quinto et spero che sia per riuscire un buono et santo papa, che Dio benedetto le conceda. Nella sua essaltatione io ho havuto honesta parte insieme con gli altri servitori del Re et confido che sia per piacere anche a V. Altezza, alla quale in questa strettezza di tempo che si spedisse un corriere in Francia, non sarò più longo et le bascio umilmente le mani pregando N. S. Dio per ogni sua felicità (ma la lettera non è sottoscritta, forse non fu mandata; in altro foglietto, in cifre, si trova solo la decifra-

Quanto s'addicessero le qualifiche di buono e santo a papa Sisto noi non sapremmo dire. È questione d'intendere la santità. Ma è certo che quel pontefice dalla netta politica accentratrice ed antifeudale, quel « demolitore del Medioevo », era la figura meno opportuna per la politica degli Este, per la loro sopravvivenza in Ferrara.

L'attrito cominciò subito.

Quando il papa stabilì di visitare Montecavallo — la villa che poi fu sua — mandò arazzi, corami e tappeti perché fosse addobbata in modo degno di un pontefice. Ma il bagaglio fu subito respinto (e con isdegno). Riportatelo al papa — disse Luigi — il cardinale d'Este sa come ricevere un sovrano. E parò le sale con un fasto d'oriente (67).

Appena eletto Sisto, la lega cattolica di Francia, e per essa il duca di Guisa che Parigi considerava come suo sovrano, mandò quale suo rappresentante Luigi Gonzaga duca di Nevers, accompagnato dal Cardinale Carlo di Lorena e un corteo di cinquanta gentiluomini e centocinquanta persone di servizio. Luigi d'Este regalmente li accolse ma non ne seguì

zione). Spero che haveremo qualche grazia da questo papa, et in particolare m'è stato quasi che promesso che si darà una delle figliole del Sig. D. Alfonso moglie di uno delli più stretti parenti che lui habbia. Se le parerà di toccare qualche cosa al Sig. D. Alfonso o aspettar di aver prima la certezza del negotio me ne rimetto alla sua prudenza ».

(Altra minuta): « Aggiunto dopo la sottoscrizione — Col Corriere espedito in Francia scrivo alli quattro cardinali che si credeva che dovesero venire a Roma che essendo fatto il Papa se gli fosse di maggiore satisfazione il tornare indietro che passar più inanti haverrebbon potuto farlo a lor piacere, et se ben credo che detti Corrieri sian per trovarli più tosto di là che di qua dai monti... (dico) questo a V. E. se in caso che qualcheduno de loro non s'iriscontrasse dal suddetto Corriere et venisse alla volta di Ferrara dove havevo consigliato che capitassero venendo per goder la commodità dell'acque da Turino in qua ».

(67) Arch. di St. in Mantova, Camillo Capilupi, 17 apr. 1585; 11 maggio 1585: presso il Card.le d'Este hanno alloggio il Card.le Gioiosa e tredici vescovi; 22 maggio: « S. St.à vuole andare a Monte Cavallo, et haveva mandato per preparare le stanze alcuni corami et altri drappi », « il Sig. Card.le d'Este li ha fatti riportare via, et vuole S.S. Ill.ma apparare ella tutte le stanze del suo, et ha mandato a Napoli a torre drappi di seta nuovi per questo effetto ».

l'indirizzo politico: restò fedele al suo re (68). Né si schierò contro Condé e Navarra (Enrico IV) che l'inviato desiderava escluso con bolla pontificia dalla successione di Francia.

Ed Enrico III aveva subito chiesto aiuto al papa, mediante il cardinale d'Este, ma minacciando, in caso di rifiuto, una alleanza con gli ugonotti. Il cardinale avrebbe ricevuto durante quella raccomandazione della Francia una risposta beffarda: il papa farà quel che gl'ispira lo Spirito Santo (69).

Del resto ciò si spiegava, perché le notizie che giungevano di lassù erano quanto mai contraddittorie. Ogni partito cercava di guadagnare l'animo del pontefice e lo stesso cardinale Luigi che presiedeva una apposita congregazione papale per gli affari di Francia, dipingeva insieme con l'ambasciatore Navarra i membri della lega cattolica come opportunisti e intriganti, mentre ostacolava un'azione eccessiva contro il re di Navarra e gli ugonotti. Non tutti i cattolici — diceva — sono nella lega, molti restano fedeli al loro re. E Sisto V approvava: « Chi governa è un messo di Dio e chi non l'obbedisce compie peccato ».

Ed Este aggiungeva: « Il re è con voi, Padre Santo, egli vuole abrogare l'editto dell'80, cacciare dal Regno gli eretici ».

Situazione difficile. E in più sopraggiunse un incidente diplomatico. Il re negò il gradimento al nunzio che papa Sisto intendeva rispedire in Francia dove negli anni precedenti era stato assai poco benvisto: l'arcivescovo di Nazaret, Fabio Mirto Frangipani (70). Luigi fece nota quella opinione del re e — insieme coll'ambasciatore Vivonne — propose

(68) Arch. di St. in Mantova, Camillo Capilupi, 29 maggio 1585: « Il S.r Duca di Nevers ha mandato un corriere da Fiorenza avvisando... che domenica mattina sarà in Roma... viene S. Ecc. con cento cinquanta bocche et ha cinquanta gentilhuomini seco da rispetto oltre le 150 bocche: Mons. Ill.mo da Este prepara di riceverla regiamente come suol fare, non ostante ch'habbia due Cardinali in casa et molti prelati... »; 12 giugno: « S. Ecc. (il duca di Nevers) andrà oggi a Tivoli coi SS.ri Car.li d'Este e Valdemonte e ritorneranno forse domani a sera ovvero post domani mattina ».

(69) PASTOR, *op. cit.*, p. 200; Bibl. Vat., lettere al Card. d'Este dal suo agente in Parigi; Arch. Vat., Barb. Lat., LXII, 15.

(70) Nazaret si era opposto alla candidatura di Alfonso al regno di Polonia?

Manzuoli, il Vescovo di Reggio. Ma il papa ordinò al Nazaret di partire. Luigi scrisse alla corte; Nazaret a Lione fu respinto da una lettera del re. Sisto V corse alla rappresaglia e cacciò dagli Stati della Chiesa l'ambasciatore francese. Vivonne se ne andò e quando il papa gli fece sapere che poteva pur trattenersi a Tivoli nella villa del cardinale d'Este, diede un crollo di spalle e se ne andò ai bagni di Lucca per rinsaldare il sistema nervoso.

Luigi d'Este era stanco; riuscì tuttavia a risolvere la vertenza e Vivonne fu a Tivoli per tornare poi a Roma mentre Frangipani andava a Parigi (71). Ma papa Sisto imbrogliava le carte sempre in modo peggiore. Adesso era tornato indirettamente alla lega e dopo un parere dell'Inquisizione aveva compilato una bolla che dichiarava Enrico di Navarra e il Condé eretici notori, impenitenti e recidivi. E perciò esclusi dalla successione regia. E perciò condannati i cattolici del loro partito.

Il cardinale d'Este, che conosceva uomini e cose, prevedeva la successione di Enrico IV che la bolla non avrebbe in alcun modo potuto impedire: e allora la Francia sarebbe stata ugonotta ufficialmente. Quando gli fu presentata per la firma, oppose un rifiuto insieme col cardinale Rambouillet. Ma Rambouillet disse di non poter firmare perché aveva la mano impedita dalla chiragra (72). Luigi disse di non voler firmare perché la bolla era un errore colossale. Anche Enrico III ormai si orientava verso Navarra. Sisto V andò sulle furie.

« Potevate dirme lo prima », gridò loicizzando (73). Ma

(71) PASTOR, *op. cit.*, p. 215; Bibl. Naz. di Parigi, Fondo fr. 16042.

(72) PASTOR, *op. cit.*, p. 203, 211.

(73) Arch. di St. in Mantova, Camillo Capilupi, 12 ott. 1585 (allegato cifrato): « Intendo che S.S. resta molto alterata contro il Card.le d'Este per non haver S.S.ria Ill.ma voluto sottoscrivere la bolla contro Navarra, dicendo che se non le piaceva che doveva dirlo prima... ». Dovette anche venire a contrasto naturalmente con i fautori dell'opinione contraria. Id., 12 ott.: « Invero il risentimento del S.r Car.le da Este col Card.e di Scians del modo che io avisai a S. A. ne so che S.S.tà il sentisse a male, se bene che dopo il med.o Car.le di Scians ha voluto con sua poliza giustificarsi, et riconciliarsi col S.r Car.le d'Este, et SS. Ill.ma non ha voluto accettare la lettera, e gliel'ha rimandata chiusa ».

prima, lui, non aveva voluto capire. Poi i cardinali furono con Luigi e scongiurarono la pubblicazione della bolla. Alla fine anche Sisto si pentì. Parecchi stati Europei avevano detto, leggendola pubblicata: Ecco il papa cappellano di re Filippo.

Il cardinale d'Este tornò allora al pontefice per consigliargli imprese « alte e grandi », unire i principi italiani, stabilire la quiete in Italia e rivolgere la mente ad una azione decisiva contro gli infedeli o gli eretici. È l'ultima fase della sua vita politica. È un bagliore di guelfismo, è il vecchio programma della Francia e degli Este che si concreterà a Brozolo molti anni più tardi, in favore del duca sabauda (74). Ma è come l'epilogo fulgido della sua vita tempestosa: la grandezza della sua gente che s'unisce a quella della penisola e s'eleva, come nel sogno di Tasso, in difesa del Cristo romano. Il canto del cigno, il sogno aureo della morte.

Di lì a poco spirò.

Le ultime cure le rivolse al Governo di Tivoli ove lasciò fama di principe magnanimo e pio (75).

Quando egli entrò nell'ufficiale possesso di Tivoli, e fu nel maggio del 1577, ebbe in omaggio dal capomilizia un bacile ed un boccale d'argento (76). Ma già dal 1572 alla morte di Ippolito egli ne aveva avuto il governo. Due anni dopo, quando sui primi del 1574, egli fu prossimo a morire si fecero preghiere in tutti i pii luoghi della città e appena giunta la

(74) Arch. di St. in Mantova, Camillo Capilupi, 18 ott. 1585: Affari di Francia di cui si occupa il Card.le d'Este (unito un biglietto in cifra: Tutto quello che ho scritto delle cose di Francia, me le ha dette il S.r C.le Gonzaga che le ha dal S.r C.le d'Este, ma è bene che non si sappia). Id., 26 ott.: Il Card.e d'Este è stato dal papa e lo ha consigliato a pensare a cose grandi e alte, convenire stabilire la quiete in Italia conferendo coi principi cercando di unirli insieme e rivolgere poi la mente ad un'impresa contro gli infedeli o contro gli heretici. [V. Pacifici aggiunse però, in margine al manoscritto: « rivedere: ma è proprio Luigi che dice così o il papa? ». Nota della redazione].

(75) Cfr. al riguardo gli storici tiburtini e la lettera di Luigi, 29 maggio 1585.

(76) Arch. Com. di Tivoli, Libro delle memorie dal 1564: Capomilizia era Giovanni Antonio d'Ambrosio e priori P. Nardini e A. Petrarca; il danaro (200 scudi) fu preso in prestito a Roma al nove per cento.

notizia del suo miglioramento s'accesero fuochi per tutte le strade, e dal palazzo del Magistrato si elevarono fuochi artificiali e salve di artiglieria e per otto giorni suonò in segno di giubilo la campana del Comune (77). Il popolo si associò a quel giubilo giacché la carità del cardinale d'Este era lodata da ognuno. Una farmacia teneva aperta a disposizione dei poveri cui faceva somministrare dai gesuiti durante l'estate danari, vino e pane. E danari profuse per preghiere agli ordini e agli ospizi quando Gregorio XIII fu infermo « di mala sorte », e durante la carestia del 1583 fece distribuire pane nella chiesa dei Gesuiti (78). Perfino le multe giudiziarie devolvè a beneficio degli indigenti (79); fece fortificare le mura in difesa dai banditi, risarcire i ponti e le strade, istituire nel 1586 la duplice fiera del 4 aprile e del 4 ottobre (80).

Riordinò nel 1581 l'istituto del Giudice Sediale stabilendo che quel magistrato si eleggesse a turno fra i dottori di

(77) G. M. ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli*, p. 74, 75.

(78) G. M. ZAPPI, *op. cit.*, p. 75; F. S. SENI, *op. cit.*, p. 31.

(79) G. M. ZAPPI, *op. cit.*, p. 77.

(80) LOLLI, *ms. cit.*, cap. VII.

Arch. di St. in Modena, Luigi al Luogotenente di Tivoli, Roma 14 luglio 1583: « Intendiamo che Mons. Gluverio prefetto dell'Annona mi ha scritto che non debbiate comportare che nissuno compri avena et altre biade per revendere, et essendo cosa che si deve essequire con diligenza et rigore, habbiamo voluto dirvi con questo che così debbiate fare, procedendo severamente contra tutti quelli che contraverranno a gli ordini dati sopra ciò. Et state sano » (*minuta*).

Luigi a diversi, Roma 24 nov. 1584: « Al luogotenente di Tivoli. Farete pubblicare il decreto et bando firmato d'ordine nostro sopra le offese che si fanno con archibusi, et registrare l'uno et l'altro a i libri di statuti et reformationi di codesta città con darci pur aviso dell'essecutione. Et state sano »; Roma 2 ott. 1586: « Al Capomilitia et priori di Tivoli. Per tutte le occasioni che potessero accadere mentre durerà la fiera prossima ho risoluto di mandare là ms. Fuvio Teofili mio auditore con piena et ampla autorità di provvedere con ogni opportuno mezzo di ragione a tutto quello che bisognasse per la quiete et buon governo di essa città et suo distretto, come potrei io medesimo, però venendo egli colà con questo effetto ho voluto accompagnarlo con la presente et dirvi che non dobbiate mancar di riceverlo per tale et assisterlo et prestarli tutta quella obedientia che conviene et che prestarete a me medesimo, et così essequirete. Et Dio vi guardi »; Roma 2 ott. 1586: « Al luogotenente di Tivoli. Ms. Fulvio Teofili mio auditore viene hora là mandato da me per fermarsi fin che durerà la fiera, acciò bisognando possa provvedere a tutto quello che occorresse per la quiete et buon go-

legge, a cominciare dal più anziano, e non dipendesse più dai deliberati del Consiglio comunale (81).

Emanò dei provvedimenti circa i maestri di strada (82), circa le offese con le armi da fuoco e le codificò mantenendo le più rigorose sanzioni nei crimini fissate da Ippolito II (83), ottenne speciali concessioni di fiera da Sisto V, vantaggiosissime per Tivoli e per il suo distretto e ne regolò il buon andamento. (Il distretto di Tivoli su cui il Governatore esercitava la sua giurisdizione si contrapponeva allora al distretto dell'Urbe e s'estendeva dalle vicinanze di Roma fino all'Abruzzo).

Riadattò la casa già confiscata dell'eretico Francesco Modarra (84) confinante col palazzo del Comune ed ove alloggiavano i suoi gentiluomini e aveva gli uffici il luogotenente (85).

verno di codesta città come più a pieno scrivo al Capomilitia et priori però ho voluto anche avisarne voi con la presente dicendovi che non manciate di riconoscerlo per tale et assisterlo essequendo et facendo essequire in ogni occasione quanto egli ordinerà; et Dio vi guardi ».

A. DEL RE in *Antichità tiburtine* (Bibl. Com. di Tivoli) Cap. IX, c. 978: « La fiera col suo favore incominciò tanto gagliardamente che si sperava nobile progresso, ma sopravvenendo la morte del Cardinale mancò come lume cui manchi l'olio et poi la discordia de' cittadini sopra detta fiera, per interessi particolari e ultimamente per le carestie s'indebolì per modo che oggi (1611 c.) se ne serba solo il nome ». Lo stesso Del Re scrive che il Cardinale d'Este nominato governatore nel 1572 « come costa per Breve registrato al libro grosso de' sindacati di quel tempo a foglio 257, seguì i vestigi dello zio tenendo aperto a tutti i principi, signori et gentiluomini forastieri che venivano per veder Tivoli, con spesa eccessiva, il palazzo per alloggiare et mangiare, di modo che si era divulgato per Roma che i forestieri quando venivano in Tivoli venivano ad alloggiare all'Osteria dell'Aquila bianca significando con ciò il palazzo, il quale stile teneva ancora lo zio, che non avrebbe tollerato giammai che uomo di valore con sua saputa fosse andato ad alloggiare all'osteria. Et a questo effetto aveva dato ordine agli osti che come vi ospitavano forestieri di conto in niun modo li ritenessero, ma li inviassero al palazzo ».

(81) *Rivista Araldica*, giugno 1927, p. 267; SENI, *op. cit.*, p. 88.

(82) Arch. Com., *Rerum Memorabilium*, IV, 482.

(83) A. DEL RE, *Antichità tiburtine*, Cap. IX, p. 981.

(84) Non Navarra come è scritto in SENI, *op. cit.*, p. 100, 107.

(85) Da tale casa forse proviene l'iscrizione ora sulla soglia dell'ex museo ALOYSIUS CARD. ESTENSIS GUB. A.D. MDLXXIII e lo stemma recentemente donato dal Comune all'Amministrazione di Villa d'Este che lo ha collocato sulla porta d'ingresso in S. Maria Maggiore.

Ma non mancarono contro di lui i ricorsi al Comune. Nel Consiglio del 6 settembre 1589 si parlava ancora di un Luzio Bonomo cui Luigi aveva espropriato un orto sotto Rometta.

Molto operò a favore delle confraternite cittadine, procurando larghe concessioni spirituali a quella del Sacramento (86); incoraggiò l'Accademia degli Agevoli (87), fece assolvere il cronista Zappi contumace dopo un litigio (88).

Ma grande restò il suo nome per l'ospitalità che egli profuse da re ordinando agli albergatori di Tivoli che non ricevessero alcun elevato personaggio, ma lo inviassero alle sale sempre dischiuse della villa che era indicata col nome di albergo gratuito dell'« Aquila bianca » (89). E qui ospitò il duca Guglielmo Gonzaga (1572) (90), Alfonso II (1573) e l'ambasciatore di Francia de la Roche (91), Latino Orsini (1577), il cardinale Alessandro Farnese (1578), il duca di Nevers, D. Giulio Cesare Colonna (1573) (92), il principe di Baviera (1574) (93), il cardinale di S. Severina (1574) (94), ed infine il duca di Brunswick (95).

E rese la città così nota che i cardinali francesi elargirono somme per lei. Contarelli vi fabbricò la chiesa di S. Sinfè-rusa attigua al collegio dei Gesuiti, il cardinale di Joyeuse contribuì all'erezione di quella di S. Croce annessa al convento dei Cappuccini.

Negli anni estremi « era divenuto infermo della persona, scrive il Salviati (96), stava quasi di continuo impedito delle

(86) Cfr. Bolla di Sisto V in Arch. della Confraternita.

(87) A. DEL RE, *op. cit.*,

(88) G. M. ZAPPI *op. cit.*, p. 81.

(89) F. S. SENI, *op. cit.*; A. QUINCI, *Il Card. Luigi d'Este* in « L'Amico Fritz » Anno III n. 60-63 e Anno IV n. 83; A. DEL RE, *op. cit.*

(90) G. M. ZAPPI, *op. cit.*, p. 2, 79.

(91) G. M. ZAPPI, *op. cit.*, p. 79.

(92) G. M. ZAPPI, *op. cit.*, p. 79, 81.

(93) Bibl. Vat., Urb. lat. 1044 c. 148, Avviso da Roma, 26 giugno 1574: È partito il principe di Baviera per Tivoli.

(94) Bibl. Vat., Urb. lat. 1044 c. 204, Roma 24 luglio 1574: « S. Severina si trova indisposto da febre a Tivoli ».

(95) Avviso cit. del 3 febr. 1582, in « Bollettino di studi storici ed arch. di Tivoli e regione » n. 62 (aprile 1934), p. 2354.

(96) SALVIATI, *Orazione in morte*. Per quest'epoca cfr. pure i documenti dell'Arch. di St. in Modena, Busta 939, Luigi Card. le d'Este, 5 luglio: Lettera di convenevoli e raccomandazioni per il Panizza suo genti-

sue membra; era tuttavia tormentato da gravi dolor di nervi ». Eppure aveva deciso di partire per la Francia per avere un colloquio col re.

Il p. Granata suo teologo, che lo assiste con cura, deve abbandonarlo per una missione in Ispagna (97), la morte gli toglie ancor giovane e pieno di promesse Benedetto Manzuoli suo filosofo e consigliere e fedele segretario per molti anni.

Il 25 febbraio 1585 egli in Villa d'Este detta il suo testamento (98).

Lasciava erede universale suo fratello duca di Ferrara « carissimo e colendissimo » con l'obbligo di trasferire integra quella eredità a D. Cesare d'Este. E per ricordo gli lasciava ancora ed a scelta due cavalli, due statue marmoree e il più bello dei bacili e il più bello dei boccali della sua suppellettile argentea. A Lucrezia dava in legato, vita natural durante, la somma annua di mille scudi d'oro, ad Anna la rendita annua di duemila scudi d'oro lasciategli da sua madre Renata di Francia e tutti i crediti che aveva presso il re e tutti i danari esistenti presso i suoi ministri in Francia. Morta lei l'intera somma si sarebbe divisa in parti uguali da distribuirsi tra i figli del primo e del secondo matrimonio: i Guisa e i Savoia-Nemours. Legò somme varie ai famigliari: al luogotenente conte Ercole Tassoni, al segretario Camillo Peruzzi, al Giglioli, al Tolomei, al Guarisci, al conte Alessandro della Massa, ad Ercole Rondinelli, a Flaminio Mannelli, ad Ales-

luomo. Busta 942, lettere di Luigi Card.le d'Este: 31 marzo da Tivoli accusa ricevuta di una lettera; 24 luglio da Tivoli raccomanda padre Granata suo teologo che deve passare da Mantova; 13 sett. da Roma raccomanda il Sig. F. Passano per un'investitura di un feudo che ha intenzione di comperare nel Monferrato; e 22 nov. 1586 da Roma risponde ad una lettera che gli raccomandava padre Antonio Morandi. Busta 942, Cardinale Albano, 31 dic. 1586. In morte di Luigi Card.le d'Este. Busta 942, Cardinale Gonzaga, 31 dic. 1586. In morte di Luigi Card.le d'Este. Busta 943, Camillo Strozzi, 31 dic. 1586. Busta 944, Annibale Capello, 31 dic. 1586: Annunzia la morte del Card.le d'Este. Busta 945 Cardinale Canano, 3 genn. 1587: Il Cardinale d'Este prima di morire lo ha incaricato di intercedere presso il Duca perché riprendesse ai suoi servizi il Sr Giulio Strozzi e i suoi fratelli.

(97) Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Tivoli 24 luglio 1586: Il P. Granata, suo teologo, se ne va in Ispagna per qualche occorrenza de' suoi parenti. Passa per Ferrara.

(98) F. S. SENI, *op. cit.*, p. 244.

sandro Lombardini, a Teodoro Panizza, a Ercole Bonaccioli, a Ippolito Pigna ed infine al suo medico Alfonso Cataneo, al pittore Francesco Maria. Poi ricordò i suoi domestici e servi-tori, circa settanta (99), e stabilì che nel palazzo di Belfiore fosse costruita una chiesa sotto il titolo della Beata Vergine Maria e un monastero per i frati francesi di S. Francesco di Paola con un annesso collegio per dieci convittori francesi e dieci di Ferrara e di Carpi. Settemila scudi d'oro destinò per la costruzione, e per il sostentamento la rendita annua di diecimila scudi. Si sarebbe insegnato nel collegio, da appositi dottori, la teologia, la filosofia, le leggi e il diritto canonico. Tanto faceva egli in memoria dei suoi genitori Ercole e Renata e degli zii Ippolito e Francesco. Il corpo voleva sepolto nella chiesa francescana di S. Maria Maggiore a Tivoli nella cappella dov'era sepolto il cardinale Ippolito di religiosa e veneranda memoria, e lasciava duemila scudi per ultimare la costruzione sepolcrale e altre somme per celebrare messe di suffragio e funerali anniversari. Presso la Villa d'Este dunque, nella chiesa stessa ch'era stata già parte di quel convento benedettino ora tramutato nel palazzo estense, qualora fosse spirato a Roma o nella giurisdizione della chiesa romana. Se invece fosse morto a Ferrara o nel ferrarese, il suo corpo sarebbe inumato a Belfiore nell'erigenda chiesa della Vergine Maria.

Esecutori testamentari lasciava i cinque suoi congiunti: il granduca di Toscana Francesco, il duca Guglielmo di Mantova, Francesco Maria duca d'Urbino ed i cardinali Vincenzo Gonzaga e Ferdinando dei Medici, poi granduca di Toscana. Ad attuare le sue volontà nel collegio e convento di Belfiore delegava il teologo domenicano fra' Giambattista da Voghera, il suo segretario Camillo Peruzzi ed il Vescovo di Reggio Benedetto Manzuoli.

(99) Cristoforo Scanori, Baldassare Conti, Marco Ruggeri, Fulvio Teofili, Candido Zitelli, elenca il SENI, *op. cit.*, p. 247 nel transunto del testamento. Non possiamo però asserire che esso sia l'ultimo, tanto più che talune volontà dai biografi affermate non vi si riscontrano. Tuttavia non ne abbiamo trovato uno posteriore.

Però il Manzuoli che era suo filosofo e suo primo segretario e che da lui aveva riscosso la piena fiducia ed aveva avuto oneri e onori, spirò di lì a poco nella villa tiburtina precedendolo di più che un anno nella sepoltura (100). La sua dottrina teologica e filosofica, la sua competenza nella lingua greca, la sua attività diplomatica in Italia e in Francia, la sua operosità ventennale a servizio del cardinale Luigi sono espresse nella modesta lapide sepolcrale che gli eresse il suo fratello ed erede Vincenzo nella stessa chiesa di Tivoli dove fu inumato Luigi (101). Ed anche in quel tempio che veniva con-

(100) Arch. di St. in Modena, Libro spese del Card. Luigi 1565 (creduto di Alfonso II) c. 94: « A Benedetto Manziolo filosofo per salario ». Bibl. Vat., Avviso da Roma, 25 sett. 1574: « Il Card. d'Este ha conferita al Manzuoli l'abbazia nel ferrarese vacante per la morte del Fiordibelli ». Luigi lo aveva proposto al papa come nunzio in Francia in luogo del Frangipane come propose inutilmente per il cardinalato il suo luogotenente a Tivoli Ercole Tassoni (PASTOR, *Sisto V*, p. 207, 172; Avvisi 10, 13, 20 dic. 1586). A successore del Manzuoli nel vescovato di Reggio propose il Teofilo (Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Roma 27 agosto 1585).

Arch. dell'Arciconfraternita del SS. Salvatore in Tivoli, Mortologio 1549-1639 c. 65: « A di 28 de agosto 1565. Morse il R.do Vescovo di Coreggio (sic). Compare la nostra compagnia il solito, deveno fiorino uno (sc. 0,35). Solvit a me Gio Battista della Marca Camerlengo ». Nel 1566 (25 maggio) il Manzuoli doveva promettere e giurare di non andare a servizio del duca « senza la buona licentia et consentimento » del cardinale (SOLERTI, *Ferrara* cit., p. 31). Prima del Manzuoli risulta segretario di Luigi anche Francesco Martelli (PASCHINI, *L'inquisizione a Venezia*, in « Archivio della Dep. Rom. di St. Patria », 1942, p. 65).

(101) F. A. LOLLI, *Istoria di Tivoli* cit., sec. XVIII, Cap. VIII: « Si vedeva questa (lapide) murata in un pilastro a mano dritta della navata di mezzo, ma per cura de' frati essendo stata levata pochi anni sono in occasione del risarcimento... della medesima non vi è stata più risposta ». È ora nella parete di fondo a sinistra di chi entra. Il LOLLI come il CROCCIANTE, *Istoria delle Chiese di Tivoli*, Roma 1726, p. 200, ne danno una trascrizione errata. Per il Manzuoli v. anche SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, p. 152 e passim. Ed ecco l'epigrafe:

BENEDICTO MANZOLIO NOBILI MUTIN SUMMO PHILOSOPO
AC THEOLOGO POLITIORIBUS LITTERIS MAX^c GRAECIS ORNATISS^o
RERUM AGENDARUM CONSILIORUMQUE CAPIENDORUM PERITISSIMO.
QUI CUM A SECRETIS AMPLISS^t CARD. ALOY. ESTEN. XX AN. FUISSET
GRAVISS^a Q. NEGOTIA ET IN ITALIA ET IN GALLIA PRUDENTISSIME
CONFECISSET A GREGORIO XIII PONT. MAX. EP^o REGIEN. CREATUS
EST. QUI VERO MAIORA SPERARE POSSET IN MEDIO HONORUM CURSU
MAGNO BONORUM OMNIUM DOLORE MORTEM OBIIT MENSE
AUG MDLXXXV AN. AGENS LV VINCENTIUS HAERES FRATRI
GERMANO BENEM. P. C. MDLXXXVII

siderato come parte della villa era stato un anno avanti sepolto un familiare di Ippolito e di Luigi, Giovanni Battista Roma milanese, discendente degli Orsini, cavaliere dell'ordine di Cristo (102).

Nello stesso anno 1585 era scomparso a Roma il 5 giugno il letterato che maggiore ornamento aveva offerto alla corte dei cavalieri d'Este: Marcantonio Mureto. Conscio del suo valore, uomo dall'esuberante temperamento francese, come s'era lamentato che Ippolito lo avesse spesso umiliato al rango di scrivano (103), così mormorava che Luigi non gli offrì nessun incarico degno, che fosse sempre occupato con gente che brigava i suoi favori, che poco gli desse ascolto. Un altro mondo, scriveva, è questo di Luigi da quello d'Ippolito: è ora solo fra tanti e la noia lo assilla e non ha conforto che in biblioteca. Ma quando stanco di questa vita stava per accettare un ufficio presso il re di Polonia (1578) Luigi s'oppose e gli fece gran doni che lo soddisfecero e lo commossero e gl'impedirono l'esule cammino (104).

(102) Arch. dell'Arciconfraternita del Salvatore in Tivoli, Mortologio cit., c. 59: « A di 25 de settembre 1584 morse il Sr Roma in palazzo del ill.mo Cardinale da Este. Comparese la nostra compagnia et fu sodisfatta secondo l'ordinario ».

F. A. LOLLÌ, *op. cit.*: « Nella chiesa di S. Maria Maggiore, avanti l'arco grande dell'altar maggiore vi fu fatto fare in terra da Francesco suo fratello un nobile deposito tutto adorno di bronzo lavorato in diverse figure »; CROCCHIANTE, *op. cit.*, p. 190: « Il sepolcro è tutto adorno di nobilissimo metallo ». Nel 1726 dunque esisteva ancora ma oggi, forse per il pregio del lavoro, è scomparsa. G. B. Roma appare fra i contabili o amministratori d'Ippolito fin dal 1565 (Arch. di St. in Modena). Vari libri di spese gli sono tenuti da lui. L'epigrafe è così riportata dal CROCCHIANTE:

D.O.M. / IO. BAPT. ROMAE . MEDIOLANEN. EX / VETERE . R. ÆRSINORUM
FAMILIA EQUI / TI MILITIAE . CHRISTI . HIPPOLYTI . FER / RARIEN ET
ALOYSH . ESTENSIS . CARD. / INTIMO . FAMILIARI . ET . TUM . EIS . TUM. /
TOTI . COHORTI . PROPTER . VITAE . SPLEN / DOREM . MORESQUE . HUMA-
NISSIMOS. / ÆNICE . CARO / FRANC. ROMA ÆRSINUS FRATRI . OP / TIMO .
POSUIT. / VIXIT . ANNIS . LII . OBIT . TIBURE . VIII / KAL. OCTOBRIS . CI' I
LXXXIII.

Anche nella chiesa di S. Maria Maggiore era il sepolcro di Giulio Scoto di Ferrara dottore in utroque e studioso di « divine lettere » nella corte di Ippolito, morto nel 1568. CROCCHIANTE, *op. cit.*, p. 189, ne riporta l'epigrafe.

(103) Lettere I, 35, II, 5, 12 genn. 1569, 24 maggio 1570.

(104) Lettere I, 66, 30 apr. 1568; C. DEJOB, *M. A. Muret*, Parigi 1881.

Il lustro della sua corte ereditata da Ippolito si andava così via via oscurando. Nell'80 era morto a Roma (5 sett.) l'insigne storiografo di Genova, l'esule Uberto Foglietta, cui tanto doveva quella Accademia degli Agevoli che, fondata in Villa d'Este sotto il patronato di un altro esule, l'arcivescovo di Siena Francesco Piccolomini Bandini, aveva segnato l'inizio degli studi storici nella regione romana.

Prima ancora, nel 1574, era morto il filologo e letterato modenese Giovanni Maria Barbieri che era stato in rapporto col cardinale (105) come con M. Bernardino Percivalli da Recanati che gli dedicava nel 1562 alcune composizioni (106).

Gli sopravvivevano il filosofo di Ippolito, Flaminio Nobili di Lucca (1532-1590), Silvio Antoniano detto « il poetino » (1540-1603), poeta estemporaneo che salì alla cattedra Universitaria di Ferrara e di Roma e alla porpora cardinalizia (107), e l'uomo, cui il suo temperamento non poté negare aiuto e conforto nella penosa infermità: Torquato Tasso al cui nome di gloria è congiunto quello di Luigi.

Torquato, come suo padre, era stato al seguito del cardinale (108). Ammesso alla mensa del cardinale, cui aveva dedicato il Rinaldo e promessa la Gerusalemme del cui argomento gli aveva rimesso la scelta, fu da lui trattato sempre con amabilità (109), ospitato a Ferrara e a Roma durante il suo drammatico peregrinare, a lui si rivolse transfuga a Torino e fu accolto da Filippo d'Este genero d'Emanuele Filiberto (110) poi di nuovo ospitato nel palazzo ferrarese di Luigi, verso cui mutò la fiducia in sospetto quando gemeva nel car-

(105) G. BERTONI, *G. M. Barbieri e il Card. Luigi d'Este* in « Archiv. Roman. », IV, ott.-dic. 1920.

(106) B. PERCIVALLI, *L'atomo delle rime*, senza luogo di stampa. Lo stesso Percivalli dedicando ad Alessandro d'Este le sue *Rime et imprese* (Ferrara 1588) ricordava la « gloria del gran cardinale Luigi ».

(107) V. sopra lett. di Luigi ad Alfonso, Roma 25 ag. 1563: gli dà una pensione di 20mila scudi.

(108) Bernardo Tasso come è già noto si congedò dal servizio di Luigi nel 1561 ai primi di novembre (SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, p. 63).

(109) T. TASSO, *Lettere* II, 351; SOLERTI, *Vita di T. Tasso* I, 111.

(110) Per Filippo d'Este v. il *Filippo d'Este marchese di S. Martino in Rio* del COTTAFANI.



NONANTOLA - Abbazia. Ritratto di Luigi d'Este.

cere di S. Anna. « Il cardinale non mi vuole cattolico » mormorava, ma poi tormentato nell'animo fu interrogato da persona amica e si rasserenò alle parole di stima (111). E fu Luigi che s'interpose presso la curia romana per ottenere il privilegio dell'edizione Bonnà della *Liberata* (1581) per la cui stampa aveva già offerto al Tasso la somma di mille scudi. E di questa offerta il poeta, così restio a pubblicare il suo poema più grande, trasse motivi di vanto (112).

Le dediche che Luigi ebbe furono molte e di parecchie, come del Rinaldo di Tasso, si è già fatto cenno. Bartolomeo Riccio gli intitolava il *De iudicio*, l'*Oratio pro Annio Milone*, la seconda edizione dei tre libri *De Imitatione* (113). Niccolò Martelli, da lui beneficato, gli dedicava il sonetto: « quella rara di voi bontà gradita » (114); G. B. Giraldi una parte degli *Ecatommiti* (115).

Dal febbraio all'aprile 1585 il cardinale d'Este era dunque malato a Tivoli (116). Lo attesta anche la mano dell'in-

(111) « Del Tasso ...da veruno non mi è stato detto mal di lui, e quando me ne fosse stata mossa parola non l'avrei altrimenti creduto tenendo opinione ch'egli mi ami, si come ho caro che faccia e come mi prometto per la buona volontà ch'io porto di fargli piacere, che di tutto ciò potete ben renderlo securissimo », Luigi d'Este a D. Annibale Capello, 14 giugno 1582, in SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, II, p. 162.

(112) SOLERTI, *Vita di T. Tasso* I, 110, 111, 255, 274, 291, 299, 306, 307, 322, 334, 342; lett. del Tasso, in Solerti stesso.

(113) B. RICCI, *Opera*, Padova 1747.

(114) Bibl. Naz. Centrale di Firenze.

(115) Monreale 1565, Venezia 1566.

(116) Arch. di St. in Mantova, Camillo Capilupi, Roma 26 genn. 1585: « Il S.r Card.le da Este che se ne andò l'altro dì a Tivoli prevedendo di dover essere travagliato dalla gotta, non fu ingannato dall'opinione sua perciocché si hebbe un buon assalto accompagnato con febbre, pure Dio gratia sta meglio »; id., 9 febr.: Avverte di aver mandato la lettera al Card.le d'Este che trovasi a Tivoli e non sa quando ritornerà; id., 16 febr.: Informa che ha mandato la lettera al Card.le d'Este che è sempre a Tivoli essendogli sopraggiunta un poco di gotta; id., 23 febr.: « Mons. Ill.mo da Este è stato già due volte poi ch'è a Tivoli molto gravato e in termine che si temeva molto più vicino al perdersi che alla salute, da questa mattina in quà sta meglio, perché ha dormito assai bene, questa notte passata, nondimeno non si tiene anchora la vita sua molto sicura, et il Card.le Rusticucci che si truova a Tivoli già quattro dì sono non l'ha mai voluto vedere consigliato così dai Serv.ri di Mons. Ill.mo da Este, perché la presenza sua non gli apportasse travaglio... Scritto sin qui sono stato a vedere l'Ill.mo S. Gonzaga... et mi ha detto

fermiere che ingannava l'ozio graffiando sopra gli affreschi le vicende dell'infermità. E scriveva dell'infermo che aveva mutato letto, e della febbre e della gotta, e degli effetti delle purghe preparate con parole magiche (117).

L'uomo che assai probabilmente forniva quelle ricette era Giambattista Della Porta che scriveva da Napoli circa una efficacissima quanto ancora ciarlatanesca medicina del lapis (cioè a base minerale) (118).

Ma la maggior medicina che il celebre Della Porta forniva a D. Luigi in ricambio di molta stima — anzi quasi di confidenza — ma di non grandissimo aiuto, era il passatempo degli esperimenti, con cui occupò parecchie ore tiburtine, e il buonumore soprattutto volontario o involontario. Gli mandò una commedia e D. Luigi se ne compiacque, gli offrì la « fisionomia » che voleva dimostrare come dalle linee del volto si scoprisse infallantemente il carattere degli uomini (sicché

che ha incontrato il S.r Card.l Rusticucci che veniva da Tivoli et gli ha dato nuova che l'Ill.mo da Este stava assai bene, et ch'era senza febre, che cominciava a cibarsi, et si lasciava governare, onde i medici stavano »; id., 7 marzo: « Il S.r C.le d'Este sta in stato che non si dubita più per hora della vita sua, ma con tutto ciò non stanno con l'animo molto riposato gli amici e Servitori di S.S. Ill.ma »; id., 16 marzo: « Il Card.le d'Este sta meglio e domani si leverà da letto molti SS. sono andati ed altri hanno mandato a ralegrarsi con S.S. Ill.ma della sanità ricuperata ».

Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Tivoli 6 apr. 1585: Venne qua il Masetto e si compiacque della mia convalescenza. La mano è ancora impedita ma comincio a ricamminare.

(117) Graffiti nella terza sala a sinistra (scendendo dal cortile) del salone inferiore: « 1585 veritas telæ... / Memoria del... (do)menica le... vita di m. che... el Car(dinale) mutò il letto; alli 12 genaro de venerdì il Car. fece parlare al B. da mons.r; adi 23 genaro 1584 (sic) fu fatto la purga; alli 27 genaro ch'era cessato il dolore della...; alli II febraro in luni tornò la gota nel colo et poi per tutta la vita al Card.le; alli 6 marzo di q(uest)o S.S. ill.ma prese la medicina; alli 11 di marzo in giovedì il medico trovò S.S. ill.ma neto di febre; ali 17 marzo il C. prese medicina e operò 12 l(i)bre de robba; il 19 marzo fu di...; a di 6 aprile 1585 » (seguono parole magiche per la formazione della purga).

Circa le purghe usate da D. Luigi v. sopra, Urbani al Granduca, 20 marzo 1581.

(118) F. S. SENI, *op. cit.*: « Nell'ultimo periodo della sua esistenza fu tormentato da acciacchi per i quali cercava farmaci e rimedi perfino a Giovanni Della Porta napoletano ». Sarebbero suoi i graffiti? Era a Tivoli?

« Andava (Della Porta) di tratto in tratto a visitarlo (il Cardinale) in Tivoli a insegnargli ricette atte a scongiurare tutti i mali a offerirli olii ed acque di effetti, a suo credere, portentosi e infallibili ».

l'animo di D. Luigi era regale per virtù atavica proprio come l'aspetto), gli portò con le sue mani il suo libro magico *De Magnalia Naturae*. Nel promettergli questo dono fece sperare nell'ottimo successo degli esperimenti: specchi ustori o « parabolici », canocchiali e fenomeni idraulici mai visti, e prodigi chimici, enologici e concimanti e ancora « uno specchio che abbrugi un miglio discosto, un altro con che possi ragionar con un amico molte miglia discosto per lo mezzo della luna di notte: far occhiali che possino raffigurar un huomo alcune miglia lontano e altre cose mirabili. Della agricoltura circa trecento secreti rari. Seminar un rubbio di grano e raccorne trenta, serbar lo grano incorrotto per cento anni, far un frutto dentro l'altro che aprendolo per mezzo ci sia un altro frutto complito, far frutti e fiori non mai più visti, far produr le vigne a doppio e simili cose. Dell'economia far cento sorte di pane senza farina e farlo crescere al doppio senza mistione di cosa alcuna, come lo lapis filosoforum, cento sorte di far vino, olii, zuccheri, mele e cose simili e così di tutte le altre scienze ne' quali per esperimentarli ho speso le mie robbe e quelle degli amici e padroni miei ».

D'altra parte scriveva in quel tempo a Luigi il p. Granata che a Messina Vincenzo Legouver gli aveva mostrato la « medicina » della moltiplicazione dell'oro e dell'argento (119).

Erano gli ultimi giorni di vita e furono gli ultimi momenti di sorriso. Caro Battista tu non m'inganni, disse nel leggere la lettera del napoletano e con bonaria ironia non rispose affatto riguardo agli specchi e la luna. Ma quanto ai frutti miracolosi che avrebbero trasformato la villa estense in vero giardino delle esperidi, in autentico paradiso terrestre: « passati che siano i caldi venghi pure allegramente ch'andaremo facendo esperienza di tutti quei secreti di frutti et d'altro che lei è andata investigando con tanta sua fatica et che comporterà la qualità del paese ».

Ma l'arrivo di Della Porta segnò l'ultimo autunno di Luigi d'Este.

(119) CAMFORI, *op. cit.*, p. 25.

« Quando giunse nuova in Napoli per infinite lettere dolorosissime che V. S. Ill.ma stava negli ultimi termini della vita non solo io e la mia casa ne restammo afflitti e sconsolati, ma tutta Napoli insieme e ciascuno che ne sapeva solo il nome » scriveva Giambattista Della Porta a Luigi il 7 giugno 1586 (120). In realtà dal 1585 in poi, fu tutto uno strascico di infermità la vita di D. Luigi. Nello stesso conclave di Sisto V (che fu come un intervallo) egli condusse il suo medico, che fu il medico del conclave (121). Poco dopo per ristorarlo, il cardinale dei Medici gli metteva a disposizione la sua vigna di Valle Giulia. Ma gli arti restavano rigidi, impediti nel camminare, egli passeggiava sulla portantina (122). Non scriveva più, la firma si faceva sempre più faticata, angolosa e tremante, in ultimo usava la stampiglia (123).

(120) G. CAMPORI, *Gio. Battista Della Porta e il Cardinale Luigi d'Este*, Modena 1872, p. 26

(121) Arch. di St. in Mantova, Camillo Capilupi, Roma 17 apr. 1585.

(122) Arch. di St. in Mantova, Camillo Capilupi, 6 luglio 1585: L'Ill.mo S.r Car.le da Este sta per gratia di Dio bene, et quanto sia stato da molti mesi in qua, et da che ritornò da Tivoli a sede vacante, mai più è stato non solo in letto, ma ne pur un dì solo che non sia uscito di casa, è vero che S.S. Ill.ma ha impedito quasi a' fatto l'andare si che non è più possibile che faccia quattro passi, et le mani sono anch'esse impedito si che difficilmente può servirsene a poche cose. Del resto del corpo sta bene, et ha color vivo et buono da sano; id., 14 sett.: Il Card.le de Medici ha dato al S.r Card.le da Este quella sua bella vigna che fu già membro di quella di Giulio III et S.S. Ill.ma la gode con molto gusto...; id., 9 ott.: Il Sig. Card.le da Este se né andato a Tivoli questa mattina quando mai pioveva più forte; id., 30 ott.: Il Cardinale d'Este da alcuni dì in qua sta in letto con la gotta, et pare che gli sia sopraggiunto della febre, onde sta con qualche travaglio; id., 6 nov.: Il Card.le d'Este sta meglio « poi che il dolore è molto cessato et la febre quasi estinta, et si spera salute ».

Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Tivoli 3 agosto 1585: Ha la gotta; Roma 21 agosto: « Me ne venni qua l'altro giorno assai bene del male che ho avuto questi giorni addietro »; Roma 18 ott. 1586: « Sono stato hoggi all'audienza et me ne sono tornato a casa con un poco di buona febbre, dubito che i medici mi faranno star in casa per tre o quattro giorni »; 25 ott.: « Sono senza febbre già sono due giorni interi ».

Dall'epistolario risulta nel 1585 a Tivoli dal 24 genn. al 6 apr., a Roma dal 20 apr. al 27 luglio, a Tivoli il 3 agosto, a Roma dal 21 agosto al 14 sett., a Tivoli il 25 sett. e poi il 9 ott., a Roma dal 19 nov. al 21 dic.; nel 1586 era il 1 genn. a Tivoli, il 15 a Roma fino al 22 febr., dal 1 marzo al 24 luglio a Tivoli, a Roma dal 13 ott. alla morte.

(123) È interessante l'uso del timbro a firma per quel tempo. Esso mi è risultato da varie prove di sovrapposizione in controluce.

Di ritorno da Tivoli nell'ottobre 1586, rinnovava le sue premure sul papa perché casa d'Este avesse in Alessandro un suo successore nel sacro collegio ed era preoccupatissimo degli sviluppi della politica francese. Gli spagnoli, diceva, pretendono che tutto si pieghi dinanzi al loro orgoglio: dispiace loro la storia quando dice la verità. Ma hanno mezzi straordinari e maggior compattezza della Francia che è per loro un campo di lotta. La lega cattolica è nelle loro mani « hanno comprato i signori della lega a danari contanti » (124), anche la tradizione nazionale di Francia è incardinata sugli ugonotti. La opera del suo teologo, il gesuita p. Granata che tanto aveva operato sulla sua anima negli ultimi anni anche attraverso quella simpatia così accesa in casa d'Este per la compagnia di Gesù (125), gli faceva oggi anteporre a ogni interesse il bene della chiesa e guardare con rammarico la turbolenta e disarmonica attività di Carlo Emanuele di Savoia che tentava col pretesto ortodosso l'occupazione del Ginevrino dannosa per il papa — che egli dissuase —, per la Francia e per il suo ducato (126).

Di questi argomenti, vagheggiando l'unione dei principi italiani sotto la supremazia della Francia e del papa, di tali argomenti egli trattava assai infermo il 30 dicembre 1586 a Roma con l'ambasciatore francese quando, appena uscito il diplomatico, gli sopravvenne un attacco di tosse. Era la fine. Gli astanti sussurrarono il miserere, lo ripeterono, lo ultimarono appena. L'orologio segnava le sedici. In un'aula

(124) Arch. cit., Luigi ad Alfonso, Roma 8 giugno 1585.

(125) V. opere di Luigi per la Compagnia.

Così il Salviati (Orazione cit.) ne descrive gli ultimi istanti: « Assalito d'improvviso e fiero accidente d'infermità e facendo seco ragione che poche ore più oltre poteva vivere ormai, volle però udire da i medici sinceramente se potessero esser cotante che oltr'a quelle che al servizio della sua anima da umani pensieri non conveniva che s'occupassero, a ragionare alquanto con l'ambasciatore del Re Cristianissimo e sottoscrivere alcune lettere per servizio del suo signore dovessero esser sufficienti ».

(126) Arch. cit., Luigi ad Alfonso, Roma 17 luglio 1585: Il duca di Savoia e il re di Spagna vogliono collegarsi col papa per l'impresa di Ginevra; 20 luglio: Il papa non farà più l'impresa.

di Monte Giordano tappezzata di broccato e d'oro, in piena coscienza e con fede cristiana spirò (127).

Serenamente egli aveva più volte guardato la morte e mentre essa avanzava Torquato Tasso ne aveva esaltato la rassegnazione:

Signor, ben può l'ardore e 'l gelo interno
strugger le membra e la terrena salma,
ma qual da peso ingiusto oppressa palma
s'alza tuo spirto ed ha la morte a scherno.

E come nave in tempestoso verno
corre per aspro mare e tutta spalma
pensa al suo porto ricondursi l'alma,
e da battaglia al suo trionfo eterno.

Negli ultimi momenti aveva riaffermato i suoi desideri: il corpo a Tivoli, le viscere a Roma a S. Luigi di Francia, ma ad Aux in Francia, il cuore (128).

Pochi giorno dopo, il 12 gennaio 1587, la salma veniva trasportava a Tivoli. Sulla porta del Colle la magistratura ve-

(127) Arch. di St. in Modena, Peruzzi al duca, Roma 30 dic. 1586: Ispirò nel tempo di due miserere. Arch. di St. in Firenze. il Vescovo di Cortona al granduca, 30 dic. Arch. di St. in Mantova, Luigi Olive al duca, 13 agosto e 22 ott. 1586; Annibale Cappello al duca, 31 dic.; Camillo Strozzi al duca, 31 dic. Bibl. Vat., Avviso, 31 dic. 1586. M. GIUSTINIANI, *Vescovi e Governatori di Tivoli* cit., p. 172; CAMPORI, *Luigi* cit., p. 25; PASTOR, *Sisto V*, p. 217.

Bibl. Vat., Avviso, Roma 3 genn. 1587: « Martedì con dolore universale di tutta questa Corte il Cardinale Luigi d'Este spirò... lascia suo herede il ser.mo fratello... esecutori del testamento gli ser.mi d'Urbino, Mantova e Toscana, et ss.ri Cardinali Medici, e Gonzaga, al quale per testamento del Cardinale di Ferrara toccarebbe il Palazzo di Tivoli, come Cardinale più prossimo alla casa, ma per errore di quelli, che spiegarono il testamento non à Gonzaga, ma à Farnese toccherà il possesso di detto Palazzo con la Vigna, come Decano del Coleggio ».

Arch. dell'Arciconfraternita del Salvatore, Tivoli, Mortologio c. 66 t: « Adì 12 de genaro 1587. Morse il ill.mo et r.mo Signore Cardinale da Este. Comparese la nostra Compagnia secondo il solito ».

(128) S. VIOLA, *Storia di Tivoli*, Roma 1819, vol. III, pag. 256: « Su questa singolare disposizione (cuore in Francia, viscere nella Chiesa di S. Luigi de' Francesi e corpo a S. Maria Maggiore) fu allora prodotto il seguente ingegnoso Epigramma, che si legge presso il Ciacconio in Vit. Pii IV ad an: 1562, ed il Giustiniani loc. cit. pag. 172.

stita a lutto, le confraternite e i sodalizi accolsero a lume di ceri la bara principesca. Portata sulle spalle dai deputati di casa d'Este l'accompagnarono fino a S. Maria Maggiore parata a lutto, dove il Comune di Tivoli aveva fatto erigere un sontuoso catafalco.

Guarini ne recitò l'elogio funebre e dopo di lui un oratore della città di Tivoli (128 bis).

All'Università di Ferrara Giovan Giacomo Orgeat lo commemorava in elegante prosa latina, mentre all'Accademia il Cavalier Pignata leggeva una orazione in sua lode scritta da Torquato Tasso (129). Molti poeti lamentarono la sua perdita in Italia e in Francia, e i loro versi furono in parte raccolti in

Cur voluit Princeps Romae sua viscera condi?
 An quia visceribus condita Roma suis?
 Cur voluit magnum Gallis cor ut esset in oris?
 An quoniam cordi Gallia magna fuit?
 Cur voluit pulchro sepeliri Tibure corpus?
 An ne in deliciis quod sibi Tibur erat?
 Fallor: habet magnum cor Gallia magna, quod excors.
 Auditio patris funere facta fuit.
 Viscera Roma tenet, tam sacro Principe raptò.
 Quod sua visa sibi viscera Roma rapi.
 Corpora Tibur habet, quod propria corpora censet
 In partes sese dissociare suas.
 Gallus, Romanus, Tiburs, cor, viscera, corpus,
 Sensere auferrì, restique sibi ».

(128 bis) Forse Vincenzo Colonna. Il SENI, *op. cit.*, p. 94, scrive che recitarono le orazioni il Guarini in latino e il Salviati in italiano, ma senza prove.

Nel Consiglio comunale di Tivoli tenutosi appositamente il 2 gennaio 1587, il Consigliere Orazio Sebastiani disse: Giacché la bona memoria del Card. d'Este per l'affezione che portava a questa città ha voluto che il suo corpo fosse qui trasferito a seppellirsi ed il suo cuore in Francia noi dobbiamo tributargli un omaggio della nostra riconoscenza con fare ad esso le medesime pompe funerali che furono fatte al... Card. di Ferrara. E poiché taluno si oppose proponendo che il tumulo fosse eretto a spese degli esecutori testamentari, Vincenzo Colonna replicò che « la Grandezza della città conviene di farla » (Arch. Comunale di Tivoli, Libro dei Consigli 1586 c. 72, 82; VIOLA, *Storia di Tivoli*, Roma 1819, p. 257). Aggiunse poi che subito dopo l'orazione del « letterato » designato dalla famiglia parlasse un cittadino di Tivoli. E così avvenne (LOLLI, *Storia di Tivoli*, ms. cap. VIII).

(129) Vincennes scrisse, riportato dal Ciacconio; Giacomo Thuan lo elogiò a sua sorella Anna.

un volume che ebbe per titolo: Vari lamenti d'Europa nella morte di Luigi principe d'Este (130).

La salma fu provvisoriamente inumata sopra quella del cardinale Ippolito e lì restò in condizioni quasi d'abbandono finché il cardinale Sfrondato, dieci anni dopo, la fece sistemare per incarico del duca Cesare d'Este e vi stese sopra una modesta lastra tombale (131):

D. O. M.
 HIPPOLITO ET ALOISIO
 PRINCIPIBUS ATESTINIS
 S.R.E. CARDINALIBUS
 CAESAR ATESTINUS MARCHIO
 PATRUO ET PATRUELI
 BENE DE SE MERITIS CURAVIT
 ANNO MDXCVII

Sull'alto della volta fu appeso, accanto a quello di Ippolito, un nuovo cappello da cardinale (132).

La bara non era ancora scesa nella tomba che già il papa ordinava l'occupazione dei beni di D. Luigi, il Comune di Tivoli desiderava di prendere possesso del Barco di Ponte Lucano e rivendicava la torre di quel ponte dov'era una guarnigione dell'Este, il Barchetto presso la Rocca Pia e lo stesso palazzo di Villa d'Este già posseduto dal Comune, e D. Cesare d'Este ordinava la rimozione di tutte le statue della villa tiburtina che vennero asportate disordinatamente e caddero, in parte, in frantumi.

(130) SOLERTI, *op. cit.*, p. 524 dà l'indicazione precisa.

(131) Cf. i citati Seni, Crocchiante e Pacifici.

(132) CROCCHIANTE, *op. cit.*, p. 187: « I cappelli cardinalizi che pendono dall'alto sopra il sepolcro sono tre » giacché è là sepolto anche il cardinale Alessandro. Foglio ms. nel diario Marzi già presso il Sig. Antonio Pozzilli: Nella chiesa di S. Maria Maggiore « vicino all'altar maggiore vi sono sepolte tre cassette con il cuore et altro (sic) di tre cardinali estensi governatori di Tivoli Hippolito, Aloigi et Rinaldo (sic) delli quali sopra terra ve ne è inscriptione con i cappelli nella volta ». Una ricognizione dei corpi fu eseguita recentemente a mia insaputa e mi si è tenuto nascosto il risultato.

Il contestato testamento d'Ippolito e la non concessa porpora ad Alessandro davano luogo all'equivoco. Egli aveva disposto che in mancanza di un cardinale prossimo alla casa d'Este i possedimenti di Tivoli e di Monte Cavallo dovessero passare al decano del sacro collegio. Ora il cardinale più prossimo era Luigi di Guisa il quale non pensava affatto e tanto meno aspirava alla villa di Tivoli; poi veniva comunemente indicato Vincenzo Gonzaga, ma nel testamento era detto « *de domo et familia atestina propinquiorem* », il che s'interpreta da taluni e dalla curia — Sisto V aspirava al Quirinale — che il cardinale doveva essere un estense. D. Cesare d'altra parte, fatto da Luigi erede universale, non ritenendo comprese le statue nella concessione, le faceva rimuovere e partiva per Roma con suo padre per dipanare col papa la faccenda (133). Sicché appare il decano del Sacro Collegio proprio in per-

(133) A. DEL RE, *op. cit.*: « Si suscitò lite in terzo pretendendo Vincenzo Cardinal di Mantova succedere egli et Alessandro Farnese decano de' cardinali diceva dover succedere egli... I ministri del Cardinal d'Este et quei del serenissimo D. Cesare d'Este... tolsero via dal palazzo et giardino di Tivoli tutte le statue tumultuariamente onde molte se ne ruppero pretendendo egli le statue non essere annesse ».

Alcuni cittadini (di Tivoli) mandarono uomini con memoriale a Sisto V per avere « governo di cittadini privati » anziché di cardinali. Ed ebbero il malgoverno di alcuni omuncoli della regione!

Bibl. Vat., Avvisi, Roma 10 genn. 1587: « Ha il Papa fatto pigliare il possesso del Palazzo et d'altri beni ch'erano d'Este a Tivoli, acciò non siano danneggiati da qualche maligno, per consignarli à chi di ragione havranno d'andare (si dubbita che Farnese l'abbia fatto far lui al Papa perché pendente lite, nessuno ne si intruda). Intanto i ministri di detto Este hanno levato tutte le statue, che stavano per ornamento di quel luogo, secondo la volontà lasciata in iscritto di quel signore, che dette statue fossero dopo la sua morte delli proprii signori della casa d'Este per loro delitie, et non più per detto Giardino, ne per detto Palazzo, tutte quelle statue, cioè, che fossero separate dalli muri, et non congiunte con i nicchi, et tal novità è stata forsi quella, che ha indotto N. s.re à farne pigliare il possesso, perché non sia (non sapendo la volontà del testatore) mosso per timore di S. B.ne cosa alcuna di là »; 21 genn. 1587: « N. S.re ha fatto prohibire alli ministri d'Este di levare da Tivoli per ridurre qua insieme qual si voglia cosa di quel signore, et ne anco le bagaglie delli servitori di lui fin'à tanto, che da Ferrara venga un deputato dall'herede à conoscere ogni minutia di quei beni »; 13 febr. 1587: « Non si tosto il Conte Alfonso Fontanella mandato dalli ss.ri Don Alfonso, et Don Cesare d'Este si partì lunedì dalla presenza del Papa, che fece sua B.ne levare i sequestri, che di suo ordine erano stati fatti nei beni di Tivoli, acciò egli non habbia impedimento alcuno in dar recapito alla heredità et volontà del morto Cardinale ».

sona del vecchio rivale d'Ippolito: il cardinale Alessandro Farnese. E prese possesso della villa (134).

Il duca Alfonso esaminate le partite d'amministrazione del fratello con beneficio d'inventario, come oggi si dice, rifuggiva dinanzi al dissesto, al disordine, alla passività e più che altro dinanzi allo spettro dei creditori di cui egli personalmente già possedeva un esercito intiero!

Sisto V che forse sperava nell'eredità di Monte Cavallo commentava con un agente ducale, il Masetti, le ultime volontà di Luigi affermando di voler punire l'autore del testamento se potesse conoscerlo e si pentiva di aver trattato con lui, anziché con l'ambasciatore, gli affari di Francia.

Il Comune di Tivoli che molto sperava nella sua giustizia restò beffato e deluso. Il papa non gli diede il palazzo del governo, cioè Villa d'Este, e il Parco da esso concesso vita durante al cardinale di Ferrara, ma solo la torre di Ponte Lucano e il Barchetto verso la Rocca e gli donò metà di una casupola confiscata all'eretico Modara « abitata dai gentiluomini del cardinale confinante con la casa del Comune di Tivoli dove rende ragione il Luogotenente » (135). E il Comune comperò il resto della casupola con un prestito fattogli da S. Filippo Neri (136).

Poco dopo, in seguito a nuove insistenze dei tiburtini, fu

(134) Bibl. Vat., Avvisi, 21 febr. 1587: « Hieri il Card. Farnese mandò a Tivoli à pigliar possesso di quei beni, ch'erano d'Este »; 25 febr. 1587: « Non hanno questi ministri di Farnese pigliato il possesso à Tivoli d'altro che del Palazzo, et Giardino, non rimanendo ben deciso, se il Parco, Vigna, et Oliveto siano compresi nelle pretensioni di S. S. Ill.ma secondo il testamento di Ferrara »; 9 marzo 1587: « Gli Auditori Robustiero, et Mons.re Serafino consultano insieme tuttavia come Giudici se li beni di Tivoli oltre al Palazzo hanno d'andare à Farnese, il quale desidera, che ciò si vegga alla grossa, et sommariamente da poco avido di quella heredità »; 17 giugno 1587: « Questa mattina il Cardinal Farnese è andato à Tivoli, et sabbato sarà di ritorno di là, dove non è più stato da che è rimasto herede di quelle delitie Estensi »; 20 giugno 1587: « il card. Farnese ritornò da Tivoli malissimo soddisfatto delli mali trattamenti, che sono stati fatti à quella fabrica, et à quel Giardino, ch'erano d'Este »: A. Rossi in « Il Messaggero » del 31 dic. 1931.

(135) F. S. SENI, *op. cit.*, p. 100.

(136) V. PACIFICI, *L'inquisizione a Tivoli e la origine del Palazzo comunale*, in « Bollettino di Studi Stor. ed Arch. di Tivoli » n. 5 (1920), p. 29-31.

concesso alla città il Barco in luogo della torre di Ponte Lucano (137).

Il dissesto patrimoniale alla morte di Luigi era talmente grave che le volontà testamentarie poterono essere solo in parte e solo esiguamente attuate. Lasciò duecentomila scudi di debiti che Cesare d'Este, suo erede per rinuncia di Alfonso, non senza sacrifici saldò. Eppure grande era la sua proprietà.

Suo era il palazzo del Paradiso a Ferrara che affittò alla Università nel 1567, suo il famoso palazzo dei Diamanti ove Cesare d'Este abitò con sua moglie dall'anno della morte di Luigi, suo il palazzo di S. Francesco, ereditato da Ippolito insieme col fratello che poi vi rinunciò (1575) e da lui venduto nel 1583 al conte Lamello Gualengo (138), sua la terra di Sabbioncello, presso Copparo e Goro (139). A Roma possedeva in libera proprietà la metà della villa Quirinale, l'altra metà tornava in sua morte ai Carafa, e una casa con scuderia e fienile nella piazza di Montegiordano acquistata in parte con danaro prestatogli dal suo sarto mastro Giulio Romanino (140). A Tivoli ha oltre la villa ed i parchi, una casa in contrada S. Croce con cortile ed orto presso la chiesa di S. Pietro, la casa già Modarra presso l'attuale palazzo del Comune (141) e una stanza nella stessa contrada, la chiesa profanata di S. Filippo e Giacomo, la casa dove fu poi fabbricato il cosiddetto stallone, un'altra casa comprata da Luigi dallo spagnolo G. de Pasquera e già di Giovanni de Ribera, una stanza a uso di rimessa, il beneficio di S. Clemente coi beni rustici e urbani dei monaci di S. Paolo di Roma affittato al cardinale, il bene-

(137) F. S. SENI, *op. cit.*, p. 106. *Translatio Barci* presso di me.

(138) Per 10mila scudi. L. CITTADELLA, *Un palazzo estense in Ferrara* in « Nozze Gattelli Salvatori », Ferrara 1872.

(139) A. SOLERTI, *Ferrara cit.*

(140) Relazione di Mons. Fabio Masetti al Duca in SENI, *op. cit.*, p. 110 e ss. Egli ritiene che Villa d'Este debba passare al cardinale decano.

(141) Si scorgeva, fino agli ultimi rifacimenti del palazzo, lo stemma del Modara in una porta del '500.

In una casa al Vicolo di Prassede era fino a pochi anni fa, e se ne scorge ancora l'impronta, uno stemma in terracotta del cardinale d'Este.

ficio di S. Saba dei gesuiti con case terre e censi, da lui tenuti « in conduzione » (142).

Oltremodo pingui erano i suoi benefici ecclesiastici, ma anche essi in dissesto. Oltre al vescovato di Ferrara, Luigi ebbe in Francia due arcivescovati e fino ad undici abbazie amministrategli con molta difficoltà, dal '75 in poi, dal suo gentiluomo e vicario Girolamo Giglioli (143). Realizzava così centomila scudi di entrata all'anno (144).

Ricco di benefici, vescovati e arcivescovati, Luigi d'Este non volle mai ordinarsi prete; neppure quindi la fede gli dominò e confortò lo spirito. Sembrava conscio delle prerogative e dei doveri che ha il laicato, anche se « peccatore » in seno alla compagnia della ecclesia. Se Ippolito, permeato dalle correnti umanistiche, intese tutta la dignità sacerdotale della chiesa romana, egli, influenzato dall'educazione materna, dagli echi ugonotti di Calvino dovè intendere la ecclesia come un organismo laicale. Ciò prova però che l'estense, per quanto dissoluto, non fu affatto pagano, anzi, pur nel campo prettamente ecclesiastico, tese a continuare quelle tradizioni medioevali che si opponevano all'« assolutismo sacerdotale » e al conseguente isolamento di casta affermantisi allora come derivazioni del Rinascimento.

Volle restare così solamente diacono: dei SS. Nereo e Achilleo il 6 luglio 1562, di S. Lucia in Silice il 22 ottobre 1563, di S. Angelo in Pescheria — la chiesa che conservava le reliquie di S. Sinfèrusa e dei figli martiri tiburtini — dal 31 luglio 1577, di S. Maria in Via Lata il 19 dicembre 1583 (145) fino alla morte. Fu membro della congregazione

(142) F. S. SENI, *op. cit.*, p. 99-101.

(143) G. GIGLIOLI (cf. art. cit. di C. ZACCHI, in *Il Diamante*, p. 16) scrive fra l'altro: « L'anno 1581 andai in Guascogna a fare i conti delle entrate in quelli arcivescovadi et badie et fare spedire alcune liti... andai più volte in Piccardia, Normandia, Borgogna et altri luoghi dov'erano le badie et entrate di S. S. Ill.ma ».

(144) Secondo il FRIZZI, *op. cit.*, IV, p. 403, l'elenco è nelle aggiunte all'Equicola.

(145) EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, Münster 1910, III, p. 43.

del cerimoniale (146), patrono dei cistercensi e dei canonici secolari di S. Giorgio in Alga (147), protettore entusiasta della compagnia di Gesù.

Diacono volle essere nel senso paleocristiano. Diacono e principe, volle che il denaro della ecclesia circolasse, attraverso le sue mani nei campi più poveri della ecclesia, come l'azzurro fiume del salmo con cui Dio prepara il cibo dei santi. Se Ippolito tramutava i mezzi della carità in splendori di arte profana — la fede in bellezza — egli volle che la carità alimentasse sé medesima e che la fede fosse fiamma di carità, alta e regale.

Poco fece per l'arte e gli fu imputato che nessuna chiesa tramandasse il suo nome nei marmi (148), ma per lui la chiesa non era un costrutto di marmi, era fatta di cuori. E gli fu vanto il favore della folla, verso cui sempre si diresse, il nome con cui fu salutato: Tesoro dei poveri (149).

Soccorse senza discernimento di grado e di valore, negli artisti e nei dotti egli vide principalmente degli uomini da soccorrere, nei suoi pari gente da ospitare sempre con alta sincerità, con schietto entusiasmo.

Il cardinale Hosio accettò le sue elemosine come pure le ricevertero monasteri, ospizi, luoghi pii, ordini religiosi, povera e minuta gente, viandanti smarriti, reietti, condannati e colpevoli. Non vide limiti nella colpa ma rifulse nella luce cristiana del perdono. Solo così si poteva essere veramente principe e re. Giovanni Pepoli condannato a morte per vendette politiche fu invano difeso da lui (150).

Tutta la sua opera è nel suo motto: *non exoratus exorior*. Io soccorso e nutrico anche senza preghiera, alimento e riscaldamento come fa il sole. Perché egli si sente sempre principe del sangue e nipote di re, un « graziato » di Dio. Se il denaro

(146) PASTOR, *Gregorio XIII*, p. 875.

(147) CIACCONIO, *l. c.*

(148) G. CAMPORI, *Luigi* cit.

(149) GAMS, *Series ecc. cit.*, p. 797 (cf. inoltre G. M. Zappi, *Salviati*, Frizzi).

(150) PASTOR, *Sisto V*, p. 63.

della ecclesia doveva anche sostenere il suo fasto, e più di ottocento persone di sua famiglia, ciò era per lui nell'ordine delle cose ed egli poteva senza esitanza offrire ai re doni da re. Così inviò in offerta al Cristianissimo quaranta cavalli rarissimi con bardature e gualdrappe ricamate d'oro e quaranta palafrenieri vestiti di seta ed oro, alla turchesca (151). Il resto, che era moltissimo, lo versava agli indigenti senza risparmiare.

Marcantonio Mureto così descrive la sua giornata: « Egli tutti accoglie con benevolenza, tale che gli si tramuta perfino in danno: è continuamente assediato da gente che cerca i suoi favori; e gli resta appena il tempo di desinare. La folla in compenso lo ammira e lo ama. Stima gli uomini colti... » (152).

Il suo epistolario parla più del Mureto. Centinaia e centinaia di commendatizie, di raccomandazioni, per tutti senza distinguere, senza esitare: la carità per la carità. Nomi noti ed ignoti, celebri e malfamati passano su quelle carte affermando il comando cristiano: non sappia la destra quello che fa la sinistra.

L'egoistico senso di grandezza e l'altruistico senso di pietà si fondono in lui in una sola opera di bene.

Contrasta con questo spirito cristiano degli ultimi anni il gruppo degli schiavi che egli tiene nelle ville: ma è un uso del tempo ed egli indulge anche con essi che oziano e fuggono e se ne disfà in breve tempo. Contrasta il delitto che egli fa compiere: l'uccisione del vice questore che per quanto rientri nei delitti d'indole politica gli è sempre fortemente imputabile secondo la morale evangelica.

Tutto ciò rivela peraltro come tante incertezze il travaglio del suo spirito che pur quasi sempre fuori delle correnti classiche e umanistiche oscilla fra la vanità e lo scetticismo, tra la riforma e la controriforma, tra ugonotti e gesuiti. Egli propende prima per quelli, ma poi, nella vitalità e nell'ordine

(151) L. A. MURATORI, *Ant. Est.*, I, p. 400.

(152) « Sua ei comitas damnum est... Omnes blande excipit, cum omnibus humane colloquitur, facile se atque obvium omnibus praebet, excitat admirabiles amores sui », lett. I, 23 al Sacrato, 13 luglio 1577.

della nuova compagnia trova come un porto sicuro dell'anima tanto turbata. Al pari d'Ippolito, ma con più difficoltà perché nella sfiducia l'animo di Luigi cadeva nel disordine e nella abulia, la sua riconquista è — subito dopo l'angelica e quasi divina virtù di Leonora — un merito della Compagnia di Gesù.

Nell'annodarne i vincoli con Casa d'Este molto poté la parentela di S. Francesco Borgia, ma nel caso particolare il vanto è tutto del p. Granata cui va congiunta l'attività francescana di un altro famoso oratore sacro: il p. Panigarola che ebbe le lodi del Tasso (153).

Questo intimo travaglio, la sfiducia, l'abbandono, lo stesso disordine sono espressi nelle immagini che rimangono di lui: in una medaglia del 1560 del Pastorino, che lo effigia in vesti di gentiluomo senza barba coi baffi spioventi (154), in un ritratto dell'abbazia di Nonantola (TAV. I) dove la figura piena di dignità pensosa e severa nel « rocchetto » cardinalizio ha una folta barba scura, in un disegno negli *Annali* del Rodi (TAV. II) dove l'espressione del volto è corruciata e sprezzante ed è tracciato con tutta evidenza lo strabico occhio sinistro, nell'incisione che Giambattista Della Porta collocò in fronte alla « fisionomia dell'uomo » (TAV. II) con il verso elogiativo:

Inspicite Heroes: Magni haec Estensis imago
Qui dignus vultu, dignior est animo.

(153) Cf. FRIZZI, *op. cit.*, IV, p. 428. A lui vescovo, Luigi assegnò 200 scudi dalle proprie entrate. Sulla espulsione da parte del duca di lui vescovo suffraganeo di Ferrara v. SOLETTI, *Ferrara cit.*, p. 85.

(154) ARMAND, *Medailleurs italiens*, I, p. 194. Ha la scritta *Aloysius estensis MDLX*. Il busto è rivolto a sinistra, ha un berretto. Ha il diametro di 0,66 mm. L'esemplare elencato dall'HERAEUS, *Bildnisse etc.*, Vienna 1828 e dal LITTA, *op. cit.*, *Este*, Tav. VIII, n. 16, come esistente nel Museo di Milano, non ha verso; quello del British Museum ha invece Eleonora d'Austria moglie di Guglielmo Gonzaga. Un altro esemplare reca Ercole che stringe i serpenti. Appartenne già, il « verso », ad Alfonso I di cui reca la data 1477. Altra pure del Pastorino è nel *Tresor de numismatique et de gliptique, medailles coulées et ciselées en Italie*, Parigi 1834-36, I, XXXI, 3. Rappresenta Luigi a capo scoperto con la barba nascente il colletto diritto e la scritta *Aloysius Estensis*. È nel retro di altra incisione di Isabella d'Este moglie di G. Francesco Gonzaga (Punzoni di epoche diverse venivano spesso uniti dal capriccio dei fonditori). Un'altra nel Museo di Parma (LITTA, n. 45) lo effigia nel recto di D. Francesco.

Ma appare un uomo precocemente invecchiato, sostenuto da una quasi sprezzante energia volitiva (155).

Sono inimitabile nota d'alterigia i grandi occhi, la fronte vasta, il naso regolare, le gote oblunghe. E Della Porta aggiunge su di lui: aveva una certa indole nobile e piena di maestà, forse derivata dal sangue di suo nonno re di Francia.

Leonardo Salviati scrisse di lui (156): « Aveva nella sua vista una certa divina forza, una virtù attrattiva, una autorità ammirabile, un dominio, uno imperio di rivolgere a voglia sua la voglia delle persone, che quasi mai non s'accinse, per commuover con empiti di eloquenza o persuader chi che fosse, con prove e con argomenti di cosa che gli calesse, che prima ch'egli incominciasse a parlare, non l'avesse già tirato nel suo volere ».

E dopo l'iperbolico elenco di una lunga teoria di virtù (157) egli esprime una frase incisiva: « Egli desiderava ricchezza e potenza, per farne altrui dono ».

E aggiunge: « Gli affetti suoi si leggevano nella serenità di quella fronte augusta, quasi in puro e fidato specchio, con espressi tutti i discorsi, tutti i pensieri, tutti i concetti che il sentirglieli poi esprimere con eloquenza, che fu in lui singolare, con grave voce e soave fuor d'ogni credere con movimenti e con atti... niuna cosa pareva che v'aggiungessero ».

Nessuna, delle migliaia d'immagini che di lui circolavano, il tempo ha serbato fino ad oggi. « Quante migliaia di immagini e di sembianze e di effigie di questo principe — è sempre il Salviati che scrive — si trovan quasi per tutto il mondo, da cento artefici eccellentissimi imitate con sommo studio? Non ha quasi privata casa di persona di basso affare non che pubblico palazzo di gran signore in tutta cristianità dove il Cardinale D. Luigi d'Este non si vegga ritratto ed effigiato, come

(155) L'effigie mi è stata segnalata dal Sig. Angelo Salina di Carpineto Romano che m'invio cortesemente la fotografia.

(156) Nell'Orazione citata.

(157) « Le sue doti, scrive il Salviati, furono: sicurezza, fermezza, giustizia, equità, provvidenza, scienza, intelligenza, sapienza, religione, benignità, grandezza d'animo, amistà, magnificenza ».



MODENA - Biblioteca Estense. Ritratto di Luigi d'Este
(dagli *Annali* del Rodi).



Ritratto di Luigi d'Este (dal frontespizio del volume
Della fisionomia dell'uomo di G. B. Della Porta).

duca, dal naturale ed in più luoghi con artificio molto esquisito ed in sembiante verso di se bellissimo oltra misura ».

Al naturale un solo ritratto gli è attribuito da una tradizione di Villa d'Este. È quello forse, del Muziano, che con un cane al guinzaglio, la mano alla spada valica una finta porta nel salone centrale. Ma il taglio della fronte e l'espressione bonaria e cortese ricordano meglio Ippolito che lui.

Nient'altro. Sic transit gloria.

Ma la musa del Tasso ne riflette anche oggi nelle liriche il nome:

Mentre nel Quirinale e 'n altri monti (158)
portan, Luigi, la tua fama intorno
poeti illustri all'apparir del giorno
pronti a cantar ed a risponder pronti.

E ne risuona il Tebro e i boschi e i fonti
di chiari spirti ancor dolce soggiorno,
non t'orna lauro che sei d'ostro adorno
che più conviene alle più degne fronti.

.

E se 'l purpureo manto in gran vittoria
con breve d'onor segno altrui coperse
per cagion viepiù degna or qui s'inostra
Perché somiglia il sangue onde coperse
Cristo il trionfo: e l'immortal tua gloria
e la tua tanta carità dimostra (159).

(158) Montegiordano e Tivoli (p. 452).

(159) Terzine del sonetto: Roma già vide intorno a' duci egregi (p. 452). A Luigi è pure dedicato il sonetto:

Prima che 'l grande e fortunato impero
Roma avesse del mare e della terra
s'acquistar nella pace e nella guerra
gli avi degli avi tuoi quel pregio intiero.

E poi ch'ebbe la sede alta di Piero
e le gran chiavi ond' il ciel s'apre e serra
due Ippoliti ornò, di cui sotterra
è il corpo, e 'l nome ingombra ogni emisfero
Or tu l'onori non men chiaro e degno... (p. 452)

Con la fede la carità lo eleva e lo esalta, ed è la virtù che ogni altra abbagliando ogni colpa brucia in amore. Tutto assorbito nella carità egli riacquista nell'offerta, e come in ricambio di dono, quel profilo spirituale che dalla storia non ebbe, disperdendosi negli avvenimenti, sfumando fra la loro vicenda, incalzante, insidiosa e drammatica. Fu un sognatore smarrito nel secolo della forza.

Paragonato ad Ippolito, e lo fu con grande e naturale frequenza, egli ne scapita sempre per irrequietezza e per irascibilità: Ippolito aveva l'anima protesa verso un grande sogno (il papato), Luigi l'aveva distratta verso mille chimere, stanca e irrequieta, logorata di noia; Ippolito era un uomo di volontà, Luigi di fantasia, il primo un mecenate deciso e intelligente, il secondo un poeta randagio e inconclusivo. Nel primo domina l'energia della stirpe protesa al dominio dell'Italia e della Chiesa, nel secondo il dolore del sogno insoddisfatto, l'angoscia, il tormento, la tabe, il senso della fine.

Quell'impresa del sole di cui Luigi andava superbo, più che a lui stesso si sarebbe attagliata allo zio, di cui godé la ricchezza come un sonnacchioso erede, ad Ippolito che della sua personalità artistica animava le cose, illuminava il mondo circostante, temperato e sereno.

La figura di Luigi restò alta ed eroica, finché non venne a contatto della storiografia positiva o « filologica ». Allora, per la voluttà di « frangere gl'idoli » che fu la prima caratteristica di quella scuola, allora cadde nel baratro. Quegli storici

E gli altri:

Aspirava signor, nuovo Fetonte
a gir sul carro della luce adorno... (p. 421);

Quando l'antica Roma onde traesti
l'origin prima... (p. 442);

Più non perdè giammai l'antica Roma
(dedicatogli in morte del Cardinale Ippolito — p. 440 — augurandogli la
tiara papale)

... E par che sperì (Roma)
veder da te non pur nell'età nostra
prender corone Imperatori e Regi.

cercavano la « realtà » della vita e volenti o nolenti andavano « oltre ». Tutti forse andavano oltre perché la « realtà » della vita è cosa comica e triste, e noi cerchiamo di attuare un ideale superiore, di crederci l'un l'altro: eroica illusione, nel bene e nel male più grandi! (160).

Schietto, aperto, sincero e fundamentalmente buono gli mancò il controllo di sé stesso, il senso squisito degli equilibri e delle misure e la fredda tenacia della volontà. Era tutto impeto e movimento, esibizione e avventura, espressione prematura del barocco, del suo « ritorno » favoloso e venturiero. Il cocente sangue francese che ribolliva tanto spesso in nervosismi, reazioni, irruzioni e ripicchi, per sempre cadere infine nella prostrazione e nell'obbedienza (in fondo fu un debole), l'impetuoso amor proprio che incideva nel carattere una piccante nota di litigiosità, l'inquietudine, l'ambizione di realizzare un mondo di irreali grandezze (un fatato mondo di cavalieri) senza la reale cognizione delle proprie energie, se costi-

(160) Il CAMPORI, il SOLERTI, ed io medesimo quando scrissi d'Ippolito, e mi basai sui loro studi nei riguardi di Luigi, disprezzammo il giovane Cardinale d'Este.

Giuseppe CAMPORI lo definì « caparbio, aspro, corrotto, ripugnante all'obbedienza, insofferenza di consiglio e di correzione, portato a trascendere in ogni cosa ». Gli concesse l'attenuante della malattia, accresciuta dai suoi disordini, e lo lodò soltanto per l'ospitalità e la benevolenza al Tasso che « ebbe familiare senza vincolo alcuno di servitù » (*L. c.*, p. 8, 16, 22, 25, 28).

Angelo SOLERTI lo disse turbolento, smodato nel lusso e nell'amoreggiare, causa di fastidi per il fratello (*Ferrara e la corte cit.*, p. 35). Ed ancora: irrequieto e insubordinato come cardinale, maligno, pazzo nello spendere, « voleva apparir mecenate ma non sapeva conoscere gli uomini come Ippolito né come questi affezionarsi » (*Vita di T. Tasso*, p. 105). Ma anche egli riconobbe la benevolenza per il Tasso (v. sopra) e lo scusò per l'intima lotta tra le sue aspirazioni mondane e la veste ecclesiastica impostagli.

D'altra parte la tradizione elogiativa che a Tivoli aveva avuto nel Cinquecento le maggiori espressioni in Antonio DEL RE e in Giovanni Maria ZAPPI e s'era perpetuata negli storici locali come il GIUSTINIANI e il VIOLA, continuò nel SENI che lo descrisse d'ingegno vivo e di memoria ferace, violento di carattere in gioventù, ma, adulto, dolce nei modi e di grande pieghevolezza, di arguzia fine e garbata, scrupoloso del suo ministero, splendido, caritatevole, giusto. Altrettanto ripeté il QUINCI nel *Bollettino storico archeologico di Tivoli*, n. 15 (1922), p. 419.

tuirono in uomini politici di tempi rovinosi le linee segrete del temperamento, erano allora fuor di tempo e di luogo (tanto più che egli non poteva in nessun modo interromperle con le viscide attitudini di simulazione, di insinuazione, di arrivismo). Egli non riuscì a vivere gli avvenimenti della sua epoca, ma a sfiorarli soltanto: la sua figura, i suoi scatti, i suoi baleni folgorano e sfumano nel paesaggio dell'era. Profilarlo con linee scultoree forse non riesce possibile perché egli sfugge, si annebbia, sfuma tra gli avvenimenti che lo soverchiano, s'angoscia tra i moti dell'anima volubile, indecisa, ineguale nella ricerca inquieta e inquietante del proprio bene, della propria felicità che poi tutta s'effonde nella smisurata gioia del dono. Fu avido per dissipare e cercò il favore del popolo che assecondò nelle brame, non corresse negli istinti, non riprovò nella rilassatezza oziosa, nella povertà professionale, in quell'insito odio al lavoro che ai suoi tempi rilevava il Montaigne nel popolo romano e che fu per più secoli la sua triste caratteristica, ma grandeggiò sulle masse, prodigo come il suo simbolo, il sole: « Non exoratus exorior ».

E riesce a farsi guardare dalla folla dal basso in alto, donde la folla deve guardare, conscio che la folla pone in chi è in alto il suo ideale umano, anche se l'odia. Si sente incapace feudatario nel sangue e tenace difensore della feudalità specialmente contro l'assolutismo, spregia le uguaglianze sempre assurde perché si fanno tirannidi, consapevole che la zona d'incontro fra gli uomini, se non è afflato o interesse o coscienza di servitù e di dominio, è solo ipocrisia viscida e invertebrata ipocrisia per lui spregevole e ripugnante.

Questo il suo mondo. Poiché il mondo è naturalmente concepito da ognuno secondo il suo temperamento: così visto, vi si opera e lo si costruisce. Il politico tutto guarda in funzione politica, anche se crede più d'ogni altro di operare secondo le reazioni che gli provocano le cose, come su materia inerte lo storico tutto vede come uno storico svolgimento, ma il poeta dovunque guardi trova ed accende poesia.

Com'egli dunque lo vide?

Come in quella tristezza di eventi in cui la vita umana sembrava aver perduto valore, in cui una febbre di morte pervadeva tutti gli animi e si vestiva di fede, d'onore, di politica, di cavalleria?

L'arte lo distrae, non lo appaga, il problema morale non c'è, l'edonismo gli diventa tormento, delusione, stanchezza; la fede gli è nei primi anni contrasto e dubbio, scetticismo e irrisione: carità e interesse, ugonotti e cattolici, il papa e Calvino!

Ma nell'intimo rimase un mistico e sentì con ambascia il problema religioso che si affermò poi nell'ultimo periodo di sua vita, negli anni estremi, quando egli vide più in alto di ogni lotta umana il Cristo, luce di carità, e lo adorò con la fede dell'infanzia, con quella di sua madre, con quella immediata del Tasso, con un vibrar di poesia. Poiché nel profondo dell'anima egli era un mistico, uno spirito medievale in vesti della rinascenza; antiumanista perché antiromano, egli spesso affogò nella sensualità umanistica come in un narcotico richiesto dallo scetticismo.

Ma quando la fede fu lo stimolo del suo operare, la sostanza e la forma, e s'identificò nella chiesa, nella corona di Francia, nel diadema ducale degli Este, quando il suo desiderio di primeggiare si mutò in una visione politica di alta giustizia, egli ebbe successi dovuti proprio a sincerità ed entusiasmo. Fu in massima parte suo merito l'elezione di Sisto V, cui consigliò « cose alte e grandi » sopra la vendetta, sopra l'iracondia. E Sisto è senza dubbio influenzato dalla sua parola quando rinnova Roma e vuole con Roma rinnovare il mondo, nel segno giustiziere del Cristo apocalittico (161).

Nato ai sogni della poesia condivise col Tasso l'entusiasmo e la fiducia di affermare un mondo più bello; e, nella luce del sogno, sopravvalutò sé stesso o almeno le sue facoltà comu-

(161) Lo stesso CAMPORI, che è tra i suoi maggiori accusatori, gli riconosce il credito nella politica (p. 27). Sulla rigida giustizia del suo governo si veda ZAPPI a proposito di Ercole Estense Tassone (p. 76-77).

nicative. L'arte, la grande nuncia dell'età nuova, portava i segni del secolo stanco: maschera, dissolvimento: la « maniera » era tutta da rinnovare. E portarono entrambi nel volto le stimate del dolore.

L'occhio vitreo che si riflette in sé stesso o ha voluti bagliori che bruciano e respingono, pone tra lui e gli astanti un diaframma di diffidenza e di sfiducia, riflesso della sfiducia in sé medesimo che il volgo chiama insipidezza o antipatia. Il volgo vuole calore ed affetto e lo ammira negli scatti anche violenti. (Felice l'istrione che non ha continua coscienza della maschera, ma che vive la sua parte di momento in momento, che segmenta e sminuzza la vita!).

L'impeto reattivo che divampa e dirada, ignaro di freddo odio e di vendetta e fa luogo a rassegnata obbedienza, sono le note chiare di una immutata bontà illusa e delusa.

I contrasti con la vita lo delusero sempre. Espansivo ed aperto trovò intorno freddezza, funzione e calcolo che gli chiusero l'anima in un dolore profondo, con parvenze di apatia e perfino perfidia e crudeltà.

E la poesia precorre i tempi anche di secoli intieri, chiude gli spiriti nella solitudine dell'altezza, li fa araldi di remote aurore. Sperduto negli eventi, come Torquato, Luigi riacquista il suo profilo nella solitudine che è la sua tristezza più grande. Abbandonato a sé da una famiglia in sfacelo negli anni primissimi, quando l'anima piena di sogno ed ancora innocente aveva i primi urti con la realtà della vita che non vede rispondente al suo ordine ideale e ancor credeva di rinnovarla realizzando un nuovo ordine ideale — come sempre accade alla gioventù — avrebbe voluto trepide azzurrità di volo, contrastato nelle sue aspirazioni senza che la fede potesse fornirgli conforto, poiché nella fede era il lacerante contrasto dei suoi e la coazione della sua libertà, egli s'abbatté negli acquitrini della negazione e del senso, scettico e sfiduciato, incredulo e libertino, sbandato ed ignaro del suo posto nel mondo, per ritrovare solo nelle regge di Francia luci confortanti

di bellezza e d'amore, per riconoscervi ancor vivi e pulsanti, come nelle aule degli Este, gl'ideali cavallereschi di giustizia e di carità che dovevano attuarsi, reazione adamantina e novello splendor di sole, sopra un torbido mondo utilitario e ter-ragno: sull'umanesimo in dissoluzione.

Questa nota sentimentale presagiva, oltre il barocco, un tempo nuovo e remoto che si sarebbe fondato sul sentimento, sulla cavalleria, sui valori del cuore.

E tra gli ultimi cavalieri erranti riunendo in sé, come il Tasso, ritardi e anticipazioni egli, antesignano dei romantici, lasciò alla Francia il suo cuore: il cuore avulso dal corpo, teca ideale d'affetto e d'affanni, di fede sublime: la Vita.

Fu eseguito il testamento di Luigi? Chissà!

Ma ci sono delle certezze che pure la fantasia dello storico (e lo storico deve aver fantasia) sostiene senza documento.

Un cavaliere ignoto mosse solo nel viaggio. Il vento agitava la cappa nera, sollevava il collare ondulato, tendeva la criniera del leardo: in sella, entro un'urna preziosa, verso i confini di Francia, verso il candore dell'alpe, solo, viaggiava un cuore!

Dopo la morte di Luigi la vicenda di Ferrara ci è nota. Spentasi anche Lucrezia, una sola estense rimase lassù, a Ferrara: la leggendaria Marfisa. Agile e spregiudicata, intelligente e frivola, seducente e bella, ella restò quale simbolo della stirpe trasmigrata.

Viva, la sua dimora fu dischiusa agli ultimi fasti dell'arte e della cultura. Morta ne restò lo spirito, eternamente diffuso e compenetrato entro le mura cittadine.

Ed ancora, ogni notte, dal vespero all'alba — dice una leggenda padana (162) — esso riacquista forme concrete, bellissime e bionde, e ripassa fra un galoppo di bianchi corsieri e un corteggio di cavalieri lucenti, in una grande berlina ovat-

(162) E. FLORI, *Storia e leggenda di Marfisa d'Este* cit.

tata d'azzurro. Quel galoppo acquista suono di nacchere, gli equipaggi diventano scheletri e le ruote son ruote di fiamma. Nella palazzina di donna Marfisa rientra e dilegua nell'alba il corteo della morte. Ma lei sola perdura immutabile in giovani forme di sovrana bellezza: ella il simbolo di casa d'Este. Poi scompare nel sole.

VINCENZO PACIFICI

N. d. R. - Il compianto prof. Vincenzo Pacifici, tragicamente perito nell'ultimo conflitto, lasciò inediti i Capitoli conclusivi del presente studio su LUIGI D'ESTE. Il lettore benevolo vorrà quindi perdonare qualche eventuale imperfezione che si riscontrasse nella pubblicazione cui è mancata l'autorevole revisione dell'Autore.

FINE



GLI ORACOLI SIBILLINI E LE PREDIZIONI DELLA SIBILLA TIBURTINA



OPRA un argomento di così grande importanza, dibattuto prima della venuta di Cristo, immediatamente dopo e nel corso dei secoli, si sono cimentati con diversa fortuna uomini grandi per fede e per intelletto, dottori della Chiesa e sostenitori irriducibili... della tesi avversa, senza riuscire tuttavia a pronunciare sull'argomento stesso una parola definitiva.

Per quel che riguarda quindi la portata e l'oggetto di questo articolo, anche se nella stesura di esso saremo costretti ad entrare in taluna delle discussioni avvenute nel tempo, lo faremo soltanto per giustificare o sottolineare certi punti di vista in ordine sempre alle profezie attribuite alla Sibilla tiburtina; profezie cui i Santi Padri hanno riconosciuto talvolta una indiscutibile importanza, servendosene per demolire la tesi avversaria, specialmente quando i fatti accaduti e predetti hanno convinto sulla veridicità dell'oracolo sibillino.

Queste profetesse, in sostanza, sarebbero vissute taluni secoli prima di Cristo e i loro « oracoli », composti in versi greci, sono stati tramandati sino a noi come *oracoli sibillini*.

Esiste in merito una vasta collezione di scritti, tratti da un'antichissima memoria dell'Accademia delle Iscrizioni (1)

(1) FRERET, *Accademia delle Iscrizioni*, tomo 23 e 38, 1545.

pubblicata e ripubblicata nel corso dei secoli con numerosi ed ampi commenti; ma sono anche molte le opere stampate pro e contro la veridicità di questi libri: alcune hanno un elevato tono di erudizione, tal'altre sono un po' confuse e stilate con nessunissimo ordine.

Il Fabricius, nel primo libro della sua « Bibliotheca graeca » fece una specie di analisi sugli otto libri degli « oracoli sibillini » tramandatici, con commenti e aggiunta di notizie assai particolareggiate. Tuttavia dopo lunghe discussioni letterarie, controcitazioni, acrimonie e raffronti, si arrivò ad affermare la dubbia veridicità di questi oracoli che sarebbero stati inventati nel secondo secolo di Cristo da uno o più autori di fede giudaica o cristiana. Ma forse è più probabile che altri scrittori vi abbiano fatto soltanto delle interpolazioni sino a renderli non perfettamente conformi agli originali.

In Roma, ancor prima dell'era cristiana, era stata già fatta una raccolta di oracoli riguardanti profezie sull'impero romano, come del resto era avvenuto in Grecia al tempo di Aristotele e di Platone (2); ma essi non avevano nulla in comune con quelli che apparvero nel secondo secolo di Cristo, per quanto sia assai evidente che gli autori si sono sforzati di imitare gli antichi. Gli oracoli sibillini dell'era volgare sono infatti un insieme informe di brani staccati, alcuni scritti in senso dogmatico, altri in senso profetico, ma tutti compilati a fatti avvenuti, con l'aggiunta di circostanze favolose di nessuna serietà e di nessuna certezza, ed in maniera del tutto dissimile dai versi sibillini che si custodivano in Roma.

Questi prescrivevano i sacrifici, le cerimonie propiziatrici e le feste in onore degli *dei* per placarne lo sdegno in tempi di gravi calamità; quelli contengono affermazioni contro il politeismo e le idolatrie e costantemente vi si stabilisce o vi si suppone l'unità di Dio, sicché si può senz'altro dedurre che tali *oracoli* non possono essere usciti dalla penna di un pagano, ma da quella di eretici giudei o cristiani.

Secondo la testimonianza di Cicerone, i versi delle Sibille custoditi in Roma e quelli conosciuti in Grecia, erano soltanto

(2) BERGER, *Eresie*, Venezia 1830.

vaghe predizioni, trattate nello stile degli oracoli applicabili in tempo e in luogo, e da adattarsi ad avvenimenti di ogni genere. Al contrario nella surriferita collezione del secondo secolo cristiano tutto è così ben chiaro e circostanziato che è difficile non individuare gli avvenimenti cui l'ignoto autore intende riferirsi. L'acrostico, ad esempio, inserito nell'ottavo libro sibillino (3) e ricavato dal discorso di Costantino il grande al Consiglio di Nicea, è differente da quello che si ricava dai versi sibillini ritenuti del II secolo: si deve pertanto dedurre che questi ultimi sono stati scritti da uomini conoscitori della storia del Cristo negli Evangelii, altrimenti non sarebbe stato possibile parlare del « Figliuolo dell'Uomo », mentre in un altro passo si asserisce che « Cristo è Figlio dell'Altissimo ». Inoltre nel libro quinto degli « oracoli sibillini » gli imperatori Marco Aurelio, Antonino e Lucio Vero, vi sono chiaramente indicati, sicché si deve dedurre che la compilazione di tale libro sia avvenuta negli anni 138 e 167, mentre taluni vogliono indicare gli anni 169 e 177. Altre osservazioni cronologiche in esso contenute indicano la stessa epoca.

Giuseppe Flavio, nella sua opera composta l'anno tredicesimo di Domiziano (93° d. C.) (4), cita alcuni versi della Sibilla, in cui si parla della torre di Babele e della confusione delle lingue presso a poco come nella *Genesi*, e perciò a quella epoca i versi sibillini dovevano passare per molto antichi se lo storico giudeo li cita a conferma della narrazione di Mosè. Se ne deduce anche che i cristiani non sono stati i primi autori della supposizione degli oracoli sibillini.

Quelli che sono citati da S. Giustino, da S. Teofilo di Antiochia, da Clemente Alessandrino e da altri padri della Chiesa, non si ritrovano nella raccolta *moderna* e pertanto essi, forse, possono ritenersi l'opera di un giudeo platonico.

Quando sotto Marco Aurelio si compilò l'elenco degli oracoli tramandati sino a noi, essi già da qualche tempo avevano cominciato a trovar credito tra i cristiani.

(3) FRERET, o. c., tomo 23.

(4) G. FLAVIO, *Antichità giudaiche*, l. 20 e 16.

Celso, filosofo pagano del II secolo e primo avversario filosofico del Cristianesimo, il cui pensiero si ricostruisce dal *Contra Celsum* scritto da Origene settanta anni dopo la pubblicazione del suo « Sermo Verax », scrivendo quaranta anni prima sotto Adriano e i suoi successori e accennando alle diverse sette che dividevano allora i cristiani, supponeva anche una setta di *sibillisti*.

Origene, a sua volta, confuta prontamente Celso. Il grande scrittore ecclesiastico del III secolo (figlio del martire Leonida) (5) osserva, nel suo *Contra Celsum*, che quei cristiani che non volevano riguardare le Sibille come profetesse, chiamavano *sibillisti* i seguaci della opinione contraria, ma è soltanto fantastico credere che fosse stata fondata la setta dei *sibillisti*.

Celso rimprovera ancora i cristiani di aver alterato il testo dei versi sibillini e di avervi aggiunto anche delle bestemmie. Le bestemmie, secondo Celso, sarebbero state le invettive contro il politeismo e la idolatria.

Origene, d'altra parte, sfida Celso a produrre esemplari antichi di versi sibillini non interpolati e non corrotti.

Comunque le conclusioni che si ricavano dalla tenzone filosofico-religiosa tra Celso ed Origene, in materia di Sibille, sono le seguenti:

a) l'autenticità delle predizioni sibilline, in linea di massima, è accettata tanto dai cristiani, quanto dai pagani;

b) una buona parte di cristiani riguardavano le *Sibille* come profetesse, mentre gli altri, sprezzando questa semplicità, chiamarono quei cristiani « *sibillisti* » o partigiani delle *Sibille*.

Pertanto coloro che chiamarono con sprezzo tutti i cristiani « *sibillisti* », non avevano compreso il vero senso del rimprovero di Celso e la risposta di Origene. In questo errore cadde l'autore di un'altra memoria pubblicata per estratto nella « Storia dell'Accademia delle Iscrizioni » (6). Egli scrive infatti che i pagani si avvidero della supposizione dei

(5) ORIGENE, *Contra Celsum*, l. 6 n. 61.

(6) FRERET, *op. cit.*, t. 13, pag. 150.

versi sibillini e la rimproverarono ai primi apologisti dando loro il nome di *sibillisti*.

Ma forse qui si è errato.

Se mai, si poteva rimproverare ad essi di aver citato una collezione di questi oracoli diversa da quella che i pontefici conservavano in Roma, ma non fu mai possibile ad alcuno di confrontarli per vedere in che cosa consistesse la differenza.

Col tempo, a poco a poco, divenne comune a tutti i cristiani la opinione favorevole alle Sibille, i versi sibillini vennero usati nelle opere di controversia e gli stessi pagani, che riconoscevano le Sibille come « donne ispirate », si limitarono a ripetere che i cristiani avevano falsificato tali versi. Accusa questa, che avrebbe potuto avere un certo credito se — come già è stato detto — fosse stato possibile un confronto tra i versi veri e quelli che si ritenevano falsi. Soltanto l'imperatore avrebbe potuto permettere un tale raffronto essendo necessario un ordine espresso del Senato per esaminare la raccolta conservata in Roma. Ma nessuno osò richiederlo all'imperatore.

Nessuna meraviglia, quindi, che San Giustino, S. Teofilo da Antiochia, Atenagora, Clemente di Alessandria, Lattanzio, Costantino nel suo discorso al Consiglio Niceno, Sozomeno ed altri, abbiano illustrato ai pagani i versi sibillini senza temere di essere accusati di falso. Gli autori di questi oracoli ritenuti falsi, supponevano peraltro la spiritualità, la onnipotenza di Dio Supremo, altri invece disprezzavano il culto delle intelligenze inferiori e i sacrifici, e sembrava facessero allusione alla « trinità platonica ». Gli autori cristiani, alla loro volta, nel citare ai pagani questa autorità non contrastata . . . furono convinti di batterli in partenza con le loro stesse armi.

I padri, d'altra parte, per provare l'autenticità dei versi sibillini, si riportarono alle testimonianze di Cicerone, di Varone e di altri antichi autori pagani, senza tuttavia essere in grado anche loro di potersi assicurare se la raccolta, citata da Cicerone e da Varrone, era quella fedele all'originale. A quei tempi non erano molto note le regole della libera critica e a

questo proposito i più celebri filosofi del paganesimo non avevano alcun vantaggio sugli autori cristiani e viceversa.

Plutarco, cui non si può negare intelligenza e senno, era sempre preoccupato di omettere qualcosa su ciò che di vero e di falso poteva esistere sul soggetto che andava trattando, e poiché Celso, Pausania, Filostrato, Porfirio e l'imperatore Giuliano non dimostrano miglior metodo di Plutarco, non regge la critica fatta ai padri, di essere stati più diffidenti.

Ma i pagani rimproveravano ai cristiani ogni dialogare od insegnamento che fosse, sol perché questo si adattava, anzi, rispondeva ai gusti e ai desideri del popolo. I filosofi del paganesimo per denigrare le affermazioni dei padri, andavano ripetendo che queste affermazioni avevano riferimento con avvenimenti e fatti verificatisi prima della venuta di Cristo e per tentar di distruggerle citavano brani dello pseudo *Orfeo*, del falso *Museo* e degli oracoli sibillini, nonché i luoghi di Omero, di Esiodo e di altri poeti dell'antichità, quando sembrava dicessero qualcosa di simile a quello che insegnavano i cristiani (7).

Quando il cristianesimo divenne la religione dominante, si fece assai meno uso di questa sorta di prove: Origene, Tertulliano, S. Cipriano e Minuzio Felice non citarono la testimonianza delle Sibille. Eusebio, nella sua *Preparazione Evangelica*, la cita dopo il Flavio, e allorché ricorre agli oracoli sibillini favorevoli ai dogmi del cristianesimo, li prende sempre da Porfirio, proprio perché nemico dichiarato della religione di Cristo.

Il pensiero di S. Agostino su tale argomento è questo: « Le testimonianze, egli dice, che si pretende essere state rese alla verità dalla Sibilla, da Orfeo e dagli altri sapienti del paganesimo, che si vuole che abbiano parlato del Figlio di Dio, e di Dio Padre, possono avere qualche forza per comprendere l'orgoglio dei pagani, ma non ne hanno abbastanza per dare qualche autorità a quei di cui portano il nome! » (8). Tutta-

(7) BERGER, o. c., pag. 209.

(8) S. AGOSTINO, *Contra Faust*, l. 15, c. 15.

via S. Agostino concorda con gli altri che tutte queste predizioni attribuite ai pagani possono « con rigore essere riguardate come opera dei cristiani » e conclude che « coloro i quali vogliono ragionare giustamente » debbono attenersi solo alle profezie tratte dai libri conservati dai giudei, i quali non erano certo amici della religione cristiana (9).

Ma la raccolta dei versi sibillini non è unica e se ne debbono distinguere almeno tre.

La *prima* è quella che si conservava in Roma nella base della statua di Apollo palatino. Né i padri, né gli altri, hanno potuto vederla, ché, per poterlo fare, era necessario un decreto del Senato, ed era proibito leggerla sotto pena di morte (10).

Aureliano fece consultare i versi sibillini l'anno 170; Giuliano l'anno 363, sopra la sua spedizione contro i persiani. Questi versi furono consultati ancora da Onorio l'anno 403, né è possibile conoscere se fossero gli stessi che correvano nella Grecia al tempo di Aristotele e Platone. Tuttavia essi non erano sconosciuti al pubblico, poiché Cicerone ne spiegò la struttura, e non è inverosimile che Virgilio ne abbia tratto ispirazione per la sua quarta *egloga* a proposito della venuta di un nuovo regno di Saturno, o di un nuovo secolo d'oro.

La *seconda* collezione degli oracoli è quella citata da Giuseppe Flavio, da San Giustino e dai padri del secondo secolo. Non è possibile però che essa fosse la stessa collezione di Roma, cui giudei e cristiani avevano fatto delle interpolazioni. Per dimostrarlo sarebbe stato necessario un esatto confronto degli esemplari e non si ha notizia che alcuno lo abbia fatto.

Finalmente la *terza* edizione degli oracoli sibillini era quella che fu eseguita (o terminata?) sotto il regno di Marco Aurelio, verso gli anni 170-180. Non vi si trovano i luoghi citati dai primi padri, né è possibile conoscere sino a che punto fosse conforme o dissimile dalle due precedenti.

* * *

Il carmelitano frate Guido da Pisa (1464) nel suo libro « I fatti di Enea estratti dall'Eneide di Virgilio e ridotti in

(9) S. AGOSTINO, *La Città di Dio*, l. 18, c. 47.

(10) S. GIUSTINO, *Apol.*, l. n. 44.

volgare » così si esprime sulle Sibille: « Sibilla non è nome proprio, anzi è nome di dignità e di officio; e non è generale di ogni femmina profetessa ». « In lingua greca, *Sibilla* suona quanto *mente divina* (11) imperocché la mente di Dio soleva esporre ed interpretare agli uomini. E questa dignitate ed onore, ebbero anticamente certe femmine per la virtù della loro verginità, ché Dio le volle remunerare dando loro lo spirito della profezia secondo che scrive S. Geronimo nel primo libro contro Gioviniano » .

Secondo Varrone e Santo Isidoro le Sibille furono dieci.

La *prima* fu chiamata *Persia*; la *seconda*, *Libia*, la *terza*, *Delfica*, perché fu generata nel tempio di Apolline, nell'isola di Delfo e profetò delle battaglie di Troja molti anni prima che esse avessero luogo. La *quarta*, italiana, fu chiamata *Cimeria*; la *quinta*, nata in Babilonia, si chiamò *Eritrea*.

Questa Sibilla scrisse un libro che venne tradotto dal greco in latino, da S. Eugenio re di Cilicia. Predisce ai Greci la conquista di Troja e profetizzò la venuta di Cristo, allo stesso modo della Sibilla tiburtina, come vedremo in seguito. Sulla venuta di Cristo la Sibilla « Eritrea » così si esprese: « Tempo verrà che la schiatta divina si umilierà, umilierassi ed incernerà; ed alla umanità si congiungerà la divinità; nel fieno giacerà come agnello, e con servizio di femmina sarà nutricato ed allevato come uomo. Avrà trentatré piedi e sei dita ». *Piede* significava *anno* e *dita* significava *mese*: 33 anni e sei mesi, come esattamente visse il Figlio di Dio. E ancora soggiunse: « e dei pescatori ed uomini grossi e vili eleggerà in numero di dodici, tra i quali sarà un demonio (*Giuda*). Questo Iddio umanato soggiogherà il mondo e la terra di Enea; né con arme, né con battaglie, ma con l'amo del pescatore (cioè con la predicazione di San Pietro) e con la umiltà, calcherà la superbia!... ».

La *sesta* Sibilla fu chiamata *Samia* perché nacque nell'isola di Samo. La *settima* fu chiamata *Cumana* perché fu di

(11) S. ISIDORO, *Etimologie*, l. VIII.

Cuma di Campagna. Secondo Sant'Isidoro il suo sepolcro si troverebbe in Sicilia. Fu la Sibilla che portò a Tarquinio Prisco, quinto re di Roma, i nove libri nei quali erano scritti i decreti romani, e cioè le cerimonie e i sacrifici da celebrarsi. Sembra che visse circa cinquecento anni e cioè quanti ne corrono tra Enea e Tarquinio Prisco.

L'ottava fu chiamata *Ellespontica* e nacque nei sobborghi della città di Troja. La nona si nominò *Frigia*.

La decima ed ultima fu chiamata *Albunea* e « fu da Tiburi ». La Sibilla tiburtina o albunea, scrisse molte cose di Dio e profetizzò la nascita di Gesù Cristo con le seguenti parole: « Nascetur Christus in Bethlem, annuntiabitur in Nazareth, regnante Tauro Pacifico fundatæ quietis. Oh felix illa mulier cuius ubera ipsum lactabunt! ».

Abitò gli antri della sottostante caduta dell'Aniene sui quali sorse il Tempio della Sibilla (12). Secondo Varrone, presso Lattanzio, nel sottostante baratro della caduta dell'Aniene si sarebbe trovata una statua di Lei, con in mano un libro, i cui « sacri scritti » furono dal Senato recati in Campidoglio.

* * *

Non tutti accettano l'esistenza delle Sibille per la riluttanza che provano a dare credito a tutto ciò che ha sapore di soprannaturale. Tuttavia dopo le ampie citazioni da noi fatte nella parte preliminare di questo scritto, con argomenti dedotti dalla Teologia e dai Santi Padri, nonchè dalla stessa filosofia, è interessante conoscere quanto ebbe a scrivere sulle predizioni Nicolò Machiavelli, l'autore prediletto dei moderni filosofi e delle stesse filosofie.

Scrive in proposito il Machiavelli (13): « ... Innanzi che

(12) TOLOMEO, *La Sibilla Tiburtina*, libro 3, c. 1, Tabula VI: « Tibur hic decima Sibilla dicta tiburtina cuius Augustus adoravit Christum; Sibilla Tiburtina non multum senex, veste rubea induta, desepur ad collium pellem hircinam per scapulas habens, capilli discopertis, simulacrum tenebat librum ubi scriptum erat: *Nascetur Christus in Bethlehem ecc...* ».

(13) N. MACHIAVELLI, *Discorsi su Tito Livio*, l. 1, cap. 56.

seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che li predicono. Donde essi nascano io non so, ma si vede per i vecchi e per i nuovi segni, che mai non venne alcun grave accidente in una città o in una provincia che non sia stato predetto da indovini, da rivelazioni, da prodigi o da altri segni celesti, predetti ». E il Machiavelli prosegue in una serrata descrizione di fatti e di avvenimenti, accaduti e già predetti.

Frate Girolamo Savonarola tonando dal pulpito di Santa Maria in Fiore predisse la calata di Carlo VIII (purtroppo con tutto il suo seguito di rovine materiali e morali), mentre molte persone videro a quell'epoca disegnarsi in cielo, presso Arezzo, turbe di armati scontrarsi in violenta tenzone.

La morte di Lorenzo il Magnifico fu annunciata da una saetta celeste che percuotendo il grande edificio dei Medici provocò ingenti rovine.

Quando Pietro Soderini, già eletto gonfaloniere a vita dal popolo di Firenze, venne ingiustamente cacciato e privato della dignità e del comando, il palazzo del governo venne anch'esso percosso dalla folgore.

Interessante un racconto di Tito Livio. Egli narra che poco prima della invasione di Roma da parte dei Galli, un certo Marco Cedizio, plebeo, riferì al Senato che passando verso mezzanotte sulla Via Nuova, aveva udito una voce umana che lo ammonì di riferire ai magistrati che i Galli si apprestavano ad invadere Roma; jattura questa che si avverò poco tempo dopo.

Il Machiavelli ritiene che questi fatti debbano essere posti a giudizio di uomini che abbiano conoscenza di cose naturali e soprannaturali ed essendo questo mondo pieno di intelligenze che per natura prevedono il futuro, esse per compassione degli uomini, li avvertono dei pericoli che li minacciano onde permetter loro di prepararsi alla difesa.

La verità è che dopo tali avvertimenti si verificano fatti del tutto nuovi e straordinari. Il ragionamento del Machiavelli, il più grande dei politici, dispensa pertanto da ulteriori riflessioni e in proposito giova ripetere quanto ebbe a scrivere S. Agostino sulle profezie: « *Praedicta lege: impleta cer-*

ne: *implenda collige* ». « Leggete ciò che fu predetto; vedete ciò che fu compiuto: e concludete che il resto si compirà infallibilmente! ».

* * *

Nella biografia di Ottaviano Augusto dello storico Svetonio, è riferito un episodio assai significativo: « ...l'imperatore ebbe sempre in orrore l'appellativo di *dominus* come di cosa empia ed inopportuna. Trovandosi una volta a teatro, ad assistere ai giuochi, un attore mimico gridò a gran voce: "o dio giusto e buono", o *dominus aequum et bonum*, e tutti, quasi fosse stato detto di lui, esultando approvarono: ma Augusto immediatamente con la mano e col volto represses le adulazioni e il giorno dopo con severissimo decreto proibì che per l'avvenire lo avessero più a chiamare col nome di *dominus...* » (14).

Virgilio canta che ai vaticini di Albunea « trasse per i fatali responsi Re Latino » e pertanto il fato di Roma e del mondo, avrebbe avuto le prime voci sulle colline di *Tibur*; dunque si aveva coscienza già di una età molto remota. E difatti S. Girolamo trasporta la vita di tutte le Sibille a un'epoca lontana « *longe ante Christum* ».

Dopo il fatale responso, cantato da Virgilio, un'altra manifestazione della virtù profetica della Sibilla Tiburtina o Albunea, è tramandata da una leggenda famosa consacrata in un vetusto monumento. Intanto anche Augusto, sotto il cui regno pacifico nasceva Gesù, sarebbe venuto a *Tibur* ad interrogare l'oracolo della Sibilla.

(14) *Svetonio* c. 53, Bibliografia d'Augusto: « *Quam rem deinde mente revolvens Octavianus, Domini recusavit appellationem. Cum enim ludos spectaret, et a mimito, pronuntiatum esset: « oh! Dominum aequum et bonum! » populusque adstans id summo comprobaret applausu, ipse tam manu quam vultu indecoras tunc repressit adulationes; die vero sequenti se dominum posthac appellari gravissimo vetuit edicto; quippe tantum nomen soli Deo congruens esse reputabat: quod tamen odie adeo efficitur vulgare, ut quisvis etiam homunculus, tali non vocitari nomine, facile indignetur... ».*

Scosso dalle esaltazioni del fanatismo popolare, Augusto, secondo la leggenda, avrebbe domandato ad Albunea se potesse farsi adorare come *dio*.

La Sibilla sottopose l'imperatore ad un digiuno di tre giorni e quindi gli svelò il Dio vero (Tav. III e IV) al quale l'imperatore sacrificò.

L'ara di quel sacrificio, il primo compiuto al vero Dio dal primo dei pagani, sarebbe conservata nella Chiesa detta appunto l'*Ara Coeli* (ara del Cielo).

Durante il Rinascimento e per circa due secoli, i francescani dell'*Ara Coeli* portavano in processione una loro insegna in cui era legato con nastri preziosi il simulacro della Sibilla tiburtina nell'atto in cui indica ad Augusto la Vergine Santissima e il suo Figliuolo Gesù (15).

I francescani dell'*Aracoeli* cantano tuttora, durante le feste di Natale, i versetti dell'antifona, riportati dal Ciuffa nel libro « *Le Sibille* » di Desclé, a ricordo del mistico evento:

Stellato ic in circulo
Sibyllae tunc oraculo
Te vidit, Rex in coelo.

Si è scritto che le Sibille furono, nel rigurgito limaccioso di ide religiose mosse dall'Oriente, gli araldi, nel mondo pagano, dell'idea messianica.

Il loro carattere profeticamente ispirato e popolare presso gli Ebrei della Diaspora, specie quelli di Egitto più a contatto coll'Ellenismo, richiamò le figure dei profeti nazionali, con cui si venne via via ad accoppiare « *David cum Sibylla* ». Così nel II secolo a. C. dalla Sinagoga Alessandrina sgorgarono e si disseminarono attraverso le colonie sparse per l'Impero, le predizioni *Sibilline* relative alla venuta del Messia.

(15) M. A. NICODEMI, *Storia di Tivoli*, Tivoli 1921, pag. 68: « hodie magnificentissimum ibi est templum pluribus exornatum sacellis, in quorum primario Sybilla Ss.ma Virginem, Virginisque Filium, Octaviano indicans, est ad vivum expressa. Estque immago haec praeclarum franciscanorum Observantium, qui hic ad Sanctum Dei cultum cohabitant, insigne: quare dum publicas sacris processionibus celebrant supplicationes, sericum vexillum praegestant, in quo auro, argentoque intexta haec enarrata est figura... ».

Nell'ordine cronologico la Sibilla Albunea o Tiburtina è posta per ultima.

Essa è la più moderna ed infatti nei classici greci non se ne ha traccia (16).

Sibilla, secondo l'etimologia volgare vorrebbe significare « Consiglio di Dio » e sembra che in antico se ne conoscesse una sola. Nella prefazione di un autore greco ad un carme Sibillino è detto: « ... la decima è la *tiburtina* di nome *Albunea* » (17). L'*Auctor Chronici Pascalis*, del VII secolo, che annovera 12 Sibille, invece, fa della nostra la dodicesima, ponendola in vita undici secoli dopo la Sibilla persica che sarebbe stata a quel tempo, e come riferito sopra, l'unica Sibilla conosciuta.

Albunea (18), come arsa di furore profetico annunziò pene

(16) I. GIORDANI, *Albunea*, in « Bollettino di Studi Storici ed Arch. di Tivoli », n. 11, pag. 249-50.

(17) TIBULLO, l. II^o, elegia VI^a: « Quasque Albunea Sacras Tiburs per flumina sortes, portavit... ».

(18) I romani identificarono *Albunea* con *Ino* (mit. greca). Figlia di Cadmo e di Armonia e sorella di Semele; fu la seconda moglie di Atamante re di Tebe o di Orcomeno, dal quale avrebbe avuto due figli, Learco e Melicerte. Volendo Ino far succedere al padre sul trono di Orcomeno uno dei suoi due figli, perseguì i figliastri Frisso ed Elle.

Quando i due giovani che stavano per essere sacrificati, furono tratti in salvo dall'ariete dal vello d'oro, Atamante, conosciuto il disegno di Ino fu preso da un ira tremenda e strappato dal petto di Ino stessa il figlioletto Learco, lo uccise spaccandogli il cranio con un sasso e quindi inseguì la moglie che terrorizzata si gettò in mare tenendo stretto fra le braccia l'altro figlio Melicerte. Secondo un'altra versione del mito e come si legge nella vita del re tebano, Atamante avrebbe ucciso Learco perché reso folle dalla prima moglie (la dea Nefele) gelosa di Semele fratello di Ino e di cui Ino aveva allevato il figlio Dionisio. *Dante* nel canto XXX^o 1-12 dell'*Inferno* dice:

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semele contra il sangue tebano,
Come mostrò una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata di ciascuna mano,
Gridò: « Tendiam le reti, si ch'io pigli
La leonessa e i leoncini al varco ».
E poi distese i dispietati artigli
Predendo l'un ch'aveva nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso
e quella s'annegò con l'altro carico.

Ovilio, infatti, nella sua *Metamorfosi* (IV^o, 520-542) dice che « Ino

ai malvagi e premi ai buoni vaticinando per il mondo attraverso l'Asia, la Macedonia, la Cilicia, la Galazia, la Panfilia ecc. e scuotendolo con le sue profezie. Il Senato romano, informato delle profezie invitò Albunea a recarsi a Roma.

Giunta a Roma, la Sibilla Tiburtina colpì subito per la sua incomparabile bellezza, illuminata, indubbiamente, dalla sua divinità. Si presentarono a Lei cento senatori i quali in una stessa notte ebbero tutti lo stesso sogno e le dissero: « Tu che ci appari nella tua bellezza ineffabile, svelaci l'enigma del nostro sogno ».

Albunea però si rifiutò di vaticinare in quella Roma contaminata dai delitti e dalle corruzioni (Roma pagana) e invitò i postulanti a seguirla sui colli tiburtini.

I Senatori avevano sognato nove soli di varia forma e grandezza: Il 1°, folgorante sopra tutta la terra; il 2° più grande, acceso di luce eterea; il 3° corruscante di vampe sanguigne; il 4°, era la quarta generazione del tempo di Cristo; il 5° tenebroso sospeso come lampada in temporale; il 6° denso di oscurità protendeva un aculeo simile allo sprone degli scorpioni; il 7° spaventoso, solcato da una spada sanguinante; l'8° smisu-

eccitata dal dolore per l'uccisione del figlio si diede ad urlare ed a fuggire con i capelli sciolti, portando sulle braccia il piccolo Melicerte... Sovrasta sul mare uno scoglio: la parte più bassa è scavata dai flutti, e protegge dalla pioggia le onde che vi entrano; la parte superiore sporge, protendendo la punta sul mare aperto. Ino vi si arrampica e senza indugiare, si getta in mare insieme col suo carico; l'onda percossa, biancheggia di spuma. Ma Venere impietosa dell'immeritata sventura della nipote, così dolcemente parlò allo zio: « O Nettuno Dio delle acque a cui toccò il potere più vicino a quello del cielo, un grande favore ti chiedo: abbi compassione dei miei, che come vedi sono tanto agitati dell'immenso Ionio, e aggiungili ai tuoi dei. V'è nel mare della benevolenza anche per me, se è vero che un tempo nel mare profondo fui spuma rappressa ». Nettuno esaudì la supplica; tolse a quelli ciò che avevano di mortale, concesse loro una veneranda maestà, ne rinnovò insieme il nome e l'aspetto e li chiamò dio Palemone (Melincerte) e madre Leucotea (Ino) ».

Ino-Leucotea fu assai venerata a Creta, a Corinto, a Mecara e a Cheronea, mentre i romani la identificarono con *Albunea* e *Mater Matuta* e cioè antica Dea italica a cui dedicarono le feste *Matralia*. Fu venerata anche come protettrice delle donne e specialmente delle partorienti,

Il suo culto era diffusissimo nell'Italia Centrale, e a *Mater Matuta*, cioè *Ino*, cioè *Albunea*, fu eretto il famoso tempio a Satrico, nel territorio dei Volsci e uno a Roma che sembra fosse stato fatto costruire da Servio Tullio. (Veggasi *Mit. greca-etrusco-romana*; *Omero*: Odissea V; *Esiodo*: Teogonia; *Stazio*: Tebaide I° e II°; *Ariosto*: Orlando furioso XI).

rato, con un nucleo vermiglio di sangue; ed infine il 9° anch'esso fosco e nero ma forato da un raggio sfolgorante.

La Sibilla tiburtina così interpretò il loro sogno: « I nove soli simboleggiavano le generazioni future. La 1ª semplice e quieta, amante di libertà, verace sapiente e chiara; la 2ª sfarzosa, religiosa, senza malizia; la 3ª inizia le funeste guerre in Roma; la 4ª di increduli, vedrà nascere Maria, che sposerà Giuseppe e genererà Gesù... la cui vita è riportata dettagliatamente, tanto che alcuni giudei che erano tra gli ascoltatori interrompono la predizione dicendo: « *È terribile, taccia su ciò la regina!* » ma Albunea li rampogna col monito: « ciò è fatale che avvenga, voi però non crederete. Uno solo è il Dio: chi crede avrà la vita eterna. In quel tempo regnerà un grande romano, l'Augusto Massimo dei principi...; la 5ª vedrà la espugnazione di Gerusalemme (la Sibilla dice, della città) in 3 anni e 6 mesi; la ... 7ª (!) vedrà due re persecutori acerrimi, nella terra Giudaica; l'8ª vedrà l'abbandono di Roma; la 9ª accoglierà principi romani a rovina di molti ».

* * *

Il santo Beda (673-735), il massimo erudito della sua epoca (19), chiamato dal popolo il «Venerabile», sebbene sia stato canonizzato solo nel 1899 da Leone XIII, nella sua *De ratione temporum*, che è un poco il sommario di una storia generale del mondo dalla creazione ai suoi tempi in cui, tra lo altro, è registrato il calcolo del ciclo pasquale sino a tutto l'anno 1063, e nella sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, in cui narra lo storia della sua patria dall'anno *Incarnatione Domini* fino al 731, cioè sino a quattro anni prima della sua morte, tratta ampiamente della Sibilla tiburtina e delle sue predizioni nei versi consultati da Onorio nell'anno 403 di Cristo in una narrazione fedele, anche se prolissa e un po' farraginoso.

Tante e varie sono le profezie vere o attribuite alla Sibilla di Tivoli che, per quel che riguarda queste note, inizieremo dall'anno 771, anno in cui, come predetto dalla Sibilla, Carlo Magno salì al trono di Francia, e citeremo le predizioni relative

(19) S. BEDA, *De Ratione Temporibus*, T. 2, pag. 89.

a tutti i Sovrani del Sacro romano impero, sino al giorno del giudizio.

Ecco in che modo la Sibilla tiburtina predisse l'avvento di Carlo Magno al trono di Francia secondo quanto risulta dai versi sibillini consultati da Onorio.

Parole della Sibilla: « ... dopo queste cose sorgerà dalla Francia un re salico il cui nome comincerà per K. Sarà nominato il « grande » e sarà inoltre piissimo e elemente. Prima di lui non vi fu mai un re dei romani consimile ad esso e dopo di lui non ve ne sarà mai più alcuno eguale... ».

Infatti Carlo, in latino *Karolus*, fu di nome e di fatto *magnus*, cioè grande, e il suo nome incomincia proprio per K; salico, dalla legge salica introdotta da un'antica tribù di Franchi; fu imperatore piissimo, elemente e santo; governò per 13 anni tutta l'Europa, dall'anno di Cristo 801 all'814.

Parole della Sibilla tiburtina: « ... e verrà un re dopo di lui per L nominato e un altro il cui nome incomincerà ancora per L e poi un altro ancora. Dopo di questo regneranno *trenta* re dei romani... ».

La profezia della Sibilla tiburtina è esattissima. I primi tre re dopo Carlo Magno il cui nome incomincia per L sono: Ludovico detto il pio, Lotario e Ludovico II.

Ora da Ludovico II nipote di Ludovico il pio, si comincia a contare sino a Rodolf Habsburgense e si numerano esattamente trenta re dei romani. La Sibilla ne accenna soltanto dieci mentre lascia sottintendere gli altri. Comunque, questi trenta re dei romani, da Ludovico II sino alla lettera H e con un computo non facile a seguirsi dal lettore, è da moltiplicarsi tante volte negli Habsburgi e cioè sino a Rodolfo I e si avrà così il seguente elenco dei re del Sacro romano impero:

- | | |
|-------------------|-----------------------|
| 1. Carlo Calvo | 8. Conrado I |
| 2. Ludovico Barbo | 9. Enrico I |
| 3. Carlo Crasso | 10. Ottone I Magno |
| 4. Wido | 11. Ottone II |
| 5. Lamberto | 12. Ottone III anceps |
| 6. Arnolfo | 13. Sant'Enrico II |
| 7. Ludovico IV | 14. Conrado II |



SIENA - Chiesa di Fontegiusta. La Sibilla predice ad Augusto la venuta di Gesù
(opera di Baldassare Peruzzi).



FIRENZE - Galleria Pitti. La Sibilla predice ad Augusto la venuta di Gesù
(opera di Benvenuto Titi detto il Garofalo).

- | | |
|-----------------------|-----------------------|
| 16. Enrico IV | 23. Filippo |
| 15. Enrico III | 24. Ottone IV |
| 17. Rondolfo Reinfeld | 25. Federico II |
| 18. Enrico V | 26. Conrado IV |
| 19. Lotario II | 27. Enrico Thuring |
| 20. Conrado III | 28. Guillelmo Holland |
| 21. Federico I | 29. Riccardo |
| 22. Enrico VI | 30. Alfonso Ispan. |

Dopo Alfonso Ispan segue il nominativo sopra citato di Rodolf Habsurgio. Tuttavia la Sibilla tiburtina, secondo Onorio, affinché non si potesse credere ch'essa avesse avuto conoscenza soltanto dei primi dieci re e non di tutti e trenta, ne accenna altri dopo i primi dieci, e come qui appresso riportiamo.

Parole della Sibilla tiburtina: « ... e da L uscirà A bellissimo e forte e morrà esule dalla sua patria ».

Infatti Arnolfo, ossia Arnaldo, nipote di Ludovico il Germanico, pronipote di Ludovico il pio, distrusse i *normanni*, sottomise i *moravi*, scacciò dall'Italia Widone. Venne infine avvelenato dalla propria moglie, ma riuscì a salvare la vita. Abbandonato il Sacro romano impero da poco conquistato, si ritirò nel monastero di Sant'Emmerano e qui morì al mondo prima di essere estinto! Lo assisté negli ultimi istanti della sua vita il beato Tutom, che da monaco di Sant'Emmerano fu consacrato Vescovo di Ratisbona.

Parole della Sibilla tiburtina: « ... allora sorgerà un re il cui nome comincerà con la lettera V e sarà da una parte *salico* e da una parte *longobardo* ed avrà potestà su tutti i nemici... ».

Vido infatti, o Wido, franco-longobardo, eletto dagli italiani duca di Spoleto, dopo aver vinto e scacciato dall'Italia Berengario e sottomesso i suoi nemici, venne consacrato imperatore romano da Stefano IV (885-891) nell'anno 891 di Cristo.

Parole della Sibilla tiburtina: « ... in quell'epoca uscirà un re per nome O, potentissimo, forte e buono. Farà giustizia ai poveri e giudicherà direttamente ».

Come sempre la profezia della Sibilla di Tivoli è esat-tissima. Essa vuole intendere Ottone detto « magno », il de-cimo dei trenta re di Roma profetizzati dalla Sibilla. Sotto-mise l'Italia alla sua potestà cacciando i barbari e i tiranni. Uomo di grande giustizia protesse i diseredati dalla fortuna e per questo vide accorrere verso di lui, da ogni parte d'Eu-ropa folle immense di poveri reclamanti giustizia! Restituì l'esarcato al romano Pontefice e credette di estinguere il titolo di Re d'Italia. È passato alla storia come sovrano forte, buono e giusto.

Parole della Sibilla tiburtina: « ... e da esso procederà un altro O potentissimo, e saranno sotto di lui combattimenti fra i pagani e i cristiani, e il sangue dei Greci si spanderà, ed il cuore di lui nella mano di Dio regnerà sette anni... ».

Si tratta di Ottone II, figlio di Ottone I. Scacciò con gran-de strage i Saraceni e i Greci dalle Puglie. Vinto in ultimo da essi, scampò la morte con la fuga ma venne catturato dai pi-rati che tuttavia non lo riconobbero. Per singolare disposi-zione divina riuscì a sfuggire ad essi e mosse nuovamente le armi contro i Greci, riuscendo a sconfiggerli definitivamente. Morì esattamente come aveva predetto la Sibilla e cioè dopo sette anni di regno.

Parole della Sibilla tiburtina: « ... e da essa donna na-scerà un re per O nominato, sanguinario e cagione di liti. Vi saranno grandi spargimenti di sangue e regnerà solo quattro anni... ».

Anche qui la predizione della Sibilla è, come sempre, esat-tissima. Essa vuole intendere Ottone III, figlio di Ottone II e di Teofania, principessa greca figlia dell'imperatore di oriente. Soggiogò i ribelli d'Italia e tolse di mezzo Crescen-zio autore dello scisma. Catturato l'antipapa Giovanni gli tagliò le mani e le orecchie, quindi lo accecò. Poi lo mise a caval-cioni, a ritroso, sopra un asino e comandò che per scherno fosse condotto in giro per le vie di Roma. Condannò al cape-stro i capi della ribellione e morì di veleno dopo quattro anni di regno.

Parole della Sibilla tiburtina: « ... e dopo questo sorgerà un re per nome H e durante il suo regno vi saranno molte bat-

taglie. Di razza longobarda, espugnerà la Siria e conquisterà Pentapoli... ».

La Sibilla si riferisce ad Enrico II (in latino il nome Enrico è preceduto dalla H). Soprannominato Claudio, fu duca di Baviera e conte di Bamberg, nonché di razza longobarda. Scacciò dall'Italia i Saraceni e condusse a termine, vittoriosamente, grandi guerre. Mise in fuga i Greci ed occupò Troja. Unì le sue truppe a quelle dei principi cristiani che occuparono la Terra Santa, ma il lusso e le discordie in seno agli occupanti fecero ricadere il Sepolcro di Cristo nelle mani dei musulmani.

Parole della Sibilla tiburtina: « ... allora sorgerà un altro re per nome C salico. Sconfiggerà i Longobardi, sarà forte e potente guerriero, ma il regno di lui durerà pochi anni ».

Si tratta di Conrado juniore, duca di Franconia, detto *salico*, innalzato per il suo valore ai fastigi dell'impero che guidò e amministrò con somma prudenza. Debellò i longobardi e assediò la loro metropoli (Milano). Regnò sei anni.

Parole della Sibilla tiburtina: « ... e sorgerà un altro re per nome H nominato, forte e guerriero. Si sdegnerà con molti re e principi e sottometterà popolazioni. Nel suo tempo vi sarà grande malizia negli uomini e i vescovi diverranno i settari dei cattivi e dei tristi.... ».

La profezia della Sibilla tiburtina è precisa, lapidaria, Enrico III, detto il *Negro* duca di Franconia e sicuramente *salico*, sostenne molte guerre con esito felice: disperse le genti di *Boemia* e represses l'ardore rivoluzionario degli *ungari*. Ebbe nemico Enrico, re d'Inghilterra, Goffredo duca, Baldovino di Fiandra, Guelfone di Baviera e il duca di Carinzia, ma con molti di costoro riuscì a comporre le liti. Al suo tempo sorse l'eresia dei « Sacramentari » capeggiata dal Vescovo Berengario che riuscì a trascinarsi dietro molti vescovi e prelati.

Parole della Sibilla tiburtina: « ... di poi sorgerà un re per nome L, e saranno sotto di esso guerre e tribolazioni: regnerà dodici anni ».

Si riferisce a Lotario II duca di Sassonia. Con l'aiuto di Guelfone duca di Baviera riuscì a sottomettere l'alta Germania e cioè l'attuale Prussia, a lui ribellatasi. Con le armi, in-

centi e rapine, soggiogò l'Italia e combattendo sempre coraggiosamente disperse tutti coloro che gli si pararono dinanzi. Morì esattamente come aveva previsto la Sibilla e cioè dopo aver regnato per dodici anni precisi. Il suo corpo fu sepolto a Verona.

Parole della Sibilla tiburtina: « ... e dopo di lui sorgerà un re denominato F. Verrà a Roma e scaccerà colui che ne tiene la potestà. Poi diverrà pentito, sarà buono e grande e regnerà per molti anni ».

Questa profezia della Sibilla che è l'ultima del tempo antico per riprendere, dopo una lunga parentesi, a profetizzare sino al nostro tempo, è di una precisione impressionante. Allude a Federico Barbarossa che scacciò da Roma il papa Alessandro III la cui elezione al pontificato era stata contrastata dal partito imperiale il quale elesse in sua vece il cardinale Ottaviano, col nome di Vittore IV. Il pontefice, rifugiatosi in Anagni, scomunicò l'imperatore, sostenitore del suo rivale. Nacque uno scisma che durò diciassette anni e fu più disastroso all'impero che al papato. Federico Barbarossa, dopo la battaglia di Legnano dovette piegarsi ad Alessandro III che lo perdonò e gli tolse la scomunica. L'imperatore donò ai luoghi santi molte ricchezze ed intraprese anche la *Santa spedizione* verso il Sepolcro di Cristo. La morte lo colse durante questa spedizione, mentre si bagnava nel fiume *Cidno*. Era l'anno 1190, trentottesimo del suo regno.

* * *

Sugli avvenimenti successivi la Sibilla tace e le sue profezie discendono ai tempi nostri.

Parole della Sibilla tiburtina: « ... dopo queste cose (cioè dopo trenta re, dei quali ne ha nominato soltanto dieci) sorgerà un re per nome H del genere dei teutoni e dei longobardi e regnerà per cento anni (i profeti e le Sibille in genere, secondo le interpretazioni di Onorio e del Santo Beda, ugualierebbero *cento* anni, a *dieci* anni). Da esso H sorgeranno altri dodici H... ».

Il lettore, se vuole, può fare a suo piacimento l'applicazione della profezia ma è necessario tener presente che dal 1190, anno in cui moriva Federico Barbarossa, al 1860, anno in cui riprendono le profezie della Sibilla, vi sono di mezzo ben sette secoli. Chi sarà quindi questo re di sangue teutonico e longobardo dal cui ceppo nasceranno altri dodici re e quindi verrà ad estinguersi la linea maschile e il titolo di imperatore romano nella famiglia stessa?

Ma è necessario andare per ordine.

Carlo V figliuolo di Filippo I arciduca d'Austria e di Giovanna regina di Castiglia, succedette nell'impero al suo avo Massimiliano I. Fu dunque di razza teutonica e longobarda, re di Spagna, imperatore romano e duca d'Austria; lasciò il regno di Spagna a suo figlio e l'impero a suo fratello, nell'anno 1556. Indi:

1) Filippo II da cui discesero:

2) Filippo III;

3) Filippo IV;

4) Carlo II. Morto Carlo II senza figli, gli succedette Filippo V, duca degli Angiò, secondogenito di Luigi, *delfino* di Francia e di Marianna di Baviera. Era nato a Versailles (si faccia attenzione alle date!) il 19 dicembre 1683 e fu chiamato a cingere la corona di Spagna il 2 ottobre 1700 per testamento del re Carlo II;

5) Ferdinando I, morto nel 1564;

6) Massimiliano II, morto nel 1576;

7) Rodolfo II, morto nel 1612;

8) Mattia, morto nel 1619;

9) Ferdinando II, morto nel 1637;

10) Ferdinando III, morto nel 1657;

11) Leopoldo, morto nel 1705;

12) Giuseppe, morto nel 1711;

13) Carlo VI, fratello di Giuseppe, morto senza figli nel 1740 e fu l'ultimo imperatore di Casa d'Austria con il quale si estinse la linea maschile.

Erano tutti della stirpe degli Habsburgius, voce latina, in cui fu scritta la profezia della Sibilla.

Con Carlo VI termina la famiglia degli Habsburgii e in seguito il titolo di imperatore romano venne tolto alla Casa d'Austria da Napoleone I, né dopo la caduta di questi (1815) le potenze riunite al Congresso di Vienna restituirono agli imperatori austriaci tale titolo.

D'allora in poi si cessò dappertutto di cantare nella *Settimana Santa* l'« *Oremus pro nostro imperatore romano* », che si recitava nella Santa Messa del Venerdì Santo. In seguito, nei diversi Stati, esso venne sostituito con l'*Oremus* per il proprio Sovrano.

Parole della Sibilla tiburtina: « ... allora dopo di esso (a cui tennero dietro altrettanti della stessa razza) sorgerà un re per nome H, salico di Francia. Allora sarà l'inizio di dolori quali il secolo non conobbe mai. Vi saranno molte battaglie, terremoti, tribolazioni di popoli e nazioni, epidemie e calamità d'ogni specie. Roma sarà perseguitata e ferita e cadrà nelle mani dello stesso re e allora gli uomini saranno maliziosi, rapaci, tiranni, ingiusti e scelleratissimi... ».

La Sibilla vuolè alludere a Luigi Napoleone III, il cui nome comincia in latino per H (Luigi, anticamente si scriveva: Halosius, Haldovicus e Hyldovicus), salico di Francia perché iscritto sul libro della successione al trono di Francia retta dalla legge salica; nato a Parigi nel 1808 da Luigi Napoleone re di Olanda e da Ortensia Beauharnais, francesi, saliti sul trono imperiale di Napoleone I con plebiscito universale della Nazione francese.

Nessuno ignora i mali cui andarono soggette, in quel tempo, Germania, Ungheria, Russia, Turchia, Grecia, Cina, Italia e Francia. Le guerre, i dissidi tra Nazioni, i terremoti, le eruzioni disastrose dell'Etna ed infine la conquista di Roma col ferro e col fuoco da parte dei francesi.

La Sibilla ha indovinato profetizzando migliaia d'anni prima! Ed ecco l'ultima profezia che deve ancora compiersi.

Parole della Sibilla tiburtina: « ... e allora sorgerà un re per nome H (Enrico V di Borbone duca di Chambord?) costante di animo, e sarà insieme re dei Romani e dei Greci. Alto di statura, di bello aspetto, il suo regno durerà 121 anni.

Ed in quei tempi saranno diminuiti gli anni come i mesi, i mesi come i giorni, i giorni come le ore. (Se gli anni come i mesi debbono abbreviarsi — come Gesù Cristo dice, debbono abbreviarsi i giorni — quindi l'ultimo re dei romani, che deve ancora sorgere, regnerà 121 mesi, cioè dieci anni e un mese). Allora ogni cosa abbonderà e si darà un modio (un sacco) di frumento per un denaro (uno scudo), una misura di vino e di olio per un denaro. Questo re devasterà le isole e le regioni dei pagani e distruggerà i templi degli idoli.

Chiamerà tutti gli atei al battesimo, e per tutti i luoghi ergerà la Croce di Cristo Gesù; compiuti questi dieci anni i Giudei saranno convertiti e si convinceranno che il Messia è venuto.

In quel tempo dalle tribù del Dan (20) uscirà il principe di iniquità e maestro dell'errore « ...e dall'aquilone sorgeranno moltitudini di sporchissime genti che tuttavia il re romano disperderà pienamente. Allora quel re, a Gerusalemme, deposto il diadema, lascerà il regno a Dio Padre ed al Suo figliuolo Gesù Cristo.

Cesserà definitivamente il romano impero e l'Anticristo si manifesterà ed ucciderà Enoch ed Elia (nipote di Adamo che fu particolarmente vicino a Dio il primo, e maggior profeta dell'antico testamento l'altro, i quali, secondo la tradizione cattolica, ritorneranno alla fine del mondo). Poi il Giudice verrà a giudicare i vivi e i morti! ».

Qui la profezia della Sibilla tiburtina allude chiaramente alla fine del mondo che dovrebbe avvenire verso l'anno duemila della grazia e seimila dalla creazione, ossia fra quarantasei anni circa.

(20) Dan era il nome di uno dei figli di Giacobbe, natogli dall'ancella di Rachele, Bilha, in ebraico *din* (Genesi XXX, 6).

Tra le benedizioni che il Patriarca moribondo diede ai suoi figli (Genesi XLIX, 2, 27), quella di Dan con allusione al nome di lui che deriva dalla radice ebraica di *din*, suona così: *v Dan judicabit populum suum, sicut et alia tribus in Israele; fiat Dan coluber in via, cerastes in semita, mordens unguis equi, ut cadat ascensor ejus retro* ».

E alcuni interpreti hanno creduto che con le parole pronunciate da Giacobbe morente, si deve intendere che l'Anticristo sarebbe uscito dalla tribù israelitica che da lui prese il nome di *dân*.

Ed è con questa profezia che finisce l'oracolo sibillino.

Delle Sibille e delle loro predizioni hanno tenuto gran conto i santi Padri soprattutto quando, come la Sibilla tiburtina (oltre che quella Eritrea), tratta dei Divini misteri, della incarnazione del Verbo, del parto della Vergine cui benedisse il frutto del seno (oh! felix illa mulier cujus ubera ipsum lactabunt!), della Passione, della Morte e della Resurrezione di Gesù Cristo ed infine dell'estremo Giudizio.

Il Santo e Venerabile Beda attesta senz'altro nelle sue opere, la veridicità e l'autenticità degli oracoli sibillini e nel caso attuale la veridicità delle profezie della Sibilla tiburtina. Ma intanto le profezie della Sibilla tiburtina coincidono in maniera non dubbia con le predizioni attribuite a San Malachia sulla successione dei romani pontefici (21). Tuttavia sulla predizione di questo Santo è necessario rendere note le ragioni di contrasto che sorsero tra uomini illustri della Chiesa.

Comunque tutti gli autori convengono che essa è stata formulata con la preminente intenzione di fare un'opera di assoluta previsione del tempo e degli avvenimenti. È forse la più genuina dell'intera previsione alla quale tutti riconoscono il carattere veramente veggente.

Ad essa toccò all'incirca la stessa sorte toccata alle profezie del famoso abate Gioacchino da Santa Flora (o Gioacchino da Fiore), il predicatore del Vangelo eterno:

... il calabrese abate Gioacchino
di spirito profetico dotato! (22).

Vi furono dottori della Chiesa che interpretarono, accettarono e lodarono le sue predizioni, ma non mancarono altri, non meno autorevoli, che le definirono fallaci e biasimevoli, tanto più che essendo state composte verso il 1139 (23) al-

(21) S. MALACHIA, *Prophezia de futuris Pontificibus Romanis*.

(22) DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, canto XII.

(23) S. BERNARDO, *Vita di S. Malachia*.

GASTALDI, *Dissertazione sulle profezie di S. Malachia*, Crema 1874;
MARQUIS OF BUTE, *On the Prophecy of S. Malachie*, in *Dublin Review*, 1855.

l'epoca in cui il Santo dovette recarsi a Roma per il Concilio generale indetto da Innocenzo II, esse rimasero sconosciute negli archivi vaticani fino al 1590.

Durante il mese in cui egli si trattenne a Roma dopo il Concilio, a detta dell'abate Cucherat, lo spirito di Dio, parlando al cuore di Malachia gli fece vedere tutta la sequela dei primi pontefici che dovevano e dovranno succedersi fino a quell'altro Pietro che sarà romano di nascita (il Pietro II di cui parla la Sibilla tiburtina) e vedrà perire l'Urbe insieme all'Orbe.

Vuole la tradizione che Malachia avesse rimesso nelle mani di Innocenzo II il manoscritto delle profezie, ma esso, come abbiamo detto sopra, rimase ignorato negli archivi vaticani sino al 1590, epoca in cui fu rinvenuto, tradotto e commentato.

È noto che Malachia morì a Chiaravalle l'anno 1148 tra le braccia del suo diletto amico S. Bernardo, il quale nell'elogio funebre recitato sulla Salma di lui, lo chiamò *Angelo*, *Profeta* e disse stargli « ottimamente il nome di Malachia in quanto del profeta Malachia di Israele ne emulava la santità, la purità e lo spirito vaticinatore » (24).

La profezia del Santo vaticinatore incomincia da Celestino II, creato papa nel 1130, sino alla fine del mondo.

Per quanto ormai il vaticinio malachiano abbia perduto molto del suo credito, pure ad ogni morte di Papa esso riappare implacabile e impressionante, con la sua sfilata di motti simbolici e vuole, in forma allegorica, *designare* ed *imporre* il successore.

Dopo il regnante Pontefice Pio XII, indicato col motto « *Pastor angelicus* », secondo Malachia avremo ancora: 1° *Pastor et nauta* (Pastore e nocchiero); 2° *Flos florum* (Il fior dei fiori); 3° *De Medietate lunae* (Della metà della luna); 4° *De labore solis* (Del lavoro del sole); 5° *De gloria olivae* (Della gloria dell'olivo). *In persecutione extrema Sacrae Romanae Ecclesiae, sedebit Petrus Romanus qui pascet oves in multis*

(24) FRENGO, *Profezie e oracoli*, Tip. Ital., Torino 1860.

tribulationibus quibus transeatis civitas septicollis diruetur et Judex tremendus judicabit populum, e cioè: nella persecuzione estrema della santa Chiesa regnerà Pietro II romano, — il quale dalla terra riporterà in cielo a Pietro I le somme chiavi che aveva ricevute da Dio — che pascerà il gregge con molte tribolazioni; passate le quali, la città dei sette colli sarà distrutta ed il Giudice tremendo giudicherà il suo popolo!

Nel Concilio Lateranense sotto Leone X (pontefice dal 1513 al 1521) si avverte, alla sessione dodicesima, non doversi, specialmente scrivendo e predicando, annunziare « tempus praefixum Antichristi, aut certum, Diem judicii ».

Ed infatti noi non sottoscriviamo, ma riportiamo a titolo di curiosità storica.

Per questi « Atti e Memorie » premeva parlare della Sibilla tiburtina e delle ultime sue profezie, citate del resto anche nei salmi della Chiesa, come si rileva nella *sequenza* dei morti: « Dies irae, dies illa, solvet saeculum in favilla: teste David cum Sibilla »! Profezie che trovano perfetto riscontro con quelle di dotti e Santi uomini (come San Malachia, ad esempio) anche se enunciate oltre mille e cinquecento anni dopo che la Sibilla tiburtina le aveva già vaticinate!

GUSTAVO COCCANARI



LE OPERE PUBBLICHE TIBURTINE E LE BENE- MERENZE DEL PONTIFICATO DI GREGORIO XVI° NELLE MEDAGLIE COMMEMORATIVE DELL'EPOCA



A PRIMA domenica di maggio del 1946, con il passaggio trionfale della Sacra Immagine della Madonna di Quintilolo, veniva solennemente festeggiato a Tivoli il felice ripristino del « Ponte Gregoriano », la cui arcata, che rannoda l'antica *arx* tiburtina alla Via Valeria, era stata distrutta due anni prima, il 30 maggio 1944, dall'esercito tedesco in ritirata (1).

Questo elegante anello di congiunzione che pur nell'unica arcata senza statue ricorda visibilmente, nella sua modestia, la purezza della linea del Ponte Sant'Angelo, era stato inaugurato nell'autunno 1835 dal Papa Gregorio XVI di cui conserva il nome.

Il 6 ottobre del 1835 Gregorio XVI arrivò da Roma in carrozza alla postigliona. A piè della salita tiburtina, il Gonfaloniere in carica Bulgarini gli presentò le chiavi della città (e la cerimonia, come le fasi successive del fausto avvenimento, è ricordata dagli affreschi tuttora esistenti nella sede comunale); settanta giovani tiburtini vestiti di bianco stacca-

(1) G. COCCANARI, *Tivoli. Itinerario storico-archeologico*, A. Chicca Ed., Tivoli 1951, pag. 54-55.

rono i cavalli dal cocchio papale e lo trascinarono a braccia per due miglia ripidissime. I cannoni, appostati sui ruderi della villa di Mecenate, tonavano; dal monte Catillo rispondevano i mortaretti; la banda musicale dei dragoni pontifici e il concerto di Tivoli sonavano a gara; le campane e le voci plaudivano...

Innanzi alla villa Santacroce che doveva ospitare il Papa, un arco di trionfo era stato eretto, tutto di frutta: mele, fichi, pèsche e in grande profusione il vermiglio pergolese e l'alabastrino pizzutello, le uve speciali del luogo, artisticamente disposte. Fermatosi il cocchio sotto l'arco, il Papa si degnò di allungare la mano sino a prendere un chicco di pizzutello che portò alle labbra. Il popolo interpretò il gesto a suo modo: credette o finse di credere che si trattasse di un permesso, e in pochi minuti il commestibile arco fu assalito spogliato e divorato.

Al mattino dopo, Sua Santità si portò sotto un altro arco ben più solenne, costruito appositamente di fronte al Catillo, a mezza via tra la città e il santuario di Quintiliolo, ove fu poi murata una lapide: la località si chiama ancora « Il Trono ». Li sedette fra Maria Isabella, regina vedova di Napoli, e don Michele ex-re del Portogallo, convenuti anch'essi per la circostanza.

Erano le undici. Al bel sole autunnale, le colline circostanti apparivano, tra ulivi e ginestre, cariche di gente che aspettava in silenzio, trepidando. Il Papa dié il segno; le saracinesche si abbassarono; il fiume non più contenuto flui violento per entro le gallerie del Catillo, spumeggiò, precipitò nel baratro rombando. I cannoni tonarono ancora; con voce minore duemila mortaretti fecero eco; le musiche e la folla levarono suoni e grida di giubilo. Il secolare nemico era vinto.

La villa sottostante che in quel lieto giorno s'ebbe anche essa il nome del Pontefice, era stata, nel primo secolo dell'era volgare, del tiburtino Manlio Vopisco favorito dell'imperatore Domiziano e console. Il poeta Stazio la cantò nel settimo libro delle sue « Silvae »:

— Vopisco, la tua villa di Tivoli è bella al pari della tua

facondia! — e ne esaltò il duplice palazzo, le fontane, le terme, le statue d'oro, le piante annose, i metalli di Corinto... (2).

Ma, presso il luogo ove fu poi il ponte Lupo, di legno, sostituito a sua volta dal ponte di San Rocco e infine dal ponte Gregoriano, di travertino, il fiume scavava, subdolo, tenace, implacabile. Alla prima piena, d'un colpo, tutta la parte superiore della fastosa villa lucente di ori e splendente di marmi piegò sconciamente su se stessa, precipitò nel vuoto con tonfo sordo e profondo.

Era l'anno 105 dell'era volgare, e Plinio il giovane descrisse la spaventosa catastrofe; l'Aniene furioso, non più trattenuto dai possenti argini della villa, proruppe, trascinando massi enormi e terreni e piantagioni e fabbricati (3). La villa mutò aspetto. Divenne cupa oscura selvaggia per quanto era stata fulgida d'opere e di ornamenti, lieta di ori e di ospiti. E vi si distese una lugubre pace.

Ma il fiume non aveva concesso che una tregua: una tregua di secoli, interrotta ogni tanto da brevi avvisaglie e rotta definitivamente in una terribile notte del 1826 (4).

A nulla valsero i giganteschi muraglioni di Leone XII e di Pio VII; il fiume, ingrossato d'improvviso, atterrò di schianto più di decine di case e larga parte del grandioso palazzo Boschi e l'intera chiesa di Santa Lucia. Il luogo si chiama ancora « delle Rovine ».

Ma Papa Cappellari, che ancor monaco camaldolese, scendendo dal convento di Subiaco e attraversando Tivoli come soleva, aveva già intuito e indicato come altro rimedio non vi fosse alle periodiche alluvioni che la deviazione del fiume per un traforo entro le viscere del Catillo, si accinse, non appena assunto al pontificato il 2 febbraio del 1831, ad attuarne

(2) Ved. anche in « *Silvae* », lib. I, Carme III.

(3) Epistola XVII, lib. VIII, a Macrino.

(4) C. FEA, *Considerazioni storiche, fisiche, geologiche, idrauliche, architettoniche, economiche, critiche ... sul disastro accaduto in Tivoli il dì 16 novembre 1826 ...*, ed. F. Bourliè, Roma 1827; S. VIOLA, *Cronaca delle diverse vicende del fiume Aniene in Tivoli sino alla deviazione del medesimo nel Monte Catillo*, Tip. Belle Arti, Roma 1835, pag. 66.

Ved. anche V. PACIFICI, *La Cascata Grande dell'Aniene*, in « *Bollettino di Studi Storici ed Arch. di Tivoli* » Anno I (1919) n. 1, 2 e 3.

il disegno. I lavori, diretti dal cardinale Agostino Rivarola, allora presidente della Congregazione Acque e Strade (e al quale Tivoli riconoscente intitolò una piazza) furono iniziati nell'anno stesso: lavori grandiosi che onorano la memoria del Sovrano che osò affrontarli e che pose la città pienamente al sicuro da nuovi straripamenti e la salvò definitivamente da ulteriori disastri. Il Papa, che seguiva con vigile premura lo svolgimento dell'impresa, ben tre volte si recò sul luogo di persona: il 28 aprile 1834, il 7 ottobre 1835 e il 2 ottobre di dieci anni dopo. Nella seconda visita, avvenne l'inaugurazione; nella terza ed ultima, il Papa prese la benedizione da monsignor Francesco Brigante Colonna, arcivescovo di Damasco *in partibus* e poi arcivescovo di Loreto e Recanati, prozio del sottoscritto.

Del resto, tutta l'impresa è legata alla storia della mia famiglia. Mio nonno Giuseppe, già Gonfaloniere della città dal 1830 al '33 e quindi Anziano dal '33 al '35, rivestì in questo secondo periodo la carica di cassiere pagatore in sostituzione di altri e condusse scrupolosamente sino alla fine il compito assunto. Purtroppo, però, quando si recò a Roma a chiudere i conti ebbe la sgradita sorpresa di constatare che le somme inviate non corrispondevano alle ricevute. Ma c'era la sua firma, e pagò. Pagò vendendo in ventiquattr'ore le « Coste », cioè i pingui oliveti attorno al Santuario di Quintiliolo, i più belli di Tivoli (5). La revisione conclusiva dei conti fu eseguita dal delegato del Governo Filippo Mezzanotte di Perugia, perito agrimensore in funzione di sindaco e venne inserita negli *Atti dello Stato* e pubblicata a stampa. Il Mezzanotte ebbe a constatare la perfetta tenuta dei libri di amministrazione e la giustificazione « fino all'ultimo quattrino » — sono parole sue — delle somme pagate dal tesoriere al cassiere pagatore, risultando che, comprese le espropriazioni di case e di terreni, demolizioni, spese di amministrazione e stipendi agli impiegati, il costo dell'opera intera era salito a scudi ro-

(5) G. BRIGANTE COLONNA, *Ottocento romano*, Fratelli Palombi Ed., Roma, Cap. I.

mani centosettantaseimila e diciotto, settantaquattro baiocchi e tre quattrini e mezzo, pari a lire novecento quarantasei mila e cento, sessantadue centesimi e cinque millesimi.

Ho già detto della solenne cerimonia dell'inaugurazione. Devo però aggiungere che qualche mese innanzi a quella lieta giornata dell'autunno 1835, e cioè precisamente il 24 maggio, la negra immagine della Madonna di Quintiliolo fu fatta passare processionalmente per le due gallerie appena compiute secondo i disegni dell'architetto Clemente Folchi: prima per quella di cui era stato impresario il lombardo Vannelli che, in gara col tiburtino Tosi impresario dell'altra, aveva terminato più presto l'opera sua (6). La *nigra sed formosa* Signora dei bütteri lasciò i consueti domini di Quintilio Varo, del cui nome avevano risonato i cavi recessi del Palatino per la voce di un Imperatore invocante le perdute legioni, girò la yia che si snoda a ridosso dei monti abbracciando il nuovo alveo dell'Aniene sviato, entrò nelle viscere della terra, riuscì fuori dai cupi meandri al cospetto di Tivoli ridente: nella luce del sole fulgeva il prospiciente tempio della Sibilla. E la rossa Sibilla (a cui si attribuisce certo vaticinio sulla nascita del Redentore) levò forse il capo alle strane melodie liturgiche; forse chiamò le vestali... Invano; il sacro fuoco era ormai spento per l'eternità!

A memoria, fu coniata una bella medaglia del Lorenz e due del Cerbara (7). Nobile e antica consuetudine della Santa Sede è ricordare in medaglie i fatti della Chiesa e dei pontificati! Mauro Cappellari fece incidere, nel breve ciclo dei quindici anni del suo pontificato, dal 1831 al 1846, una serie di medaglie molto più ricca e vistosa, in proporzione, di quelle di altri Papi rimasti ben più a lungo sul soglio di Pietro: è facile rendersene conto consultando il prezioso volume di Antonio Patrignani (8), appassionato e chiaro numismatico. In

(6) S. VIOLA, *op. cit.*, pag. 153.

(7) *La Cascata dell'Aniene. Illustrazioni*, in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte » vol. XV (1935) n. 4, tav. XVI.

(8) A. PATRIGNANI, *Le medaglie di Gregorio XVI*, Stab. Ind. A. Duval, Roma-Pescara-Livorno 1929.

tale pubblicazione sono naturalmente riprodotte anche le medaglie incise per il traforo del Monte Catillo di Tivoli.

A mia volta, ho voluto rintracciare in pagine dimenticate quanto polverose le parole di un cronista del tempo che dice testualmente (9): « Il signor. H. Lorenz, che ne fu l'artefice, corrispose egregiamente alla fiducia che si avea riposta nella sua abilità, e ne riscosse meritatamente l'approvazione degli intelligenti. Questa medaglia, che ha pollici due e linee nove di diametro, nel dritto rappresenta l'entrata dell'Aniene dentro i cunicoli del Monte Catillo e nel rovescio l'uscita delle acque che precipitano nel sottoposto baratro al di là della Grotta delle Sirene. Essa (la medaglia, s'intende) è un vero panorama che nei suoi diversi piani mostra scolpita al vivo tutta la scena del luogo. Ivi tu riconosci le balze, le piante, le strade, i ruderi delle antiche fabbriche, lo scorrere e il frangersi delle onde, e tutto ciò che l'arte vi aggiunge ad accrescere la magica prospettiva di quei luoghi sì celebri e per la loro amenità e per le nobili rimembranze che ti richiamano alla memoria. Ché, se brami sapere in pochi accenti tutto ciò che riguarda il traforo, te lo additano chiaramente le laconiche iscrizioni che le girano intorno:

« GREGORIUS . XVI . AUSU . ROMANO . SACRI . PRINCIPATUS . ANNO . II . INCHOAVIT . V . PERFECIT ».

E sull'altro lato:

« TIBURTES . CATILLO . PERFORATO . INDUCTO . ANIENE . SERVATI . ANNO . DOMINI . MDCCCXXXV ».

Il pontificato di Gregorio XVI non fu dei più felici: basti ricordare l'occupazione francese di Ancona, la rivolta di Rimini, le inimicizie palesi ed occulte. Ma è pur certo che nessun Papa, in contrasto con le idee politiche e certe singolari fissazioni retrograde, fu quanto lui zelante divulgatore della religione e principe generoso in opere pubbliche e in istituzioni culturali.

(9) *L'Album. Giornale letterario e di belle arti*, Anno I (1835), Distribuzione 15°, pag. 116; id., Anno II (1836), Distribuzione 43°, pag. 337.

Per la visita di Gregorio XVI a Tivoli dieci anni dopo, ved. pure: *L'Album*, Anno XII (1847), pag. 313.

Ne fa testimonianza, appunto, il materiale inciso *aere perennius* non soltanto dai direttori della zecca papale come il Bianchi, il Cerbara e il Girometti, ma anche da artisti italiani e stranieri quali il Cossa, il Manfredini, il Putinati, il Mercandetti, il Voigt, il Lorenz... Il viennese Radnitzky coniò giusto allora la più bella medaglia di tutto il papato con la veduta prospettica della piazza San Pietro. Si potrebbe ritenere che non ci sia stato gesto della benemerita sollecitudine di quel Pontefice che non sia stato consacrato in una medaglia: da Santa Maria degli Angeli in Assisi al Duomo di Orvieto; dalla Basilica di San Paolo alla Cappella Paolina in Santa Maria Maggiore; da San Michele in Miranda, entro il tempio di Antonino e Faustina, al Molo di Civitavecchia; dal Museo Etrusco al Porto di Terracina, alla Fortezza di Ancona, dall'Accademia Tiberina all'Accademia dei Virtuosi al Pantheon, di cui ho l'onore di esser socio e segretario.

Una medaglia di Giuseppe Cerbara fu coniata nel 1830 per la ricostruzione in piazza Colonna del Portico di Vejo a ornamento del Palazzo delle Poste Pontificie; altra dello stesso incisore venne distribuita in occasione della riforma monetaria ordinata con chirografo del 10 gennaio 1835 che portò all'adozione, come unità di misura, dello scudo romano. Il sistema monetario venne così stabilito con i pezzi della « gregoriana » di cinque scudi, rarissimo, del « testone » di 30 baiocchi e del « doppio giulio » o *papetto*, come lo chiamava il popolo, di 20 baiocchi; contemporaneamente, venne abolita la « doppia » che già valeva scudi 3.15.

Altre medaglie per i vincitori de' concorsi dell'Accademia di San Luca e per l'istituzione della Cassa di Risparmio, aperta al pubblico la domenica 14 agosto 1836; e per premiare i benemeriti del colera del 1837; e per la Società pontificia di Assicurazione sulla vita e contro la grandine e gli incendi, istituita nel 1838; e per premio ai mezzaiuoli, che è quanto dire ai mezzadri, che si erano distinti nell'incremento della agricoltura; e per l'inaugurazione del 26 maggio 1839 del Palazzo in forma di ferro di cavallo, costruito dal Camporesi a Ripetta come sede del Ministero delle Finanze Pontificie; e per il Ponte a sei luci tra Genzano e Galloro, iniziato nel

1843 e aperto al traffico nella solennità dei Santi Pietro e Paolo del 1845...

Quante medaglie! Eppure, è doveroso avvertire che molte altre opere dello stesso Papa non vennero ricordate da medaglia alcuna: basti accennare alla rettifica del tracciato del Corso, alle migliorie apportate alla foce di Fiumicino, alla creazione dell'aula magna all'Università, al monumento a Leone XII e ai molti restauri: del Palazzo Lateranense, del Convento di San Gregorio al Celio, del Palazzo di Castel Gandolfo, del Tempio di Marte Ultore, della Piramide di Caio Cestio, dell'Arco di Druso...

Così non risulta che alcuna medaglia sia stata coniatata per il rinvenimento, nel tempio di Agrippa, dei resti di Raffaello: scoperta avvenuta nel 1833, quando appunto si cominciavano a inumare le salme nei cimiteri, e che tanto scalpore destò, sì che un'eco, in verità alquanto irriverente della riesumazione delle misere ossa e delle discussioni, cui diede luogo il contrastato riconoscimento, si trova perfino nei versi del Belli:

« E tutti fanno 'sta cantasilena:

— È lui! — Nun è! — So' quelle! — Nun so' quelle!

— È Raffaelle! — Nun è Raffaelle! —

E tutto er giorno la Ritonna è piena ».

Del Belli non ricorderemo i troppi versi per « Papa Grigorio », ingiustamente calunniosi:

« Quanto sta bene er Papa! quant'è bello!

Che appetito che tie' ner refettorio!

Ma che salute ha 'sto Papa Grigorio!

Questo campa 'na bótte e un sgummarello! ».

Piuttosto ricorderemo il sonetto che, con altrettanta veridicità storica, il maldicente poeta nostro scrisse per la *Ritonna*; sonetto men noto, sebbene citato recentemente da Vittorio Clemente:

« 'Sta chiesa è tanto antica, gente mie,
 Che ce l'ha trova nonno de mi' nonna:
 Peccato abbi d'avè 'ste porcherie
 Da nun avece bianca una colonna.

Prima era acconzagrata a la Madonna
 E ce sta scritto in de le litanie;
 Ma doppo s'è chiamata la Ritonna
 Pe' certe storie che nun so' bucie.

Fu un miracolo, fu; perchè 'na vorta
 Nun c'ereno finestre, e in concrusione
 Je dava lume er bucio della porta.

Ma un Papa santo, che ciannò in priggione,
 Fece 'na croce: e subito a la vôrta
 Se spalancò da sè quell'occhialone ».

Una medaglia, con sopra inciso il Pantheon, o la *Ritonna*, Gregorio XVI fece pur incidere, come ho accennato, dal Cerbara, fra il 1838 e il 1840, per l'« Accademia dei Virtuosi ». Va ricordato che, ancor prima che Pio VII facesse costruire dal Valadier in piazza del Popolo l'edificio destinato alle esposizioni d'arte (è l'edificio ove ora sono i carabinieri), le Mostre avvenivano due volte l'anno, il 29 agosto al chiostro di San Giovanni decollato e il 19 marzo sotto il portico del Pantheon. Lì appunto era stata esposta la famosa tela di vaste proporzioni su cui quello spirito bizzarro di Salvator Rosa aveva dipinto unicamente un sasso. Che cosa poi con quel sasso intendesse significare, disse egli stesso in due terzine indirizzate, con molte altre, « All'Invidia »:

« Ma, per tornare a te, giammai discosto
 Non mi sei stata alla Rotonda un passo
 Quando ci fu qualche mio quadro esposto;

Ond'io, che al tuo latrar mi prendo spasso,
 Acciò che dentro tu vi spezzi i denti,
 Quest'anno non vi ho messo altro che un sasso ».

Natura morta, e vivo risentimento: sono le caratteristiche contraddizioni degli artisti. Qualche cosa di simile si trovò, alla morte di Giuseppe Gioacchino Belli, nel suo taccuino. C'era scritto: « 1° giugno 1846. - È morto Papa Grigorio. Me dispiace. Je volevo bene, perchè me dava er gusto de dinne male ».

A noi posteri, che pur qualche male ne pensammo a causa di quelle tali idee retrograde manifestate specialmente nella tenace avversione alle ferrovie, doveva essere riservato, attraverso più ponderato esame, il consolante piacere di dirne bene.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA



PER UN DISEGNO STORICO DELLA MEDICINA TIBURTINA

MEDICI EBREI DEL XIV-XV SECOLO A TIVOLI



LI storici tiburtini e tutti gli scrittori di storia patria, nella loro copiosa produzione storiografica, hanno pressoché ignorato l'importanza di un contributo storico-medico che permettesse di inquadrare la storia di Tivoli sotto questo particolare angolo di visuale.

Il Nicodemi (1), medico egli stesso ed autore della « più egregia fonte per la storia della regione tiburtina » (2), esclude ogni valutazione storico-medica dalla sua indagine e ci lascia solo, nei rari momenti in cui il medico prende la mano allo storico, interessanti spunti sulla « mentalità medica » del tempo. Analoga esclusione si ha in G. M. Zappi (3), A. Del Re (4), F. Marzi (5), Sante Viola (6),

(1) M. A. NICODEMI, *Tiburis Urbis Historia* a cura di V. Pacifici, Coll. « Studi e Fonti della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », Tivoli 1926.

(2) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, Prefazione di V. Pacifici, pag. XXII.

(3) G. M. ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli* a cura di V. Pacifici, Coll. « Studi e Fonti della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », Tivoli 1920.

(4) A. DEL RE, *Le Antichità Tiburtine*, ms. presso S.re Rosa De Angelis.

(5) F. MARZI, *Historia ampliata di Tivoli. Con due libri de' Vescovi e de' Governatori di Tivoli scritti dall'Ill.mo Abate Michele Giustiniani*, per F. M. Mancini, Roma 1665.

(6) SANTE VIOLA, *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al sec. XVII*, t. I, II, III, presso F. Bourliè, Roma 1819.

F. A. Sebastiani (7), F. Bulgarini (8) fino ai nostri giorni; unici esempi di interessamento, sia pure circoscritto, per la storia della medicina in Tivoli, si sono avuti con Stanislao Viola (9), G. Pacifici (10) e V. Pacifici (11) il quale, illustrando l'importantissimo archivio dell'Ospedale di S. Giovanni Evangelista, ha aperto uno squarcio di grande interesse sulla vita ospitaliera in Tivoli a partire dal XIV secolo.

L'interesse che da tempo vado concentrando su questo argomento e la faticosa ricostruzione della trama che scaturisce dalle scarse ed occasionali citazioni di vari scrittori, ha maturato in me la convinzione che l'esame della storia della medicina in Tivoli abbia sofferto di un immeritato silenzio e disinteresse, dovuto più alla mentalità degli storici tiburtini, pervasi di quell'umanesimo discendente per *li rami* che li porta all'ammirazione del fatto d'eccezione, culturalmente lodevole o artisticamente bello, e non dello studio delle diverse « forme storiografiche » da cui scaturisce una più equilibrata sintesi storica.

Ciò ripropone la questione della necessità di una revisione storiografica e critica della storia di Tivoli cui già si accinse, per un periodo storico purtroppo limitato sebbene importantissimo, V. Pacifici nel suo « Tivoli nel Medioevo » (12); necessità segnalata del resto anche da C. Carducci (13) e da

(7) F. A. SEBASTIANI, *Viaggio a Tivoli, antichissima città latinosabina, fatto nel 1825*, P. I e II, Tip. Tomassini, Foligno 1828.

(8) F. BULGARINI, *Notizie storiche, antiquarie, statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio*, Tip. Zampi, Roma 1848.

(9) STANISLAO VIOLA, *Tivoli nel decennio dalla deviazione del fiume Aniene nel traforo del monte Catillo avvenuta li 7 ott. 1835 sino al 7 ott. 1845, con appendice*, Tip. delle Belle Arti, Roma 1848, pag. 88 ss.

(10) G. PACIFICI, *Antonio Pacchioni medico condotto a Tivoli*, in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. XIII-XIV (1933-34), pag. 253 ss.

(11) V. PACIFICI, *L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, Coll. « Studi e Fonti della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », Tivoli 1922.

(12) V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo*, in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. V-VI (1925-26).

(13) C. CARDUCCI, *Tibur*, Coll. « Italia Romana: Municipi e Colonie » dell'Istituto di Studi Romani, Roma 1940, pag. 5-6.

G. Petrocchi nel suo indirizzo programmatico sui compiti attuali della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (14).

* * *

Nell'inesplorato campo della storia della medicina tiburtina un posto di grande interesse è occupato da alcuni medici ebrei che operarono in Tivoli tra il XIV° e il XV° secolo. È un periodo nebuloso e poliedrico, nei riguardi del pensiero medico, in cui confluiscono e si accavallano gli aspetti della decadenza, o della stasi, del pensiero scientifico, con i prodromi della rinascita che già si manifestano verso la fine del XIV° secolo con la prima fioritura dell'Umanesimo, il ritorno appassionato allo studio dei classici ed alle antiche tradizioni. In esso affondano le ultime propaggini di un ciclo discendente e contemporaneamente affiorano i primi timidi germogli di un altro ciclo ascendente del pensiero medico, caratterizzato da tentativi nuovi, ammantati di esoterismo, nei campi dell'astrologia, del magismo, della filosofia, della pratica empirica, dell'alchimia. Queste nuove vie appaiono spesso cosparse di contraddizioni, d'assurdità e d'incertezze; ma sarà appunto da questo confuso agitarsi che scaturirà il nuovo indirizzo rinascimentale (15).

È l'epoca in cui la scuola salernitana, dopo aver raggiunto un livello di massimo splendore nell'XI° secolo (16), ha concluso interamente la sua parabola discendente e vive ormai sugli appassiti allori della sua fama universale (17) che è tenuta viva dalla straordinaria diffusione dei precetti contenuti nel *Flos medicinae* (18); l'attività medica va già da tempo esaurendosi in una condizione di miserevole pedanteria contro

(14) G. PETROCCHI, *Ripresa*, in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte » vol. XXIV (1951), pag. V e ss.

(15) A. PAZZINI, *Storia della medicina*, S. E. L., Milano 1947, vol. I, pag. 437-8.

(16) A. CASTIGLIONI, *Storia della medicina*, A. Mondadori Ed., Verona 1948, vol. I, pag. 268.

(17) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 280; A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 425-6.

(18) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 274.

la quale si esercitano gli strali degli scrittori dell'epoca (19).

Nell'ambiente degli *Studium generale* (poi *Universitas*) la medicina, dopo aver stentato ad ottenere il giusto riconoscimento e la necessaria autonomia dell'insegnamento (20) si isterilisce nei contrasti delle correnti culturali tra il pensiero di più rigorosa osservanza scolastica, che ha il suo centro a Bologna, e l'averroismo italico dell'Università di Padova cui è legato il nome di Pietro d'Abano (1250-1315?) (21); presa nella dialettica, nelle disquisizioni e nei sillogismi, dominata

(19) F. PETRARCA, *Epistolae de rebus familiaribus et variae* a cura di G. Fracassetti, ed. Le Monnier, Firenze 1859: Fam. V, 19 (*Medicorum multitudinem cavere iubet*); Fam. VIII, 7 (*De morte plurium amicorum...*); Fam. XV, 5 (*Laudat eius scribendi rationem: attingit leviter de quadam epistola adversus medicos...*); Fam. XV, 6 (*Narrat calumniam a medico in sua perniciem evulgatam...*).

Operum Francisci Petrarcae Florentini, Basileae 1554: Sen. V, 4 (*De audacia et pompa Medicorum*); Sen. XII, 1 e 2 (*De quibusdam consiliis Medicinae*); Sen. XIII, 7 (*De sua valetudine afflicta*); Sen. XIV, 14 (*De statu suo*); Sen. XV, 3 (*De libro vitae solitariae*); *Invectivarum contra medicum quendam*.

N. LATRONICO, *La medicina del trecento al tribunale della Poesia*, Ed. «La Medicina Italiana», Milano 1935, ove sono riportate quasi integralmente le 4 invettive «contra medicum». G. MARINI, *Degli Archiatri pontifici*, Stamperia Pagliarini, Roma 1784, vol. I, pag. 76-77: «Questi sette, o otto Archiatri poi in ultimo luogo nominati sono que' *Satrap*i, quantunque forse non tutti, è quella *turba* di Medici di Clemente VI, che vedemmo così ricordata per ischernò dal Petrarca; e veramente non trovo che alcun Papa prima di lui stipendiasse ad un tempo stesso tanti Medici, e Famigliari, quanti esso ne alimentò, non per bisogno che ne avesse, ma per essere anche in ciò, siccome in tutte le sue azioni, magnifico e splendidissimo tanto, che fu cagione che per tal cosa i suoi nimici lo mordessero, e calunniassero. Il Petrarca universalmente mal disposto verso la maniera del medicare d'allora, nientemeno che non lo fosse Plinio di quella de' suoi dì, odiava il soverchio numero de' Medici di Papa Clemente, ed una volta che quest'infelice cadde malato, lo volle con lettera avvertire, perché se ne guardasse, scrivendogli fra le altre cose: "Lectum tuum obsessum Medicis scio, hinc prima mihi timendi causa est: discordant enim de industria, dum pudet novi nihil afferentem alterius haesisse vestigiis... Horum turbam velut inimicorum aciem, clementissime Pater, intuere, instruat te illius infausti Epigrammatis memoria inscribi jubentis in sepulchro hoc solum: TURBA MEDICORUM PERIT... unum tibi de multis elige non eloquentia, sed scientia et fide conspicuum... medicum non consilio, sed eloquio pollentem, velut insidiatorem vitae, sicarium, aut veneficum vitare debes" ».

Sul Petrarca ed i medici ved. inoltre la rivista «Il Giardino di Esculapio» fasc. 1-6 dell'anno 1930.

(20) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 288; A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 452-3.

(21) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 290; A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 488 e 492-3.

dal « filosofismo scientifico », che insieme all'arabismo ed al dogmatismo è uno degli elementi fondamentali che caratterizzano il pensiero medico (22), la medicina si allontana da quell'esperienza clinica ch'è nella più pura tradizione italiana.

Non manca però del tutto, fra le ceneri di questa mediocrità del pensiero medico, qualche guizzo di fiammella che preannuncia il rinascimento della medicina (23). Così nel campo della chirurgia, a Bologna ed a Montpellier (24), così pure in quello dell'anatomia in cui Bologna sali a meritata fama per opera di Mondino de' Liuzzi (1270?-1326), precursore dell'anatomia moderna (25), il quale è il primo medico che scendendo dalla cattedra ritenne di dover controllare con i propri occhi, sia pure con grande riverenza, le dogmatiche affermazioni di Galeno.

Ma ogni espressione di fervore anticonformista rimane, per forza di cose, stroncata dalla spaventevole epidemia di peste bubbonica, meglio conosciuta sotto il nome di *peste nera* o *del Boccaccio* per l'efficace descrizione fattane nel *Decamerone* (26), che verso la metà del XIV^o secolo devastò

(22) A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 439 ss.

(23) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 286.

(24) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 293-4 e 300-1; A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 501.

(25) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 296; A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 461-5 e 470.

(26) G. BOCCACCIO, *Decamerone*, Introduzione alla Prima giornata: «...nascevano nel cominciamento d'essa (peste) a' maschi et alle femmine parimente, o nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunale mela, altre come un uovo, et alcune più, et alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia, e per le cosce, et in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità né consiglio di medico, né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre il numero degli scienziati, così di femmine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il

l'Europa (27) mietendo vittime che, per le città italiane, si fanno ascendere alla metà della popolazione (28). L'interesse medico si concentra su questo flagello e se ne avvantaggia la conoscenza specifica del male, come pure la coscienza sanitaria delle città italiane tra le quali Venezia dà prova di grande saggezza codificando tutte le misure di difesa contro la peste in una esemplare legislazione sanitaria (29); ma l'espressione del pensiero ripiega su se stessa, e viene a mancare quella ampia respirazione e circolazione di idee tonificatrice del progresso scientifico.

La stessa figura del medico appare paludata entro strane vesti, guardingo contro il male di cui non ha precisa nozione (30), soggetto egli stesso ad empirici provvedimenti profilattici (31).

Trascorsa questa bufera, la medicina, sotto l'impulso impresso dalla stessa pestilenza, segna, per quasi tutto il XV° secolo, un più fiorente sviluppo della letteratura dedicata all'igiene individuale di cui sono caratteristici i *Regimina sanitatis* costituenti raccolte di suggerimenti igienici (32); di pari passo l'anatomia, pur mantenendosi ancora aderente alle tradizioni galeniche, segna lievi e costanti progressi in relazione all'autorizzazione ufficiale data con bolla di Sisto IV (1417-1484) per lo studio sul cadavere (33). Inoltre prende sviluppo, sotto l'impulso dell'umanesimo con l'accentuazione ed il ritor-

terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto, e chi meno, et i più senza alcune febbre o altro accidente, morivano.

E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocché essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l'usare con gli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare ».

(27) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 304; A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 531 e ss.

(28) A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 535.

(29) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 309; A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 527 e 536-39.

(30) A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 542-3.

(31) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 309.

(32) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 311-12; A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 523.

(33) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 314.

Lo stesso Sisto IV disciplina l'attività medica con una salutare bolla del 14 dic. 1471. Infatti « videns errores multos fieri a plerisque, qui

no. allo studio appassionato della natura e l'abitudine all'osservazione dei fenomeni naturali, tutta una vasta letteratura medico-botanica ora a carattere scientifico ora a scopo di divulgazione nei libri noti con il nome di *Horti sanitatis* oppure *hortuli* (34); ad essa si affianca sul finire del XV° secolo e prende nuovo vigore la farmacologia, ancorata all'*Antidotario* di Nicola Salernitano, che subisce numerose rielaborazioni delle nozioni dell'epoca (35).

L'invenzione e la diffusione della stampa costituiscono poi l'elemento decisivo per l'impulso definitivo di tutto il processo scientifico fino ad allora in gestazione (36).

* * *

In questo periodo di transizione, tra lo splendore della scuola salernitana e la vigorosa ripresa rinascimentale, è di notevole interesse la notizia della presenza in Tivoli di 5 medici ebrei che, susseguendosi nel tempo, lasciano adito alla ipotesi della esistenza di una tradizione medica in seno alla colonia israelitica tiburtina.

Ma non è questo il solo aspetto interessante, quanto la presenza e la posizione stessa dei medici ebrei in una città dove il sentimento razziale e religioso profondamente radicato, tollerante in pratica, ma potenzialmente capace di arrivare a degli eccessi, esige una netta separazione.

Le vicende degli ebrei in Tivoli sono un altro campo che presenta scarsissime indicazioni nella storiografia tiburtina, né è possibile stabilire l'epoca della venuta del primo nucleo ebraico. Non è però improbabile che il loro insediamento a

nomen Medici usurpabant » approva e conferma la disposizione emessa dal Collegio dei medici di Roma « quod nemo masculus, aut foemina, seu Christianus, vel Judaeus, nisi Magister, vel Licentiatus in Medicina foret, auderet humano corpori mederi in phisica, vel in chyurgia ». Vedi G. MARINI, *op. cit.*, I, 199.

(34) A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 568-9; A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 313-14.

(35) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, 317-18.

(36) I primi libri a stampa di argomento medico sono la *Storia naturale* di Plinio edita a Venezia nel 1469 a cura di G. da Spira e il *De Re Medica* di A. C. Celso (1478); il primo testo di medicina con figure originali è invece il *Fasciculus Medicinae* del medico tedesco Giovanni de Ketham, stampato a Venezia nel 1491: ved. A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 322-3 e A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 606.

Tivoli possa farsi risalire al periodo imperiale ed essere messo in relazione con uno dei ripetuti bandi da Roma che si verificarono sotto i primi imperatori (37).

La vicinanza di Tivoli, la bellezza del luogo, ma soprattutto la singolare floridezza del commercio cittadino che, ricevendo alimento dai prodotti del prosperoso artigianato locale e dal movimento intenso che si svolgeva attorno al tempio d'Ercole (38) e nel Foro (39), offriva un campo ideale per l'affarismo ebraico, ci sembrano motivi validi ad avvalorare l'ipotesi non solo di un rifugio forzoso in Tivoli, ma anche di uno spontaneo trasferimento.

La più antica testimonianza della presenza degli ebrei e della loro attività commerciale a Tivoli ci è documentata da una deliberazione comunale del 28 settembre 1308, aggiunta allo Statuto di Tivoli del 1305 insieme ad altre tre deliberazioni del 1° e 14 maggio e del 16 ottobre 1308 (40),

(37) F. GREGOROVIVS, *Passeggiate per l'Italia: il Ghetto e gli ebrei di Roma*, Ed. U. Carboni, Roma 1907, pag. 122-29; E. CALVARI, *Pomponia Grecina. I cinque processi dei Cristiani sotto Nerone*, in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. XXIV (1951), Cap. II, pag. 97-100; id., vol. XXV (1952), Cap. VI, pag. 70-71.

(38) F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, II, 470 e 478-81; V. PACIFICI, *Tivoli nel M. E.* cit., pag. 40-42, 66-68, 78-81; C. CARDUCCI, *op. cit.*, pag. 22; G. MANCINI, *Inscriptiones Italiae: Tibur*, vol. IV, regio IV, fasc. I, Roma 1952, pag. XIII-XIV, 76-77 e 104.

Nelle recenti campagne di scavo del Santuario della Fortuna Primigenia di Palestrina, che tante analogie offre con il tempio d'Ercole Vincitore in Tivoli, sono state riportate alla luce varie iscrizioni relative a numerosi colleghi artigiani e bottegai tra cui i *nummularii*, cioè i cambiavalute « addetti a soddisfare le esigenze finanziarie degli stranieri »: ved. F. FASOLO e G. GULLINI, *Il Santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina*, Istituto di Archeologia dell'Università di Roma, Roma 1953, pag. 278-280.

(39) V. PACIFICI, *Tivoli nel M. E.* cit., pag. 33-35; C. CARDUCCI, *op. cit.*, pag. 48-49.

(40) *Statuto di Tivoli del 1305 con aggiunte del 1307-8* a cura di V. Federici, Istituto Storico Italiano per il M. E., Roma 1910, pag. 117-125.

Un manoscritto dell'Archivio del Comune di Tivoli sembrerebbe testimoniare la presenza degli ebrei a Tivoli già nel 1256. Una copia di questo documento fu mostrata nel 1667, da tale Pamatta o Panatta di Castelmadama, a P. Atanasio Kircher che lo riportò in elegante forma latina (*Latium*, lib. 4, par. 1, c. 2) e solo recentemente venne riesumato nella stesura originaria da Vincenzo Pacifici che lo qualificava una « fantasiosa memoria » scritta nel 1638 sotto il titolo: « Discrittione del Tenimento d'Ampigliani, distrutrone di detta Terra, e fondatione di Castel Sant'Angelo, dell'Ampillionitano Lettore Pietro Cioffoi » (ved. *La*

con le quali il *Consiglio speciale* « una cum octo bonis homi-

distruzione di Ampiglione secondo un cronista del '600, in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte » vol. XIII-XIV, 1933-34, pag. 295 e ss.). In questa colorita ed estrosa memoria il cronista ci offre una versione del tutto nuova e dettagliata sulla distruzione di Ampiglione, l'antica Empulum, la cui sorte funesta appare piuttosto oscura e scarsamente documentata. Vi si afferma infatti che la distruzione di Ampiglione sarebbe avvenuta nel 1256 per mano di Alessandro Massimi Signore di S. Vito, appoggiato da Andrea Mareri, Signore di Sambuci e Saracinesco, e da Sciarra, Signore di Palestrina, contro il volere del Cardinale Cesarini di Tivoli. L'azione di guerra ordita dal Massimi in odio ad Ottavio Orsini, Signore di S. Gregorio, Ampiglione, Vicovaro e Cantalupo, fu minutamente predisposta ed attuata con il compiacente aiuto di dodici tiburtini e l'inconsapevole apporto di sette mercanti ebrei pure di Tivoli, allettati dal miraggio di una facile vendita di tessuti ad Ampiglione.

Il piano prevedeva il pacifico ingresso del manipolo di tiburtini e di ebrei in Ampiglione alla vigilia della grande festività cittadina di S. Martino dell'11 novembre, con il compito di distrarre l'attenzione degli ampigionitani sulle lussuose mercanzie poste in vendita e favorire l'assalto alle sguarnite difese e l'ingresso in città alle soldatesche. La memoria prosegue: « Giunsero il giorno inanzi la festa dodici tiburtini con sette Mercanti Hebrei in Ampiglioni, quasi per favorire la Festa in apparenza, mà in fatti per dar gusto al sig. Alessandro, che bramava l'estermio d'Ampiglioni; per il che l'uomo prudente puol avvertire doversi havere tutte le novità sospette, et investigando le cause star sopra di se. Ciascuno di detti hebrei haveva menato seco un cavallo carico di mercantie, che allettavano la curiosità di quel popolo, se bene essi non erano della trama consapevoli; vi erano di quelli, che non meno sciocamente, che sceleratamente pensavano rubbandoli nel ritorno far bottino, così sempre il mal'uso si tira dietro nell'occorrenze l'appetito. Stavano gli hebrei allegramente sperando con spacciar molta robba di far denaro; uno de Tiburtini si parti la sera medesima verso S. Vito per avisar il Massimi, che correva à suo voto felicemente l'ordito, quegli s'invio verso la montagna con le sue genti; li terrazzani posorno quietamente la notte, non ripensando che il nemico non dorme. Venuta la mattina li sacerdoti per tempo fecero sentire al solito delle feste le campane, si pose la compagnia all'ordint per la volta di S. Martino; signore della festa era Paolo Vecchi; andorno tutti processionalmente alla Chiesa per trovarsi presenti alla celebrazione della S. Messa. Il sig. Ottavio precedeva tutti, in questo solo felici, che nell'opere di pietà ne restarono oppressi. S'era quasi la metà della Messa solenne celebrata, quando settecento persone in Ampiglioni entrarono, quali subito diedero al Sciarra il segno con sonar la cornetta, acciò anch'egli fosse nell'omicidij, et infanticidij partecipe, come se contro pochi disarmati, e quasi che prigionieri, non fossero tanti altri uomini stati bastevoli; cinquecento del Massimi s'erano verso S. Martino inviati, quali cominciarono l'uccisione; due mazzieri soli che avevano accompagnato il simulacro di S. Martino con le mazze aiutandosi uccisero dà venti de nemici fuori della Chiesa, intanto arrivò Sciarra, che uccise tutti in meno di mezz'hora non sparambiando al sangue innocente, né havendo riguardo al luogo sacro... Li nemici furono in tutti presso à due mila persone, quali in sei hore spianarono Ampiglioni, et abrugiarono le case... ».

nibus de populo et capitibus artium » emanava severe dispo-

Ma una cattiva sorte attendeva « li Tiburtini che con esso (il Massimo) havevano tessuto l'inganno per mezzo degli Ebrei » poiché si diedero incautamente a menar vanto di questa loro impresa e « confermando l'istesso in presenza dell'E.mo Cesarini, furono per ordine di quello doppio gran tormenti di corda impiccati dentro il casareno che della Sibilla si dice, dove ad esempio degl'altri penderono sino che cascassero le loro carni à pezzi; fece anco il detto E.mo frustare per Tivoli gl'altri Ebrei, quali poi dà Tivoli ne bandi ».

Contro questa versione dei fatti stanno però le critiche espresse da A. CASSIO, *Memorie storiche della vita di S. Silvia Matrona Romana, Madre del Pontefice S. Gregorio il Grande*, Stamperia A. Rotilj, Roma 1755, pag. 106 ss., il quale per dimostrare apocrifo il documento enumera errori di tempo e di personaggi che meriterebbero d'essere nuovamente vagliati e meglio approfonditi sia pure al fine di chiarire gli intendimenti dell'« impostore » autore tiburtino. Infatti non sembra una ragione valida alla compilazione di un « falso » la preoccupazione morale di « scagionarsi in gran parte della distruzione della Massa Apollonia », come ripete L. TESTI, *Cenni storici e geografici su Castelmadrada e l'antica sua Massa Empulitana*, Tivoli 1912, pag. 25, sulla scorta di A. CASSIO, cit.; mentre invece, a parte l'episodio delle uccisioni indiscriminate e dell'invasione sacrilega della chiesa di S. Martino che vanno accolte con riserva, la vittoriosa impresa militare avrebbe potuto rappresentare un avvenimento da iscriversi nei fasti del bellicoso popolo tiburtino.

La versione della distruzione per mano dei tiburtini opinata da A. CASSIO e seguita da vari autori tra i quali non mancano discordanze nel fissare la data dell'avvenimento, quando non fondono insieme le due versioni (A. NIBBY, *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma*, Roma 1819, pag. 185; Id., *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, Roma 1848, t. II, pag. 7; F. A. SEBASTIANI, *Viaggio a Tivoli* cit., pag. 334-5), poggia sul seguente carne composto nel 1608, in onore del Card. Edoardo Farnese, dal medesimo Pietro Cioffi « ampilionitano » cui dovrebbe assegnarsi anche il contrastante manoscritto tiburtino (A. CASSIO, *op. cit.*, pag. 7-8):

Hoc oppidum, quod cernitis, Graecum fui:

A faucibus, quas occupat, dictum Empulum!

Struxere quod Dionysius Graecos refert;

Qui Tibur etiam proximum construxerant,

Vix longius quam milliario altero.

Vicere sed quos Livius Duces docet

Ab Urbe quadringentesimo anno condita,

Centesima septima cum inciperet Olympias.

Me Sylvia Domina, Gregorii Magni Parens

Monachis Diae Scolasticae dono dedit.

Hinc devolutum temporum successibus

Ursinorum parvi Genti diu;

Subinde Medicis; postea et Farnesius.

Tiburs coegit devium in Tumulum Incolas

Annis trecentis mille post Hominem Deum;

Quod Transeuntes diceret dolo peti.

Me Penthimenius comprobat graecum Lucus;

A maenibus distans Stadio solum meis;

Quippe undequaque quinque mensuras petet.

sizioni suntuarie (41) per reprimere il lusso delle vesti, la ricercatezza dei monili, l'abuso dei doni nei matrimoni e nelle nascite.

L'alto consesso moralizzatore, nella seduta del 28 settembre 1308, rilevava la moderazione propria di altre città cui facevano contrasto « immoderata, inutilia et superstitiosa indumenta » delle donne tiburtine, « pro quibus accipiens ipsam dotem aut maiorem partem ipsius dotis expendere et consumere non veretur, ac postmodum modico tempore, quia de dote aut parum aut nichil in pecunia reservavit necessario, ipsum oportet et cogitur inopia imperante propriam spoliare

Pure del Cioffi è noto un epigramma del 1610 rinvenuto nella vigna omonima a Castelmadama e riportato in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. VIII (1928), pag. 143:

Cioffia villa vocor, vere sum Cioffia Villa
 Cioffia sed etiam tempus in omne vocer,
 Humanos Domino sensus sciat esse viator,
 Rustica sunt illi corda fuganda procul,
 Quae labor enutrit parce sumenda videtur
 Sponte sua tellus quae dabit, illa cape.
 Per manum Andreae Cioffi dum Christus agebat
 Sexcentos annos mille decem steti,
 Hic ego sum custos, mihi furum inimica propago
 Quam longe, ut sapias, omnis iniquus abi.

PETRUS ET ANTONIUS CIOFFI

Altra primissima testimonianza della presenza degli ebrei a Tivoli è possibile coglierla in G. CASCIOLI, *Un antico inventario di beni in Tivoli di proprietà della Basilica Vaticana coi nomi dei possessori dell'anno 1320*, in « Bollettino di Studi Stor. ed Arch. di Tivoli », n. 6 (1920), pag. 66, ove è registrato il possesso di una casa che già fu di Bartolomeo di Andrea di Salomone: « Item pro domo d. Basilice que olim fuit bartholomei andree salomonis posita in contrata trivii iuxta viam et domum et casarenum que olim fuit benedicti Iohannis de testis ut dictum est in d. festo prov. sen. unum ».

Aggiungo per completezza una notizia di F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, pag. 107-8: « La vigna (situata in località Favale, ove fu scoperto qualche anno prima un sepolcretto) appartiene alla ven. cura di s. Silvestro; vi si scoprirono tre sarcofagi di marmo, due lisci ed uno baccellato con cattive figure in alto rilievo, in mezzo, e negli angoli. Quelle degli angoli rappresentano due Theraphim, simboli egizi usati molto dagli Ebrei. Lo che mi fa supporre che l'apogeo appartenesse a qualche famiglia Ebraica negli ultimi tempi dell'impero, o agli ebrei stanziati in Tivoli nel medio evo ».

(41) Anche a Firenze fu necessaria nel sec. XIV l'emancipazione di rigorose leggi suntuarie: ved. F. SACCHETTI, *Le novelle*, Ed. Sonzogno, Milano 1933, Nov. CXXXVII e C. BELLONI, *Dizionario storico dei banchieri italiani*, Ed. Marzocco, Firenze 1951, p. 7.

uxorem et indumenta quibuscum ornaverat Iudeis sub fenore pingnorare ac pro maiori parte ipsa usurarum voragine apud feneratores amittere pro modico capitali, prout annis proxime decursis quilibet videre potuit ab esperto... » (42).

In un atto testamentario del 15 agosto 1373, conservato nell'Archivio Notarile Mandamentale (Protocollo di Nicola Di Marzio), tale Paolo de Giovanni P. Paolo d'Aleuci « voluit et mandavit quod omnia pignora obligata iudeo recoligantur de suo et restituantur Iozie uxori suae » (43).

Da un altro atto del 1387, pure conservato nell'Archivio Notarile Mandamentale, risulta, nel protocollo del notaio Pietro Di Giacomo, che l'ebreo Consilio Dactuli prestava denaro ricevendo in pegno una tunica (44); il medesimo ebreo riaffiora in un lungo elenco di spese registrate dal notaio del Comune Pietro di Giovanni di Ilberico sotto la data del 30 maggio 1389: « ...Item solvit dictus camerarius (Petruccio di Pietro Mancini) Consilio Dathuli pro una cathena quam in pingnore tenebat a Cola Boza mandatario adfissa in porta de Cornuta sollidos .XXXV. »! (45).

(42) *Statuto di Tivoli del 1305* cit., doc. CCCXXXI, pag. 120.

A questo proposito è necessario rettificare un'affermazione di T. TANI, *Gli ebrei a Tivoli*, in « Bollettino di Studi Stor. ed Arch. di Tivoli », Anno I (1919) n. 3, pag. 138, che male interpretando il passo lo riteneva per un divieto tendente a far sì « che nessuno, anche stretto da eccessiva povertà, possa impegnare agli ebrei le vesti di sua moglie »! Il medesimo scritto è nuovamente apparso in T. TANI, *Il libro di White-Rose*, Stab. Tip. Maiella di A. Chicca, Tivoli 1920, pag. 28-32.

Un quadro a forti tinte sulle tristi conseguenze del lusso smodato, è tracciato da M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 137: « Quanta plane vidimus, quanta audivimus ex muliebrum ornamentorum luxu adulteria, ex adulteriis homicidia, ex homicidiis exilia, ex exiliis latrocinia crassationesque promanasse? Quanta bonorum jactura lex haec exolevit? ».

(43) T. TANI, *Gli ebrei a Tivoli* cit., pag. 138.

(44) T. TANI, *Gli ebrei a Tivoli* cit., l. c.

(45) V. FEDERICI, *Atti del Comune di Tivoli dell'anno 1389*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo » n. 28, Roma 1906, pag. 93.

Un Angelo Dathuli ed altri ebrei vengono sottoposti ad una multa, pagata il 1° agosto 1389, il primo per essere stato arbitro e gli altri giocatori di « quendeiesi » che unitamente al gioco dei dadi era proibito (pag. 89): « Die prima mensis augusti. Recept Petrutius Petri Mancini camerarius comunis a Ventura Manuelis pro ludo ad quenneiexi pro pena pro parte comunis denarios .XXII. item rezept dictus camerarius a Nuscie

Elia di Vitale, un altro ebreo che aveva dato denaro a prestito addirittura al Comune, venne pure rimborsato il 30 maggio 1389: « ... item solvit et restituit dictus camerarius Elye Vitalis mutuanti comuni pro sussidio date mille florenorum, tempore capudmilitatus Petrutii Moyani, libras .IX., sollidos .XVI. » (46).

Altro usuraio o « scontista » del tempo, era infine un ebreo indicato col nome di Brunetto già di Firenze poi di Tivoli (47).

Già da questi primissimi documenti l'usura appare come la principale attività nella quale erano occupati gli ebrei a Tivoli e, a quanto sembra, con una tale larghezza da far ritenere che avessero scarsissima applicazione le disposizioni restrittive sancite nel 1215 sotto Innocenzo III nel Concilio Lateranense IV (48).

Il campo era del resto fertilissimo per l'esercizio dell'usura se il Nicodemi, sulla scorta delle deliberazioni consiliari del 1° e 14 maggio, 28 settembre e 16 ottobre 1308 relative ai

refice pro dicto ludo ad quendeiesi pro pena pro parte comunis denarios .XXII. item (è omissso *recepit*) dictus camerarius ab Angelo Dathuli iudice pro dicto ludo pro parte comunis denarios .XXII. item recepit dictus camerarius a Mele Abrammi pro dicto ludo ad quendeiesi pro pena pro parte comunis denarios .XXII. item recepit dictus camerarius a Cola Cecchi de Aquila pro supradicto ludo denarios .XXII. item recepit dictus camerarius a Petro Butii Iohannis pro dicto ludo supradicto denarios .XXII. summa: sollidi .XI. ».

(46) V. FEDERICI, *Atti del Comune di Tivoli* cit., pag. 98.

(47) T. TANI, *Gli ebrei a Tivoli* cit., pag. 138.

Una notizia sull'attività bancaria in Tivoli, estranea all'ambiente ebraico, è riferita in C. BELLONI, *op. cit.*, pag. 131: « Masi Matteo, banchiere fiorentino, era addetto al Banco di Nicola de' Medici e Compagni in Roma, banco che operava anche in Tivoli, dove era la corte papale (1424) »; ved. anche a pag. 136-37.

(48) E. S. A., voc. *Ebrei*, in « Enciclopedia Italiana », vol. XIII, pag. 346-7: « Nel Concilio Lateranense, convocato da Innocenzo III nel 1215, venne stabilito per gli Ebrei l'obbligo di portare sugli abiti un segno per cui essi venissero facilmente distinti dalla popolazione cristiana, e confermato il divieto fatto agli ebrei di tenere schiavi cristiani; furono emanate disposizioni restrittive riguardo al prestito a interesse, che costituiva una delle principali occupazioni degli ebrei; veniva d'altra parte riconosciuto loro il diritto all'inviolabilità delle persone e degli averi; i crociati furono però spesso dichiarati esenti dal pagamento dei debiti verso gli ebrei ».

provvedimenti in materia suntuaria (49), lamentava che in quest'epoca « ... mulieres plus quam caeteris Italis sericis se vestibus, vestes bullis aureis margaritisque vestire, aureis monilibus, aureis cingulis ornare, in eis non sumptibus parcere, ex quibus multas preclaras, opulentasque familias re familiari absumpta in paupertatem deficere necesse erat » (50).

Scarsa applicazione, se non addirittura elusa per la tolleranza di alcuni papi succedutisi ad Innocenzo III o riscattata col denaro (51), doveva avere pure la disposizione approvata dal medesimo Concilio Lateranense, che imponeva agli ebrei di portare un marchio distintivo o segno dioristico (52). In-

(49) *Statuto di Tivoli del 1305* cit., pag. 11 e 117-25.

(50) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 136.

Sullo sfarzo delle vesti delle donne tiburtine, sulla ricchezza delle doti e delle feste nuziali ved. anche G. M. ZAPPI, *op. cit.*, pag. 94.

(51) F. GREGOROVIVS, *Passeggiate per l'Italia* cit., pag. 145.

(52) F. GREGOROVIVS, *Passeggiate per l'Italia* cit., pag. 144.

G. MARINI, *op. cit.*, II, 74 e 357-8, afferma che il segno dioristico fu vario secondo i costumi ed i luoghi: a Roma nel XIV e XV secolo si prescriveva un *tabarro* rosso e nel XVI sec. fu imposto a tutti un berrettino o un cencio giallo detto *sciamanno*; in Francia nei secoli XIII e XIV gli ebrei avevano « in medio pectoris signum rotæ, cujus circulus erat latitudinis unius digiti, altitudo vero unius dimidii palmi de canna ». Analoga *rotella rossa* risultava in uso nel XIV sec. nel Regno di Sicilia dove un ecclesiastico aveva l'incarico di sorvegliare sull'applicazione delle disposizioni.

I medici ebrei residenti a Roma ottengono però l'esenzione, così G. MARINI, *op. cit.*, I, 294: « Negli Statuti di Roma corretti e riformati sotto Paolo II, e nuovamente sotto Adriano VI, in un Capitolo, che è *de Judæis debentibus portare tabarros rubeos*, sono da un tal obbligo esentati i Medici; la qual esenzione avean già questi ottenuto nel Secolo XIV da' Compilatori de' medesimi Statuti con questo decreto: *Judæi super alia vestimenta tabarros portent coloris rubei. Exceptis Medicis expertis in theorica, et practica Medicinae, et actualiter exercentibus artem medicinae in Urbe ibi habitantibus, approbandis per Dominos Conservatores, Exequutores justitiæ, et quatuor Consiliarios* ». Una simile esenzione non è contemplata nello Statuto di Tivoli, né l'esempio di Roma sembra essere stato seguito da altre città se nella concessione della cittadinanza romana a Elia e Mosè di Lisbona ed a Mosè da Tivoli, fra i vari benefici, è espressamente indicata l'esenzione dal portare il *tabarro rosso* (ved. avanti).

Così pure nella bolla di convalida dei privilegi ad Angelo di Manuele in G. MARINI, *op. cit.*, II, 65, è detto: « ... Et ipsi (Magister Manuel et Magister Angelus), seu alter ipsorum, ipsorumque uxores, sorores, filii, et filiae, nurus non teneantur, nec cogi possint portare tabarrum, guarnellum, seu quodcumque aliud genus vestimenti, vel signum quod alii Judæi tam ex forma Statutorum Urbis factorum et faciendorum, quam

fatti nell'anno 1389 si rende necessaria una deliberazione consiliare con la quale si ordina « quod quilibet iudeus Tyburinus et in dicta civitate habitans, teneatur et debeat portare, dum per civitate (53) gradiuntur, tabbarum coloris rubei super omnia alia vestimenta, ita quod a christianis omnimode recerantur et recognoscantur, sub pena et ad penam .X. librarum provisinorum dicte curie et comuni adplicandam pro quolibet contrafaciente et vice qualibet, de quibus quilibet possit accusare et curia per inquisitionem procedere, et accusator habeat tertiam partem. dicti iudei (54) .X. dierum terminum proximarum futurarum ad facienda tabarra supradicta. datum in palatio comunis dicte civitatis, die .VII. mensis iulii, .XII. indictione » (55).

capitulorum, et ordinamentis, ac reformationibus, vel ex quacumque consuetudine portare tenentur... ».

N. PAVONCELLO, *Cenni storici sugli ebrei di Verona*, in « Nova Historia » n. 21, Verona 1953, pag. 41, cita una *Ducale* del 18 dicembre 1422 che impone a tutti gli ebrei di Verona, analogamente a quanto è sopra indicato per la Francia, di portare sul petto, in modo ben visibile, una « lettera O maiuscola formata da una cordicella gialla larga un dito e della grandezza di un pane di quattro denari »; tale segno fu cambiato nel 1433 in una stella, ma nel 1480 venne ripristinato l'uso della lettera O che nel 1527 venne definitivamente sostituita dal berretto giallo.

(53) Sta per *civitatem*.

(54) È omesso *habeant*.

(55) V. FEDERICI, *Atti del Comune di Tivoli* cit., pag. 68.

M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 165 nel riportare la notizia assegna erroneamente la deliberazione al giorno 3 luglio e calca la mano sulle punizioni predisposte: « Nec silentio praterendum est hoc eodem anno (1389), tertia Iulii die, ex Concilio edictu Tibure, ut Iudaei, sive sint incolae, sive advenae, supra caeteras vestes, quovis tempore, honorum capitisque poena, rubeum, quo ab aliis dignoscerentur, gestarent palliolum »; su questa affermazione si fonda il riferimento di S. VIOLA, *op. cit.*, III, 15, che dà per giunta la seguente giustificazione del provvedimento: « Essendosi in quella età accresciuto il loro numero, erano divenuti (gli ebrei) baldanzosi e inquieti. La Municipale rappresentanza speculando, che ciò potrebbe turbare l'ordine pubblico, con risoluzione consiliare del 3 luglio 1389 propose, e deliberò la maniera di contenere la loro alterigia, stabilendo, che quelli portar dovessero un mantello rosso sopra le spalle... ».

A. DEL RE, *ms. cit.*, Cap. VIII, c. 85, mette in relazione il provvedimento con la diffidenza che si nutriva verso gli ebrei all'approssimarsi delle truppe di Giovanni Hawkwood: « ... et a fine che nella città non nascesse tradimento per via degli Ebrei, che ivi habitavano fu ordinato che tutti gli Ebrei portassero il mantello di color rosso sopra tutte le vesti, acciò fossero riconosciuti da' Cristiani ». Va però osservato che la

Ed è da ritenere che il provvedimento non fosse nemmeno il primo del genere se nel testo che il mandatario Rosso di Pasquale proclamò lo stesso giorno « per dicta civitatem Tyburis et per loca ipsius civitatis publica, ubi consuetum est bandiri publice et alta voce » (56) figura una interpolazione categorica: « ... et hoc sit ultimum et perhe[m]torium bandimentum » (57).

Tutto questo sta comunque ad indicare l'esistenza di una colonia ebraica numerosa ed attiva, contro la cui invadenza ed adattamento ambientale la Comunità tiburtina riteneva necessario tutelarsi. Esigendo che indossassero quel segno distintivo, la Comunità eliminava la discrezionalità delle loro

deliberazione consiliare fu presa il 7 luglio 1389 mentre, dagli Atti esaminati da V. Federici il passaggio dell'Hawkwood risulta anteriore di due mesi circa. Infatti negli *Atti del Comune di Tivoli* cit., fra le spese registrate il 30 maggio 1389, figura a pag. 92-93 un lungo elenco di « expense facte pro inessennio domini Iohannis de Hacud » il cui passaggio va posto al 10 maggio dello stesso anno: ved. O. COCCANARI, *Il passaggio per Tivoli del condottiero Giovanni Acuto e la verità storica*, in « Bollettino di Studi Stor. ed Arch. di Tivoli e Mandamento » n. 24 (1924), pag. 779 e ss.

G. CASCIOLI, *Gli uomini illustri o degni di memoria della città di Tivoli*, Coll. « Studi e Fonti della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », Tivoli 1927, pag. 98.

(56) V. FEDERICI, *Atti del Comune di Tivoli* cit., pag. 68.

(57) Il notaio Antonio di Simone Petrarca nel *Codice diplomatico di Tivoli* cit., a pag. 188-9 ci ha lasciato una interessante memoria, redatta « in lingua vernacula et materna » pochi mesi prima della morte, in cui ricorda il vecchio diritto del Comune, a parità con la Curia che aveva finito con l'avocarlo interamente a sé, di giudicare gli ebrei. E per dare una conferma tangibile dei diritti del Comune così conclude: « Et per virificare che se procedea come è dicto de sopra videlicet che nelli mallefitii haveano loco che prima del corti procedeva al citatione li pacanno le pene, et lo civile dove voleano annare annavano che nei sonno 20 libri in cancellaria et archivio de Tiburi et tutti per me Antonio recolti insieme, nelli quali sonno stati li Iudei per la corte de Tiburi processati et le debite pene pacate al corte et Communi de Tiburi et ita dico del civile; et in multi altri libri trovarete tali cose nel archivio tiburtino. Cerchate che troverete ».

L'espressione conclusiva del Petrarca, « cerchate che troverete », acquista oggi un sottile sapore ironico: gli Atti dell'Archivio comunale di cui già V. Pacifici lamentò nel 1926 lo « scompiglio » (ved. M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. XV, n. 1), attendono ancora d'essere diligentemente catalogati e messi finalmente a disposizione degli studiosi di storia patria che ne sono tenuti lontani da insuperabili impedimenti e difficoltà burocratiche.

azioni, li bollava nell'aspetto e nello spirito quali nemici del cristianesimo e « testes veritatis » (58), costringendoli più efficacemente a rientrare nell'ambito di quel complesso di limitazioni che costituì la base del diritto romano comune relativo alla loro condizione giuridica.

La posizione di preminenza che in questo periodo dovevano aver acquistato gli ebrei possiamo dedurla per riflesso, dalla situazione che si era andata instaurando a Roma stessa dove il commercio del denaro era passato quasi interamente nelle loro mani (59).

(58) M. FALCO, *voc. Ebrei*, in « Enciclopedia Italiana » vol. XIII, pag. 379: secondo i Padri della Chiesa « gli ebrei, *testes veritatis*, dovevano continuare ad esistere, come doveva continuare ad esercitarsi il culto mosaico, ma la loro vita doveva essere miserabile, ed essi dovevano a ogni istante sentirsi soggetti ai cristiani ».

(59) F. GREGOROVIVS, *Passeggiate per l'Italia* cit., pag. 142. È appunto per reagire a questo stato di cose e per sottrarre il popolo alle angherie degli usurai, nella grande maggioranza ebrei, che i frati minori diedero vita al prodigioso movimento per la fondazione dei Monti di Pietà.

Il più antico atto di fondazione di un simile istituto è, secondo A. Tersenghi, quello relativo al Monte di Pietà di Velletri che andrebbe posto nell'anno 1402 (ved. A. TERSENGHI, *Il Monte di Pietà di Velletri e i suoi capitoli costitutivi del 1402*, in « Arch. Soc. Rom. di St. Patria », vol. XLI, pag. 263). Il VECELLO, *Vita del beato Bernardino Tomitano*, pag. 47, vuole che un Monte di Pietà esistesse a Bologna nel 1429 e a Camerino se ne tentasse l'erezione nel 1428.

Sulla scorta del WADDING, *Annales minorum*, Lugduni 1648 vol. VI, pag. 798, di D. BONDINI, *Dei Monti di Pietà*, Roma 1851, del MANASSEI, *Barnaba da Terni ed i Monti di Pietà*, in « Bollettino Deput. St. Patria dell'Umbria » vol. VII (1902), pag. 467-500, e di C. BELLONI, *op. cit.*, pag. 88, 106, 107, 126, 129, 144 e 217, si avrebbero le seguenti date di fondazione di Monti di Pietà: Ascoli Piceno 1458, Perugia 1462, Orvieto 1463 o 1464, Aquila 1466, Fabriano 1470, Fano 1471, Siena, Fermo e Viterbo 1472, Bologna 1473, Savona 1479, Arcevia 1483, Mantova 1484 o 1486, Assisi 1485, Cesena e Parma 1488, Terni e Lucca 1489, Verona 1490, Faenza 1491, Padova, Piacenza e Ravenna intorno al 1491, Castel S. Pietro, Cremona e Pavia 1493, Bologna 1505 (v. sopra la data del 1429 del Vecellio e quella del 1473 indicata da C. Belloni), Roma con bolla del 9 settembre 1539 di Paolo III.

V. PACIFICI, *L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista* cit., pag. XV-XVI, riferendosi ad un atto testamentario conservato nell'Archivio comunale in cui il tiburtino Andrea Brunelli « reliquit montis pauperum Christi ducatum unum », pone già nel 1471 l'esistenza del Monte di Tivoli. Di questa istituzione il medesimo A. ha trovato conferma nel *Libro sindacazioni A*, Arch. della Confraternita del Salvatore, Anno 1507, pag. 131: « ... per una torcia venduta allo monte de Xristo videlicet ad Cola Sancto guardiano bol. ventisepte lib. 1 s. 16 d. O. ».

A questo punto è interessante notare che parallelamente alla preminenza nel settore dell'affarismo, dei cambiavaluta e degli usurai, un altro campo di ben altro decoro e di tutt'altra formazione e orientamento mentale era rimasto praticamente prerogativa dell'invadenza ebraica: intendiamo parlare del monopolio che avevano instaurato sulle scienze mediche sì da rendersi necessari, contro ogni limitazione conciliare, agli stessi pontefici presso i quali erano liberamente ammessi sia in qualità di banchieri che di medici (60).

I motivi di questa incoerente situazione non appaiono ben chiari. Il medesimo canonista ed Arcidiacono di Bologna, Giovanni di Anagni, commentando il titolo delle Decretali de Iudaeis sollevò la questione « Numquid Iudaeus possit esse Medicus Papae vel Imperatoris » concludendo, dopo una lunga disquisizione, « posse dici quod non » (61).

Era dunque la medicina rimasta orba d'ogni esponente degno di considerazione? Oppure in un periodo di chiaro decadimento del pensiero scientifico la vitalità, l'intraprendenza e la ciarlataneria ebraica prevaleva sulle altre?

Il senso di rispetto con il quale è accompagnato e tramandato il ricordo degli archiatri pontefici e dei medici ebrei

(60) F. GREGOROVIVS, *Passeggiate per l'Italia* cit., pag. 142-3. G. MARINI, *op. cit.*, I, 292-3: « Furono certamente in questo, e nel precedente Secolo (XV e XVI sec.) assai in voga tra' Cristiani i Medici Ebrei (frenati però sempre, e diretti da ottime leggi e stabilimenti), malgrado le scomuniche, e le costituzioni contrarie a ciò, pubblicate già ne' Concilj Biterrense, Albiense, Essoniense, Avenionense, Vaurense, e Basileense, e dall'Antipapa Benedetto XIII; le quali vennero in appresso confermate da Callisto III, da Paolo IV, da San Pio V, e da Gregorio XIII. Tanto ha potuto in ogni tempo sopra degli Uomini l'amor della vita, e della sanità, che, senza cercare *Tros Rutulusve fuat*, quello hanno voluto, e desiderato sempre, per cui l'una e l'altra si potesse meglio ritenere! ».

Per gli archiatri pontefici ebrei ved. G. MARINI, *op. cit.*, I, 107-9, 116-19, 134-5, 290-97, 367-69, 414-18; II, 249, 268-73, 297.

(61) G. MARINI, *op. cit.*, I, 134-5: « ...et sic nota contra Magistrum Helyam, qui fuit Medicus Papae Martini, et Eugenii » aggiungeva Giovanni di Anagni.

Martino V (1417-1431) era andato incontro agli ebrei come nessun altro pontefice e « permise a que' di Spagna, ed a' lor successori, *quod mederi possint Christianis impune*, e tolse di mezzo le pene che *contra huiusmodi Iudaeos medendi arte utentes* aveva prescritte l'Antipapa Benedetto XIII nel tempo che riparavasi in quel regno ».

dell'epoca lo escludono. La situazione va piuttosto messa in relazione con tutto quel germogliare del pensiero ebraico, segnatamente nel campo della medicina, che diede un apporto decisivo al movimento che va sotto il nome di arabismo.

Mentre la vita professionale del medico trova un ambiente sfavorevole per la sfiducia e l'abbattimento morale ingenerato dalle calamità contro le quali la medicina è pressoché impotente (62); mentre i migliori ingegni della letteratura tendono a porre ai margini della cultura dell'epoca la figura del medico e di riflesso la medicina stessa, fino a gettare il discredito ed il ridicolo sulla classe medica attraverso una scottante letteratura novellistica (63); dall'altra la parte migliore degli ebrei italiani, racchiusi ed isolati nella loro orgogliosa mentalità di popolo eletto, ridotti in una condizione di estremo sfavore sia sul piano del diritto privato che del diritto pubblico, non più paghi di una pura e semplice occupazione commerciale ma desiderosi di spaziare su un più elevato livello culturale, traggono prima esempio ed incitamento dai molti correligionari che acquistano lustro e rispetto in seno al movimento arabistico e fanno della Spagna il centro vivificatore della loro vita culturale, per assorbire poi, con l'espulsione degli ebrei dalla Spagna dopo i tragici eventi del 1391, la corrente trasmigratoria di cui essi diventano i conti-

(62) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 304: la *peste nera* della metà del XIV secolo.

G. MARCHETTI-LONGHI, *La chiesa di S. Maria del Fiume*, in « Bollettino della Sezione di Anagni della Soc. Rom. di St. Patria », vol. I (1951), pag. 119, riferisce di una diffusa credenza popolare di origine francese, espressione caratteristica dell'epoca, che attribuiva miracolosi poteri taumaturgici al contatto con le reliquie di S. Antonio Abate.

Solo Gerolamo Fracastoro nel suo libro « De contagione et contagiosis morbis », edito a Venezia nel 1546, esprimerà chiaramente l'idea che il contagio (infectio) deriva da germi (seminaria prima), che possono esser assorbiti mediante l'inspirazione e propagati mediante gli umori, intuendo così la esistenza di un contagio.

(63) G. BOCCACCIO, *Il Decamerone*, Introd. alla Prima giornata e nov. 9^a dell'Ottava giornata; cfr. inoltre nov. 9^a e 10^a della Terza giornata, e nov. 3^a della Nona giornata.

F. SACCHETTI, *Le novelle cit.*, pag. 18. (Introduzione di E. Camerini) e Nov. XXVI, XLII, XLVII, LXXXVII, CXII, CXXX, CXLIV, CLV, CLXVII, CLXVIII, CCX, CCXI.

nuatori, preparando in Italia il terreno ad una loro magnifica fioritura di studi e di pensiero nel rinascimento.

Propaggine e primissima espressione di questo lento risveglio culturale e scientifico degli ebrei in Italia è appunto da ritenersi, a mio avviso, il primo medico ebreo della colonia ebraica di Tivoli, di cui ci sia pervenuto il ricordo. Egli è appena sfiorato da quella linfa vitale i cui segni premonitori forse appena si avvertono in Italia, e pencola tra l'atavico istinto dell'usuraio e la vocazione per una più dignitosa levata d'ingegno verso il campo delle scienze mediche. Infatti il suo nome e la sua qualifica appaiono in un atto del 25 agosto 1388 rogato dal notaio Pietro di Domenico di Jacopo, esistente nell'Archivio Notarile di Tivoli, in cui « Nicola Pometta del Castello dei Colli di S. Stefano promette di pagare 4 fiorini a mastro Salomone Ebreo medico in fisica di Tivoli » (64).

A lui è pure riferita la notizia contenuta in una epigrafe sepolcrale che a detta del Volpi fu rinvenuta nel 1737 durante

(64) S. VIOLA, *op. cit.*, III, 16; T. TANI, *Gli ebrei a Tivoli cit.*, pag. 138; Id., *Gli architri israeliti tiburtini (?)*, in « Bollettino di Studi di Stor. ed Arch. di Tivoli e Regione » n. 56 (1932), pag. 2066-7: il titolo di questo saggio è evidentemente improprio poiché non si fa cenno nel testo, né è nota l'esistenza, di alcun israelita tiburtino che abbia ricoperto la carica di archiatro nella comune accezione etimologica di medico papale, medico di corte o protomedico.

G. CASCIOLI, *Gli uomini illustri cit.*, pag. 168-9.

V. FEDERICI, *Atti del Comune di Tivoli cit.*, riporta l'elenco degli incassi effettuati dal camerario Petruccio di Pietro Mancini dal 24 maggio al 6 agosto 1398 e vi si trova citato il medesimo Nicola Pometta che paga il proprio contributo per la *data*, dovuta a Roma dopo i famosi patti del 7 agosto 1259, maggiorato di $\frac{1}{4}$ per morosità: « Die XXI. mensis iunii. Item receipt dictus camerarius a Cola Pometta de Collibus diffidato manu Marcelli Iotii Ciantri de data mille florenorum auri, inposita tempore capudmilitiatus Cole Sisti, pro dicta data sollidos .XX. item receipt dictus camerarius ab eodem Cola pro pena pro parte comunis sollidos .V. ».

Nel medesimo elenco degli incassi comunali del 1389 figura il versamento della *data* dovuta da un ignoto medico di cui era garante un « dominus Citadante ». Ecco il passo che riporto a titolo di curiosità (pag. 87): « Die .XV. mensis iulii... item receipt dictus camerarius ab eodem Cola (Bocza) pro uno medico pro quo fideiussit dominus Citadante pro data dicti medici, ut patet manu dicti Marcutii, pro dicta data denarios .XXVIII. ».

gli scavi della Via Tiburtina, incisa in caratteri ebraici, da cui fu ricavata la seguente traduzione latina (65):

RACHEL . SIT PAX SVPER EAM . VXOR
MAGNIFICI DOMINI MAGISTRI NOSTRI SALOMONIS MEDICI
SIT MEMORIA EIVS IN BENEDICTIONE
AMEN AMEN

Accettando il testo latino come una fedele interpretazione del testo ebraico dobbiamo dedurre che Salomone godesse ottima considerazione, non tanto per il titolo di « Magister » che era abbastanza comune e diffuso (66), quanto per quell'epigrafico titolo elogiativo di « magnificus dominus ».

Inoltre il titolo sepolcrale di Rachele offre nuovi spiragli di luce. La roboante ed affettuosa forma elogiativa del medico Salomone lascia ragionevolmente escludere che egli medesimo potesse essere il dedicatario dell'epigrafe e, più ancora, che fosse ancora in vita. La pietosa mano di un figlio, di un discepolo o di un elemento della comunità, nel ricomporre le spoglie mortali della modesta e sconosciuta Rachele, volle eternare nel marmo, quale titolo altamente distintivo, la maritale comunanza terrena con il « magnificus dominus Magister Salomon medicus » di cui doveva essere ancora profondo e vivo il ricordo e la stima.

Infine il rinvenimento in Tivoli della epigrafe sepolcrale di Rachele lascia supporre che a questa città sia rimasta legata l'esistenza del premorto marito e che Tivoli sia stato il principale campo d'azione della sua arte medica.

(65) J. R. VOLPI, *Vetus Latium Profanum*, Roma 1745 per Bernabò, t. X, liber XVIII, caput XIX, pag. 676: « Refossum pariter Via Tiburtina Hebraicis litteris sepulcri lapideum operculum inscriptum Anno MDCCXXXVII. P. Petrus Benedictus Syrus Maronita Soc. Jesu vir doctissimus sic est interpretatus... », segue l'epigrafe riportata nel testo.

S. VIOLA, *op. cit.*, pag. 16; T. TANI, *Gli ebrei a Tivoli cit.*, pag. 138; ID., *Gli architri israeliti tiburtini cit.*, pag. 2006-7; G. CASCIOLI, *Gli uomini illustri cit.*, pag. 169.

(66) A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 578.

A questo proposito si profila un aspetto confuso relativo all'attività professionale del medico ebreo. È noto infatti che il canone del Concilio costantinopolitano del 692 (Trullano o Quinisesto), passato nel decreto di Graziano (XII° sec.?) insieme ad altri testi ed alle collezioni canoniche che a cominciare dall'XI° sec. venivano composte con l'intenzione di rendere unico e universale il diritto della Chiesa, annoverava tra le varie prescrizioni miranti a mantenere nettamente separati gli ebrei dalla società cristiana, la proibizione di ricorrere alle cure degli ebrei in caso di malattia e di prendere da essi medicine, pena la deposizione per i chierici, la scomunica per i laici (67).

Ora anche ammettendo che queste norme non avessero pratica applicazione o venissero eluse (cosa piuttosto dubbia per l'alto valore che aveva la minaccia di scomunica), o comunque venisse riscattato il diritto, come abbiamo osservato sopra a proposito dell'imposizione dello sciamanno o del *palliolum*, non è possibile sottovalutare l'innato disprezzo per gli ebrei alimentato dal loro stesso caparbio e indisponente orgoglio razziale, dalla loro preponderante attività di usurai che li mostrava quali vischiose e insaziabili piovre tentacolari eternamente succianti con le loro ventose sulle carni vive della cristianità nell'attesa ostinata d'una impossibile parusia.

Se i papi stessi finirono coll'infrangere la citata disposizione costantinopolitana e con Angelo di Manuele, medico di Bonifacio IX (1389-1404), aprirono la serie degli archiatri pontifici di razza ebraica (68), ci sembra che il passo fosse per

(67) M. FALCO, voc. *Ebrei*, in « Enciclopedia Italiana » vol. XIII, pag. 379.

(68) G. MARINI, *op. cit.*, I, pag. 107; ved. vol. II, pag. 49, per la bolla del 1° luglio 1392 che annovera Angelo di Manuele fra i familiari e medici del papa, e pag. 62 ss. per la bolla del 6 aprile 1399 con la quale gli vengono confermate le esenzioni e le immunità accordategli dal Senato, unitamente al padre, nel 1376 e nel 1385, con ampi panegirici in cui è detto tra l'altro: « ... Cum ad nostram notitiam veridica relatione pervenerit, quod Magister Manuel, et Magister Angelus filius ejus, Judaei Chirurgici in eorum arte peritissimi, qui cotidie Romanis Civibus fecerunt, et faciunt multa servitia, et sunt in Urbe utilissimi..., adeo gravantur a Judaeis, et aliis in collectis, et datis,

loro estremamente più facile sia per un fatto di levatura mentale sia per un contingente motivo di opportunità pratica in un periodo di riconosciuta inflessione del pensiero medico italiano teorizzante e lontano dal tradizionale buon senso clinico (69).

A Tivoli almeno, lo spirito popolare non doveva essere orientato in senso eccessivamente longanime se Angelo Bru-

angariis, et perangariis, et aliis oneribus, quod in Urbe commode, vel quiete habitare, seu morari non valeant». Ed ancora: «... in dicta eorum arte fuerunt, et sunt curiales, et benigni, et libenter gratis serviunt, et pauperibus, et egenis in medendo subveniunt, et pecunias exigere non curant, et in praelibata eorum arte fuerunt, et sunt peritissimi... Quae absentati dictorum Magistri Manuelis, et Magistri Angeli, si fieret, ut praedicatur, in dampnum, et detrimentum non modicum resultaret Romano Populo, et Civibus Romanis...»!

F. GREGOROVIVS, *Passeggiate per l'Italia* cit., pag. 143, indica erroneamente, quale primo archiatro pontificio di razza ebraica, Giosué Halorki che fu medico dell'antipapa Benedetto XIII eletto nel 1394. L'Halorki finì col convertirsi al cristianesimo e sotto il nome di Gerolamo di Santa Fede scrisse un libro contro gli ebrei: «Hieronimi de Sancta Fede ex Iudaeo Christiani contra Iudaeorum perfidiam et Talmud tractatus, sive libri duo ad mandatum D. PP. Benedicti XIII». Questa presa di posizione gli attirò la maledizione della Sinagoga. Ved. G. MARINI, *op. cit.*, I, 116-19; II, 335.

(69) È comunque inesatta l'affermazione suffragata da T. TANI, *Archiatro israeliti tiburtini* cit., secondo cui gli ebrei avrebbero esercitata la professione di medici «... forse per fatto che antica tradizione cristiana vietava spargere comunque il sangue di un fratello in Cristo; onde l'arte del chirurgo era stata lasciata agli ebrei». Gli ebrei sono ricordati nella storia della medicina prevalentemente come medici, meno come chirurghi; particolarmente poi gli archiatro pontifici che, seguendo la mentalità del tempo, comune ad ebrei e cristiani, tenevano in poco conto la chirurgia, nell'errata e dannosa valutazione ch'essa fosse arte secondaria. Ved. A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 503.

Questa frattura tra medicina e chirurgia fu particolarmente netta in Francia e la separazione delle due branche venne ufficialmente sancita e introdotta nell'Università di Parigi sotto il pontificato di Innocenzo VIII (G. MARINI, *op. cit.*, I, 5-6).

È vero invece che una serie di divieti sull'esercizio medico del clero, motivati dalla preoccupazione di un progressivo travisamento dei più alti principi ispiratori della vita monacale, furono emanati dai Pontefici, dai Sinodi e dai Concili: i criteri sempre più restrittivi di questi divieti segnarono dapprima la fine della *medicina monastica*; successivamente con il Concilio IV Lateranense, tenutosi nell'anno 1215, fu estesa la proibizione dell'esercizio sia della medicina che della chirurgia a tutto il clero secolare «... forse non tanto per l'arte in se stessa, quanto perché in quel canone era vietato ai suddiaconi e sacerdoti di avere a che fare con qualsiasi argomento che trattasse di morte o di ferite». Ved. A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 360-62.

nelli, conestabile della contrada di S. Paolo, « *sacrorum cano- num consultissimus, ut illa quisquam aetate esse poterat* » (70), in perfetta buona fede e soprattutto con serietà d'intenti, ordina- va « che qualunque cittadino avesse avuto commercio con giudei dovesse a vespero, recitare tre Rosari dopo essersi bene lavato con acqua contenente cenere ed aceto » (71).

Altro elemento indicativo è la tassativa esclusione degli ebrei dalle famose Università medievali d'Arti e Mestieri, assai fiorenti in Tivoli, che precludeva la possibilità d'aprire bot- tega o di esercitare l'industria, l'impresa o la professione (72).

Il superamento di queste prevenzioni, sia pure sotto lo stimolo psicologico del timore della malattia, e l'utilizzazione del medico ebreo, di cui dà testimonianza il documento rela- tivo a Salomone, sta a dimostrare ancor più l'indiscutibile affermarsi dei meriti scientifici degli stessi medici ebrei di Tivoli, il loro prevalere rispetto a qualche privilegiato me- dico di transito (73) o del luogo stesso, intabarrato nelle ricche e lussuose vesti del tempo (74) e vegetante attorno ad ospedali

(70) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 152-3.

(71) T. TANI, *Gli ebrei a Tivoli cit.*, pag. 139.

(72) V. PACIFICI, *Cenni sulle Università d'Arti e Mestieri*, in « *Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte* » vol. VIII (1928), pag. 67.

(73) I « professionisti » godevano a Tivoli di una particolare prote- zione come è disposto nello *Statuto di Tivoli del 1305 cit.*, pag. 110: « [CCCXI.] *De pena offendentis aliquem magistrum forensem.* Statuimus quod si aliquis magister vel artifex cuiuscumque profexionis, scientie vel artis veniret in Tybure vel ad abitandum in Tybure continue vel ad tempore pro exercendo artem suam, causa docendi vel medicandi vel alias eorum exercendi artes, et aliquis de eorum arte vel scientia eum offenderit seu offendi faceret in persona vel rebus, puniatur in .XXV. libris provisionorum; et si minas vel alia verba vel ampulosa ei dixerit seu fecerit, solvat pro pena sollidos provisionorum senatus centum, pro medietate curie et alia medietate communi et accusatori ».

(74) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 342.

Un testamento del 13 aprile 1337 risulta rogato dal notaio medico Nicola Berardi che così si sottoscrive: « *Ego Nicolaus Berardi de Tybure physicus sacri prefectus auctoritate notarius publicus scripsi, et in publica forma redegi* » (V. PACIFICI, *L'Arch. Tib. di S. Giov. Evangelista*, pag. 31 e G. CASCIOLI, *Uomini illustri*, pag. 134). Altro medico noto nel XIV secolo è « *Aruntius medicus* » che testimonia nel testamento che il 18 maggio 1344 fece in Roma nella sua abitazione, spettante al Capitolo di S. Pietro, il sig. Goprenzio d'Androdoco, ove leggesi « *Magnificus Aruntius quondam ser Rentii medicus de civitate Tiburis* » (SCHUSTER, *Un Proto-*

e xenodochi di cui Tivoli pur vantava una brillante tradizione fra le più antiche tra le città italiane (75). Sicché attenuandosi le prevenzioni proporzionalmente all'accrescersi della stima, il medico ebreo (che è da ritenersi inizialmente occupato soprattutto nella cura dei propri correligionari la cui comunità non doveva essere tanto esigua nel XIV^o secolo) estende

collo di Pietro di Gregorio, in « Arch. Soc. Rom. di St. Patria » vol. XXXV, doc. XV, pag. 360-62; G. CASCIOLI, *Uomini illustri*, pag. 135-6).

Il SENI, *Villa d'Este*, pag. 222, assegna al XIV^o sec. il medico Coccanari Tiburzio che per i riferimenti dati appare il risultato di una confusione fatta con Fabrizio Coccanari, vissuto nel XVII^o sec., come del resto opina il CASCIOLI, *op. cit.*, pag. 153.

(75) Roma non ebbe anticamente una vera e propria ospedalità: vi furono le *jatreiae* o *medicatrinae*, quasi case di salute odierne, ed i *valetudinarii*, infermerie istituite particolarmente nei grandi possedimenti per la cura degli schiavi e dei familiari ammalati, di cui si ha una prima documentazione solo con Columella (I sec. d. C.) nel *De re rustica* (A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 158 e 307-8).

Con l'avvento del cristianesimo si ebbero con gli xenodochi i primi esempi di pubblici ricoveri per pellegrini, precursori degli ospedali medioevali, che in seguito al costante prevalere delle necessità di assistenza dei pellegrini infermi, finirono per « specializzarsi » nella cura degli ammalati. Ma il primo ospedale vero e proprio, pur serbando il nome di xenodochio, è quello eretto in Trastevere dalla celebre matrona romana Fabiola nella seconda metà del IV sec. (A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 428-31; A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 229).

Il passaggio netto da questa vecchia organizzazione ospitaliera ad un nuovo tipo di ospedali, effettivamente indicati con tale denominazione, dotati di migliori possibilità di assistenza e di statuti propri, viene indicato con la costruzione in Roma, ad opera di Innocenzo III, dell'Ospedale di S. Spirito in Saxia cui seguì nel 1271 la fondazione dell'Ospedale del Ceppo a Pistoia e, pochi anni dopo, dell'Ospedale di S. Maria Nuova in Firenze. Più antico di tutti, ma per la sua forma di semplice ospizio rassomigliabile agli xenodochi ed al vecchio tipo di organizzazione ospitaliera, fu l'Ospedale della Scala di Siena, la cui origine si fa rimontare al 1090 (A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 551-3).

La più antica organizzazione ospitaliera di Tivoli che mi sia nota è l'« hospitale sancti petri in neroni de olibeto in cornuti seu in pensioni » citato nel *Regesto della Chiesa di Tivoli* in un documento dell'anno 945 (L. BRUZZA, pag. 26; V. PACIFICI, *Tivoli nel M. E.* cit., pag. 112 e 254). Circa la collocazione topografica dell'Ospedale di S. Pietro in Nerone afferma L. BRUZZA, *op. cit.*, pag. 179: « Che *fundum Cornuti* fosse sulla Valeria è chiaro dal breve o dalla cartula, ove si ha: F. Cosconi, *via Valeria, olibetum in cornuti*. Vuolsi notare che l'ospedale di S. Pietro dicesi in Nerone perché probabilmente derivò il nome dall'imperatore che avendo fatte tante e grandi opere a Subiaco, altre forse ne fece lungo la via Valeria, ove era il fondo già posseduto da un Cornuto, cognome di famiglia anche nobilissima che gli diede il nome. Il qual fondo non è da confondere con altro di egual nome che vedremo nomi-

via via la sfera della propria attività professionale. E seguendo l'uso del tempo avrà frequentato, con tutta probabilità, l'antica *aromataria* all'insegna delle serpi attortigliate alla clava (76), che risulta esistente già nel 1355 in Piazza dell'Olmo per esservisi trattenuto il biografo di Cola di Rienzo (77), se non per la visita degli ammalati certo per indicare personalmente servendosi di un bastoncino, secondo l'uso, gli *albarelli* per la confezione dei medicamenti (78) o di qualche panacea sul tipo dell'imperante « triaca » (79).

Di questo processo evolutivo dei medici ebrei è testimonianza la brillante posizione e considerazione professionale di Mosè da Tivoli il quale godeva di grandi privilegi ed era dispensato « dal portare il segno obrobrioso di Giuda » (80). La sua figura affiora da un documento compilato diciassette anni dopo il noto atto notarile relativo a Salomone: infatti sul finire del 1405, in riconoscimento dei suoi

nato altrove nella descrizione dei fondi che si ritrovano in altra valle »; e V. PACIFICI, *Tivoli nel M. E.* cit., pag. 132: « Non lungi da quel luogo (Castrovetero) sorse un ospedale indicato di S. Pietro in Nerone che forse derivava il nome suo dai restauri fatti da quell'imperatore ai vecchi edifici presso i quali fu eretto ».

Una « casa proiectici » è citata inoltre nella carta di Valila del 471 e nei documenti degli anni successivi (L. BRUZZA, *op. cit.*, pag. 15 carta di Valila, pag. 35 doc. a. 978, pag. 61 doc. a. 1029 e pag. 180; V. PACIFICI, *Tivoli nel M. E.* cit., pag. 112 e 130); un probabile xenodochio dei Valeri è indicato nell'anno 837 (V. PACIFICI, *Tivoli nel M. E.* cit., l. c.) e le diaconie di S. Maria, S. Giorgio e S. Eufemia nel 945 (V. PACIFICI, *Tivoli nel M. E.* cit., l. c.).

Per il nesso tra « diaconie » e assistenza ospitaliera ved. A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 432.

(76) V. PACIFICI, *Cenni sulle Università d'Arti e Mestieri* cit., pag. 68.

(77) V. PACIFICI, *Un nipote di Cola di Rienzo a Tivoli*, in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte » vol. XIII-XIV (1933-34), pag. 271-2; ved. anche *Bibliografia* in « Atti e Mem. cit. » vol. XVIII-XIX (1938-39) pag. 273.

Altra « apotheca spetierie » annessa ad una casa situata « in contrada Castriveteris in mercato iuxta res Agneli Panthaleonis... » risulta da un atto d'acquisto di Giovanni di Giacomo di Cola di Rienzo rogato il 7 ottobre 1475 dal notaio Giacomo Cinzi e conservato nell'Arch. Notarile di Tivoli (ved. V. PACIFICI, *Ricordi d'un pronipote di Cola di Rienzo*, in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte » vol. XVIII-XIX, 1938-39, pag. 215-16).

(78) A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, 347.

(79) A. PAZZINI, *op. cit.*, I, 560-61.

(80) F. GRECOROVIVUS, *Passeggiate per l'Italia* cit., pag. 144.

meriti, ottiene dal Senatore Gian Francesco Panciatici Cav. Pistoiese, che in quel tempo teneva il senatorato con Giodano Orsini, il diploma della cittadinanza romana (*littera civilitatis*) che in quell'occasione veniva pure concesso al medico ebreo Elia di Sabato (81), con i privilegi ad essa

(81) G. MARINI, *op. cit.*, I, 293, cui attingono i vari AA. così si esprime: «...ebbe per buoni (Innocenzo VII) i diplomi di Cittadinanza Romana, e di altre grazie in diversi tempi accordate da' Senatori, e da' Conservatori agli *Uomini scientifici* Maestro Elia di Sabato, Maestro Mosè di Lisbona, ed un altro Maestro Mosè di Tivoli Giudei, *Medici Fisici*, e *Dottori in Medicina*, i quali utilmente s'impiegavano ne' servigi de' nostri: e forse che uno di questi due Mosè è quel Mosè Ebreo, il quale, dopo di essere stato dichiarato Archiatro del Re Ladislao di Napoli, fu ucciso in Roma alle calende di giugno del 1408 da cert'altro Medico Ebreo, di nome Elia (lo stesso per avventura che il ricordato) *per invidiam, quia erat melior Medicus, quam supradictus* ».

F. A. VITALE, *Storia diplomatica de' Senatori di Roma dalla decadenza dell'Impero Romano fino ai nostri tempi con una serie di monete senatorie*, Stamp. Salomoni, Roma 1791, P. II, pag. 371: «Essendo il Pontefice Innocenzo in Viterbo, destinò Senatore di Roma Gianfrancesco de Panciatici Cavaliere Pistoiese. Egli spedì, e concesse, come ad altri fecero anche i Senatori Malatesta de' Malatesti, e Benedetto Bentivogli, il privilegio di Cittadinanza Romana, e di altre grazie agli uomini scientifici Maestro Elia di Sabato, Mosè di Lisbona, ed al Maestro Mosè di Tivoli, Giudei, Medici fisici, e Dottori in medicina, i quali utilmente s'impiegavano a servire i Cristiani. Qual privilegio unitamente a quelli de' detti due altri Senatori fu confermato dal suddetto Innocenzo ».

L. POMPILI-OLIVIERI, *Il Senato Romano nelle sette epoche di suo variato governo da Romolo fino a noi*, Tip. Ed. Romana, Roma 1886, vol. I, pag. 251-2: «Da Viterbo il Papa elesse Senatore il *de Panciatici*, ed il Diario di Antonio di Pietro nel 1405 riferisce che questo senatore salì il Campidoglio il dì 15 novembre. Lo stesso senatore, conforme avean praticato i suoi antecessori Malatesta e Bentivogli, concesse il privilegio di cittadinanza romana agli ebrei *maestro Elia e Mosè di Lisbona* e a *maestro Mosè di Tivoli*, dottori in medicina, i quali con molta utilità s'impiegavano a servire i cristiani; onde deducesi che tra i diritti del senatore eravi quello di creare i cittadini romani ».

F. GREGOROVIVS, *Passeggiate per l'Italia* cit., pag. 143; F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, pag. 483: «Non voglio defraudare la storia di Tivoli di altri soggetti degni di eterna ricordanza. Tali sono per esempio in fatto di medicina un Colonna, un Croce, un Mingone, ed un Mosè ebreo tiburtino, il quale dal senatore Gio. Francesco de' Panciatici ebbe col-l'approvazione d'Innocenzo VII con ispecial diploma il privilegio della civiltà di Roma nell'anno 1405; e più vicino a noi un Neri cui dobbiamo la dotta operetta *De salubritate aeris tiburtini*»; G. CASCIOLI, *op. cit.*, pag. 182.

Va segnalato che T. TANI, *Archiatro israeliti tiburtini* cit., riepilogando il capitolo dedicato ai medici ebrei da C. BERTINI, *Ai tempi delle Guarentigie. Ricordi di un funzionario di polizia* (1913-1918), Ed. P. Cremonese, Roma 1932, pag. 69 e ss., fedelmente ricalcato su G. MA-

connessi (82).

RINI, *op. cit.*, tende a riferire arbitrariamente al medico tiburtino, senza alcuna documentazione, la permanenza nella corte del re Ladislao di Napoli e la morte violenta per mano di Elia. L'accenno fatto da G. MARINI sulla eventuale identità di uno dei due Mosè insigniti del privilegio della cittadinanza romana con il Mosè, Archiatro del re Ladislao, ucciso a Roma nel 1408, non ha invece altro valore che quello di una pura e semplice ipotesi. Infatti la notizia è ricavata da *Il Diario romano di Antonio di Pietro dello Schiavo (19 ott. 1404—25 sett. 1417)*, in « *Rerum Italicarum Scriptores* », Città di Castello 1917, T. XXIV, P. V, pag. 31, in cui è detto testualmente: « *Item die veneris I mensis iunii hora vesperorum, fuit interfectus unus iudeus medicus, noviter factus medicus domini regis Venceslay. Propter invidiam fuit interfectus, ut dicebatur, etcetera. Fuit interfectus per viam Sottignani in loco prope Portam novam, videlicet prope hortum Sancti Spiritus, etcetera. Nomen iudei supradicti erat Musè, etcetera.* »

Item die sabati II dicti mensis, fuit captus unus alius iudeus medicus nomine Helia, et positus in carceribus, videlicet in cancellariam Capidolii, et de nocte sequenti fuit martirizatus, et confessus est, quod ipse fecit interficere supradictum iudeum medicum nomine Musè propter invidiam, quia erat melius medicus quam supradictus Helia, etcetera ».

(82) Per i privilegi connessi alla cittadinanza romana, per le formule delle *litterae civilitatis* (diplomi), per le modalità relative all'investitura ufficiale ved. F. GREGOROVIVS, *Alcuni cenni storici sulla cittadinanza romana*, estr. dal vol. I, Serie III, Classe di Scienze Morali ecc., Anno CCLXXIV (1876-77).

Il Gregorovius nelle *Passeggiate per l'Italia* cit., a pag. 143, parla di diritto di cittadinanza accordato nel 1406 da Innocenzo VII « a certi ebrei di Trastevere, fra cui a Elia di Sabbato, a Mosè di Lisbona, a Mosè di Tivoli, i quali erano medici e portavano il titolo di maestri ». È bene a questo proposito precisare che pur dipendendo dal Pontefice l'investitura del Senatore e pur restando sempre più circoscritta l'autorità del Senato attraverso varie *concordie*, tra cui è quella stipulata dal medesimo Innocenzo VII in data 27 ott. 1404 che riassunse e confermò le precedenti (v. F. A. VITALE, *op. cit.*, pag. 596 ss.; G. MARINI, *op. cit.*, II, 330; F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, II, pag. 451 e 458), la concessione della cittadinanza romana sembra essere privilegio esclusivo del Senato Romano, com'è nel caso del Petrarca che venne incoronato in Campidoglio il giorno di Pasqua del 1341 (v. F. GREGOROVIVS, *Alcuni cenni storici* cit., pag. 7) dal Senatore Orso dell'Anguillara « a raccomandazione, ed istanza del Re di Napoli Roberto » (F. A. VITALE, *op. cit.*, pag. 259).

L'affermazione del Gregorovius, contenuta in uno scritto che risale al 1853, è dallo stesso A. rettificata nel senso sopra indicato in *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, G. Romagnoli Ed., Roma 1910, vol. III, pag. 674, nota 10 (nell'Università di Roma « ... si ebbero sempre medici illustri, e singolarmente furono ebrei, ai quali il Senato talvolta concedette la cittadinanza: così nel 1405, fu conferita a Elias Sabbati »), ma soprattutto da quanto egli riporta nel cit. Estr. *Alcuni cenni storici sulla cittadinanza romana*, in cui si afferma tra l'altro (pag. 13): « Doveva essere uso praticato dai papi sin da tempi molto remoti, quello di far ascrivere nell'albo dei cittadini romani i loro nipoti, acciocché in grazia della cittadinanza ottenuta fosse loro lecito acquistare benefici di Roma,

(Iudei

Confirmatio privilegii
legi pro magistro
Moyses Iudeo

Innocentius 2^o

De futuram rei memoriam
Licet Iudei in sua magis velint obstinata ~~perdurare~~ ~~perseverare~~
quam prophetarum verba et sacras scripturas archana
cognoscere atque ad christiane fidei et salutis noticiam per-
uenire tamen defensionem miram et auxilium postulant
et christiane pietatis mansuetudinem interpellant
Sane sicut exhibita nobis nuper pro parte magistri Moyses
de Tivoli Iudei medicinalis scientie professoris petico
continebat nuper dilecti filii Nobilis vir Johannes
firmasens de Panacatis miles Pistorien^{sis} alius
viris Senator Illustris et Lellius Capuae
at Simeon paulelli Iures Roman^{us} Conserva-
tores Camere dicit^{ur} viri prefatum magist^{rum} Moyses

Alcuni mesi dopo, sull'esempio del medico Elia (83), anche il nostro Mosè da Tivoli, allo scopo di dare maggiore validità giuridica ai privilegi che gli erano stati conferiti, chiedeva ed otteneva dal papa Innocenzo VII la convalida della propria *littera civilitatis* con una bolla pontificia datata da S. Pietro il 6 luglio 1406 (84). L'inedito documento (Tav. V), già indicato dal Marini (85), è di particolare interesse sia per il chiarimento che offre circa la natura dei rapporti correnti tra il papato e gli ebrei, sia per l'integrale trascrizione della formula usata dal Senato per la *littera civilitatis*:

« Innocentius etc. Ad futuram rei memoriam. Licet Judei in sua magis velint obstinacia perdurare quam prophetarum verba et sacrarum scripturarum archana cognoscere atque ad

dalla cui fruizione, giusta i privilegi del popolo romano, gli stranieri dovevano andar esclusi. L'ammissione dunque dei nepoti del Papa alla cittadinanza romana era nel secolo XVI ancora un atto di favore loro accordato dalla parte del municipio di Roma, e non prima della costituzione *Urbem Romam*, emanata da papa Benedetto XIV nel 1745, venne prescritto "ut familiae romanorum pontificum... civium nobilium romanorum ordini, nullis requisitis probationibus, quamprimum adscribantur" ».

L'intervento di Innocenzo VII nella concessione della cittadinanza romana ai medici ebrei Elia e Mosè di Lisbona, e Mosè da Tivoli, è da ritenersi pertanto un atto di ufficiale convalida della Chiesa, sollecitato dagli stessi insigniti, per ciò che concerne l'esenzione dalle limitazioni giuridiche sancite dai Concili. A conforto di tale tesi, circa il significato dell'intervento papale, può indicarsi il documento delle immunità ed esenzioni concesse dal Senato nel 1376 e 1385 al ricordato Angelo e al padre Manuele, chirurghi ebrei, confermate solo nel 1399 da Bonifacio IX: « ... Quare pro parte dicti Angeli Manuelis fuit Nobis humiliter supplicatum, ut libertatibus, honoribus immunitatibus. et exemptionibus praedictis, ac omnibus aliis, et singulis in eisdem Litteris contentis robor Apostolicae confirmationis adiicere de benignitate Apostolica dignaremur ». Ved. G. MARINI, *op. cit.*, pag. 63; F. A. VITALE, *op. cit.*, pag. 331.

(83) *Reg. Inn. VII*, t. II, in Arch. Vat. n. 334 c. 15; A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des Etats du Saint-Siège extraits des Archives du Vatican*, Imprimerie du Vatican, Rome 1861-2, vol. III, pag. 147-8, doc. LXXXII. La bolla di Innocenzo VII emanata da Viterbo il 6 febbraio 1406 convalida i privilegi a favore del medico Elia contenuti nella *littera civilitatis* sottoscritta dal Senato Romano il 30 novembre e ratificata il 20 dicembre 1405.

(84) *Reg. Inn. VII*, t. II, in Arch. Vat. n. 334 c. 120-121. Il documento reca in margine l'indicazione: « Judei. Confirmatio privilegij pro magistro Moyse Judeo ».

(85) G. MARINI, *op. cit.*, I, 293, nota d.

christiane fidei et salutis noticiam pervenire: tamen defensionem nostram et auxilium postulant et christiane pietatis mansuetudinem interpellant. Sane sicut exhibita nobis nuper pro parte magistri Moyses de Tyvoli Judei, medicinalis scientie professoris, peticio continebat: Nuper dilecti filii Nobilis Vir Johannes Franciscus de Panciaticis miles Pistoriensis, alme Urbis Senator Illustris, et Lellus Capucie ac Simeon Paulelli Cives Romani, Conservatores Camere dicte Urbis, prefatum magistrum Moysen eiusque posteros ea prerogativa et libertate potiri, qua Romani cives potiuntur, et nonnulla alia concesserunt eidem prout in autenticis litteris super quibus confectis ipsorum Senatoris et Conservatorum ac Romani populi Sigillis munitis, quarum tenore de verbo ad verbum presentibus inseri fecimus, plenius continetur: Quare pro parte dicti Magistri Moyses nobis fuit humiliter supplicatum ut litteris predictis et in eis contentis robur apostolice confirmationis adiacere de speciali gratia dignaremur. Nos igitur huiusmodi supplicationibus inclinati litteras prefatas et omnia in eis contenta rata habentes et grata ea auctoritate apostolica ex certa scientia confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus, suppletentes omnes defectus si qui forsitan intervenerint in premissis. Tenor vero dictarum litterarum talis est.

In nomine domini, amen. Nos Johannes Franciscus de Panciaticis miles et Legum doctor, Urbis Romanorum Senator Illustris, et nos Reformatores urbis et Administratores officii pacis et guerre Romani populi, Scientifico viro magistro Moysi de Tyvoli Iudeo ac medico phisico et medicine doctori, Salutem et gratiam nostram. Etsi Iudeorum, quos universarum rerum Creator creavit sit reprobanda perfidia et incredulitas (86) [eorum duricies conculcanda, utilis tamen est et necessaria quodammodo Christianis conservatio eorumdem, illo-

(86) A questo punto la copia dell'Arch. Vaticano, ad evitare una troppo lunga ripetizione della *littera civilitatis*, reca l'inciso: « *ut super folio XVI in bulla Elye mutato nomine ipsius ibi amplioris dono gratie prosequamur...* ». Sulla scorta del riferimento abbiamo colmato la lacuna traendo il passo dalla trascrizione che della bolla del medico Elia è stata eseguita da A. THEINER, *op. cit.*, l. c.

rumque precipue, qui in arte medicinali sufficienter instructi languentibus et egrotis Christicolis optate sanitatis perhibentes salubria documenta, ipsorum Christicolarum corpora languore et egrotatione depulsis ad pristinam incolumitatem beneficio medicinalis cure reducunt. Cum itaque, sicut experientia teste didicimus, tu actis retro temporibus et eciam nunc non solum Cives nostros, sed forenses et advenas diversos patientes infirmitates et variorum morborum species, ad te pro tuo salutari opere recurrentes, per medicinalem artem, qua non sine probate industrie tue laude plurimum pollere dignosceris, curavisti, prout curas cottidie de presenti, Nos considerantes, quantum vita tua in premissis necessaria et oportuna, ac ante oculos mentis nostre ponentes, quantum esse poteris et eris auctore Deo egritudinum Civium Romanorum et aliorum fructuosus sanator, Sane eciam cum ex tuarum sanarum precum tenore concepimus, cupiasque tante gloriose Urbis citadancia decorari, et ibidem ut ceteri nostri concives Civitatis frui assuetis honoribus ac muneribus quibuscumque: Nos igitur tenentes ex merito causis multiplicibus iustis tuis postulacionibus inclinati, gratum afferentes assensum decreto Sacrisenatus, et omni meliori modo et ballia, quibus fungimur, te Romanum Civem efficimus et sancimus, prout decet, perpenso studio, et nos diu cura sollicitat ad tantam Illustrem apicem Senatorie dignitatis assensu, te posterosque tuos ea deinceps Urbis gloriose prerogativa et libertate potiri, qua ceteri Romane Civitatis alumpni pociuntur, et qui Urbis eiusdem civilitatem ferunt, libertatibus et muneribus gloriantur, ita quod vigore parigiorum quarumcunque represaliarum diffidacionumque factarum in preteritum, et que fieri contingeret in futurum de quacumque Civitate vel Castro, a qua ortum sumpsisti, nullo modo intelligaris incurri, vigore quarum fodi, capi nec impediri minime possis. Quia coram nobis comparuisti iurans super ebraicis scripturis perpetuo fidelitatem servare, ac colere ipsam Urbem cum Capitulis consuetis, liberantes te posterosque tuos et res tuas, prout docet, in exsolvendo passagiis et angariis aliisque daciis et alia illicita solucione per Urbem et eius territorium, preterea

cum tue merita probitatis exposcant, quod non solum te, sed tuos tui consideratione] amplioris dono gratie prosequamur, germanis tuis, et matri tue, uxori tue, sorori tue, Bailis filiorum tuorum, familiari tuo et fratris tui vel pluribus quos vestrum cuilibet ad utriusque vestrum servicia coniunctim et divisim deputaveritis, sive prefati familiares vobiscum, sive a vobis absentes (87) [per Urbem incederent impune sine alia lesione nostrorum officialium per Urbem et extra sine habitu, quem Iudei et Iudee secundum consuetudinem Urbis sub certa pena portare tenentur, plenam et liberam tenore presencium concedimus potestatem, volentes eos et eas, quorum et quarum prefecimus mencionem, ad portandum huiusmodi habitum non teneri, nec posse ob id eos et eas a quocumque invite coerceri, puniri nec molestari, nec penam ab illis exigi, Annotationes quascumque de ipsis in Camera faciendas per officiales quoscumque exnunc penitus revocamus, ita quod contra eos modo aliquo executionem aliquam minime mercantur: similemque facultatem concedimus per presentes, ipsi magistro *Moysi, fratris predictis* familiaribusque predictis licere per dictam Urbem arma portare die noctuque sine aliqua pena Camere persolvenda, Annotationes eciam de eis, si contingerit faciendas in Camera sepedicta, exnunc proculdubio revocamus, ita quod ob id minime valeant aggravari. Volentes insuper pro sui probitate aliquatenus providere et ei de aliquo dono gratie condescendere, decernimus et providemus eidem omni anno, dum vitam idem magister *Moyses* duxerit in humanis, de viginti ducatis auri persolvendis sibi singulis annis de pecunia debita et debenda per Universitatem Iudeorum Urbis, ac per ipsos Iudeos solvenda Camere Urbis pro ludis Agonis et Testacie, per quoscumque Camerarios et Antepositos super ipsa pecunia recipienda et expendenda eligen-

(87) L'amanuense ha nuovamente annotato sulla copia dell'Arch. Vaticano: « *ut super dicto folio* » ved. c. XVI v. e XVII. Per integrare la holla abbiamo nuovamente fatto ricorso ad A. THEINER, *op. cit.*, l. c., stralciando l'ampio passo che si conclude con « ... Si qui autem etc. ». Nel contesto è stato sostituito in corsivo il nome di Mosè a quello di Elia e « *fratris predictis* » al « *predicto fratri* », unico fratello del medico Elia.

dos et per tempora deputandos, quibus exnunc prout extunc stricte precipiendo mandamus, quod ipsi et quilibet ipsorum presentibus ostensis sine aliqua alia opodissa super hiis destinanda dent, pagent et persolvant eum effectum, omni postposita mora, dictos viginti ducatos auri eidem magistro *Moysi*, vel integralis dicta pecunia vel in partem fuerit persoluta: et si negligentes fuerint in predictis solvendis Antepositi et Camerarii prelibati, in centum ducatos auri Camere volumus eos et quemlibet ipsorum incurrere ipso facto: quibus solutis, ad eorum exitum scribant et annotent, quos viginti ducatos auri vel plures idem magistro *Moyses* annuales solitus est persolvere et contribuere ex causa dicti ludi. Concedentes insuper dicto magistro *Moysi* plenissimam facultatem extra Urbem per terram et per aquam balissias extrahendi cum rebus, libris et aliis sibi usualibus sine alia Camere solucione, et alias speciali licencia obtenta pro sui usu, subiectis mandamus, amicos rogamus, ut prefato magistro *Moysi* favere debeant in peragendis suis, et eciam si scorta egerit aliquorum pro sui cura, placeat destinare. Si quis autem temerario ausu aliquid presumpserit attemptare contra predicta, indignacionem nostram sacrique Senatus se noverit incursum, et ne id fiat, cunctis perpetuo presenti prohibemus edicto. In cuius rei testimonium presens privilegium exinde tibi fieri iussimus sigilli Sacrisenatus Romani impressione munitum. Datum in Capitolio sub anno dñi Millesimo quatercentesimo quinto, Pontificatu dñi Innocencii pape VII mense Novembris die ultimo, quartadecima Indictione. — Egidius Sanse prothonotarius, Antonius Laurencii Notarius dictorum dominorum ss. ss. — Nos Lellus Bucii Capucie et Symeon Palelli duo ex tribus Conservatoribus Camere Urbis, et vicemgerentes Petri Palucii nostri College, et Administratores officii pacis et guerre Romani populi, potestatibus, quibus fungimur, et omni alio modo, via, iure et forma, quibus melius possumus et debemus, presens privilegium et omnia et singula in eo contenta ratificamus, emologamus et confirmamus et sic haberi iussimus, ex eo quod constat appositum et descriptum esse in Capitulis nostris et Romani populi, quibus fungimur,

et ad uberiozem fiduciam subscribi fecimus per infrascriptum notarium nostrum. Datum in Capitolio die vigesimo mensis Decembris, quartadecima Indictione. — Gocius notarius domi-
norum Conservatorum.

Nulli ergo etc. nostre confirmacionis, comunicionis et supplecionis infringere etc. Si qui autem etc.]. Datum Rome apud Santumpetrum sexto Kalendas Iulij, Anno Secundo ».

Il medico Mosè non resta però l'unico esempio del grande prestigio acquistato dagli ebrei nell'esercizio dell'arte medica in Tivoli. Contemporaneamente a lui un omonimo medico ebreo, Mosè di Lisbona, virgulto fiorente di quel movimento arabistico che in Ispagna aveva trovato un terreno fecondo (88) sopravvivendo al decadere della potenza islamica, andava acquistando una posizione di singolare considerazione attraverso l'esercizio professionale svolto « in Civitate Tiburis in qua medicine artem te dudum laudabiliter novimus exercuisse et cun tua familia moram traxisse ibidem artem huiusmodi studiosius exercendo ac etiam in aliis quibuscumque terris et locis Romani populi ditioni subiettis... » (89).

Così si esprime la bolla papale che in data 15 luglio convalida i privilegi amplissimi accordatigli dal Senato Romano (90) e reca espressioni di tanto incondizionato rispetto da farlo apparire di livello fors'anche superiore allo stesso Mosé da Tivoli, sicché viene sancito perentoriamente ch'egli « ab omnibus tractari debere veluti verum civem ro-

(88) A questo proposito merita d'essere ricordata, per inciso, la figura quasi leggendaria di Platone Tiburtino, traduttore insigne nel XII° secolo delle opere del sapere arabo. Trasferitosi a Barcellona per soddisfare l'avidità del sapere scientifico al contatto con la cultura araba, egli sembra segnare la via a quella influenza arabistica in Tivoli che ritengo di rintracciare attraverso l'esercizio professionale dei medici ebrei del XIV° e XV° secolo.

Per Platone Tiburtino ved. S. VIOLA, *op. cit.*, III, 128; G. GABRIELI, *Platone tiburtino. Cenno bio-bibliografico*, in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte » vol. II (1922), pag. 16-23; V. PACIFICI, *Tivoli nel M. E. cit.*, pag. 353; G. CASCIOLI, *Uomini illustri cit.*, pag. 98-99.

(89) *Reg. Inn. VII*, t. II, in Arch. Vat. n. 334 c. 131 v.

(90) *Reg. Inn. VII*, t. II, in Arch. Vat. n. 334 c. 130v.-133v.: fu sottoscritta dal Senato Romano il 7 febbraio 1406 e convalidata dal Papa Innocenzo VII il 15 luglio 1406.

manum et quemadmodum ceteros cives huius inclite civitatis non obstante — e qui v'è una eccezionalissima deroga alle disposizioni statutarie — quod in dicta Civitate Tiburis maiorem fortunarum tuarum partem possideas » (91).

Intorno a questo periodo anche la fisionomia della comunità ebraica in Tivoli va meglio delineandosi attraverso i documenti: segno indubbio, anche questo, di una fase di intensa vitalità, di rigoglioso germogliare, di sviluppo numerico, commerciale ed intellettuale, attraverso la quale una nuova realtà si inserisce nella vita cittadina e preme sugli organi pubblici fino ad ottenerne una serie di disposizioni che codificano il loro ufficiale adattamento in Tivoli nel tradizionale assetto razziale d'una comunità nella comunità.

Nel 1428 all'indomani di una terribile pestilenza (92), durante la quale « eam ad evitandam multis quidem secessus tiburtinus fuit saluti » (93), alcune famiglie ebraiche si trasferiscono a Tivoli (94) ingrossando la colonia ebraica. Questa immissione sembra apportare un nuovo impulso alla comunità che in questo stesso periodo allestisce un proprio cimitero sulle primissime propaggini del declivo tiburtino, fra una selva di ulivi in vocabolo Magnano (95) ed erige per il proprio

(91) *Reg. Inn. VII*, t. II, in Arch. Vat. n. 334 c. 132 r.

(92) G. MANCINI, *op. cit.*, pag. XXI.

(93) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 186.

(94) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, l. c.

(95) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 187. Il voc. Magnano è situato a valle della moderna Strada Naz. Tiburtina, tre Km. oltre Tivoli, v. C. REGNONI MACERA, *Elenco dei vocaboli del territorio tiburtino*, in appendice al vol. *Diverse forme di enfiteusi in consuetudine nella Città di Tivoli*, Tivoli 1935. L'individuazione del voc. in cui era posto il medievale cimitero ebraico, offre la possibilità di una più circoscritta collocazione del ritrovamento marmoreo relativo a Rachele, consorte del medico Salomone, di cui il Volpi ci ha lasciato solo una vaga indicazione topografica: infatti, integrando tra loro i vari elementi, viene estremamente delimitata, per eventuali ed interessanti ricerche, la zona del cimitero ebraico.

T. TANI, *Gli ebrei a Tivoli cit.*, pag. 138, indica altri luoghi di sepoltura degli ebrei che, in mancanza di precisi riferimenti cronologici, sono comunque da ritenersi utilizzati in epoca assai più tarda rispetto al cimitero di Magnano: « Gli israeliti morti venivano sepolti presso le torri di Rocca Pia, dalla parte del Parchetto (Barchetto) e precisamente ove

culto una sinagoga « non exiguam, et apposite monstratam in Palatiis... » (96).

La costruzione, o l'adattamento su mura preesistenti, di questa sinagoga « in Palatiis », in quella zona della città che tradizionalmente viene ancora indicata, nella corruzione dialettale, per « le palazza » (97), ci offre indirettamente la prima testimonianza circa il nucleo abitato occupato dagli ebrei (98) che ovviamente doveva snodarsi all'ombra del sacro tempio. Secondo V. Pacifici l'esatta ubicazione della sinagoga va posta nell'angolo tra l'odierna via Palatina ed il Vicolo dei Granai, in corrispondenza dell'area ora occupata dal Banco di Santo Spirito (99); poi l'edificio, incorporato in altri fabbricati e destinato ad altro uso, rimase in piedi fino

ancora esiste la grande inferriata che dà nell'orticello del custode dell'attuale carcere.

Nello stesso luogo si sotterravano i condannati a morte e gli acattolici di qualunque specie.

Essendo poi sorti palazzi e case in quelle adiacenze, gli ebrei furono seppelliti nella località *Ortaccio* fuori la porta Cornunda (Cornuta) ».

(96) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 186.

(97) Un « Angelum Tebaldi *delle Palazza de Civitate Tiburis* » è indicato in data 6 aprile 1433 in una bolla di Papa Eugenio IV: vedi G. PRESUTTI, *Marcellina in un documento dell'anno 1229 e due bolle dei sec. XIV-XV*, in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di St. e d'Arte », pag. 49; G. CASCIOLI, *Uomini illustri* cit., pag. 98.

(98) S. VIOLA, *op. cit.*, III, 15, facendo menzione della deliberazione consiliare del 1389 relativa all'imposizione del *palliolum* agli ebrei, colloca già in quel periodo la residenza di costoro al vicolo dei Granai riferendo testualmente: « Durante il Pontificato di Urbano VI (1378-1389) esisteva in Tivoli una Sinagoga di Ebrei, i quali abitavano in un angolo della Città, prossimo al Convento de' Domenicani ». La cosa, pur apparendo verisimile, non è realmente documentata dal Nicodemi sul quale si fonda il Viola.

V. PACIFICI, *Tivoli nel M. E.* cit., pag. 32, descrivendo la divisione delle regioni entro le mura urbane nell'alto medioevo, annota marginalmente l'opinione che « nel Castrovetero probabilmente era il quartiere degli ebrei e della più umile gente ».

(99) V. PACIFICI, *Tivoli nel M. E.* cit., pag. 131 n. 2: « Non è stata ancora identificata (*la diaconia di S. Eugenia*) ma v'è qualche probabilità che fosse dov'è ora il caffè Cicinelli (*attuale Banco di Santo Spirito*) e dov'è una vetusta abside. Si sa che in quel luogo fu posta in tarda età la Sinagoga e non v'è memoria del santo cui precedentemente era dedicata ».

in tempi recenti allorché per esigenze urbanistiche si provvide alla sua demolizione (100).

Il quartiere ebraico metteva dunque le sue radici e prosperava nell'adiacente Vicolo dei Granai, tortuoso ma accogliente, posto in zona centrale, nevralgica per ogni sorta di commercio, ma discretamente appartata; e all'indomani della pubblicazione della bolla « Cum nimis absurdum » emanata da Paolo IV il 14 luglio 1555 (101), sorgeranno ai suoi

(100) V. P., *Antiquaria*, in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte » vol. XVII (1937), pag. 260: « Nella demolizione per l'allargamento di Via Palatina (anno 1937) cadde la vecchia Sinagoga. Fu trovato un gran numero di scheletri ».

Manca purtroppo una dettagliata relazione sui ritrovamenti di interesse archeologico, né è stato fatto alcun cenno chiarificatore sulla topografia relativa alle costruzioni di epoca imperiale o medioevale a conclusione dei lavori di allargamento di Via Palatina. Presso la stessa Soprintendenza alle Antichità di Roma I sono conservate solo alcune comunicazioni del custode sig. Alberico Tani, in data 27 e 28 aprile, 20 maggio e 4 settembre 1937, nelle quali si fa cenno della presenza di alcuni resti di antiche mura a blocchi di tufo e travertino (metri $1 \times 0,50 \times 0,50$) demolite in parte perché non *in situ*, un frammento di tegola con il bollo PETRONIANA impresso a rovescio, un « frammento di affresco (metri $1,40 \times 0,50$ circa), nel quale vi si rappresentano degli uccelli affrontati, una capra, ed altri animali poco però distinguibili, a causa della corrosione della stessa pittura », un muro reticolato a tuffelli seguente la stessa linea dei fabbricati del lato sinistro di Via Palatina (venendo da Piazza Palatina) e il lato sinistro del Vicolo dei Granai che venne distrutto con il permesso dell'Ispettore ai Monumenti e Scavi di Tivoli cav. uff. Silla Rosa De Angelis. Sono annotati inoltre resti di tubatura di piombo, uno dei quali reca la scritta: L · LUTTIUS · THALAMUS, una fibbia di metallo, perline di una collana, frammenti di terracotta verniciata in bianco e con decorazioni in azzurro.

Nelle comunicazioni non si trova invece alcun accenno alla Sinagoga.

(101) F. GREGOROVIVUS, *Passeggiate per l'Italia* cit., pag. 163: « ... appena salito sulla cattedra di S. Pietro, (Paolo IV) pubblicò nel 1555, la holla *Cum nimis absurdum*, che regolava la condizione della corporazione israelitica a Roma. Revocò tutti i privilegi concessi antecedentemente agli ebrei; vietò ai loro medici di curare i cristiani, proibì loro di esercitare le arti, il commercio, le industrie, di possedere beni immobili; accrebbe loro i tributi e le imposte. Vietò loro perfino di assumere il titolo di *don* col quale, secondo l'usanza di Spagna e di Portogallo, si onoravano gli ebrei più distinti. Allo scopo di separarli e di distinguerli totalmente dai cristiani, prescrisse che non potessero uscire dal Ghetto se non col cappello e con un velo, entrambi di colore giallo, il cappello per gli uomini, il velo per le donne ».

due estremi, per analogia con Roma (102), le porte del ghetto (103), la cui memoria è rimasta assai viva nella tradizione popolare che, seguendo una indicazione toponomastica già corrente due secoli or sono (104), indica tuttora il Vicolo dei Granai per la Via dei « giudii » (105).

Tutto questo impulso operoso, coincidente con la venuta del nuovo nucleo di famiglie ebreë, non manca certamente di far risentire il suo peso ed il suo influsso sull'attività com-

(102) A Roma la costruzione del muro di cinta del Ghetto, situato sulla riva sinistra del Tevere all'altezza dell'isola Tiberina, venne iniziata il 26 luglio 1555 e fu portata a termine il 3 ottobre. La disposizione per la creazione del Ghetto rimase poi in vigore, fatta eccezione per il periodo della dominazione francese in Roma, fino a Pio IX il quale, sollecitato e consigliato da Michelangelo Caetani, revocò la disposizione, e nella notte tra il 17 e il 18 aprile 1847 ebbe inizio l'abbattimento del muro di cinta. Ved. G. BRIGANTE COLONNA, *Una gloria di casa Caetani: l'apertura del Ghetto*, in « Pantheon », Anno VII n. 4, Roma 1953, pag. 302.

F. GREGOROVIVS, *Passeggiate per l'Italia* cit., pag. 163-4; R. PACINI, *Bartolomeo Pinelli e la Roma del tempo suo*, S. A. Fratelli Treves Ed., Milano 1935, pag. 4.

(103) T. TANI, *Gli ebrei a Tivoli* cit., pag. 136.

Nel 1566 Pio V confermò la bolla di Paolo IV e, per impedire che gli ebrei circolassero di notte per la città, dispose che all'Ave Maria le porte del Ghetto venissero chiuse e fossero puniti gli ebrei rimasti fuori (F. GREGOROVIVS, *Passeggiate per l'Italia* cit., pag. 167). Nel 1569 lo stesso Papa con la bolla *Hebraeorum gens sola quondam a Domino electa* bandisce gli ebrei da tutte le città degli Stati della Chiesa, fatta eccezione per Roma e Ancona (F. GREGOROVIVS, *Passeggiate per l'Italia* cit., pag. 136 e 167).

La disposizione dovette avere pratica attuazione anche a Tivoli dove, nonostante la successiva bolla *Christiana pietas, infelice Hebraeorum status commiserans* con la quale Sisto V revocava nel 1586 l'editto di Pio V e rendeva agli ebrei gli antichi privilegi (F. GREGOROVIVS, *Passeggiate per l'Italia* cit., pag. 167), il bando si protrasse fino al 1597, come possiamo dedurre da una deliberazione consiliare dell'epoca. La notizia mi è nota da uno *Spoglio per ordine de' tempi di tutte le materie memorabili della Città di Tivoli ricavate da' Libri, Filze, ed altre scritture esistenti nella Segreteria Com.va di d.a Città da me Biagio Morgna da Viterbo Seg.rio sostituto della med.ma l'anno 1772*, ms. conservato nella Biblioteca comunale di Tivoli, che reca a c. 186 v.: « 1597 — ed infine nell'anno 1597 fu concesso agli ebrei sud.i di poter venire di nuovo a stanziare in Tivoli. Lib. de' Consegni 1589 ad 1610 fol. 185 t.º Lett. Scanc. ». Il disordine degli antichi Atti dell'Archivio comunale ed il divieto di qualsiasi ricerca mi hanno impedito la consultazione dell'interessante deliberazione sopra citata.

(104) S. CABRAL e F. DEL RE, *Delle ville e de' più notabili monumenti antichi della città e del territorio di Tivoli*, Roma 1779, pag. 127.

(105) V. PACIFICI, *Tivoli nel M. E.* cit., pag. 47 e 87; Id., *Anti-quaria* cit., l. c.; G. MANCINI, *op. cit.*, pag. 10.

merciale cittadina e con le usure e la vendita delle mercanzie « ita profecerunt, ut brevi aedes coemerint » (106).

Con l'aumentare della loro ingerenza e del loro peso nella vita cittadina il Comune sente il bisogno di codificare i rapporti con la colonia ebraica.

Il 6 aprile 1428 sotto il capomiliziato del « nobilis viri Simeonis Zachi... in camera residentie domini iudicis sedialis communis civitatis Tiburis posita Tibure in contrata Sancti Pauli... » « Petrutius Angeli Corradi, Dei gratia imperiales auctoritate notarius publicus de Tibure et nunc notarius communis et cancellarius civitatis tiburis » ratifica i « capitula inter communitatem Tiburtinam et Sinagogam hebreorum civitatis Tiburis » (107).

Il documento è di grande interesse sia per le obbligazioni che con esso solennemente assumono gli ebrei, sia per la segnalazione di una nuova figura di medico ebreo, il « magister » Saban di cui non ci è pervenuta purtroppo alcun'altra indicazione.

Il posto d'onore che gli è riservato nell'atto, dimostra l'autorevolezza della sua figura in mezzo alla vasta schiera di rappresentanti ebrei che presenziano la ratifica dell'atto, « nomine et pro parte totius universitatis Iudeorum » (108), pronunciando il giuramento « in litteris hebraicis, in forma debita et consueta, tactis ipsis scripturis... » (109).

I « capitula » prescrivevano che la comunità ebraica versasse al « camerario communis qui pro tempore erit per sectem dies ante diem carnis privii florenos quatráginta ad rationem 47 sollidorum provisinatorum pro quolibet floreno dandos et

(106) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 187.

(107) V. PACIFICI, *Codice diplomatico di Antonio di Simone Petrarca*, Coll. « Studi e Fonti della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », Tivoli 1929, doc. XIX, pag. 84 e 87.

(108) V. PACIFICI, *Codice diplomatico cit.*, pag. 84.

(109) V. PACIFICI, *Codice diplomatico cit.*, pag. 87.

Nell'esemplare degli *Statuta et Reformationes circa stilum Civitatis Tyburtinae* (S. Guillereto, Roma 1552) che si conserva nella Biblioteca comunale di Tivoli, si trova manoscritto a c. 81 una interessante formula di giuramento in volgare pronunciato dagli ebrei; il testo di questa formula è riportato nel citato *Codice diplomatico* a pag. 199.

distribuendos per dictum commune pro luxoribus Testatie » (110); che sei giorni prima del 1° novembre, epoca in cui il Comune di Tivoli era tenuto a versare al Popolo romano il tributo imposto con i patti del 1259, pagassero « florenos decem et octo ad dictam rationem »; che versassero 15 fiorini per ogni mille imposti ai tiburtini, nel caso in cui la « civitas Tiburtina obsessa esset ab aliqua civitate, vel castro, vel principe, vel barone, vel quocumque aliquo alio... pro ipsa briga feliciter et prospere terminanda » (111).

Per contro essi erano esentati in perpetuo « [a] solutionibus omnium aliarum dativarum, mutuorum et quarumcumque aliarum solutionum in futurum imponendarum per dictum commune civibus Tiburtinis, ac ab omnibus et singulis oneribus realibus et personalibus »; erano infine dichiarati ingiudicabili « si aliquis civis vel forensis pignora alieui ipsorum Iudeorum aliquam rem furatam cuiuscumque qualitate existat » (112).

Per circa mezzo secolo non si hanno più notizie di medici ebrei né della colonia ebraica di Tivoli.

È questo il periodo in cui le sanguinose lotte delle fazioni fra gli Orsini e Colonesi in Roma si ripercuotono in Tivoli con analogo furore fra i rispettivi partigiani: gli Ilperini ed

(110) G. M. ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli* cit., pag. 20-23, dà una dettagliata descrizione dei giochi di Testaccio cui erano ammessi otto tiburtini che venivano scelti due per ciascun rione.

(111) V. PACIFICI, *Codice diplomatico* cit., pag. 85. In una successiva annotazione (pag. 150) il notaio Antonio di Simone Petrarca ricapitola e sintetizza gli obblighi contratti dagli ebrei, con l'atto del 6 aprile 1428, relativamente ai contributi per i giochi di Testaccio e per la data al Popolo romano; omette il successivo impegno per un versamento straordinario in casi di emergenza e annota invece un nuovo obbligo: « Item ditta Sinagoga de stilo, more et consuetudine de cuius non est memoria in contrarium tenetur solvere dicta Sinagoga Camerario Communis Tiburis quolibet anno florenos tres similes videlicet domino sive dominis scolarorum sive discipulorum quando faciunt dominos et currunt, vulgariter currunt l'anello et che fanno lo signio, et licet quod in dictis capitulis non complectuntur dittos tres florenos, tamen est de consuetudine, secundum in dictis capitulis multa alia continentur hinc inde: lege totum ».

Per gli obblighi degli ebrei di cui all'atto 6 apr. 1428, ved. anche M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 186.

(112) V. PACIFICI, *Codice diplomatico* cit., pag. 85-6.

i Manni. La lotta per la propria fazione diventava il pretesto per sfogare private inimicizie ed eseguire basse vendette (113), foschi omicidi, e l'orgoglioso *Tibur* che grazie all'unione ed alla concordia degli animosi cittadini aveva piegato in battaglia Corrado di Antiochia assoggettandone il feudo di Anticoli (114) e si era spinto alla conquista di Tagliacozzo costringendo alla fuga Rinaldo Orsini (1381) (115), aveva fatto strage ed umiliato nella piana di Pontelucano gli altezzosi guasconi e brettoni di Bernardo della Sala (116), aveva messo in fuga in campo aperto le truppe di Ricciardo della Molarà, emissario del re Ladislao che infestava l'agro tiburtino, aveva sconfitto e fatto prigioniero lo stesso sanguinario comandante Andrea di Tonno (1413) (117) ottenendo poi, forte di quattromila soldati di fanteria e 500 di cavalleria, onorevoli patti nella disastrosa situazione determinatasi nello stesso anno in seguito all'irresistibile invasione dell'armata napoletana di re Ladislao (118), e aveva infine resistito all'assedio e rintuzzati gli assalti di Fortebraccio da Montone (1417) (119), il virgiliano *Tibur superbum* — dicevo — preso anch'esso nel vortice della lotta fratricida vide il proprio vescovo Nicolò II de Cesari trascinato per le vie di Roma legato come un malfattore da Stefano Colonna di Sciarra (1431) (120), le leggi

(113) S. VIOLA, *op. cit.*, III, 57-8.

(114) A. DEL RE, *ms. cit.*, Cap. VIII, c. 68; S. VIOLA, *op. cit.*, II, 250-52; F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, II, 457; V. PACIFICI, *Tivoli e Corrado d'Antiochia*, in « Arch. Soc. Rom. Storia Patria », vol. XLII (1919), pag. 269 ss.; A. MICHELA, *Il Comune di Tivoli dal X al XIV secolo*, in « Bollettino di Studi Stor. ed Arch. di Tivoli » n. 8 (1920), pag. 136.

(115) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 150; A. DEL RE, *ms. cit.*, Cap. VIII, c. 75; A. MICHELA, *op. cit.*, pag. 134.

(116) S. VIOLA, *op. cit.*, III, 9-13.

(117) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 172; S. VIOLA, *op. cit.*, III, 29-30.

(118) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 172 e ss.; A. DEL RE, *ms. cit.*, Cap. VIII, c. 95 e ss.; S. VIOLA, *op. cit.*, III, 31-32 e 37-39.

(119) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 185; A. DEL RE, *ms. cit.*, Capitolo VIII, c. 103; S. VIOLA, *op. cit.*, III, pag. 185.

(120) A. DEL RE, *ms. cit.*, Cap. VIII, c. 105; M. GIUSTINIANI, *De' Vescovi e de' Governatori di Tivoli*, per F. M. Mancini, Roma 1665, pag. 53-54; S. VIOLA, *op. cit.*, II, 56-57.

violate (121), le rette intenzioni dei buoni cittadini frustrate, la città ridotta un campo di battaglia (122).

E il 7 ottobre del 1434 Nicolò Fortebraccio della Stella, il nipote del famoso Fortebraccio perugino che 17 anni prima aveva sperimentato con scorno il valore dei tiburtini, facendo leva sulle discordie, col tradimento e non col valore delle armi, poté superare i turriti bastioni e, dopo un memorabile ed orrendo stillicidio di sangue, sottoporre la città ad un terribile sacco (123).

La città precipitò sempre più nel disordine, profondamente radicate erano le inimicizie per l'ambizione delle cariche pubbliche « ed il male era giunto a tale eccesso, che il venire alla elezione de' Magistrati, era lo stesso che, prepararsi ad una battaglia ».

Ad accrescere la triste situazione sopravviene nel 1449 una funesta pestilenza che induce molte famiglie ad abbandonare la città e, in uno scenario apocalittico, si scatena, durante un'eclissi solare, un violento terremoto che abbatte molte abitazioni (124); e se in una caliginosa notte del giugno 1456, una grande cometa, come riferisce il Nicodemi (125), fece la sua apparizione nel cielo tiburtino, essa stette a simboleggiare, con la sua fugace scia cadente, il rapido concludersi e decadere della centenaria gloria comunale della « Respublica Tyburis » (126).

Nel dicembre dello stesso anno una nuova scossa tel-

(121) S. VIOLA, *op. cit.*, III, 147: « I Governatori pro tempore, i Capomilizia, i Giudici Sediali, ed altri Officiali ed esecutori prendevano denaro dai prepotenti accusati e non esercitavano contro di essi la giustizia ».

(122) S. VIOLA, *op. cit.*, III, 61-62.

(123) A. DEL RE, *ms. cit.*, Cap. VIII, c. 106; S. VIOLA, *op. cit.*, III, 64-65; F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, II, 458-9; G. CASCIOLI, *Nuova serie dei Vescovi di Tivoli*, in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte » vol. VII (1927), pag. 199.

(124) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 196: « Eadem tempestate, ob lunae objectum, solis nos lumen defecit; ob terrae motus plures corruerunt aedes; ob poestilentiam plurimae disierunt familiae ». S. VIOLA, *op. cit.*, III, 80.

(125) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 201; S. VIOLA, *op. cit.*, III, 83.

(126) V. PACIFICI, *Codice diplomatico cit.*, Prefazione, pag. V.

lurica il cui epicentro viene collocato presso la Chiesa di S. Domenico (attuale S. Biagio), provoca l'abbattimento di parecchie abitazioni (127) interessando quindi anche il quartiere della colonia ebraica « in Palatiis ».

Le fazioni si schierano dietro Toccio Ilperini, da una parte, e Clemente Brigante Colonna dall'altra, con discordie ed omicidi (128) e la città ridotta a ricercare la propria incolumità non più nelle proprie armi, un tempo brandite con vigore leonino, ma nei compromessi con le truppe di Giacomo Piccinino (129). Finché nel 1461, con l'erezione della rocca di Pio II (130) si ha il sigillo conclusivo del periodo comunale e medioevale di Tivoli e le lotte intestine vanno attenuandosi, sia pure con qualche sussulto, col lento risorgere della civica coscienza ed il realizzarsi dell'« ideale umanistico dell'assorbimento dei poteri da parte dell'autorità dominante, il regno papale, lo *Stato della Chiesa* » (131).

Nella città spopolata dopo tante traversie, appare nel 1475 ancora un medico ebreo. Tra i sopravvissuti, i timorosi cittadini vegetanti e abbarbicati ai ruderi degli edifici distrutti, entro la ferrigna cerchia delle violate e riattate mura cittadine il cui cerchio, già insufficiente a contenere la popolazione (132), è divenuto ora fin troppo vasto, appare la figura

(127) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 201; S. VIOLA, *op. cit.*, III, 84.

(128) S. VIOLA, *op. cit.*, III, 85-88; G. CASCIOLI, *Nuova serie dei Vescovi cit.*, pag. 211.

(129) S. VIOLA, *op. cit.*, III, 90-92; F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, II, 459-60.

(130) S. VIOLA, *op. cit.*, III, 96-103 riferisce ampiamente sulla venuta a Tivoli di Pio II e sulla costruzione della Rocca Pia. Per un breve di Pio II al Comune di Orvieto datato da Tivoli il 26 luglio 1461 e conservato nella Biblioteca Comunale « L. Fumi » di Orvieto ved. C. CALISTRI, *Un breve di Pio II al Comune di Orvieto*, in « *Bullettino dell'Ist. Artistico Orvietano* », I, (1945), pag. 12-13.

(131) V. PACIFICI, *Codice diplomatico cit.*, *Prefazione*, pag. V.

(132) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, pag. 158: « ...Deinde vero nunciis ex Communi Montis Gentilis (erat oppidum prope Nomentum) velociter transmissis, hostes ad Castrum Villae pervenisse moniti, suburbium, quod ad Catilli montis radices, ex S. Aegidii templo per S. Leonardi ad S. Marcelli aediculam protendebatur, civibus intro advocatis, et bonis omnibus, ne cui hostibus essent adiumento, invectis, magna ex parte disturbarunt et majorem in dies compararunt exercitum... ».

A. DEL RE, *ms. cit.*, Cap. VIII, c. 79: « All'improvvisa nova della venuta di detto Bernardo (della Sala) non seppero li tiburtini pigliare

di « Magister Sabatutius iudeus fisicus de Tibure », ultimo della serie di medici ebrei che ci è nota. È per avventura, nell'unico documento che ce lo ricorda, espressione della parabola discendente della fioritura d'arte medica ebraica in Tivoli che s'accomuna in uno col decadere della città.

Lo spirito usuraio già latente nella persona di Salomone, che si sublima nelle cospicue figure di Mosè da Tivoli e di Mosè da Lisbona, al cui confronto non pare indegna l'altra di Saban, capo morale della colonia tiburtina, riappare predominante nel medico Sabatutius (o Sabaritus) quasi a testimoniare un processo di involuzione, un ritorno alle origini, alla tradizione mercantile dopo un vagabondaggio di circa un secolo nei fascinosi campi della scienza e della cultura.

Un atto rogato il 7 novembre 1475 dal notaio Giacomo Cinti (133) documenta infatti l'arbitrato emesso dall'ebreo « Crescius Leutii Accimatoris » nella vertenza insorta tra il malcapitato « Pasquarellus Dominici Petri Laurentii Iacobelli de Tibure » ed il nostro Sabatutius (o Sabaritus) a proposito di alcuni oggetti che quest'ultimo aveva avuti in pegno e consistenti in « anulis de auro zaphiris incolis sive trognolis in corrigia de argento et pannis lana vestitoriis ad usum mulierum » (134). Il compromesso sancì: « Sabaritus debeat restituere Pasquarello duos anulos: unum zaphiro legatum in auro, alium de auro legatum cum lapide granato: infra

altro rimedio, che restringere le forze nella città, et fecero levar tutte le genti, le quali stavano in un borgo nominato Costa Fracida... et le ridussero dentro alla città, la quale stava fortificata... ».

S. VIOLA, *op. cit.*, III, 5; F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, I, 33: « ... sappiamo, che nel luogo ove oggi scorre l'Aniene dall'emissario Bernino alla Chiusa, fu pieno una volta di fabbriche, che costituivano il sobborgo di Cornuta... », e a pag. 35-36: « ... alcune donne *Cornutane* intente a cantarvi le laudi. In Tivoli vengono così chiamati gli abitanti di quella contrada, quasi deserta, detta *Cornuta*... sappiamo che fino al 1300 la regione di *Cornuta* fu sobborgo; senza porta, e senza mura, per cui gli abitanti erano necessitati a ricoverarsi in città, quando venivano minacciati d'incurSIONE nimica ».

Ved. anche L. BRUZZA, *Regesto della Chiesa di Tivoli*, Tip. della Pace, Roma 1880, pag. 172.

(133) V. PACIFICI, *Codice diplomatico cit.*, pag. 205.

(134) V. PACIFICI, *Codice diplomatico cit.*, l. cit.

unum mensem unam corrigiam de argento cum cintho rubeo, et Pasquarellus solvere teneatur pro dicta corrigia ducatos quatuor ad bologninos LXXVII pro ducato » (135). E poiché Sabatutius (o Sabaritiuus) si mostrava particolarmente attaccato ai pegni avuti in deposito, da cui l'origine della lite, l'« arbiter » della vertenza volle lasciare una alternativa e aggiunse ancora una clausola: « Si non restituat (Sabatutius) solvat Pasquarello ducatum unum cum dimidio ed dictos anulos » (136).

* * *

Il germogliare delle istintive esigenze culturali degli ebrei in Tivoli, l'ansiosa spinta verso la conquista di campi che nobilitino lo spirito — che per la continuità con la quale si manifesta attraverso le figure dei cinque medici ebrei e la compiutezza del suo ciclo attestatoci dai documenti, sia pur scarsi, suggerisce, con molta verisimiglianza, l'ipotesi di un fenomeno tiburtino nel quadro delle manifestazioni d'influenza arabistica — si accheta.

Sulla città declinante si abbatte nuovamente, terribile, la peste, alimentata dalle proibitive condizioni igieniche dell'epoca (137): è il baratro. Tivoli stessa sta per ridursi in un immenso sepolcro, una città morta cui la pestilenza assesta il colpo mortale e conclusivo del suo ciclo discendente.

Il terribile flagello che si era già sviluppato a Roma nel 1476 (138) con alterne fasi di remissioni e recrudescenze, suscita le prime apprensioni in Tivoli nel 1478: « Hoc anno — scrive il notaio dell'epoca Giacomo Cinti — ... pestis

(135) V. PACIFICI, *Codice diplomatico* cit., I. cit.

(136) V. PACIFICI, *Codice diplomatico* cit., I. cit.

(137) A. DEL RE, *ms. cit.*, Cap. VIII, c. 119: « ... si stette il Pontefice (Pio II) vicino a tre mesi ivi (a Tivoli) a diporto, et alloggiò nel Convento de' Frati dell'Ordine Minore di S. Francesco, sebbene vi erano sorci grossi come conigli, che scorrendo hor di qua et hor di là rendevano le notti inquiete... ».

(138) A. TUMMOLINI, *Storia di Subiaco e sua Badia ecc.*, *ms. cit.* in « Bollettino di Studi Stor. ed Arch. di Tivoli » n. 19 (1923), pag. 584 e ss. in nota; G. MARINI, *op. cit.*, I, 172, 215-17 e 242; II, 217.

Romam laceravit, aliquantulum Tibur patria peste laboravit » (139). Poi Tivoli stessa rimane travolta con Roma negli anni 1480 e 1481 (140). Il male fa falcidie dei cittadini, il terrore contribuisce allo spopolamento della città e le stesse Clarisse abbandonano il Monastero di S. Giovanni in Votano (141).

Quante e quante volte la « desolata », la campana della Chiesa di S. Giovanni Evangelista annessa all'Ospedale, avrà lanciato per la città i suoi funerei rintocchi, riecheggianti sinistramente per le deserte vie cittadine, ad annunciare l'agonia d'un ammalato? (142).

(139) V. PACIFICI, *Note storiche di un notaio del '400* (Arch. Not. di Tivoli. Instrumenta, 1475 usque 1481. Jacobus Cinthii. N. 6 vecchia segnatura. n. 8 nuova segnatura), in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte » vol. XI-XII (1931-32), pag. 383.

(140) S. VIOLA, *op. cit.*, III, 121.

Non mi è nota una precisa e dettagliata testimonianza relativa al periodo di maggiore sviluppo della peste in Tivoli ed alle sue funeste conseguenze. Gli scrittori tiburtini sorvolano sulle vicende di questo periodo che meriterebbe un attento studio. La data del 1480-81, indicata sulla scorta del Viola quale periodo di massima punta pestifera, appare come la più probabile in base alle testimonianze di avvenimenti anteriori e posteriori che restringono notevolmente il periodo in cui va collocato il dilagare dell'epidemia.

R. DEL RE, *Tivoli et ses monuments anciens et modernes. Guide historique-topographique, statistique-archéologique pour le voyageur*, Frères Pallotta Tipographes-Editeurs, Roma 1886, pag. 144 pone nell'anno 1483, senza citare la fonte della notizia, l'epoca della pestilenza a Tivoli.

(141) G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, pag. 123; F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, I, 209; G. CASCIOLI, *Uomini illustri cit.*, pag. 165-6 e 337; V. PACIFICI, *Una figlia di Giovanni Colonna, l'amico del Petrarca?*, in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte » vol. XIII-XIV (1933-34), pagine 269-70.

(142) T. TANI, *Notiziario*, in « Bollettino di Studi Stor. ed Arch. di Tivoli e Regione » n. 32 (1926), pag. 1159.

A. DEL RE, *ms. cit.*, Cap. VIII, c. 79, accenna anche all'esistenza di un « lazzeretto »: « ... et fecero levar tutte le genti, le quali stavano in un borgo nominato Costa Fracida, perché ivi si faceva il ridotto delli appestati in tempi infetti di peste, et nella chiesa ivi di S. Leonardo, per questo fu istituita la Compagnia di S. Rocco fuor della Porta detta Cornuta per la via che tende verso Abruzzo... ».

A. LAURI, *Notizie storiche sulla Confraternita di S. Maria del Ponte di Tivoli*, 1858, ms., Cap. III, pag. 7 v, afferma: « Vedemmo in principio che la Confraternita si pose sotto il patrocinio di S. Rocco. Questo nudo fatto ci rivela che quei pii uomini di cui la Storia del tempo tace i nomi... dedicavano il nascente sodalizio al servizio degli appestati, prendendo in custodia il pubblico Lazzeretto »; ed a pag. 70: « Nel titolo

La popolazione si riduce di $\frac{2}{3}$ (143) e secondo R. Del Re in numero così esiguo da non superare le duemila persone (144).

In questa lagrimevole situazione i Magistrati tiburtini, per iniziativa del Vescovo Angelo Lupi († 1485), allo scopo di ripopolare e rinvigorire la città inserivano nello Statuto tiburtino alcuni capitoli con i quali si riconoscevano particolari privilegi ed esenzioni a tutti coloro che si fossero trasferiti a Tivoli (145).

Questa riforma ottenne la conferma d'Innocenzo VIII Cybo, con breve del 23 novembre 1486 diretto al Capitano, ai Priori ed alla Comunità di Tivoli quando da poco il Vescovo Lupi era passato di vita (146).

Le nuove disposizioni connesse al trasferimento degli stranieri in Tivoli furono rese note in tutti i paesi della Diocesi ed anche più lontani, ed in breve si videro affluire molte famiglie, attratte dalle promesse facilitazioni di non poco

secondo dei premessi cenni storici dicemmo che la Confraternita ivi (Chiesa di S. Maria del Ponte) sostenne da poi la demolizione della Chiesa di S. Leonardo, che era fuori porta d'Abruzzo detta Cornuta, vale a dire dal 1388, fino a che per le catastrofi subite da que' contorni nel 1836 si dovette demolire la chiesa (di S. Maria del Ponte) ed abbandonarla ».

(143) *Statuta et Reformationes circa stylum Civitatis Tiburtinae*, S. Guillereto, Roma 1552, Cap. 72: « ... tam in personis civium quam in ornamentis et facultatibus defecisse adeo, quod dolendum est in tantum attritam et diminutam esse, quod vix ad tertiam partem populi sit redacta ».

S. VIOLA, *op. cit.*, III, 121; G. CASCIOLI, *Nuova serie dei Vescovi cit.*, vol. VII (1927), pag. 209-10.

(144) R. DEL RE, *op. cit.*, pag. 148-9.

(145) *Statuta et Reformationes cit.*, lib. 5, pag. 72; S. VIOLA, *op. cit.*, III, 122-24.

Nello *Statuto di Tivoli del 1305 cit.*, pag. 105, la cittadinanza tiburtina veniva invece concessa con criteri quanto mai restrittivi: « [CCLXXXIII] *De habitantibus in Tybure a .XX. annis citra, sunt cives Tyburtini. Statuimus quod omnes homines habitantes in Tybure et qui in Tybure habitaverunt a .XXti. annis citra, et habitant, et dicto tempore habuerunt in dicta civitate domos, terras seu vineas vel molendina vel alia tenimenta et in Urbe non habent predia rustica vel urbana, quod sint Tyburtini cives et pro civibus habeantur, et quod teneantur data solvere, exercitus et alia servitia et facta communis facere, sicut tenentur et faciunt alii Tyburtini.* ».

(146) G. CASCIOLI, *Nuova serie dei Vescovi cit.*, pag. 210.

conto (147). La città tornò così a rinvigorirsi, la vita cittadina ad accrescersi di nuovi palpiti, gli opifici a scandire operosi ritmi; ma lo spirito tiburtino, sovrastato dal flusso della massiccia immigrazione, ha ormai espresso, proprio nei secoli ferrigni del medioevo, il meglio delle virtù civiche e si accinge ad assolvere più modestamente la sua funzione nelle vicende storiche dei secoli successivi.

RENZO MOSTI

(147) S. VIOLA, *op. cit.*, III, 124; G. CASCIOLI, *Nuova serie dei Vescovi cit.*, pag. 210; R. DEL RE, *op. cit.*, pag. 148-9.

NOTIZIE



CIMABUE A TIVOLI?



UNA « testa » a grandezza naturale, frammento di antichissimo affresco affiorante su un muro di ingresso di una casa privata in P.za Domenico Tani in Tivoli, propone l'affascinante problema (Tav. VI).

La « scoperta » è recentissima. In un maggio della scorsa estate, guida appassionata il sig. Renzo Mosti, potei osservare al vero codesto « pezzo » dell'antica pittura e subito mi parve cosa godibile di mano maestra. La forza impressa ne' tratti, il vigoroso scandagliare, nella « forma », delle pennellate fresche e sincere e semplici, la vitale intensità dell'impasto, lento, penetrante ed acuto lo sguardo di quel volto divorato, mi fecero pensare fin dalla prima all'austero artista fiorentino cui la pittura italiana deve il ritorno ai plastici valori della forma: Cimabue.

Il frammento è situato sul muro di destra, entrando nel portone della suddetta casa privata, al termine di una breve rampa di scale. Esso rivela modi e forme cimabuesche soprattutto per la concisione vivificante del disegno che par quasi sussultare da una forza concentrica, prodotta dalle pennellate vibranti, come a voler rassodare le possibilità del linguaggio nell'intensissima espressione del volto glabro, raccolto tutto ed immedesimato nell'austera potenza che gli è propria. A tale riguardo potrà giovare il confronto con le figure dei Profeti nella « Madonna in trono » degli Uffizi (Tav. VII, VIII, IX): identico il « taglio » della testa, la verticalità del naso, il ritmo fluente dei baffi e della barba, la « nuova gravità » dell'espressione. Nella « testa » di Tivoli appaiono segni di una maggiore caratterizzazione naturalistica e ciò è senz'altro dovuto all'in-

fluenza del « clima » romano (in cui notoriamente, per antica tradizione, troviamo l'esaltazione di più concreti valori umani e formali) al quale Cimabue può aver guardato con indubbio interesse.

Il « frammento » tiburtino può accostarsi con maggior vantaggio alle stupende figure della « Crocefissione » dipinta dal Maestro fiorentino nella basilica di Assisi (Tav. X). Vi si riscontra una forte similitudine nell'energetica disegnativa, nella drammaticità dei tipi, nel dinamismo plastico facente parte del nuovo fermento pittorico di cui Cimabue era a capo. Inoltre le figure di Assisi denotano, esse pure, una ricerca naturalistica piuttosto spiccata. Ora, poiché si vuol porre il soggiorno romano del Maestro verso il 1272 (durante il quale attese alla decorazione dei portici dell'antica basilica vaticana), e si suole collocare la data del periodo assisiense attorno al 1277, sarebbe possibile raccogliere nel « frammento » tiburtino le prime reazioni e i primi palpiti di Cimabue dinanzi al fenomeno del realismo plastico romano. Se così fosse, la « testa » di Tivoli assumerebbe di colpo un inestimabile valore.

Negli affreschi della basilica superiore di Assisi, si concorda ormai nel riconoscerci la paternità del Fiorentino, fermo restando che l'esecuzione fu sicuramente affidata all'opera di maestranze romane raggruppate e coordinate dal grande caposcuola. Tale fatto, sia detto per inciso, spiega la indiretta ma profonda efficacia della scuola romana sull'arte di Giotto, che probabilmente in quel medesimo periodo iniziò la sua attività ad Assisi sotto Cimabue. Si renderebbe possibile, dunque, spiegare storicamente la presenza di un'opera cimabuesca in Tivoli, la cui bellezza di fattura, se non alla mano stessa del Maestro, può certamente vantare la paternità di uno degli allievi o collaboratori romani che Cimabue tanto ebbe cari al punto di indurli a seguirlo fino alla mistica città di San Francesco per compierci le grandi opere della basilica.

Più sopra ho fatto cenno, nei riguardi della « testa » di Tivoli, a « nuova gravità » di espressione. Mi si conceda di chiarire tale affermazione. Fino a tutta la prima metà del XIII secolo la pittura italiana è pittura bizantina. Le rappresentazioni religiose, a mosaico o ad affresco, i grandi cicli biblici ed evangelici dell'alto Medio Evo, muovono da un uguale impulso ascetico combinante nel tema, col trascorrere dei secoli, modi convenzionali. È il predominio assoluto di un'arte contemplativa, statica ed astratta, la cui coralità assomma in un'unica voce l'interminabile cadenza di un ritmo, il monotono commento umano di esasperato dolore dinanzi alla



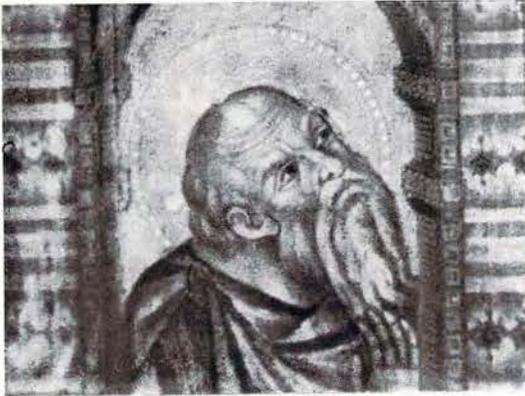
TIVOLI - Affresco di casa privata in Piazza Domenico Tani (Cimabue?).



FIRENZE - Galleria degli Uffizi. Madonna in trono di Giovanni Cimabue.



FIRENZE - Galleria degli Uffizi: i Profeti. Particolare della Madonna in trono di Giovanni Cimabue.



FIRENZE - Galleria degli Uffizi.
Particolare della Madonna in trono: Il Profeta di sinistra.



FIRENZE - Galleria degli Uffizi.
Particolare della Madonna in trono: Il Profeta di destra.



ASSISI - Chiesa superiore di S. Francesco: la Crocifissione (Giovanni Cimabue?)



TIVOLI - « L'Annunciazione » della casa privata in Piazza D.co Tani (Scuola Senese).



SIENA - Palazzo della Signoria, ora Comunale: affresco allegorico del « Buono e Cattivo Governo » di Ambrogio Lorenzetti.



SIENA - Palazzo della Signoria, ora Comunale: particolare dell'affresco del « Buono e Cattivo Governo », La « Pace » di Ambrogio Lorenzetti.



SIENA - Pinacoteca: «L'Annunciazione» di Ambrogio Lorenzetti.

concezione trascendente. La seconda metà del Duecento segna il periodo delle grandi rivelazioni. La larga grandiosità plastica di un Cavallini in Roma, il preziosismo cromatico di un Duccio in Siena e, soprattutto, la profonda potenza disegnativa di Cimabue, conducono la pittura italiana su di un piano ove finalmente il devoto canto del singolo può sostituirsi, con nuovi accenti di poesia, all'incontrastata univocità del sentimento. Si verifica un ritorno a più umani valori. In tale ambito ci è dato cogliere l'intimo e più sostanziale segreto di Cimabue: la valorizzazione dell'uomo.

Il nostro pittore rinnova gli schemi tradizionali delle sacre rappresentazioni, crea un modellato più costruttivo, immette una maggiore vibrazione psicologica nella composizione, ma in cima a ogni cosa sente l'uomo. In questi vede il pensiero, l'immagine viva di Dio, il grande protagonista del creato. E l'uomo assume, nell'arte cimabuesca, codesta sua nuova dimensione attingendo, forse, dall'antichità classica, quella calma e quella forza, quella sobrietà e quella compostezza, quella intensa consapevolezza che io ho chiamato « nuova gravità ». Varie sono le affermazioni degli influssi o dei benefici che Cimabue poté riportare dal suo contatto con la scuola romana, ma se la « testa » di Tivoli fosse opera sua, dacché vi riscontriamo in modo impressionante quell'intensissima espressione, potremmo concordare sul miglior vantaggio di quel contatto.

Mi richiamo qui nuovamente alle figure dei Profeti più sopra citate, situate sotto al trono nella « Madonna » degli Uffizi. Si ponga la « testa » tiburtina accanto al Profeta di sinistra (Tav. VII, VIII, IX): vi si noterà prima di tutto una grande somiglianza nel tipo. I capelli, i baffi, la barba, lo sguardo acuto, perfino il leggero prognatismo, ogni elemento, insomma, pare indicare, se non la medesima mano, l'uguale fonte ispirativa.

L'opera degli Uffizi, una delle pochissime attribuite al nostro artista, viene datata in epoca di poco posteriore alle opere di Assisi e cioè, all'incirca, verso il 1280-85: essa testimonia della maturità piena del Maestro. Nei volti è dato notare una maggiore sintesi e larghezza plastica, a differenza di quanto troviamo nella « testa » di Tivoli, ch'è opera più analitica in quanto giovanile: in essa vi è tuttora riflesso il travaglio della ricerca.

Difficile, e forse ozioso, sarebbe l'indagare quale figura di santo essa rappresenti. Possiamo trovarvi l'umile pietà di Giuseppe, le generosa dedizione di Pietro, la violenta e severa forza di Paolo. Ma ciò che per noi ha importanza viene additato dall'evidente intenzionalità dell'umano che vi traspare po-

derosa e, sia essa per Giuseppe o Pietro o Paolo, costituisce comunque il formarsi di un nuovo evento nella storia della cultura.

Il « frammento » in questione non è la sola sorpresa che riserba l'atrio della casa privata di Piazza D.co Tani in Tivoli; la parete sinistra di detto atrio, infatti, si adorna di un'altra suggestiva opera pittorica antichissima: una « Annunciazione » (Tav. XI). L'affresco, molto deteriorato dal tempo, appartiene evidentemente al migliore giottismo della prima metà del Trecento. Sulla destra è situata la figura della Vergine seduta in un'ampia seggiola, composta in una mirabile architettura di « interno »; dalla parte opposta vi è raffigurato l'angelo con uno strano copricapo di tipo orientale e con grandi ali multicolori. Questo è sormontato da un lembo rettangolare di cielo sul quale spicca, all'estrema sinistra, la figura benedicente del Padre Eterno.

Il gusto della composizione, la struttura architettonica dell'insieme, il preziosismo dell'« interno » in cui è accolta la Madonna, conferiscono all'opera caratteri fiorentini e senesi assieme. La figura della Vergine, pregevolissima, sembra risentire, nel largo fluente disegno e nel modellato sommesso ma pieno di volume, della grande arte di Ambrogio Lorenzetti; così pure il giuoco delle linee, sapientemente calcolato, delle architetture dell'« interno », potrebbe risalire a quella scuola senese che ebbe nel Lorenzetti appunto, uno dei suoi maggiori esponenti.

Una ipotesi in questo senso, onde ricercare la presumibile paternità dell'opera, potrebbe essere avvalorata dal confronto della suddetta figura della Madonna con alcune di Ambrogio: ad esempio quella della « Pace » facente parte degli affreschi del Palazzo della Signoria in Siena (Tav. XII). Non è chi non veda, in entrambe le opere, il ripetersi del tipo dell'immagine femminile nella severa bontà dell'espressione, nella grave dolcezza dell'atteggiamento, oltre che nella plastica solenne e nel semplice, stringato ritmo della linea (Tav. XIII).

Una medesima analogia possiamo riscontrare pensando alla celebre « Annunciazione » del Lorenzetti nell'Accademia di Siena (Tav. XIV). Tale tipo di immagine femminile risulta unico nell'arte del Trecento: esso, staccandosi dal risultato artistico profondamente spirituale di Giotto, dimostra quel gusto profano il cui raffinato senso della bellezza si riveste di ardore e di melanconia, maturando quel realismo tardo-trecentesco fatto di grazia e di candore, che l'Umanesimo impronterà di profondi caratteri drammatici e umani.

Non sappiamo di un soggiorno romano di Ambrogio Lorenzetti e pertanto dobbiamo pensare che il pittore dell'« Annunciazione » di Tivoli possa essere un qualche allievo del Maestro senese.

La costruzione che ospita i due affreschi in parola è, come s'è detto, abitazione privata; tuttavia non è difficile scorgere, fra le strutture, elementi di antichissima architettura: pilastri, volte a crociera, archetti ciechi, colonne con capitelli molto geometrizzati, si ritrovano infatti qua e là a testimoniare di un'opera muraria che potrebbe risalire al I o al II secolo dopo il Mille.

Una ispezione ad altre case attigue, sul lato di Via del Colle, ha rivelato tracce di analoghe membrature architettoniche per cui si suppone l'esistenza in luogo di un antico convento o addirittura di una chiesa.

Ai fini di poter meglio accertare quanto è opinabile attualmente, si renderanno opportuni ulteriori e più minuziosi sopralluoghi, anche perché, in tal modo, sarebbe possibile completare con maggiore precisione il quadro della Tivoli medioevale, la quale ultima desta sempre crescente interesse soprattutto in relazione alla funzione di importante centro artistico e culturale per quel periodo storico di profondo rinnovamento spirituale e sociale della Nazione. Infatti, ove si consideri il complesso di opere che principiano dagli affreschi di San Silvestro alla Cappella Pacifici nell'ex Chiesa di Santo Stefano, alla stupenda « Deposizione » lignea del Duomo (la più importante scultura lignea di tutto il Medio Evo italiano), alla presenza di Cimabue o della sua scuola, all'attività di maestri senesi o fiorentini, siamo spontaneamente portati a pensare la città di Tivoli, troppo trascurata finora dalla storia delle arti, quale progredito ambiente d'avanguardia nello sbocciare della moderna civiltà.

Cimabue e Giotto o, comunque, valorosi seguaci dell'uno e dell'altro sono attualmente presenti con loro opere nell'atrio della modesta casa di Piazza D.co Tani. Il fato, direbbero gli antichi latini, volle fossero « scoperti » ai dì nostri. Crede essi attendano, adesso, che gli studiosi più profondamente si interessino di loro.

GIOVAN BATTISTA SALERNO.



DAL PLIOCENE ALL'INSEDIAMENTO DEI PRIMITIVI A TIVOLI CITTÀ-STRADA



AVEVO già tracciato un quadro sintetico delle formazioni geologiche che compongono i monti abbracciati per tre lati l'odierna Tivoli, quando gradita mi è pervenuta la nuova, estesa e diligente pubblicazione del Prof. C. Maxia « *La geologia dei Monti Cornicolani*, Roma, 1954 ». In essa l'A., che ha dedicato parecchi studi geologici e paleontologici alla regione Tiburtina (1), riassume, coordina ed aggiorna quanto si conosceva sulla geologia e paleontologia della zona. A me quindi non rimane che segnalare questa recente pubblicazione, specialmente nei riguardi delle formazioni mesozoiche che costituiscono i monti del territorio Tiburtino: a nord il m. Lecinione (m. 619), calcari e calcari-marnosi del Liasico e del Malm; a sud il m. S. Angelo in Arcese (m. 596), con le stesse rocce, sormontate da calcari bianchi con selci del Cretacico (2).

(1) MAXIA C., *La serie liassica nei M. Cornicolani e Lucretili*, Boll. S.G.I. Roma 1943; *Condizioni di giacitura diapirica dei calcari liassici dei M. Cornicolani*, Rend. Accad. Naz. Licei. Sez. VIII, vol. III, Roma 1947; *Vecchie e nuove osservazioni sui terreni neogenici e quaternari del Lazio occidentale*, Boll. S.G.I. LXX, Roma 1947; *Studi geologici sui M. Cornicolani*, « *La ricerca scientifica* » a. 18, n. 3-4, Roma 1948; *Il bacino delle Acque Albule*, ibid., Roma 1950; (Litografia); *Attraverso la Campagna Romana e i Cornicolani, Lucani e Tiburtini*, Roma 1941, con schizzo geologico dei monti menzionati.

(2) Nella recente pubblicazione del MAXIA, la bibliografia ne raccoglie ben 132 a pag. 99-103 (l. c.). Va ricordata, sotto Marcellina, la *Dolomia principale*, trovata dallo scrivente nel 1898 (Boll. Soc. Geol. It., pag. 199).

Quanto alle rocce del Cenozoico, nella regione Tiburtina si conoscono solo le rappresentanti del periodo più giovane, cioè del Pliocene, le quali si presentano nella valle fra la falda montana e le isolette Cornicolane (Fig. 1).

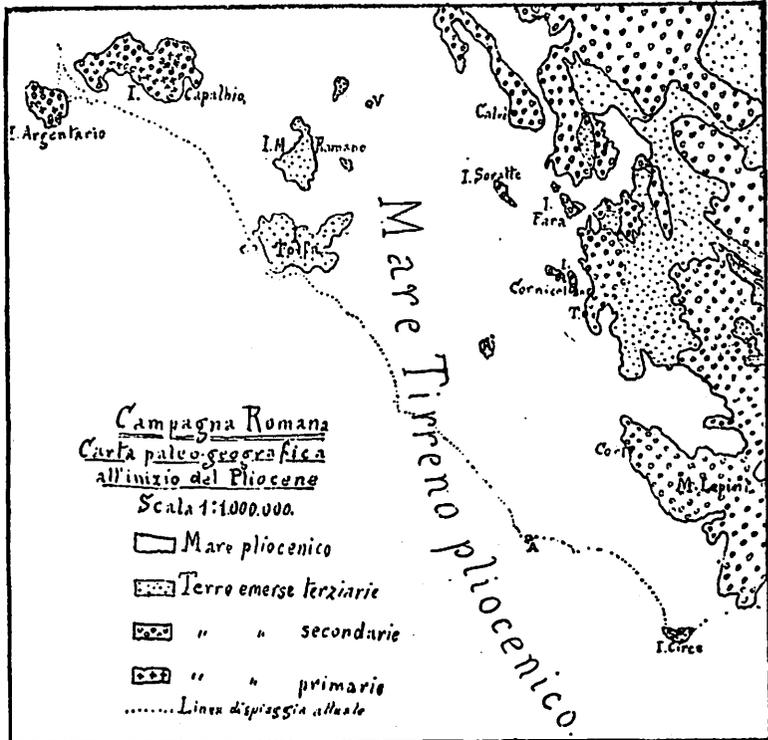


FIG. 1 - Carta paleo-geografica della Campagna Romana all'inizio del Pliocene (V = Viterbo, C = Civitavecchia, T = Tivoli, R = Roma, A = Anzio).

Il Ponzi (Bibliografia Maxia: n. 87-95) fu il primo che riconobbe le rocce plioceniche marine fra i Cornicolani ed i Lucretili, ritenendole però coeve al classico strato fossilifero di M. Mario. Nel 1893, il Clerici, avendovi trovato conchiglie fossili continentali e salmastre (3), determinò che alla formazione marina era subentrata altra a fondali, bacini salmastri

(3) CLERICI E., *Il Pliocene alla base dei M. Cornicolani e Lucani*, R. Acc. Lincei, II, Roma 1893.

e lacustri ecc. Parve invece al Tuccimei (4) di riconoscervi distinti, specialmente per l'evidente stratificazione discordante, i piani Astiano e Villafranchiano. Mentre ferveva la polemica, al fine di recare fatti e constatazioni più solide, raccolti parecchi fossili nella regione, i quali gentilmente furono determinati dallo specialista macologo che illustrava la celebre *Fauna Mariana*. Nacque così la nostra relazione che, avendo posto fine ai dissensi ed essendo stata accettata dal Verri (5) e dal Gignoux (6), si ritiene non indegna di essere riportata per esteso nei nostri « Atti » tiburtini.

* * *

S. CERULLI-IRELLI, *I molluschi fossili pliocenici di Palombara-Marcellina*, con osservazioni del dott. G. DE ANGELIS D'OSSAT, in « Bollettino Soc. Geol. It. », vol. XVII, fasc. 1, Roma 1898.

« Nelle formazioni plioceniche marine costiere che si estendono fra i Monti Cornicolani e Lucani si raccolgono numerosi molluschi fossili. Già il Clerici (7) ne annoverò 44 forme; posteriormente il Tuccimei (8) ne determinò 61, fra le quali parecchie citate anche dal Clerici.

Avendo preso in istudio una raccolta di fossili di quella località, che fa parte delle collezioni del Museo Geologico dell'Università di Roma, potei finora giungere ad annoverare ben 143 specie, nelle quali sono comprese 43 forme, contras-

(4) TUCCIMEI G., *Nota preliminare sul Villafranchiano nelle valli Sabine*, Boll. S.G.I., vol. VI, Roma 1887 - (Bibl. M. n. 119-126). Si segnalano le corrispondenti ai n. 125 e 126: *Il Villafranchiano e l'Astiano nella valle fra i Cornicolani e Lucani*, Acc. Naz. Lincei XLVIII, Roma 1895; *Ancora del Villafranchiano nella valle fra i Cornicolani e Lucani*, Tip. Cuggiani, Roma 1897.

(5) VERRI A., *Origine e trasformazioni della Campagna di Roma*, Boll. S.G.I., vol. XXXIX, Roma 1911, p. 286. Dopo aver citato Clerici, ricorda la ns. relazione: « ... hanno dimostrato... Mi attengo alle risultanze dei loro studi e le estendo... ».

(6) GIGNOUX M., *Les formations marines Plioc. et Quatern. de l'Italie*, Lion-Paris 1913, pag. 289: « ... et en ont conclu avec raison que l'on était là dans une zone plus ancienne que celle du Monte Mario ». Nella sezione a Pl. IV, è indicata la formazione di Palombara sotto le sabbie Mariane.

(7) CLERICI E., *Il pliocene alla base dei Monti Cornicolani e Lucani*. Roma 1893; ID., *Presentazione di fossili della regione fra i M. Cornicolani e Lucani, e digressione sulla pretesa epoca villafranchiana di detta regione*. Roma 1896.

(8) TUCCIMEI G., *Il Villafranchiano e l'Astiano nella valle tra i Cornicolani e Lucani*. Roma 1895.

segnate nell'elenco con un asterisco, che cito sulle indicazioni del Clerici e del Tuccimei.

I fossili da me studiati sono stati raccolti principalmente dal de Angelis d'Ossat ed in parte anche dal Portis e dal Tellini.

Non essendomi per ora possibile continuare e condurre a termine questo studio, credo non riuscirà discaro ch'io presenti l'elenco delle forme finora studiate. Ciò servirà a mettere lo studio della regione in esame sulla buona via per giungerne finalmente all'apprezzamento cronologico.

Ecco l'elenco:

GASTEROPODA.

- * *Planorbis complanatus* L.
Cylichna truncata Ad.
Ringicula auriculata Men.
* *Conus antediluvianus* Brug.
» *pyrula* Brocc.
» *striatulus* Brocc.
* *Surcula dimidiata* Brocc.
* *Pleurotoma contigua* Brocc.
* *Raphitoma brachystoma* Ph.
» *hispidula* Jan.
* » *nana* Sc.
» *tenuicosta* Brug.
Mangelia frumentum Brug.
* *Cancellaria italica* D'Anc.
» *varicosa* Brocc.
Cylenina irregularis Bell.
* *Pollia plicata* Brocc.
* *Euthria cornea* L.
Nassa angulata Brocc.
» *corrugata* Brocc.
» *incrassata* Müll.
» *mutabilis* L.
* » *prymatica* Brocc.
» *reticulata* L.
» *rustica* Bell.
» *semistriata* Brocc.
» *tumida* Eichw.
Columbella scripta L.
* *Typhis tetrapterus* Bronn.
Murex craticulatus L.
* » *pecchiolanus* D'Anc.
» *rudis* Bors.
» *rudis* Bors. var.
» *torularius* Lk.
» *truncatulus* For.
* » *trunculus* L.
Chenopus pes-pelecani L.
» *Uttingerianus* Risso
Monophorus perversus L.
- Cerithium crenatum* Brocc.
* » *doliolum* Brocc.
» *vulgatum* Brug.
* *Bittium pusillum* Jeff.
» *reticulatum* Da Costa var.
paludosa D. B. D.
Bittium scabrum Olivi.
Potamides bicinctum Brocc.
» *tricinctum* Brocc.
Iermetus intortus Lk.
* *Turritella subangulata* Brocc.
» *tornata* Brocc.
» *tricarinata* Brocc.
Caecum trachea Mtg.
Melania Verrii De St.
* *Melanopsis Dufourii* Fér.
» *flammulata* De St.
» *nodosa* Fér.
* » *oomorpha* De St.
* *Rissoa lineata* Risso
» *pulchella* Ph.
» *reticulata* Mtg.
» *similis* Scac.
» *variabilis* Müll. var. *brevis* M.
Hyala vitrea Mtg.
Hydrobia subumbilicata Mtg.
» *ulvae* Penn.
* *Stalioa acuta* De St.
Nematurella Meneghiniana De St.
» *subcarinata* Bon.
* » *etrusca* De St.
Crepidula crepidula L.
Culyptraea chinensis L.
Natica millepunctata Lk.
* » » var. *trigrina* DeFr.
Neverita Josephinia Risso
Naticina catena Da Costa
Payraudeautia intricata Don.
Niso eburnea Risso
* *Eulimella Scillae* Sc.
* *Chemnitzia nitidissima* Mtg.



m. 220 sull'attuale livello marino.
Lithodomus aritensis Mass., dalla quota 0, ora si trovano elevati per più di
m. 220 sul livello marino attuale.

* <i>Scalaria pseudoscalaris</i> Br.	<i>Arca diluvii</i> Lk.
<i>Odontostomia obliqua</i> Ald.	» <i>lactea</i> L.
<i>Turbonilla costellata</i> Grat.	» <i>pectinata</i> Brocc.
» <i>lactea</i> L.	» <i>syracusensis</i> Mass.
* <i>Neritina Marcellinae</i> Cler.	» cfr. <i>tetragona</i> Poli
* » <i>Sena</i> Contr. var. <i>elata</i>	<i>Leda commutata</i> Ph.
De St.	» <i>pella</i> L.
<i>Phasianella pulla</i> L.	<i>Venericardia intermedia</i> Brocc.
<i>Trochus turbinatus</i> Bor.	» <i>pectinata</i> Brocc.
* » <i>ziziphinus</i> L.	<i>Montacuta ferruginosa</i> Mtg.
<i>Gibbula magus</i> L.	<i>Lasae antiqua</i> Desh.
<i>Fissurella graeca</i> Lk.	* <i>Cardium aculeatum</i> L.
	* » <i>edule</i> L.
	» <i>hians</i> Brocc.
	» <i>Lamarckii</i> Reeve
	» <i>multicostatum</i> Brocc.
	* » <i>tuberculatum</i> L.
	<i>Chama gryphoides</i> L.
	* » <i>sinistrorsa</i> Brug.
	<i>Cytherea multilamella</i> Lk.
	» <i>rudis</i> Poli
	<i>Dosina lupinus</i> Poli
	* <i>Venus excentrica</i> Ag.
	» <i>gallina</i> L.
	* » <i>islandicoides</i> Lk.
	* <i>Tapes caudata</i> D'Anc.
	<i>Corbula Deshayesi</i> Sism.
	» <i>gibba</i> Olivi
	<i>Lucina leucoma</i> Turt.
	» <i>spinifera</i> Mtg.
	* <i>Tellina compressa</i> Brocc.
	» <i>distorta</i> Poli
	<i>Gastrana fragilis</i> L.
	* <i>Scrobicularia piperata</i> Gm.
	<i>Syndesmya Renieri</i> Bronn.

SCAPHOPODA.

Dentalium sexangulum L.
 * *Antale costatum* Sow.
 » *novemcostatum* Lk.
Pseudantalis rubescens Desh.

PELECYPODA.

* *Ostrea cucullata* Born.
 » *lamellosa* Brocc.
 * » *plicatula* Gmel.
Anomia ephippium L.
Spondylus goederopus L.
Chlamys flexuosa Poli
 » *opercularis* L.
 * » *pusio* L.
 * » *scabrella* Lk.
 » *varia* L.
 * *Amussium cristatum* Bron.
Pecten flabelliformis Brocc.
 » *Jacoboeus* Lk.
Lithodomus avitensis Mass.

Risulta dal presente elenco che delle 143 specie studiate, 83 si raccolgono anche a M. Mario, avendo così una corrispondenza del 58%, 58 a Monte Pellegrino e Ficarazzi (= 40,5%), 82 nell'Astigiano (= 57,3%), e 91 nel Piacentino e Parmense (= 63,6%).

Il de Angelis, che conosce le località donde provengono i fossili, è al caso di poter trarre conclusioni di ambito maggiore: a lui adunque lascio, di buon grado, la parola.

"Dall'esame della ricca fauna finora trovata nei sedimenti pliocenici fra i monti Cornicolani e Lucani e dai rapporti che questa offre con le altre località, cronologicamente ben note, risulta confermato quell'apprezzamento che aveva intraveduto, dopo molte escursioni in quella valle.

"I fossili sono, senza dubbio, del tipico Pliocene e più antichi di quelli di M. Mario.

" I rapporti percentuali infatti chiaramente lo dimostrano. Sarebbe sufficiente la presenza delle sole seguenti forme: *Surcula dimidiata*, *Mangelia frumentum*, *Nassa corrugata*, *N. rustica*, *Murex rudis*, *Potamides bicinctum*, *Amussium cristatum*, *Pecten flabelliformis*. A queste si potrebbero aggiungere molte altre (9), le quali non furono mai rinvenute in giacimenti più giovani delle tipiche sabbie di Asti (Andonino, Mayer).

" Alcune forme ci ricordano abbastanza bene il Miocene medio, ciò che avviene spesso nel tipico Pliocene, come ha già osservato il De Stefani (10). Non è il caso di osservare se vi hanno o meno specie nordiche, dacché dopo quanto hanno osservato il Di Stefano ed il Viola (11) riuscirebbe inutile; non potendo tal fatto costituire un carattere sufficiente di distinzione cronologica.

" Anche il grande numero delle specie estinte conferma la mia asserzione, invero queste rappresentano un rapporto molto vicino al 50%; ciò che si verifica nel tipico Pliocene, dove tale rapporto oscilla fra il 25%-50%. È superfluo forse il ricordare che le specie estinte del M. Mario, secondo il De Franchis (12), danno un rapporto inferiore al 25%, e per questo, col De Stefani, col Neviani e con altri, ascrive al Post-pliocene quella formazione.

" I sedimenti che contengono la fauna, ora in parola, sono ben noti per i lavori del Ponzi (13), del Clerici (14), del Tuc-

(9) Il Clerici mi comunica gentilmente di aver riconosciuto fra i vegetali fossili, di cui parla nelle sue note, il *Pinus palaeostrobis* Ettingah. Questa forma, secondo accurate ricerche bibliografiche, fu trovata in molte località italiane e straniere nel Miocene medio, e solo raramente nel vero Pliocene.

(10) DE STEFANI C., *Les terr. tert. du Bass. Méd.*, Liège 1893, pag. 336.

(11) DI STEFANO e VIOLA C., *L'età dei tufi calcarei di Matera e di Gravina e il sottopiano Materino M. E.*, Boll. Com. geol. 1892.

(12) DE FRANCHIS F., *Descrizione comparativa dei molluschi post-pliocenicici del bacino di Galatina*, Bull. Soc. Mal. ital., vol. XIX, 1894; Id., *Ricerche sui terreni del bacino di Galatina*, Boll. Soc. geol. ital., vol. XVI, 1896, fasc. 1.

(13) PONZI G., *Note sur les diverses zones de la formation pliocène des environs de Rome*, Bull. Soc. géol. Franc., tom. XV, sér. 2^e, Paris 1858. Anche in altri lavori lo stesso autore parla dei giacimenti pliocenicici di Palombara-Marcellina.

(14) CLERICI E., *Il Pliocene alla base dei monti Cornicolani e Lucani*, Rend. R. Acc. d. Lincei, vol. II, ser. 5^a, fasc. 2 del 1^o sem. Roma 1893; Id., *Sopra l'Acicularia italica nuovo fossile problematico*, Boll. Soc. geol. ital., vol. XIV (1895), fasc. 1; Id., *Presentazione di fossili della regione fra i monti Cornicolani e Lucani ecc. ecc.*, Boll. Soc. geol. ital., vol. XIV (1895), fasc. 2.

cimei (15) e del Portis (16); a questi rimando chi volesse conoscere ulteriori particolari. I materiali ed i fossili indicano evidentemente la zona delle laminarie, del litorale, solo per eccezione i bacini salmastri. Credo che non vi sia regione più tipica del primo circolo di esistenza del mare, secondo il Walther, cioè del *Litorale*.

” Quivi infatti sono visibilissimi i rapporti fisici e bionomici che collegavano continente e mare; rendendo la regione un regno anfibio abitato da animali marini e continentali. Vi troviamo i materiali accatastati dall'impeto delle onde con freschezza ed evidenza insuperabili. Una ben determinata linea di fori di litodomi sovrasta l'antica spiaggia rocciosa, che ci presenta i più tipici *Karrenfelder*. Le argille sabbiose, le sabbie, le marne, i banchi corallini s'intercalano capricciosamente, mostrandoci con ciò i repentini cambiamenti che avvenivano in questa stretta gola di mare, cinta da isole e da bassifondi. Ogni tempesta doveva certamente cambiare i confini fra acqua e terra; ogni spostamento mutare le condizioni fisiche e con queste la popolazione. I torrenti trascinarono il materiale ed i fossili continentali. Infatti si rinviene, a varie riprese, il Benthos ed il Plankton litorali, caratteristici, intercalati con gli avanzi non solo del Nekton, ma del Limnobios e del Geobios.

” Non credo di dover parlare di eteromesicità anche ammettendo le momentanee lagune salmastre ed i laghetti di reliquato. Per queste ragioni non ritengo completamente esatta la denominazione generica di *giacimenti salmastri*, come mi sembra non sia sufficiente a giustificarla la presenza di certe forme che pur troviamo frequentemente lungo la spiaggia tirrena.

” Fu appunto lo studio di questa interessantissima regione litorale del Pliocene, che mi ha spinto ad intraprendere un lavoro intorno al sollevamento pliocenico e post-pliocenico della contrada, in rapporto alla tettonica degli strati che costituiscono quella catena montuosa, che si allinea (nord-ovest sud-est) lungo un lato della depressione della campagna romana, la quale diede luogo alla extravasazione dei nostri vul-

(15) TUCCIMEI G., *Il Villafranchiano e l'Astiano nella valle tra i Cornicolani e Lucani*, Acc. Pont. Naz. Lincei, Roma 1895. In questa nota sono citati gli altri lavori dell'autore, con i quali illustra le formazioni sincrone della Sabina.

(16) PORTIS A., *Contribuzioni alla storia fisica del bacino di Roma ecc.*, vol. II, Torino 1896.

cani. In quella procurerò di riferire le particolarità tutte, tenendo pur conto dei singoli strati che diedero fossili.

” Il Portis ed il Clerici hanno riferito quei depositi al Pliocene, come già fecero, a suo tempo, il Ponzi ed il Comitato geologico nelle carte pubblicate. Niuno però ha esplicitamente dichiarato il carattere di maggiore giovinezza dei depositi di M. Mario rispetto a quelli di Palombara.

” Solo gli apprezzamenti del Tuccimei sono in parte lungi dai miei, come si rileva dal lav. cit. e dagli altri, che illustrano l'alta sabina. Egli però dichiara francamente di essere condotto a quelle conclusioni non da ragioni paleontologiche, ma stratigrafiche. Nutro quindi fiducia che innanzi a così eloquente elenco di forme riconoscerà ragionevole il cambiare avviso. A ciò l'egregio professore deve essere spinto anche da altre considerazioni di cui spero non vorrà disconoscere il valore. È appunto nei depositi costieri, con una linea di spiaggia frastagliata e sottoposta a forti movimenti, con materiali sedimentari svariati, dove non si deve tenere conto alcuno delle discordanze, che del resto né a me, né ad altri venne fatto riconoscere. Solo è possibile constatare che i materiali più grossolani, e quindi di costa, ci presentano un'inclinazione svariata e più forte dei sedimenti depositati più a largo, ciò che non indica diversità di tempo; ma solo eteropicità.

” Spero quindi che l'elenco, redatto spassionatamente dal Cerulli, serva a documentare che gli strati in discorso sono nel complesso tipicamente pliocenici, litorali e più vecchi dei fossiliferi di M. Mario, delle argille sabbiose di Vallebiaia, ecc. ecc. ” ».

* * *

Ed ora riprendiamo il filo storico delle conoscenze geologiche locali.

Il citato Maxia si diffonde sull'argomento portando a conoscenza un notevole contributo di osservazioni che precisano sempre più il valore cronologico dei sedimenti pliocenici studiati. Presentemente però interessa prospettare il sollevamento postpliocenico e le sue conseguenze nell'epigenesi del Tiburtino.

È risaputo che esistono alcuni molluschi marini, che — come dice il poeta — « nido e carcere nella roccia fanno »: sono i *Litodomi* (Tav. XV). Questi vivono entro le rocce lambite dalle acque marine lungo le spiagge rocciose, fissando inequivocabilmente il livello marino.

I geologi hanno rinvenuto, lungo la falda dei monti umbro-sabini, parecchie località, nelle quali i *Litodomi* segnano

l'antica spiaggia pliocenica, ad un'altezza sul livello fra i 200-500 metri (17). Nella località più vicina a Tivoli potei assistere, col Portis che lo descrisse, allo scoprimento del calcare forato sopra la stazione ferroviaria di Palombara-Marcellina, nel 1896. Ivi i Litodomi corrispondono all'odierna quota di circa m. 220, quasi pari alla più alta della città di Tivoli (18). Lungamente l'A. descrive la località, i terreni che vi affiorano, distinguendoli cronologicamente ed estendendo le conclusioni sulle oscillazioni delle spiagge plioceniche, in base a rinvenimenti più lontani a Litodomi. Descrive infine anche un pozzo naturale in roccia, riempito in epoca posteriore, ricco in ossami fossili di mammiferi, che illustra paleontologicamente, dandone a pag. 81 l'elenco che incidentalmente si riporta.

Fauna fossile nel pozzo naturale di Palombara-Marcellina:

Testudo graeca Linn.

Sus Strozii Menegh. e *Sus Falconeri* Croiz et Job.

Elaphus (Cervus) issiodorensis Croiz et Job.

Elaphus? sp.

Gazella deperdita Gerv.

Bos primigenius Boj.

Lepus timidus Linn.

» *cuniculus* Linn.

Felis leo Linn. (*Felis spelaea* Goldf.).

Cronologicamente la fauna è ritenuta coeva di quella già nota della regione Romana, « al disotto dei tufi litoidi in varie località di Roma », ora ascritte al Maremmano (l. c., pag. 86).

La falda montana Tiburtina si è adunque sollevata dal mare pliocenico, in periodo breve o pausato, per più di m. 200. Il fatto interessa intimamente lo scopo che ora si vuole raggiungere.

Uno spostamento di masse rocciose di così grande portata doveva produrre ovviamente importanti conseguenze, fra le quali si rilevano quelle che riguardano più da vicino la tesi.

La spiaggia marina si allontanò gradatamente dall'unghia dei monti Tiburtini, interponendo una nuova e crescente fa-

(17) DE ANGELIS D'OSSAT G., *La spiaggia pliocenica sul versante occidentale dei Monti Umbro-Sabini*, Att. P. Accad. Nuovi Lincei, Anno LXXXVI, Roma 1933, con bibliografia sull'argomento, l'elenco delle località con i fori di Litodomi.

(18) PORTIS A., *Contribuzioni alla storia fisica del bacino di Roma*, Torino-Roma 1896, vol. II, pag. 4 e ss. e 167. Lungamente discute sull'argomento e riporta anche le sezioni geologiche della località. Tav. I; fig. 1 e 2 (disegnate dallo scrivente).

scia di terreno che, per brevità, si chiama maremmano, per la varietà degli ambienti fisici.

L'origine profondissima della manifestazione tectonica svela l'intervento della prossima manifestazione, non lontana, dell'attività vulcanica Laziale, con esplosioni grandiose di ma-

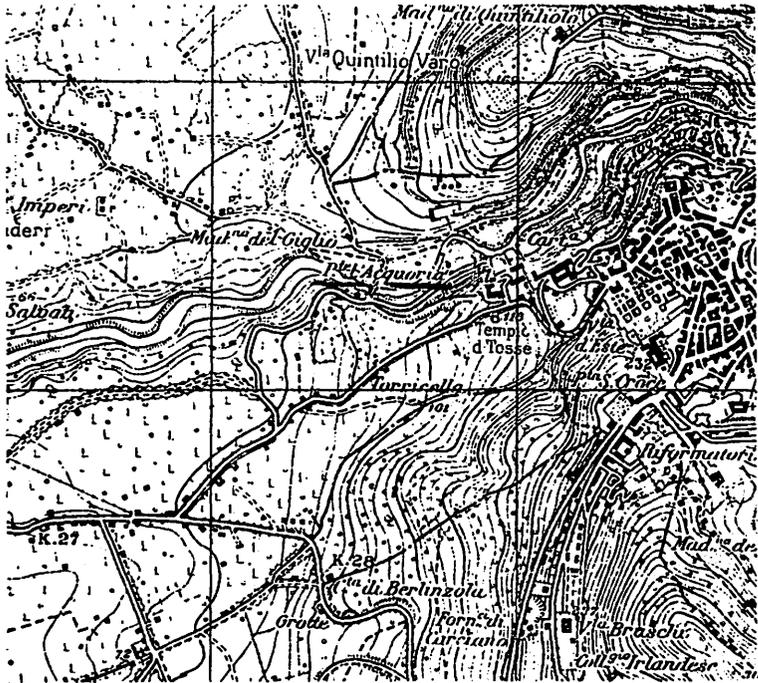


FIG. 2 - Rilievo topografico del versante occidentale di Tivoli, intorno all'Acquoria

teriali piroclastici (es. *Tufo dell'Aniene*) ed estrusione di lave leucitiche, anche vicine, come a Lunghezza ed a S. Vittorino.

Il brusco taglio del corso dell'Aniene, in relazione al suo delta, relativo al regime giovanile di erosione, creò il gradino morfologico, superato bellamente da allora, con le cascate. Queste, da prima molteplici, col tempo si ricomposero in numero minore, con un lavoro incessante a causa delle incrostazioni successive, abbondanti sino alla ritenuta temporanea, totale o parziale delle acque che ristagnavano in un lago allungato nel fondovalle interrandolo. La stessa elevazione rin-

giovaniva l'azione erosiva del bacino; come le forze distruttive: esagerando la lotta fra l'azione genetica e l'epigenetica, lotta — direi — pietrificata nell'orrido bello del paesaggio vallivo (Tav. XVI). La figura, specialmente con gli strapiombi, che in alto portano a baciare le incrostazioni travertinosi, supplisce

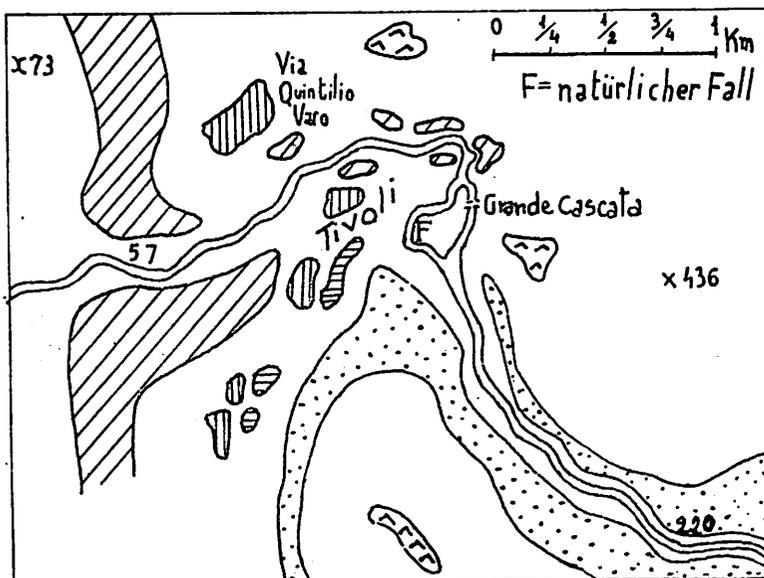


FIG. 3 - Cartina con le terrazze del Kallner

alla deficienza delle descrizioni. Lo stesso Lyell Ch., fondatore della geologia scientifica, nel suo famoso trattato si attardò a descrivere tanta meravigliosa bellezza (19).

I materiali sciolti o poco coerenti, depositi in diversi tempi, furono successivamente terrazzati ad altezze diverse presso Tivoli. Il Kallner (20), nella sua importante monografia sulla geo-morfologia della valle dell'Aniene, riporta una cartina con le terrazze, ora riconoscibili, ad altezze diverse: m. 160-180-240, che segnano nel tempo le fasi evolutive della morfa speciale (Fig. 3).

(19) LYELL CH., *Principles of Geology*, vol. I, Ed. 1837, pag. 320 ss., fig. 12.

(20) KALLNER HO., *Studien zur Geomorphologie des Anienetales im westlichen Zentralappennin*, Breslau 1935. Cfr. DE ANGELIS D'OSSAT G., *La Società Geologica Italiana e lo studio della valle dell'Aniene*, « *Industria mineraria* », n. 10-11, Roma 1930.

Non solo il vicino distretto vulcanico Laziale ricoprì, a volte, la zona Tiburtina con rocce piroclastiche, ma vi erano arrivate, in minore quantità, quelle dei vulcani a nord di Roma; senza dimenticare la preda erosiva delle acque fluviali dai depositi vulcanici arrivati sulla valle soprastante (21).

Intanto passavano i tempi Quaternari nell'area dopo la emersione dal mare presso il gradino tectonico dell'Aniene, mentre nella zona bassa Romana il Maremmano, insieme ai prodotti vulcanici dei due distretti, prima a nord e poi a sud, riscattavano, per sempre, la regione dal dominio marino. Ne seguì una elevazione, atta a generare e far progredire una netta rete idrografica, tributaria del basso Aniene e del Tevere.

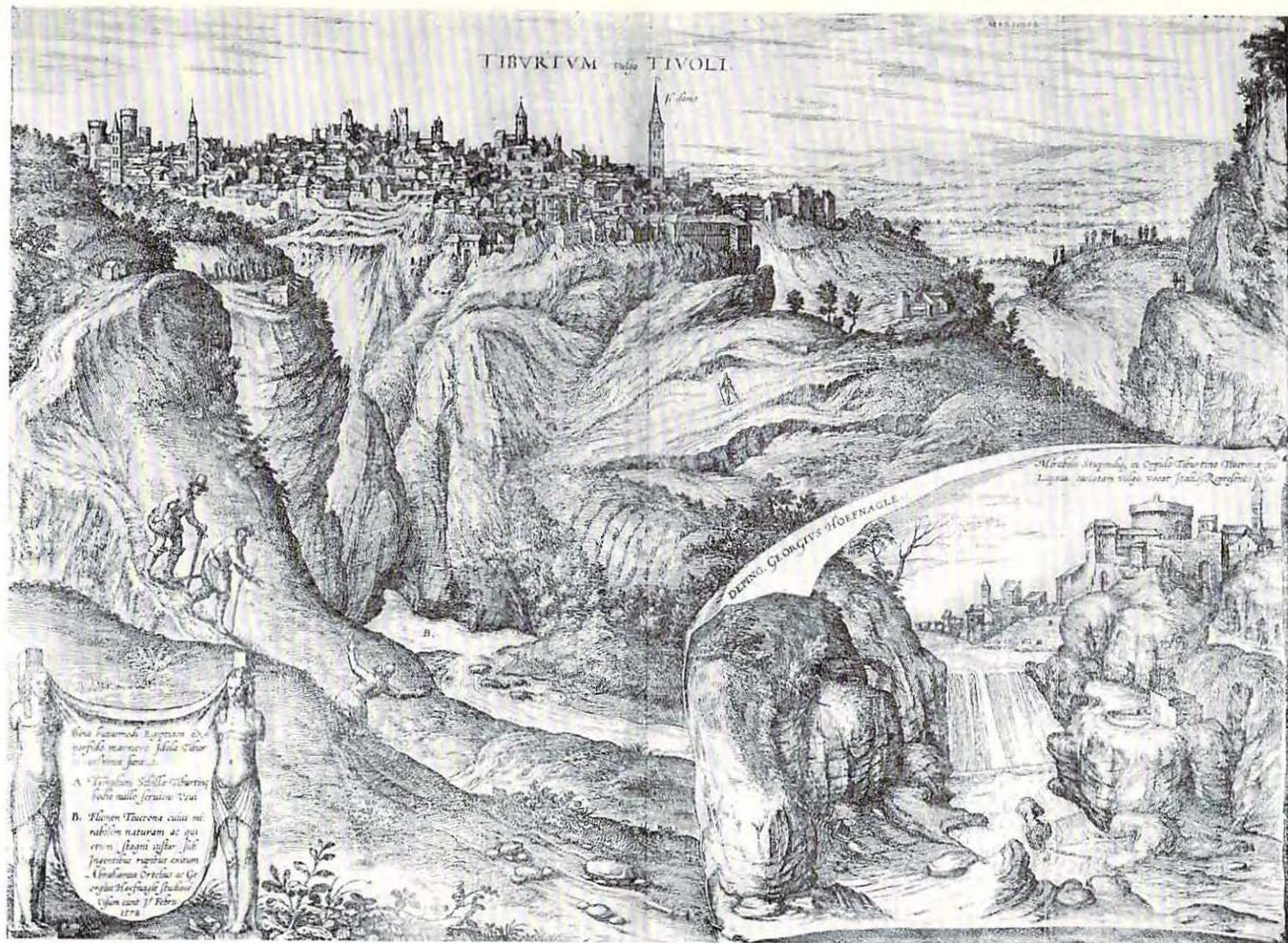
Si conclude il Quaternario e parzialmente la genesi della regione. Infatti all'ultimo episodio genetico appartiene il *fluvio-lacustre*, che investe la valle Tiberina Romana ed il basso Aniene, con la formazione lacustre per sprofondamento e susseguente interrimento. In questo fu scoperto il cranio fossile umano, che accertò la presenza dell'uomo rivierasco del tipo di Neanderthal, intorno a cui fiorì una ricca bibliografia (22). Presentemente la località fa parte del bacino imbrifero dello Aniene, dove i depositi vari fluvio-lacustri si mostrarono ricchi di resti fossili di mammiferi, i quali vissero quindi contemporaneamente all'uomo.

La caratteristica stratigrafica e cronologica della formazione fluvio-lacustre rimane solo sicuramente determinata dal riposare direttamente sul tufo litoide da costruzione (tufo dell'Aniene degli archeologi), oppure dal contenere frammenti dello stesso tufo: quest'ultimo, infatti, per quanto asserito,

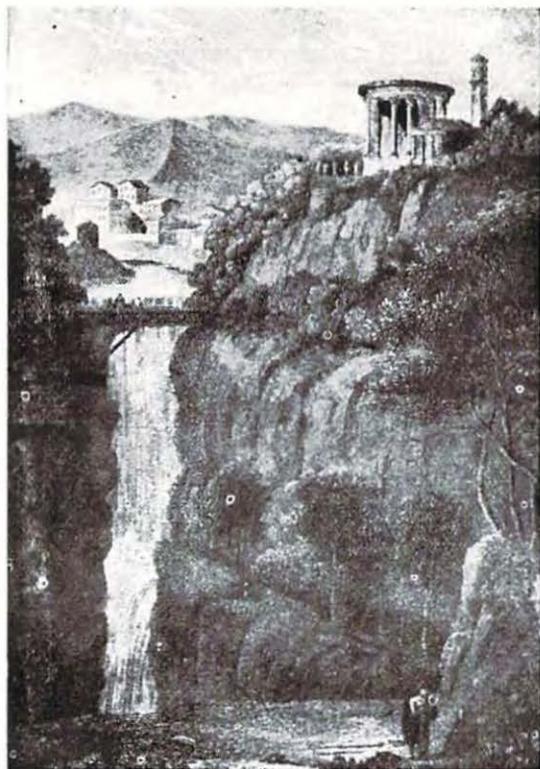
(21) DE ANGELIS D'OSSAT G., *Storia delle conoscenze sui tufi vulcanici e supposti « necks » dell'alto Aniene*, Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Stor. e d'Arte, vol. XXIV (1951), con bibliografia.

(22) Lo scopritore dal punto di vista scientifico fu il prof. Sergi G., il quale dopo il primo annunzio pubblicò una dotta e poderosa monografia: SERGI G., *Il primo cranio del tipo di Neanderthal scoperto in Italia*, Boll. Soc. Geol. Ital., vol. XLIX, n. 1, Roma 1930, pag. XXXVII-XLV, con due tavole. DE ANGELIS D'OSSAT G., *Sul valore cronologico del cranio umano fossile scoperto presso Roma*, Ibid., pag. XXXIII-XXXVI.

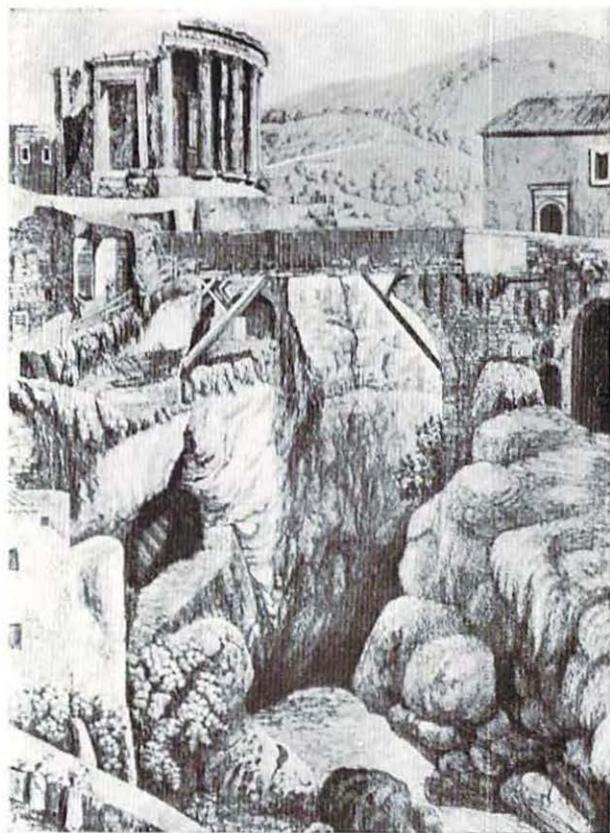
Il SERGI G., aveva già annunciata la scoperta alla *Rivista di Antropologia it.*, XXVIII, 1929, nella quale poi pubblicò: *La stratigrafia di Saccopastore*, XXX, 1935. La bibliografia raccolse lo stesso A. in *Zeitschr. f. morpholog. u. Antrop.*, Band XXXIV, 1934. Posteriormente se ne occuparono: GENNA (1936); RELLINI U., in più occasioni; KOPPEL R., 1935; BLANC A. C., 1935; BREUIL H., BLANC C. A., 1935 ed altri. Confrontasi: RELLINI U., *La stirpe di Neanderthal nel Lazio*, Boll. Paleontologia Ital., N. S. An. I., 1937, con bibliografia.



A. ORTELIO e G. HOEFNAGLE - Tivoli e la cascata. 1578.



ROSMÄSLER - Nuovo ponte ligneo di S. Rocco, 1829.



L. ROSSINI - Il medesimo ponte ligneo
visto dal lato opposto, 1826.

non ha mai presentato residui sicuri dell'uomo e della sua industria. Invece fu certamente presente intorno al lago o nei vicini monti, durante l'interrimento che conservava il teschio umano, essendo questo fluitato, ma per poco, come risulta dal suo stato di conservazione.

La formazione fluvio-lacustre ragguagliò la rete idrografica iniziata, ricoprendola con una superficie pianeggiante, i cui resti in placche sui colli romani si elevano ora anche a 50 m. sul mare. La plastica attuale del bassopiano romano è stata incisa per erosione posteriormente.

Presso il gradino la vicenda, già descritta, aveva raggiunto una relativa stabilità, naturalmente in relazione con il regime torrentizio del tronco alto. I cambiamenti della vallecola non sono ancora cessati ed in tempi vicini al presente ne sono pur conosciuti e persino fissati bellamente in artistiche opere d'arte. Sotto le cascate notissima è la località Acquoria, intorno a cui si seguirà a trattare, trovandosi ad impedire nel tempo dei Primitivi due espansioni indispensabili ed in direzioni opposte; ma non contrastanti, anzi complementari.

* * *

La regione *Acquoria*, sottostante l'odierna Tivoli, richiamò la mia attenzione da tempo, sembrandomi un'area di grande funzione geografica nei lontani tempi dei primitivi abitanti. Scrivevo nel 1948 (23) che l'Acquoria dovette « necessariamente costituire una eccezionale *testa di ponte* nell'area di transito, presso la quale i primitivi dovettero essere invitati a risiedervi sin dalla preistoria ». I risultati dello studio del Radmilli (24) mi hanno dato ragione.

L'Acquoria (*Aquoria*, *Accoria*) prende nome dalla locale sorgente *Aqua aurea*, che spiccia presso il più vetusto ponte omonimo. Essa è sottoposta all'*arce tiburtina*, più vetusta della *Capitolina*, la quale ripete l'origine, col nome di *Tibur*, da una *città-strada*, come mi accingo a dimostrare.

La catena dei monti Sabini e Tiburtini si eleva, ad occidente, con ripide falde ed è priva di bassi e facili valichi, in

(23) DE ANGELIS D'OSSAT G., *Primitiva "testa di ponte" sotto Tivoli*, Riv. « L'Urbe » Anno XI, n. 1, Roma 1948.

(24) RADMILLI A. M., *Esplorazioni paleontologiche nel territorio di Tivoli*, in « Atti e Mem. della Soc. Tib. di Storia e d'Arte », vol. XXVI (1953), pag. 157 e ss.

direzione quasi meridiana, separando, — dalla storica valle Latina a quella del Fosso Correse, per circa km. 50 —, l'esteso e ferace bassopiano della Campagna Romana, dall'impervia regione montana dell'alto Aniene, della Sabina interna, della Marsica e del viciniore Abruzzo.

L'unico ed obbligato transito possibile, fra l'aspro monte e la pianeggiante distesa verso il Tevere ed il mare, l'offriva l'Acquoria, alla base dello sfocio a gradino della pensile valle dell'Aniene. La grandiosa *faglia*, già menzionata, aveva, nel *post-pliocene*, tagliata la valle dell'alto Aniene, creando un salto, da quota m. 57 a m. 220, difficilmente superabile dalla sinistra della *cascata* che bellamente vi precipita, con acqua abbondante e continua, del *modulo* di metri cubici 25.

Il notevole spostamento montano è scolpito, a caratteri indelebili e lampanti, sulla roccia calcarea vicina (come ricordato) alla stazione di Palombara-Marcellina a q. m. 180 circa, con i fori dei Litodomi, lungo la spiaggia rocciosa pliocenica e pausato nelle fasi delle terrazze posteriori.

Non si possono congetturare le positive condizioni di transito, attraverso la vicina pianura travertinosa (*Lapis Tiburtinus*) lacustre, che da sotto Tivoli si protende nello spandimento allargato intorno alle *Aquae Albulae*, a causa della mutevole idrografia in una regione intersecata da una notevole *faglia* ed ancora teatro di fenomeni vulcanici secondari. Una simile indagine però non incide direttamente sulla presente tesi, dacché l'infida pianura poteva facilmente aggirarsi, senza sensibile disagio. In tempi storici però, come risulta da antiche carte topografiche, più strade convergevano verso l'Acquoria pur sulla formazione tartarosa.

L'Acquoria — angustamente stretta fra le pendici occidentali del m. Catillo e le meridionali del m. Sterparo — era soggetta ad una viva erosione delle precipitose acque del fiume, ricomposto dopo la suddivisione delle cascate, con il rimaneggiamento ed il trasporto a valle dei materiali già accumulati e l'erosione delle sue deposte formazioni tartarose mammellonari. In queste condizioni non era consentito al fiume l'allargamento dell'alveo sino a renderlo guadabile, anzi rimaneva incassato tra ripe alte e vicine in misura da permettere di gettare — con comuni travi lignei — un ponte transitabile dall'uomo, dagli armenti e relative masserizie, come è possibile anche presentemente (Tav. XVII).

I primi abitanti della vasta zona montuosa e specialmente quelli dell'alto Aniene, della Marsica e del confinante Abruzzo, come gl'indigeni del pedemontano, non potevano non profit-

tare, per gli scambi indispensabili, delle favorevoli condizioni offerte dalla natura esclusivamente all'Acquoria. Anche gli abitanti della vicina Sabina, ai quali premeva raggiungere la valle Latina, con il più corto percorso lungo l'unghia montuosa occidentale, trovarono propizio il ponte sull'Aniene all'Acquoria.

Anche altre condizioni ambientali suggerirono e determinarono l'attività dei primitivi, dalle quali nascevano le impetuose necessità degli scambi.

Gli abitanti dei monti — sprovvisti assolutamente di terre a bassa quota, piane e feraci — dovettero dedicarsi esclusivamente alla pastorizia, senza alcun richiamo all'agricoltura. Ma appena i loro armenti crebbero, i pastori sentirono l'imperioso bisogno dei grassi pascoli invernali, che verdeggiavano sul bassopiano romano, mentre rimanevano a lungo coperti di neve i magri pascoli montani: donde la necessità della discesa verso la mite marina.

Viceversa nella stagione secca e calda, allorché la pianura tiberina e del basso Aniene diveniva arida e brulla, i pastori locali invidiavano il verde pascolo montano.

Le due necessità non contrastavano, anzi erano complementari e questa e non altra dovette essere l'origine della primitiva *trasumanza* o *nomadismo stagionale* (25). Infatti, nel tratto lungo pedemontano, l'Aniene era insuperabile per gli armenti e gli scambi, e solo ed esclusivamente all'Acquoria, mediante un ponte ligneo, era possibile il transito tanto desiderato e necessario.

Inoltre va tenuto conto delle continue variazioni nella divisione delle acque sull'orlo della cascata, a regime torrentizio e notevolmente incrostante, che semplificava il transito ai Primitivi, potendo essi servirsi di due o più ponti lignei, con i quali diminuiva la difficoltà della costruzione.

Gli storici disastri con cui l'Aniene funestò Tivoli e gl'ingenti lavori che richiese la creazione dell'odierna cascata artificiale testimoniano l'estrema variabilità del gradino da cui precipitava.

(25) DE CURIS C., *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano*, Min. A.I.C., Roma 1911, con molti riferimenti alla storia antica locale, alla pastorizia e trasumanza. Alla *trasumanza* — quale vetusta pratica degli armenti — chiaramente accennarono: Varrone, Orazio, Silio itaico, Plinio, ecc. Non mancarono, in proposito, prescrizioni nelle leggi agrarie romane (C. Licino con L. Sestio; Spurio Torio, ecc.). I Papi poi e segnatamente Giovanni XIII, Nicola V, Martino V, Pio II, Sisto IV ecc., ripristinarono più volte gli antichi diritti degli armenti *trasumanti* sulle strade doganali.

La *trasumanza* dei primitivi — tanto è corrispondente alle fondamentali necessità della vita umana e tanto è favorita dalle condizioni ambientali — che vive pur oggi e prospera, e si avvantaggia ancora, per il *beveraggio*, nei propizi dislocamenti, delle sorgive e dei corsi d'acqua perenni e limpidi lungo i percorsi; e, per il *nutrimento*, delle lacinie prative di fondovali, che allietano gl'intercalati riposi.

All'Acquoria il fervido lavoro erosivo del fiume contro le rocce di varia resistenza e l'incessante arrivo, massime nei regimi di piena, di materiali di trasporto e d'incrostazione, deve aver causato ripetuti e capricciosi cambiamenti di alveo, poi costretti nelle angustie della vallecola. L'uomo quindi ha dovuto seguire le deviazioni con rinnovati ponti di valico, e questo travaglio è perdurato fino ad epoca storica, come attestano i ruderi di cui parla il Nibby (26), al quale volentieri lascio la parola: « ... ancora rimane conservato un arco del ponte primitivo, costruito di grandi massi di travertino mirabilmente connessi. Presso a questo vengonsi gli avanzi di un secondo ponte antico di opera laterizia, costruito nei tempi imperiali; e presso questo altri di un ponte costruito nel secolo XV. Niuno di questi ponti però è in uso... ed oggi si passa sopra un rozzo ponte di legno ». Che le diverse ubicazioni dei ponti debbansi attribuire agli spostamenti dell'alveo fluviale ed alle fasi evolutive del suo fondovalle, rimane positivamente dimostrato da cambiamenti storici, dei quali il più recente e notevole ha accecato e rese subalvee alcune note sorgenti locali.

La *testa di ponte* dell'Acquoria non solo fu l'origine dell'*insediamento dell'arce protettiva* o della *città-strada* — anteriormente a Roma —, ma conservò la sua funzionalità per lunghissimo tempo. Cominciò a declinare dal suo ufficio con la creazione del nuovo ponte in muratura, *gettato* sull'Aniene poco più a valle, attraverso il quale la via poté svolgersi più stabilmente, in sede più ampia e con curve a più dolce pendenza; caratteristiche queste, più accette, anche a scapito della brevità del percorso. Ma pur affievolendosi, gradatamente, il transito all'Acquoria non cessò mai, e può considerarsi ancora moderatamente efficiente.

Se l'influenza della *trasumanza* fu risentita anche sulla

(26) NIBBY A., *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, t. III, Roma 1840, p. 224; *Tivoli e le sue vicinanze*. Con incisioni di Giuntotardi F. e Testa A., vol. VII, coll. « Studi e Fonti » della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte, Tivoli, con 12 tav.

destra del basso Tevere, essa offrirebbe elementi ambientali determinanti per la primitiva origine di Roma; però sempre in misura secondaria alla efficiente attività commerciale svolta attraverso la *testa di ponte dell'isola Tiberina*.

Dopo quanto ho esposto non maraviglierà punto il rinvenimento presso l'Acquoria delle reliquie dell'uomo preistorico, protostorico e storico, essendo favorito il suo richiamo dalle condizioni naturali del luogo e dalla forza determinante dell'ambiente geografico.

Le ricerche riuscirono particolarmente fortunate durante e dopo i lavori per la erezione della grande Officina elettrica e delle sue dipendenze.

Si rifletta altresì che i primitivi ed i successori non furono attratti dalla amenità del luogo, né dalle risorse agricole o minerarie od altro; ma esclusivamente dall'ufficio di *testa di ponte* perdurato a lungo. Quest'ultima considerazione, mi concede di indugiare sulla straordinaria abbondanza di reliquie archeologiche conosciute all'Acquoria e vicinanze.

In ogni modo si tratta di constatazioni positive che — per quanto posteriori nel tempo — confermano tuttavia l'importanza di un *transito locale*, lungamente perdurato.

Riuscirei soverchiamente prolisso se elencassi solo i nomi degli studiosi del Tiburtino che si occuparono dell'Acquoria, fra gli antichi e viventi, i quali già figurano nella nota e ricca *Bibliografia di Tivoli* del Cascioli (27). Menziono solo coloro che portarono notizie dirette sulla località, come: Nicodemi, 1585 (28); Marzi, 1665 (29); Giustiniani, 1665 (30); Kircker, 1671 (31); Cabral e Del Re, 1779 (32); Viola, 1819 (33); Fea, 1832 (34); Bulgarini, 1848 (35); ed ancora Ashby, Hallam, Pacifici, Carducci, ecc.

(27) CASCIOLI G., *Bibliografia di Tivoli*, Tivoli 1923.

(28) NICODEMI M. A., *Tiburis urbis historia*, Roma 1585.

(29) MARTII FR., *Historia ampliata di Tivoli*, Roma 1665, p. 5.

(30) GIUSTINIANI M., *De' Vescovi e de' Governatori di Tivoli*, Roma 1655, p. 71.

(31) KIRCKER A., *Latium*, 1671 Amstelodami.

(32) CABRAL S. e DEL RE F., *Delle ville e de' più notabili monumenti antichi... di Tivoli*, Roma 1779.

(33) VIOLA S., *Storia di Tivoli*, 1819.

(34) FEA C., *Considerazioni storiche, fisiche, geologiche, idrauliche, architettoniche, ecc.*, Roma 1827.

(35) BULGARINI F., *Notizie storiche antiquarie ... intorno all'antichissima città di Tivoli*, Roma 1848.

Nel 1887, il Borsari (36) rese nota la scoperta di una stipe votiva nell'area del Tempio di Ercole Vincitore in contrada Acquoria; altro materiale vi fu rinvenuto nel 1898 dall'Antonelli (37), che ne diede finale illustrazione, nel 1926, con la collaborazione della Cesano (38). La *fossa* o *stipe votiva*, con argine murario, anteriore al Tempio di Ercole, è giudicata di *gettito* e di *scarico* insieme. Essa si collega con le *stipi* più antiche e deriverebbe da un culto delle *terramare*, poi applicato alle fonti salutari: nel caso, all'*aqua aurea*, e all'*acqua Rivellese* (39). La suppellettile, consistente in terracotta, ferro, bronzo, rame, pietra ed ossa, porta l'Antonelli a riferirla al periodo più avanzato dell'epoca laziale del ferro; mentre l'elemento del *post quem*, offerto dalle monete, scende alla metà del secondo secolo a. C., senza contrasto col riferimento archeologico. In base ad un *buccherò arcaico* e ad una figurina protocorinzia si dichiara la località « centro della *Tibur preistorica* », in accordo con le vestigia preistoriche di Tivoli,

(36) BORSARI I., *Scoperte nell'area del tempio di Ercole Vincitore*, Not. Sc. 1887, pp. 25-33.

(37) ANTONIELLI U., *Nuovi oggetti della stipe votiva del Tempio di Ercole Vincitore*, Ibid, 1898, pp. 332; *Vestigia di sepolture preromane in contrada Acquoria*, Ibid, 1926, pp. 210-216.

(38) CESANO S. L., *Monete della stipe dell'Acquoria*, Ibid, 1927, pp. 249-256.

(39) Colgo l'occasione — a proposito delle acque salutari menzionate in relazione con la sorgente potabile dell'Acquoria — per far conoscere un esperimento filantropico tentato con quest'acqua, per personale iniziativa e coll'aiuto della locale Società di Elettività, tramite il compianto ing. Anagni.

Visitando, per ragioni di geologia applicata, la regione Acquoria, di cui conosco l'analisi chimica della sorgiva potabile locale, altamente dura per elevato grado idrotimetrico, fui sorpreso di apprendere che localmente non veniva usata per economia, a causa della sua azione stimolante l'appetito e la spesa per il necessario nutrimento. Il fatto non è nuovo nell'idrologia medica. Ebbi quindi l'idea di tentare un esperimento sui giovani predisposti al TBC, per eccitarne l'appetito e per provocare la calcinazione dei tubercoli polmonari, condizione che si provoca in medicina appunto con i sali di calcio. L'idea, sottoposta dal compianto ing. Anagni, da me pregato, alla locale direzione della Società di Elettività, fu da questa accettata, ottenendone anche il valido aiuto, col trasporto dell'acqua a Roma nell'Ospizio dei Predisposti alla malattia, allora diretto dal c. dott. Angelini. Consulente medico si offrì il dott. Alessandrini, noto radiologo. Ben presto si ottennero risultati promettenti, accertati anche con ripetute radiografie. Ma la *spagnuola* post-bellica troncò dolorosamente l'esperimento, vuotando di malati l'ospizio, compresi i giovani sottoposti ad esperimento.

Non sarebbe ora il caso di riprendere il salutare esperimento? Rimango a disposizione per eventuali precisazioni relative alla captura geologica della sorgente.

studiate dal Rellini (40), ed alle condizioni geo-politiche ora prospettate.

Queste sono state confermate ultimamente dalle scoperte del Radmilli A.M. (41), del quale riferisco le seguenti parole, senza attardarmi nella paleontologia: « In particolare la zona dell'Acquoria costituiva, come giustamente ritiene G. De Angelis d'Ossat, un passaggio obbligato dalla regione montagnosa dell'alta valle dell'Aniene, dal territorio Marsicano e dell'Abruzzo, al bassopiano della Campagna romana ».

Si deve al Mancini (42) la scoperta e l'illustrazione dell'antichissima iscrizione tiburtina, trovata « nella località detta Vesta, non lungi dal ponte dell'Acquoria. La base antichissima in tutto litoide (43) (cm. 64 x 67 x 41) contenente un'iscrizione arcaica è di grande interesse per lo studio delle origini di *Tibur*. La base è costituita da un dado, nel quale posa il fastigio a sagoma arcaica, formato da un guscio e da una gola: motivo di decorazione semplice e caratteristico dell'arte etrusco-romana ». L'iscrizione, in tre linee, presenta lettere dell'antico alfabeto latino. Si studiarono di interpretarla il Comparetti (44), Ribezzo (45) e Ceci (46). Conclude il Mancini: « *Tibur superbum* attende da questa più antica manifestazione scritta della sua gloriosa storia altri sprazzi di luce viva che ne illuminino le ombre opache delle sue remote origini ».

Il Nibby (47) ci apprende che « passato il ponte (Acquo-

(40) RELLINI U., *Vestigia preistoriche e protostoriche a Tivoli*, Boll. Paleontologico Ital., Roma 1923.

(41) Si ricordano le numerose pubblicazioni sulla preistoria ecc. della valle dell'Aniene e specialmente quelle del SERCI S. sul cranio I e II di Neanderthal presso M. Sacro. Menzione speciale a causa della vicinanza del luogo della scoperta, merita la memoria del RADMILLI A. M. negli Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte, vol. XXVI, n. 1-4, p. 157 e ss. dal titolo: *Esplorazioni paleontologiche nel territorio di Tivoli*. L'A., che da 4 anni è incaricato delle ricerche preistoriche nel territorio di Tivoli, espone i risultati di uno scavo presso Ponte Lucano, elencandone i diversi livelli. Rimando all'importante memoria chi volesse conoscere le particolarità delle ultime scoperte.

(42) MANCINI G., *Rinvenimenti di una vetusta base con iscrizione arcaica presso il ponte dell'Acquoria*, Not. scavi, 1926, pp. 216-218; *Antichissima iscrizione Tiburtina*, Atti e Mem. Soc. Tiburt. di St. e d'Arte, VIII, Tivoli 1928, pp. 55-60, tav. XVIII.

(43) DE ANGELIS D'OSSAT G., *La pietra dei Cippi arcaici*, Bull. Comm. Arch. Com. di Roma, vol. LXXIII, Roma MCMLII.

(44) COMPARETTI D., Rend. R. Accad. Lincei, 1926, p. 265.

(45) RIBEZZO F., Rivista Indo-greco-italica, 1926, p. 185.

(46) CECI L., *Iscriptio tiburtina antiquissima*, Rend. R. Accad. Lincei, 1926, p. 448.

(47) NIBBY A., loc. cit., p. 224, tav. VIII: *Veduta del Tempio del Mondo a Tivoli*.

ria), cominciando a salire il clivo tiburtino, lasciarsi a destra sotto la rupe un antro artificiale, che ha tre nicchie in fondo, tagliate nel masso, e che i topografi tiburtini appellano il tempio del *Mondo*, sfoggiando in erudizioni recondite. Io per me, credo, che se non è un sepolcro antico, sia uno di quei tanti antri consacrati dagli antichi alle divinità rustiche tutelari del luogo ». Per il Bulgarini, come per il Sebastiani (48), l'antro è ritenuto un cimitero, « giacché si vedono tre nicchie incavate nella parete di faccia, atte a contenere urne ». La grotta è cavata in roccia vulcanica, abbracciata da incrostazioni tartarose. La parte anteriore dell'antro fu abbattuta sino al cielo nel 1839, per ottenere materiale per la costruzione del vicino ponte.

« A m. 300 circa dal ponte dell'Acquoria, nel 1927, fu scoperto un antico sepolcreto in località Paterno, dove affioravano i ruderi dell'antica villa del dovizioso *Paternus* ». Fu annunciato dal compianto Pacifici e poi illustrato dal Mancini (49), che ne diresse i lavori di scoperta e restauro. Il sepolcreto « era per intero scavato nella roccia arenaria. Componevasi di un brevissimo andito che metteva in comunicazione due ristretti ambienti, nelle cui pareti si aprivano delle tombe ad inumazione, del genere detto *a forma* con arcosolio ». In un vano si osservarono due piccoli cinerari marmorei rotti a pezzi, un'olla cineraria fittile contenente ancora i resti di un rogo. Secondo il Mancini il sepolcreto « fu in origine un colombario e alla metà del II secolo dell'impero » fu praticato il seppellimento per inumazione. La decorazione a transenne nell'esterno delle tombe fa discendere al III secolo dell'era volgare. Trovando poi analogia con decorazioni in catacombe cristiane, il Mancini, senza affermarlo, scrive: « È tuttavia molto probabile che così sia ».

L'ipogeo di Paterno ricorda l'altro « anch'esso nel masso » scoperto presso Tivoli nella via di Carciano nel 1693 — ora completamente manomesso — che fu creduto di S. Majoreo. Esso fu studiato fra gli altri, dallo Stevenson nel 1879 (50).

La presenza, nei primi secoli dell'era volgare, dei paleocristiani presso l'Acquoria fu resa nota dal Rosa De Angelis (51). A Formicchia, nel 1920, fu infatti rinvenuto « un

(48) SEBASTIANI F. A., *Viaggio a Tivoli*, Foligno 1826, p. 111.

(49) MANCINI G., *Scoperta di un antico sepolcreto in località Paterno*, in « Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte » vol. VIII (1928), pp. 51-54, tav. XVI-XVII.

(50) STEVENSON E., in Kraus F.X., *Encyklopedie. B. II. Freiburg Br.* 1886, p. 123.

(51) ROSA DE ANGELIS S., *Un anello cristiano del III secolo*, in « Boll. stor. archeol. di Tivoli », n. 6, Tivoli 1920, p. 75 (figura dell'anello).

anellino d'oro, con corniola incisa, recante il notissimo acrostico cristiano « ιχθὺς », con la figura di un pesce. Il gioiello fu stimato del III secolo.

Più significativa ed importante è la scoperta di una catacomba (per quanto non ancora definitivamente condotta a termine) da me annunciata sin dal 1948 (52), avendone avuta notizia diretta dai due benemeriti scopritori: Mancini Gioacchino e Rosa De Angelis Silla, studiosi noti ed apprezzati delle antichità tiburtine. Posteriormente ho inserito la nuova e piccola Catacomba nella rassegna degli antichi cimiteri della via Tiburtina (53), dalla quale riprendo le notizie positive, apprese dagli stessi scopritori. Il Rosa De Angelis mi comunicava di aver visitato nel 1944, insieme al Soprintendente alle Antichità, prof. Mancini G., una piccola Catacomba all'Acquoria. Gli ambulacri, con loculi, si svolgevano a somiglianza degli ipogei romani, entro la roccia locale. Nell'interno, interrato, non fu veduta iscrizione alcuna che precisasse il carattere e l'età della necropoli, ma nelle immediate vicinanze si rinvenne un'iscrizione cristiana, che potevasi riportare al IV secolo.

Posteriormente il competente e cortese Mancini mi confermò la scoperta, facendo però riserve sul carattere cristiano della necropoli e nei riguardi della datazione, tuttora incerta. L'uno e l'altro scopritore assicurarono che l'ipogeo è distinto rispetto alle altre tombe locali.

Credetti che notizie così dettagliate, favorite da tanto valorosi studiosi, mi autorizzassero ad inserire la catacomba dell'Acquoria nel novero delle altre note suburbicarie della Via Tiburtina.

Localmente sono garantite le condizioni naturali ad ospitare una piccola catacomba nelle rocce che affiorano all'Acquoria. Quivi infatti si trovano rocce adatte alla bisogna, come il tartaro che passa a travertino, con spessore anche notevole. È quasi la stessa roccia che fu scavata nella Catacomba di S. Valentino nei monti Parioli, sulla Via Flaminia.

Anche il tufo vulcanico in cui si cavò l'antro artificiale il *Mondo* è quasi litoide ed uguale a quello delle catacombe maggiori delle vie Appia ed Ardeatina. L'estensione orizzon-

(52) DE ANGELIS D'OSSAT G., *Primitiva testa di ponte sotto Tivoli*, Rivista « L'Urbe », Ann. XI, n. 3, Roma 1948.

(53) DE ANGELIS D'OSSAT G., *Antichi cimiteri della Via Tiburtina*, Rivista di Arch. Crist., Ann. XXV, n. I-IV, Roma 1949, pag. 13.

tale però non deve essere capace per lunghe gallerie cimiteriali.

Le rocce calcaree mesozoiche, con eccellenti caratteri costruttivi, possono accogliere un ipogeo, come lo dimostra quello di S. Vittorino di Amiterno e S. Giusta di Bassano, sulla Valeria, proseguimento della Tiburtina.

In ogni modo — a favore della nostra tesi — l'ipogeo conferma la lunga permanenza dell'uomo in quella località (54).

Quanto è stato naturalisticamente esposto sulle singolari *teste di ponte* dell'Isola Tiberina per Roma (55) e dell'Acquoria per Tivoli, ritengo abbia dimostrato positivamente l'importanza — spesso decisiva — che assumono le condizioni ambientali nell'insediamento dei Primitivi. Gli studiosi di Paletnologia più frequentemente e con più diligente impegno dovrebbero sottoporre a critico esame le svariate risorse geografiche (ora dette *geo-politiche*), che hanno potuto direttamente o correlativamente portare alla scelta delle stazioni residenziali. A tanto positiva investigazione però non devesi attribuire un valore esclusivamente positivo, con la pretesa d'inferire solamente dalla plastica locale. Sicuramente nella scelta devono concorrere, in ordine e misura diverse, altre influenze, fra le quali la principale dominante e cioè la possibilità d'integrare, almeno al minimo, l'indispensabile all'esistenza: donde il nomadismo e gli scambi.

GIOACCHINO DE ANGELIS D'OSSAT

(54) Si formula, ancora una volta, il vivissimo desiderio di *sterrare* finalmente questo importante monumento storico-religioso, per aggiungerlo alla serie dei monumenti conosciuti di Tivoli, ed impreziosirla di una nuova gemma archeologica.

(55) DE ANGELIS D'OSSAT G., *L'isola Tiberina è di origine alluvionale?*, Boll. Soc. Geogr., vol. IX, n. 3, Roma 1944; *Storia geologica della regione dei Fori Romani sino all'insediamento dei Primitivi*, « Studi Romani », Ann. II, fasc. 6, Roma, 1954.

BIBLIOGRAFIA GEOLOGICA DELL'A. SUL BACINO DELL'ANIENE

- 1892 — *Sopra un giacimento di rocce vulcaniche nel territorio di Rocca S. Stefano, Provincia di Roma*, Riv. It. Sc. Natur., vol. XII, n. 6, Siena.
- 1893 — *Giacimenti elevati di Pliocene nella valle dell'Aniene*, Rend. R. Acc. Lincei, Sez. V, vol. II, Roma.
- ✕ 1896 — *Appunti preliminari sulla geologia della valle dell'Aniene*, Boll. S.G.I., vol. XV, fasc. 3, Roma.
- ✕ 1897 — *L'alta valle dell'Aniene. P. I, Studio geologico e geografico*, Mem. Soc. Geogr. Ital., vol. VII, Roma.
- 1897 — *L'alta valle dell'Aniene. P. II, Studio paleontologico*, Boll. S.G.I., vol. XVI, Roma.
- 1898 — *Osservazioni sui Molluschi fossili pliocenici di Palombara-Marcellina*, Coll. Cerulli-Irelli S., ibid., vol. XVI, Roma.
- 1898 — *Nuovi fatti geologici nella Provincia di Roma*, ibid., vol. XVII, p. 199; Scoperta della Dolomia principale sotto Marcellina.
- 1903 — *La resistenza specifica elettrica delle rocce e dei terreni agrari*. Rend. R. Accad. Lincei, vol. XII, Roma.
- 1905 — *Bonifica idraulica del Pantano di Granaraccio nella Campagna Romana*, Boll. Soc. Ing. ed Arch., vol. 50, Roma.
- 1907 — *Studio bibliografico sull'origine dell'Acqua Vergine*, Boll. Naturalista, An. XXVII, n. 3, Siena.
- 1908 — *I terreni agrari di trasporto con particolare riferimento alla Campagna Romana (Valle Aniene)*, R. Accad. Lincei, Roma.
- 1910 — *Sulla geologia della Prov. di Roma. XII, Nuova lava presso la stazione di Lunghezza*, Boll. S.G.I., vol. XXIX, fasc. 1, p. XXXVI, Roma.
- 1910 — *Di alcune opere idrauliche Romane*, Annali Soc. Ing. Arch. It., n. 10, Roma.
- ✕ 1910 — *Sulla geologia della Prov. di Roma. XIII, Coprolite nel travertino di Tivoli*, Boll. S.G.I., vol. XXIX, Roma.
- 1911 — *Sui dintorni di Lunghezza, presso Roma*, Ibid., vol. XXX, Roma (Coll. Clerici E.).
- 1912 — *Captura e protezione delle Sorgive potabili*, Riv. Ing. Sanitaria, Torino-Biella.
- 1917 — *Utilizzazione del fiume Aniene e bonifica idraulica della sua valle*, Perugia.
- 1918 — *Rapporti fra le formazioni geologiche e la composizione dei terreni agrari*, Boll. S.G.I., vol. XXXVII, Roma.
- 1919 — *Vertebrati fossili nella lignite presso S. Cosimato (Valle dell'Aniene)*, Ibid., vol. XXXVIII, Roma.
- 1921 — *L'argilla colloidale nel terreno agrario*, Le Sperimentazioni Agricole Italiane, vol. LIV, Modena.
- 1924 — *La vivianite presso il P. degli Arci: Tivoli*, Boll. S.G.I. vol. XLIII, Roma.
- 1924 — *Le acque dell'Agro Romano e l'Agricoltura*, Riv. Agricola Romana, Anno L, Roma.

- 1924 — *L'« Elephas antiquus » Falc. presso Subiaco*, Boll. S.G.I., vol. XLIII, Roma.
- 1928 — *Il piano carsico di Arcinazzo sui monti Sublacensi*, Rivista Speleologica di Trieste.
- 1928 — *La terra nera del piano di Arcinazzo nell'alta Valle dell'Aniene*, Roma agricola, Ann. IV, n. 3, Roma.
- 1930 — *Il piano carsico dell'Arcinazzo sui monti Sublacensi*, Riv. Speleologica, Trieste.
- 1930 — *Sul valore cronologico del cranio umano fossile scoperto presso Roma (P. Nomentano)*, Boll. Soc. Geol. Ital., vol. XLIX, Roma
- 1930 — *I e II Elenco delle pubblicazioni riguardanti l'alta Valle dell'Aniene, possedute da G. De Angelis d'Ossat*, Subiaco (1929 e 30).
- 1930 — *La geologia e le Catacombe Romane: I, Via Tiburtina*, Mem. P. Accad. Nuovi Lincei, Roma.
- ✕ 1930 — *La Società geologica italiana e lo studio della Valle dell'Aniene, « Industria mineraria »*, n. X e XI, Roma.
- 1931 — *Le escursioni del Congresso Geologico, S.G.I. (XLIII)*, (Coll. Clerici E.), Boll. S.G.I., Roma.
- 1933 — *La spiaggia pliocenica sul versante occidentale dei monti Umbro-Sabini*, Rend. P. Accad. Naz. Lincei, Roma.
- 1933 — *Marmi e pietre in Roma e nel Lazio*, Rassegna Marmi, Carrara, II Edizione.
- 1936 — *Note bibliografiche sull'Aniene*, Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte, Tivoli.
- 1946 — *Storia delle conoscenze sui tufi vulcanici e supposti « necks » dell'alto Aniene*, in Atti e Mem. della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte, vol. XXIV (1951), pag. 183.
- 1948 — *Primitiva testa di ponte sotto Tivoli*, « L'Urbe », an. XI, n. 3, Roma.
- 1949 — *Tenuta Cervelletta fra la Tiburtina e Collatina*, Ibid., an. XII, n. 2, Roma.
- 1949 — *Antichi cimiteri della Via Tiburtina*, Riv. Archeol. Cr. ecc., Anno XXV, n. 1-4, Roma.
- 1949 — *Di una sconosciuta catacomba suburbicaria « Catacumba in Aqua alta » del Regesto Sublacense*, Rend. P. Accad. Arch. Crist., vol. XXIII-XXIV, Roma
- 1950 — *Cimiteri antichi della Via Valeria e del bacino del Fucino e dell'Aterno*, Riv. Arch. Crist., vol. XXVII, Roma.
- 1952 — *Le pietre dei Cippi arcaici*, Bull. Com.le Arch. di Roma, Spoleto.

G. de A. d'O.



UN'OPERA D'ARTE DEL PALEOLITICO SUPERIORE RINVENUTA NEI RECENTI SCAVI DI PONTELUCANO



EL 1954 ho effettuato due campagne di scavo nelle grotte situate nella tenuta Scavizzi a Ponte Lucano (1).

Dapprima venne ripreso lo scavo nella Grotta Polesini, ma la presenza, nella trincea di scavo, di acqua proveniente da una falda acquifera, non ha permesso che si raggiungesse la base del deposito nonostante la utilizzazione di due pompe (2). Riuscii tuttavia a proseguire alquanto lo scavo ed a raggiungere la profondità di m. 2,40, oltre la quale resta ancora un deposito profondo metri 1,80 che si spera di scavare nella prossima primavera.

Ho inoltre notevolmente allargato la trincea B, iniziata nel 1953 (3), ed aperta un'altra trincea lungo la parete destra, fino al termine della grotta. Queste due trincee hanno offerto nuovi elementi per la interpretazione stratigrafica del deposito: fra l'altro, nella parte terminale della grotta, dove lo sconvolgimento prodotto dalle invasioni dell'Aniene è stato meno sensibile, si è potuto distinguere chiaramente il passaggio dal livello del ferro a quello del bronzo, che negli scavi precedenti risultarono fortemente rimescolati con asso-

(1) È stato possibile effettuare queste due campagne di scavo grazie ai contributi offerti dal Comune di Tivoli, dalla Società Pirelli e dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti.

(2) Le pompe furono cortesemente messe a mia disposizione dal Comm. Scavizzi e dal Comando dei Vigili del Fuoco di Tivoli.

(3) A. M. RADMILLI, *Esplorazioni paleontologiche nel territorio di Tivoli*, in « Atti e Mem. della Soc. Tib. di Storia e d'Arte » vol. XXVI (1953) pag. 164.

ciazione di industria litica del paleolitico superiore e di ceramica.

Ma i risultati più importanti delle due campagne di scavo nella Grotta Polesini sono dati da nuovo e notevole materiale litico, che arricchisce la serie tipologica della industria litica, e dalla presenza di nuove manifestazioni artistiche: oltre ad ossa incise di dubbia interpretazione, zagaglie con tacche ecc., si rinvenne una splendida figura zoomorfa incisa su un ciottolo calcareo, fluviale, di forma elissoidale, con l'asse maggiore di cm. 5,22, quello minore di cm. 4,17, ed un profilo ad andamento irregolarmente elicoidale. Una faccia del ciottolo è quasi completamente occupata dalla figura animale incisa (Fig. 4 e Tav. XVIII), mentre su quella opposta si notano alcune linee graffite di dubbio o nullo significato.

L'esame al microscopio da me effettuato presso l'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana della Università di Pisa (4), ha messo in evidenza un insieme di linee tenuissime, distribuite in varie parti della superficie del ciottolo, le quali lasciano adito alla interpretazione di un raschiamento effettuato prima dell'inizio della incisione.

Mentre la testa, parte del corpo e gli arti anteriori appaiono ben conservati, il resto della figura è assai rovinato a causa di una alterazione superficiale subita dal ciottolo calcareo rimasto in acqua per secoli, cosicché, pur essendo riusciti a ricostruire, quasi completamente con l'aiuto del microscopio, il profilo dell'animale, siamo rimasti in dubbio sulla interpretazione di alcuni segni, relativi alla parte posteriore del corpo dell'animale e riprodotti nel disegno con un tratteggio.

La figura appare incisa con uno strumento di selce, probabilmente un bulino, poiché le linee presentano una sezione abbastanza profonda e ad angolo acuto. All'esame microscopico non si apprezzano tracce che indichino un disegno precedentemente eseguito e ricalcato poi con il bulino dall'artefice: questi doveva comunque possedere una ammirevole padronanza dello strumento, poiché il tratto che delimita il contorno della raffigurazione animale non rivela indecisioni. La linea delimitante il dorso dell'animale, che appare interrotta a metà e lievemente spostata in alto, non attesta la poca perizia nel maneggio dello strumento, ma dimostra invece che il limite superiore della figura venne eseguito con due tratti ti-

(4) Anche la fotografia ed il disegno vennero eseguiti presso il predetto Istituto.

rati a partire dal capo e dalla coda, e non esattamente combacianti nel punto d'incontro. Ciò conferma inoltre l'ipotesi della incisione effettuata senza il disegno.

La forma del muso, la posizione dell'occhio, la forma dell'orecchio, permettono di riconoscere nella raffigurazione un canide; lo spessore della coda ed il suo orientamento in basso sembrerebbero lasciare adito all'ipotesi che si tratti di una volpe; ma nel suo complesso, la figura piuttosto tozza di animale pesante, l'altezza del garrese, l'abbondante pelo e la conformazione del cranio mi inducono ad interpretare l'incisione per la riproduzione di un lupo.

Le raffigurazioni di canidi, ed in particolare del lupo, sono poco frequenti nell'arte preistorica, sia parietale che mobile (5), e la maggior parte di queste riproduzioni, specialmente di arte mobile, ci sono giunte in cattivo stato di conservazione, spesso mutilate del tronco o del capo. Pertanto il nostro esemplare, che è integro, porta un nuovo ed importante contributo alla conoscenza delle riproduzioni di canidi del paleolitico superiore.

Lascio al lettore l'esame e l'analisi estetica della nostra opera d'arte, mentre richiamo l'attenzione su quei particolari anatomici per i quali il nostro lupo si avvicina o si distacca completamente dalle altre raffigurazioni di canidi.

Nelle raffigurazioni paleolitiche finora note, il muso del lupo appariva a punta oppure a forma irregolarmente quadrata: tale carattere è tipico dei canidi di Combarelles (6). In quasi tutti gli esemplari si apprezza la fronte convessa; tre soli canidi, provenienti da Altamira (7), dalla grotta della Vache (8) e da Duruthy (9) hanno la bocca spalancata, ma in atteggiamento differente dal nostro. Mentre è abbastanza frequente la presenza del pelo sul collo e sul dorso, la coda grossa rivolta in basso del nostro lupo si ritrova solamente nell'esemplare acefalo proveniente da Bruniquel (10).

Un'altra caratteristica della nostra figura è la sobria distribuzione delle masse muscolari nell'area endoperigrafica.

(5) S. REINACH, *Répertoire de l'art quaternaire*, Paris 1913.

(6) L. CAPITAN e H. BREUIL, *Les Combarelles*, Paris 1924, figg. 34, 90.

(7) E. CARTAILHAC e H. BREUIL, *La caverne d'Altamira*, Monaco 1906, fig. 85.

(8) ROMAIN ROBERT, *Une gravure inédite de la Grotte de la Vache*, in *Anthropologie*, T. 57, n. 1-2, 1953, pag. 100.

(9) H. BREUIL, *De quelques oeuvres d'art magdaléniennes inédites ou peu connues*, in *Ipek*, II Band, 1936-37, fig. 1.

(10) H. BREUIL, H. OBERMAIER, DEL RIO, *La Pasiega*, Monaco 1913, fig. 132, n. 1.

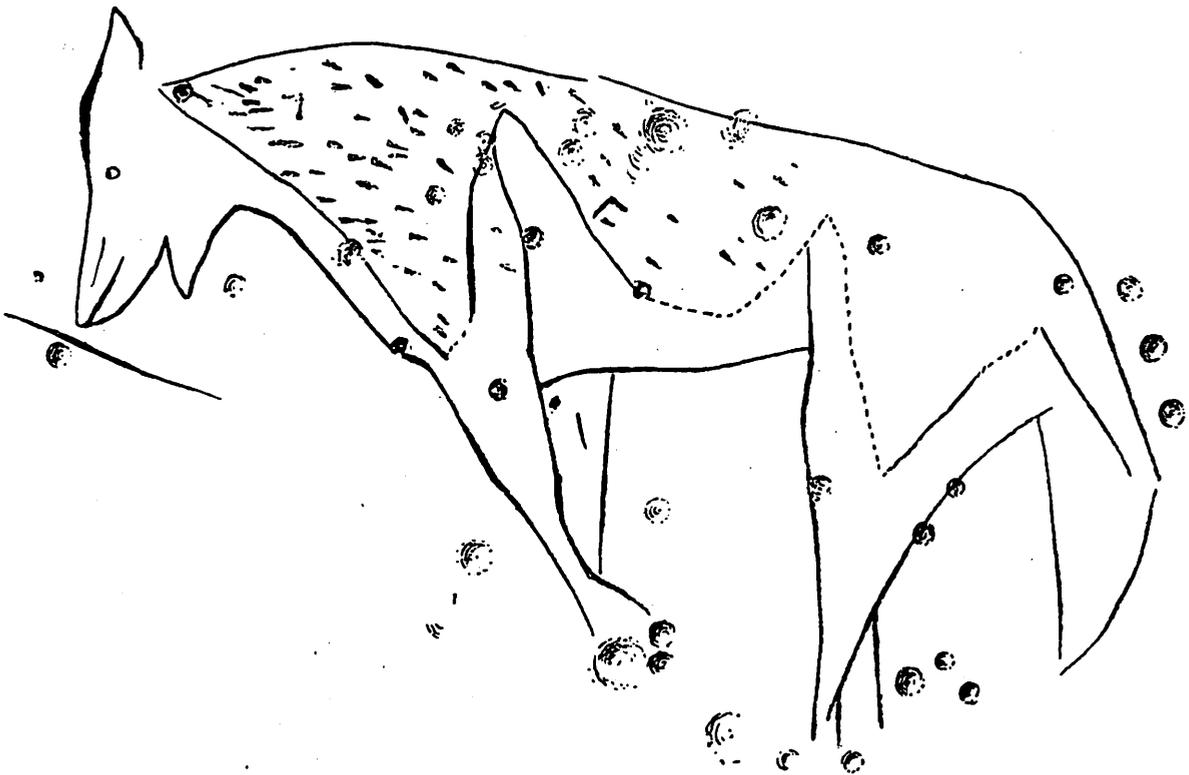


FIG. 4 . Disegno del lupo graffito della Grotta Polesini



Ciottolo con il lupo graffito rinvenuto nella Grotta Polesini di Pontelucano (Tivoli).

La posizione della testa, volta in basso, con il muso proteso verso una linea che corre a poca distanza (linea di dubbia interpretazione, ma certamente non eseguita a caso o per errore), l'attacco della testa al collo, l'andamento della linea che delimita collo, dorso, groppa e coda, la tendenza alla concavità della linea che segna il ventre, sono tutti elementi che non rappresentano caratteri anatomici dell'animale, ma dipendono dalla posizione che l'autore ha voluto dare al lupo, il quale è colpito a morte e sta cadendo, sicché anche la distanza degli arti è ravvicinata.

Un'altra interpretazione potrebbe essere quella di considerare la figura come vista dall'alto, cioè di un animale già ucciso e giacente a terra. Deporrebbe per questa interpretazione il rilassamento della bocca ed il ripiegamento del capo, oltre al ravvicinamento degli arti. Infatti nelle raffigurazioni che conosciamo di lupi in corsa, la linea del ventre è convessa, quella del dorso presenta sempre delle curve e rispettive inselature all'altezza degli arti anteriori e posteriori, e la testa è sempre protesa in avanti.

Come è noto è proprio dell'arte naturalistica del paleolitico superiore ritrarre gli animali in varie posizioni: basterebbe ricordare la scena di caccia riprodotta nella galleria di Trombe e Dubuc (11), dove sono raffigurati dei cavalli in vari atteggiamenti. Con ciò non possiamo dire che la nostra raffigurazione rientri nello stile naturalistico di tipo franco-cantabrico, sia per la tecnica di esecuzione, sia per la disposizione delle masse muscolari nell'area endoperigrafica che per l'incompiutezza degli arti, caratteri, questi, che generalmente non si ritrovano nell'arte franco-cantabrica, dove l'espressività ed il volume della figura sono ottenuti con un semplice profilo; ma non possiamo nemmeno accostare il nostro ciottolo alle riproduzioni di arte seminaturalistica con tendenza schematica che troviamo nella grotta del Parpallo e nella caverna de La Pileta. Io credo piuttosto che nel lupo di grotta Polesini si possa individuare uno stile naturalistico che ha subito una trasformazione formale, grazie ad un artista oramai evoluto: in questo caso la nostra opera si può accostare all'incisione del felino di grotta Romanelli (12). Essa viene cioè a

(11) F. TROMBE, G. DUBUC, *Le Centre préhistorique de Gouties, Montspan*, Arch. de l'Inst. de Paléont. Hum., Mem. 22, Paris 1947.

(12) A. C. BLANC, *Nuove manifestazioni di arte paleolitica superiore nella Grotta Romanelli in terra d'Otranto*, in R. Acc. d'Italia, Rdc. di Sc. fis. mat. e nat., fasc. 8, serie VII, vol. I, 1940.

rientrare in quel particolare aspetto dell'arte paleolitica di Romanelli, per la quale R. Battaglia vede affinità con alcune varianti (iberiche) del ciclo artistico franco-cantabrico; il medesimo A. riconosce in pari tempo che per alcuni caratteri questa serie si differenzia dagli altri cicli artistici europei e nord africani e si chiede se non sia un prodotto originale dovuto ai grimaldiani (13), i quali, come giustamente fa notare A. C. Blanc, pur con tendenza, tipicamente mediterranea, di sintetizzare in schemi le forme naturali avevano la capacità di ritrarle con efficacia e fedeltà (14).

La somiglianza della nostra incisione con quella del felino di Grotta Romanelli non deve sorprenderci, perché, come ho già fatto notare (15), la industria litica di grotta Polesini appartiene alla cultura grimaldiana o romanelliana. Anche a Grotta Polesini come a Romanelli, accanto alla riproduzione del lupo abbiamo manifestazioni di arte ornamentale di tipo geometrico. E come nella cultura di Romanelli il bovide trafitto dall'arpone e, molto probabilmente, anche il felino (16) hanno un valore magico, così il lupo di grotta Polesini appartiene alle raffigurazioni artistiche pertinenti alla magia venatoria, pratica diffusissima durante il paleolitico superiore e presso le culture totemiche di alcune popolazioni primitive attualmente viventi, consistente cioè nella credenza di propiziarsi l'esito della caccia mediante l'imitazione figurata e l'uccisione simbolica dell'animale.

Il nostro lupo infatti è raffigurato nell'atto di cadere sotto i colpi degli arponi e giavellotti, alcuni dei quali hanno colpito in pieno l'animale e sono stati riprodotti con incavi ben visibili sul ventre, sul dorso e sulla groppa; altri colpi invece non hanno colto nel segno e i relativi incavi si trovano ai margini della figura.

Una analoga figurazione esiste nella caverna Trois Freres, nei Pirenei, dove è rappresentato un orso morente con il corpo trafitto da frecce, anche qui indicate con incavi: la bestia, colpita a morte, perde sangue dalla bocca e dal naso. Altra figurazione di analogo significato magico propiziatorio esiste nella galleria Trombe-Dubuc, nella grotta santuario

(13) R. BATTAGLIA, *I graffiti antropomorfi di Grotta Romanelli*, Pubblicazioni dell'Istituto Italiano di Paleontologia umana, 1935.

(14) A. C. BLANC, *Nuove manifestazioni di arte ecc.*, op. cit.

(15) A. M. RADMILLI, *Esplorazioni paleontologiche ecc.*, op. cit.

(16) A. C. BLANC, *Nuove manifestazioni di arte ecc.*, op. cit., pag. 4, estr.

Hountaou a Montespan (17): è riprodotta infatti una scena di caccia ai cavalli, uno dei quali è quasi totalmente ricoperto da buchi, fatti con un dito nell'argilla, e rappresentanti le ferite prodotte dai giavellotti e frecce che i cacciatori avrebbero lanciato all'animale durante la partita di caccia.

Il ciottolo di grotta Polesini presenta lungo il bordo 41 tacche che sembrano essere riunite a gruppi di 1, 3, 4, 8, 9, 10; alcune di queste tacche occupano tutto lo spessore dell'orlo ed invadono in parte anche le due superfici del ciottolo, altre tacche invece sono interrotte in corrispondenza del margine dell'orlo e sono riprese con una deviazione a destra o a sinistra. Non sappiamo se questi segni hanno un semplice valore ornamentale oppure se ci troviamo in presenza di un marchio di caccia, come nelle zagaglie con incisioni, nel qual caso le tacche del nostro ciottolo rappresenterebbero l'uccisione di 41 animali, le cui ossa sono però molto scarse nel deposito della grotta Polesini.

Se si considera che l'economia delle popolazioni del paleolitico superiore era basata esclusivamente sulla caccia e raccolta è ovvio concludere che le pratiche di magia venatoria dovevano essere molto frequenti. Probabilmente si faceva ricorso al semplice disegno dell'animale sulla sabbia o sulla terra, per la selvaggina di più facile cattura, come fanno attualmente alcune popolazioni primitive: l'indiano Odjibwa trapassa con la freccia la figura appena modellata dell'animale, accompagnando l'atto con un canto propiziatorio (18). È noto a questo proposito l'episodio occorso a L. Frobenius nel Congo: tre pigmei, incaricati di procurargli un'antilope, si recarono all'alba in una macchia, fecero un piccolo spiazzo ed uno di loro con il dito ritrasse la figura di un'antilope sulla sabbia, mentre venivano pronunciate parole magiche; quando il sole si alzò e illuminò la figura, uno dei presenti colpì con la freccia il collo dell'animale disegnato, mentre una donna presente alla scena pronunciava parole magiche ed invocazioni al sole (19); nella battuta di caccia venne poi uccisa un'antilope.

Per gli animali di più difficile e pericolosa cattura è da ritenere che i paleolitici usassero riprodurre le loro figurazioni

(17) F. TROMBE, G. DUBUC, *Le Centre préhistorique* ecc. op. cit.

(18) R. R. SCHIMMEL, *L'anima dell'uomo preistorico*, trad. ital., ed. Garzanti, 1941, pag. 192.

(19) L. FROBENIUS, *Kulturgeschichte Afrikas. Prolegomena zu einer historischen Gestaltlehre*, trad. ital. Einaudi: Storia della civiltà africana, 1950, pag. 180.

di animali su oggetti più duraturi scegliendo i ciottoli (arte mobile) oppure, quale luogo sacro per questa magia venatoria, le parti più recondite delle caverne, che non venissero profanate dalla abitazione.

Viene da chiederci infine se i segni delle frecce siano stati eseguiti in una sola volta nel ritrarre l'animale per poi ricorrere a questa imitazione figurata in ogni partita di caccia ed impetrarne, con formule magiche, il successo, oppure se, riprodotto l'animale, i fori indicanti i colpi di frecce ed arponi, che noi troviamo sull'orso di Trois Freres, sul cavallo di Montespan e sul ciottolo di grotta Polesini, siano stati eseguiti a più riprese alla vigilia di ogni cacciata. È molto probabile che il nostro ciottolo venisse tenuto in luogo sacro, come avviene tuttora presso le popolazioni totemiche australiane per i ciurunga e che si facesse ad esso ricorso ogni qual volta si trattava di uccidere un lupo, animale pericoloso e ritratto quindi sopra un oggetto duraturo.

Le ricerche nelle altre grotte.

Con il valido aiuto dell'ing. A. Del Caldo coadiuvato dal geom. A. Gerosa è stato possibile accertare che l'acqua presente nella Grotta Polesini e nelle altre caverne proviene da una falda acquifera situata ad un metro sopra il livello delle acque del Fiume Aniene, il quale scorre davanti le grotte. Le trivellazioni che sono state poi praticate, alla distanza di due metri una dall'altra, nella grotta Scavizzi, hanno messo in luce una successione stratigrafica composta, per ben 3 metri di spessore, di argille e sabbie formatesi durante le ultime invasioni dell'Aniene che evidentemente asportarono tutto l'originario riempimento antropico.

Due saggi di scavo nel Riparo Dino Poceco rivelarono, dopo metri 1,50 di argille e sabbie, il naturale fondo roccioso del Riparo, per cui anche qui il riempimento antropico è da ritenersi asportato durante una delle tante piene dell'Aniene.

Anche un saggio di scavo effettuato nella grotta Paola ha avuto esito negativo, ma è servito comunque a dimostrare che prima della formazione del deposito fluviale di sabbie e argille, le grotte Stella e Paola erano intercomunicanti.

La grotta Stella.

Questa grotta è stata completamente vuotata del suo riempimento. Il piano originario della caverna, che si apre come le altre nel banco travertinoso, appare molto irregolare con

forte pendenza da Est a Ovest al punto che il pavimento di travertino affiorava per metà area della caverna. Nell'altra metà il piano roccioso affiorò dopo 60 cm. a Sud e, seguendo una notevole inflessione, fu possibile raggiungerlo a metri

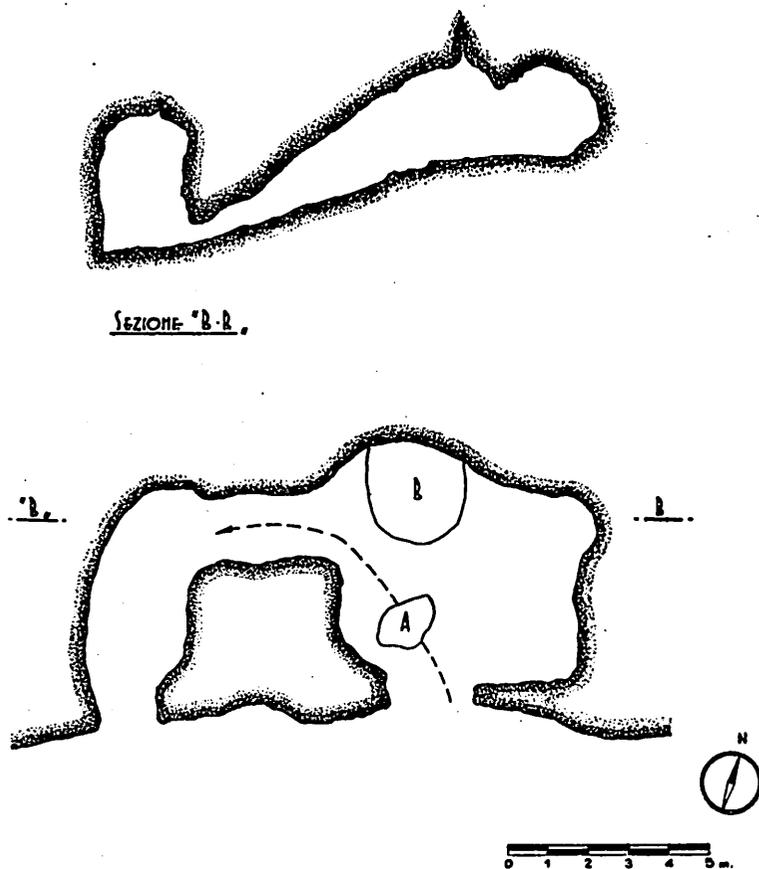


FIG. 5 - Pianta e sezione delle Grotte Paola e Stella: il tratteggio indica la direzione della corrente d'acqua fluviale

(*Rid. A. Gerosa*)

1,60 di profondità in direzione Ovest nel punto corrispondente cioè all'antico passaggio per la grotta Paola.

Dopo aver asportato strame ed humus recente, per uno spessore di 20-30 cm., trovai un deposito di sabbie ed argille,

corrispondenti agli strati B e C della Grotta Polesini (20), fino alla base rocciosa dove era stato depositato durante le ultime invasioni dell'Aniene avvenute in epoca storica.

In due soli punti, e precisamente subito all'ingresso o verso la parete (Fig. 5, lett. A e B della pianta), trovai due lembi di deposito del paleolitico superiore situati l'uno in un incavo della roccia basale, e l'altro sopra uno spiazzo elevato di un metro dal piano della grotta, nel punto dove questo si inclina maggiormente. Questi due lembi dimostrano all'evidenza che la grotta Stella subì le stesse vicende della Grotta Polesini, e cioè che prima dell'età del bronzo e successivamente in epoca storica le acque dell'Aniene penetrarono nella grotta ed asportarono tutto il deposito risparmiando solamente questi due lembi, sia perché fortemente cementati, sia perché l'uno era racchiuso in un incavo e l'altro era fuori dell'azione di erosione delle acque che penetravano nella grotta Stella e fuoriuscivano da grotta Paola.

Non abbiamo dati certi per asserire che anche nell'età del bronzo e in quella del ferro la Grotta Stella sia stata abitata, ma da un complesso di considerazioni, possiamo ritenere, con una certa sicurezza, che la Grotta Stella sia stata inabitabile durante l'età dei metalli. Va tenuto presente in primo luogo l'assenza di qualsiasi rinvenimento di resti ceramici dell'età dei metalli; va considerato inoltre che il piano di base di questa grotta si trova alla profondità di soli 50 cm. dalla attuale superficie e pertanto allorché l'Aniene, prima dell'età del bronzo, si avvicinò con un suo meandro alla parete rocciosa (21) ed asportò il deposito antistante la grotta, composto dai detriti provenienti dal pianoro e da quelli lasciati ivi dall'uomo, essa venne a trovarsi notevolmente sopraelevata dal greto del fiume, che fra l'altro scorreva anche più basso di oggi, e divenne impraticabile o comunque di difficile accesso.

Povera e banale è la fauna trovata nei due lembi del paleolitico superiore, essendosi rinvenuto una falange ungueale di *Bos primigenius* L., tre frammenti di mandibola, un metacarpale, un astragalo di *Cervus elaphus* L., 4 molari di *Equus Hydruntinus* Regal. e 60 schegge, resti di pasto non determinabili.

L'industria litica era composta di 190 pezzi, fra trumenti rifiniti e scarti di lavorazione, così suddivisa tipologicamente:

33 lamette senza ritocco;

6 lamette con il dorso abbattuto (rotte);

4 lamette con il dorso abbattuto (integre), una delle

(20) A. M. RADMILLI, *Esplorazioni paleontologiche*, cit.

(21) A. M. RADMILLI, *Esplorazioni paleontologiche* cit., pag. 165.

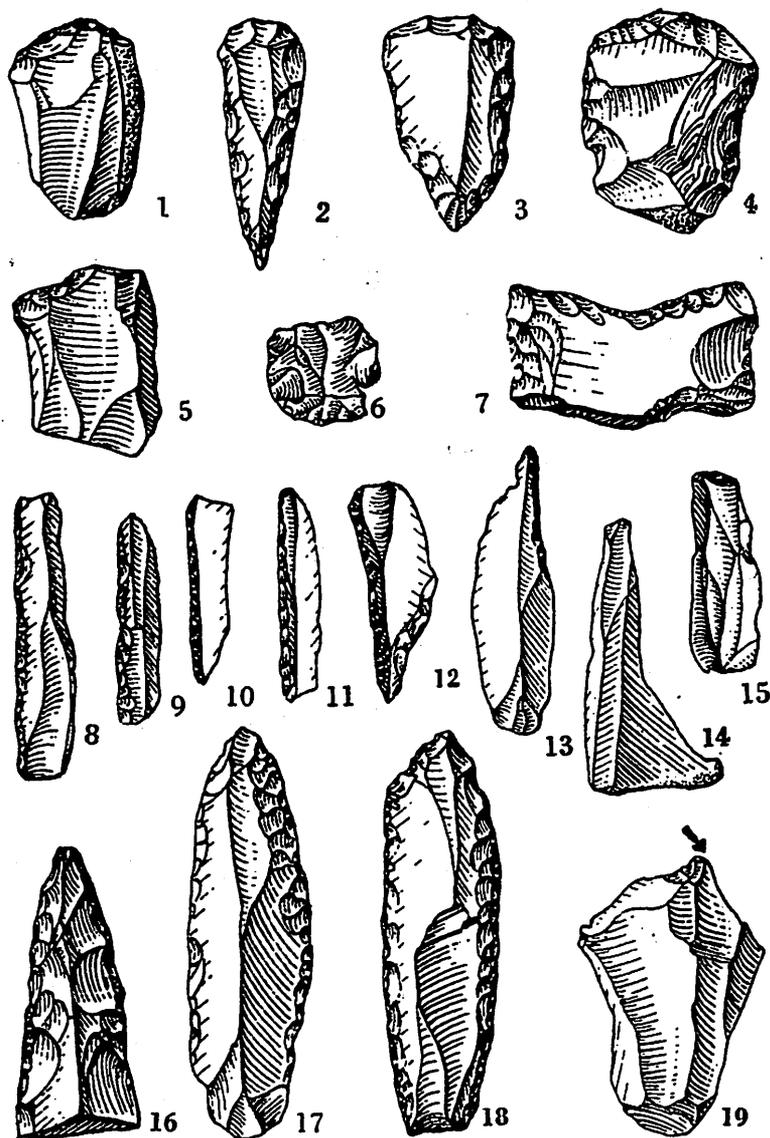


FIG. 6 (rid. di 1/5.) — Industria presente nella Grotta Stella: n. 1, 2, 3, 4, grattatoi su estremità di lama; n. 5, becco laterale; n. 6, grattatoio discoidale; n. 7, raschiatoio quadrangolare; n. 8, 9, 10, 11, 12, lamette a dorso abbattuto; n. 13 punteruolo; n. 14, colpo di bulino; n. 15, lametta con troncatura ritoccata; n. 16, punta a mano; n. 17, 18, lame ritoccate; n. 19, bulino.

quali con la punta a ritocco inverso invadente la faccia ;
 9 lame con ritocco su un solo margine ;
 1 lama con estremità troncata mediante ritocco ;
 2 lame con ritocco periferico ;
 2 punteruoli su lama ;
 6 punte a mano ;
 1 lama con becco laterale e ritocco inverso su un margine ;
 4 grattatoi su estremità di lama ;
 1 grattatoio su estremità di lama, con i due lati ritoccati ;
 3 grattatoi allungati a punta ;
 1 grattatoio subdiscoidale ;
 3 colpi di bulino ;
 1 bulino su scheggia troncata ;
 2 schegge di ravvivamento ;
 1 scheggia con ritocco ai margini ;
 6 nuclei irregolarmente sferoidali per distacco di schegge ;
 1 strumento atipico, di forma quadrangolare, che ricorda gli elementi di falcetto neo-eneolitici, presentante sul lato concavo un ritocco bifacciale ottenuto per percussione verticale sul margine ;
 98 schegge, rifiuto di lavorazione ;
 15 ciottoli fluviali.

La scarsa industria è identica a quella proveniente finora da Grotta Polesini e ciò è ovvio, considerando la vicinanza delle due caverne, che indubbiamente hanno subito le stesse vicende durante la preistoria. L'unico strumento che, sia per la forma che per la scheggiatura, non trova confronti con l'industria di grotta Polesini e con le industrie provenienti da altri giacimenti grimaldiani italiani, è il raschiatoio quadrangolare.

L'industria litica di Grotta Stella porta un ottimo contributo allo studio del deposito di grotta Polesini, dove finora lo scavo stratigrafico del paleolitico superiore riesce impossibile per la lamentata presenza di acqua. E per analogia, l'aver trovato l'indicata industria litica direttamente sul pavimento roccioso della grotta esclude ivi, e pertanto anche nella grotta Polesini, la presenza di culture mustेरiane; inoltre il rinvenimento delle lamette di tipo gravettiano, presenti sin dall'inizio nel deposito di Grotta Stella, ci fa pensare che anche a Grotta Polesini esse saranno presenti alla base del deposito, sicché questo sarebbe formato da una sola cultura, omogenea, riferibile all'aurignaciano superiore di tipo grimaldiano o romanelliano.

A. MARIO RADMILLI



8

VESTIGIA PREISTORICHE NEL TERRITORIO CORNICOLANO



TRETTI in connubio di un sol Comune Guidonia e Monte-Celio si completano a vicenda. L'uno ha portato in dote tutto il progresso della tecnica moderna, l'altro il decoro di un blasone antichissimo di sua prosapia, cui volgeremo l'attenzione rintracciando le orme preistoriche impresse nel territorio cornicolano nel corso dei secoli sin dalla più remota antichità.

In questo suo suolo Monte-Celio ha dato a Guidonia l'*ubi consistam*, la sua dimora, e la *città dell'aria*, conoscendo ed apprezzando i precedenti millenari del suo consorte, si compiacerà della felice unione contratta.

EPOCA DELLA PIETRA.

Il Presidente dell'Accademia dei Lincei in un'adunata dei soci del 2 dicembre 1866 leggeva una lettera dell'Abate Carlo Rusconi sulla scoperta di alcuni fossili all'Inviolatella, sul fosso del Cupo, di fronte ai Monti Cornicolani; e dietro invito del medesimo Rusconi, il 10 dicembre di quell'anno tre illustri scienziati, P. Angelo Secchi, il Cav. Michele Stefano De Rossi e il prof. Cav. Giuseppe Ponzi, facevano un sopralluogo per lo studio delle ossa scoperte ed un nuovo saggio sul posto.

Ivi, nella parte di quel tenimento detto *Quarto del Campanile*, ripreso lo scavo su di un letto di sabbia, si estrasse ben presto un cumulo di ossa appartenenti al cervo dalle grandi corna, al bove primigenio, all'elefante e al rinoceronte. Ma

tra i rinvenimenti furono della più grande importanza alcune selci che apparvero residui di umana lavorazione.

« Questo fatto ci animò tanto più alla ricerca — dice il relatore Ponzi all'Accademia — che fu coronata da un esito felice. Imperocché a tali frazioni o scaglie, tennero dietro cinque pezzi più grossi aventi gli stessi caratteri di lavorazione, ma di una foggia decisa di piccoli coltelli ovvero punte di frecce, destinate a servire all'industria dell'uomo primitivo. Talune di esse comparivano fatte di quella stessa piromaca bigia che con invariati nodi bitorsolati si rinvencono sui Monti Cornicolani nel marmo maiolica rappresentante il passaggio fra le assise giuresi e neocomiane. Altre erano costituite di quella selce rossastra che accompagna il calcare rosso ammonitifero spettante al Lias superiore e che pure si rinviene sulle stratificazioni di detti Monti » (1).

Il Ponzi accennava ancora all'importanza di questa prima scoperta, relativa al graduale progresso dell'uomo a quell'epoca, nell'XI Congresso degli Scienziati Italiani tenutosi in Roma nell'ottobre 1873 (2). Pertanto i manufatti in silice dell'Inviolatella, silice contenuta nei calcari dei Cornicolani, dimostrano che l'uomo allora già peragrava il territorio, se portavasi alla caccia nella periferia lungo il corso delle acque che nel fosso del Cupo, oggi men che un palmo, raggiungevano a quel tempo m. 19,50 di altezza (3).

A proposito di frecce in focaia reperte nel territorio, ho potuto attingere nel carteggio inedito dell'Abate Carlo Rusconi con il prof. Ponzi, che si conserva nella biblioteca dell'Accademia dei Lincei (4). Si tratta di parecchie lettere nelle

(1) PONZI, *Sui manufatti in pietra focaia rinvenuti all'Inviolatella, nella Campagna Romana*, Atti dell'Accad. Pontif. dei Nuovi Lincei, Sess. I, 2 dic. 1866, T. XX.

Don Carlo Rusconi (1813-1868), che in questa relazione viene elogiato come benemerito, lo fu veramente per l'impulso dato alla paleontologia, per la sua ricca raccolta (oggi purtroppo dispersa dagli eredi) che fu meta di dotti italiani e stranieri, e per i suoi scritti, specialmente quelli con i quali, contro corrente, provò la provenienza atmosferica dei tuffi vulcanici della campagna romana, opinione contrastata dallo stesso amico prof. Ponzi.

(2) Ponzi, *Cronaca subappennina o abbozzo d'un quadro generale del periodo glaciale*, Roma 1875, p. 68.

(3) Nel Museo Civico di Bologna, nella sala II si conserva un cartone con selci recanti l'indicazione « Inviolatella » ed appartenenti alla collezione del geologo Giovanni Cappellini, al cui nome è stata intitolata la sala menzionata.

(4) Sono grato all'illustre Segretario dell'Accademia prof. Gabrieli per avermi notificato e messi a disposizione per lo studio i mss. donati ai Lincei dalla famiglia Ponzi.

quali il nostro naturalista, inviando spesso fossili o manufatti, espone le sue idee sempre in relazione ad osservazioni geologiche, paleontologiche e paleontologiche. Spigoleremo solo in quelle comunicazioni ove si parla di armi o simili manufatti silicei, in calce alle quali il Ponzi di suo pugno annotava: « Armi, o frecce, neolitiche ».

In data 10 maggio 1862 egli manda il disegno di una cuspidi a peduncolo che dice più alta di quella mostrata dal Ponzi al dott. Vissani a Montecelio, e cioè mm. 0,027 in larghezza, per 0,061 in lunghezza.

In altra del 18 stesso, gli comunica che le frecce in silice si trovano disseminate ovunque, sui monti, per le colline, nelle pianure, constatando che il posto originario di esse è la terra vegetale. « ... Si disfecero le ossa di animali e di uomini — proseguiva a dire — ma le silici lavorate rimasero presso a poco ove furono lanciate... e fanno ancor fede che la terra che calchiamo è la medesima che calcarono quegli antichi cacciatori... Ciò dimostra che nessun sensibile cambiamento del suolo s'era operato, eccetto lungo i corsi delle acque... ». Si potrebbe aggiungere che la quantità delle frecce prova inoltre come già a quei tempi vi fosse molta gente che abitava questa parte d'Italia, e non esistesse zona del territorio che non venisse esplorata da questi primi abitatori.

19 maggio, stesso anno 1862. A mezzo di Valentino Banfi manda al Ponzi altre quattro frecce perché vengano esaminate, confrontate fra loro e con quelle possedute dal Ponzi, al fine di determinare la varietà della pietra ove furono tagliate. Una volta studiate dovevano essere restituite ai proprietari. Inoltre dalla grande quantità di frecce trovate dovunque, nelle Marche, in Umbria, in Romagna; nei paesi sopra Tivoli e in Abruzzo, il Rusconi deduceva che tra le genti d'Italia doveva esservi commercio di esse, forse ancora con l'estero, e che perciò l'uomo viveva in società.

In un foglio senza data accenna ad una freccia di *colore diverso* trovata sulla collina della Torretta; ne ricorda un'altra rinvenuta presso la fornace di figulini a Formello; e conclude dicendo che « non vi è agricoltore a Monticelli il quale non ne abbia trovate parecchie ».

Come più d'una volta si fa cenno nel carteggio, queste cuspidi di selce erano ritenute quali folgori spente, e venivano portate addosso a salvamento dai fulmini. Nessuna meraviglia, perché Plinio ci fa sapere che anche gli antichi popoli

del Lazio le chiamavano *pietre del fulmine* e le ritenevano lanciate dal cielo dalla potente mano di Giove (5).

Per non prolungar troppo l'elenco delle cuspidi, faremo solo menzione di una, in focaia bianco-latte con peduncolo ed alette, trovata parecchi anni fa nella selva di S. Stefano, ed un'altra rinvenuta l'anno scorso a Colle Pisciareello, entrambi da me conservate. Quest'ultima ha forma di foglia d'ulivo è sì acuta ed ha i lati sì taglienti che pare impossibile come si potessero rifinire con pietre manufatti così precisi.

Passeremo sotto silenzio un giavellotto donato al professor Rellini dal suo allievo Alfredo Bersotti e le cuspidi che lo esimio naturalista ricorda di aver viste (una dozzina e quasi tutte peduncolate) nella raccolta dell'Abate Rusconi prima che andasse dispersa, sulle quali era stata annotata la provenienza.

Da tali elementi e dalle fugaci osservazioni d'indole geologica ed etnologica che abbiamo visto trasparire nelle lettere del sullodato Rusconi, possiamo formarci un concetto della competenza in materia acquisita dal paletnologo di Monte-Celio.

TOMBE NEOLITICHE.

Ma oltre alle armi, abbiamo ancora le tombe neolitiche alle Caprine, poco lungi dal monumento al generale Guidoni. Nella cava di travertino di Murolungo, nel 1873, il Ceselli scoprì in una sentina o cavità di detta pietra, una sepoltura neolitica recuperando quattro teschi: da diligente esame risultò che le salme erano state deposte sedute sulle calcagna. Inoltre furon rinvenuti nella zona, frammenti di vasi fittili formati a mano, punte di frecce e un raschiatoio silicei, un'ascia parimenti silicea ed ossa di pecora e cervo (6).

In data più recente, nel 1924, dobbiamo registrare la scoperta di una caverna sepolcrale nella cava di calcare del forno a Casalbruciato, di fianco all'aeroporto di Guidonia.

(5) Gemma ceraunia = pietra del fulmine. Augusto ne aveva fatto una raccolta nel suo palazzo al Palatino, credendole armi di eroi.

E. DU CLEUZIQU, *La creazione dell'uomo e i primi tempi dell'umanità*, Sonzogno Ed., Milano s. d., p. 30: il lavoro è pieno di errori teologici.

(6) L. CESELLI, *Scoperta di un sepolcro dell'epoca neolitica alle Caprine*, in « Il Buonarroti » S. II, vol. XIII, 1875.

A. M. RADMILLI, *Esplorazioni paletnologiche nel territorio di Tivoli*, in « Atti e Mem. della Soc. Tib. di Storia e d'Arte » vol. XXVI (1953), p. 157 e ss., fornisce una vasta riproduzione di esemplari di manufatti silicei.

Questa caverna naturale sotto la roccia calcarea di Collelargo, aveva un diametro di circa sei m. ed altrettanti in altezza, per metà interrata. Affiorava sul suolo dal ripiano un terriccio fine quasi arena, sul quale eran interrati in parte e alla rinfusa tre crani interi ed altri spezzati, mescolati ad altre ossa di animali.

Di fianco alla caverna una spaccatura (pieroclasti) s'internava profondamente nella roccia, con un imbocco di circa un metro di diametro ch'era servito d'ingresso e poi chiuso con rozze pietre.

Avendo potuto osservare il pavimento con le ossa, ancora intatto, ebbi l'impressione che i teschi, in un primo tempo, avessero galleggiato sulle acque penetrate da qualche foro dell'ingresso. E quando la metà della conca fu ripiena di terriccio trasportato dalle acque, sino a che si fosse livellata con lo sbocco nella fenditura ch'era, come ho detto, di fianco, i crani vi rimasero così alla rinfusa per secoli.

Se la mia segnalazione del rinvenimento fosse stata raccolta a tempo, si sarebbe potuto salvare la rimanente spelonca e quasi tutto il materiale antropologico ed archeologico non ancora manomesso. Ma la golosità di aver pietra pel forno ed il timore di una sospensione dei lavori, fecero sì che la grotta andasse tutta distrutta, e con essa il materiale, eccetto quello che io avevo potuto salvare, tra cui i crani menzionati, alcune ossa di animali, pochi frammenti di vasi figulini ed una scheggia silicea.

Dobbiamo tuttavia esser grati alla cortesia della Direzione « Studi ed Esperienze » dell'aeroporto di Guidonia che, a mia richiesta, mandò sul posto un fotografo per riprendere l'ambiente e la caverna, prima che venisse fatta crollare del tutto.

Il materiale da me salvato fu poi consegnato al prof. U. Rellini, che illustrò la caverna, e da questi passato al prof. S. Sergi per lo studio antropologico, e al prof. D. Del Campana per quello della fauna (7).

(7) U. RELLINI, S. SERGI, D. DEL CAMPANA, *Caverna sepolcrale naturale dell'età della pietra scoperta a Montecelio presso Roma*, in « Rivista di Antropologia » vol. XXVII (1926-27).

I cocci appartenevano ad alcuni vasi di media grandezza, d'impasto rozzo, fatti a mano e cotti a fuoco libero. Tra le ossa di animali il Del Campana riscontrava: « *lepus europeus* Pull., *Arvicola amphibius* L., *Capreolus capreolus* L., *Ovis aries* L., *Bos taurus primigenius*, etc. Questo materiale è conservato nel Museo dell'Istituto Geologico di Firenze, mentre i crani sono depositati presso il Museo di Antropologia dell'Università di Roma, eccetto i frammenti di calotte da me conservati.

Il Sergi, dopo un accuratissimo esame, assegnava i crani ad un tipo brachimorfo primitivo, e così concludeva: « Resta pertanto assodato che i due crani di Montecelio, dei quali fu possibile fare l'esame, sono ambedue brachimorfi. Il cranio A appartiene, sia per la morfologia della parte cerebrale che per quella facciale, ad uno dei primitivi tipi brachimorfi d'Europa, ad un tipo arcaico che nel preneolitico s'incontra sulle coste dell'Atlantico portoghese e che sul finire del neolitico appare largamente rappresentato lungo il versante tirrenico d'Italia con una certa continuità nella Toscana e nel Lazio e poi a sud in Sicilia. Si tratta, verosimilmente, di un elemento che trae la sua origine dall'oriente, dall'Asia, dove è rappresentato dal tipo armenoide del Luschan per la forma del cranio cerebrale, e che forse ha seguito a più riprese la via del mare, a piccole ondate, installandosi da prima sulle coste del mediterraneo e dell'Atlantico o vicino ad esse e che si andava mescolando con i dolico che incontrava, ovvero di un elemento già commisto con i dolicomorfi dell'oriente mediterraneo e che con questi emigrava » (8).

EPOCA DEL BRONZO E SUCCESSIVE.

Naturalmente le epoche non si distanziano con tagli netti, ma presentano degli addentellati nel passaggio dall'uno allo altro periodo. E come abbiamo trovato frammenti di vasi in terracotta nella caverna descritta, così ne troviamo di simili nella transizione al bronzo.

Ciò dicasi di un vasetto rinvenuto presso lo scheletro di un giovinetto, a un metro di profondità, nel porre le fondamenta dell'ultima costruzione di R. Rinaldi dinanzi alle scuole in Via Fontenuova; così pure di una pentola di media grandezza rinvenuta poco oltre, nell'orto di S. Antonino.

Nel versante ovest del Mont'Albano, il sig. Pietro Balzar scopriva tra gli scogli calcarei dietro il suo villino, ove oggi è il giardino, uno scheletro di adulto contornato di vasetti, fra i quali una piccola fibula di bronzo con spina a spirale.

Altra fibbia grande, con tre anelli passati nell'ago della spirale, fu rinvenuta da Luigi Sperandio nel versante dello stesso Mont'Albano dietro le scuole vecchie, oggi sede dell'asilo infantile.

(8) C. PICCOLINI, *Una città Prisco-Latina sul suolo di Guidonia-Montecelio*, in « Atti del V Congresso di Studi Romani, 11 apr. 1938 ».

Ad esse dobbiamo aggiungerne un'altra da me conservata insieme ai menzionati vasetti, lunga 7 cm. e alta 4, dalla elegante forma a navicella o meglio d'anitra natante.

Qui occorre ammainar le vele per non inoltrarci nella epoca storica, in cui la discussione si sposterebbe sulla esistenza di una necropoli sul Mont'Albano e di una città sull'altro colle dove oggi sorge Montecelio. Di tutto questo ci dispensiamo dal parlarne avendone fatto oggetto di uno studio particolareggiato. Basti solo accennare alla numerosa serie di pozzi quivi scavati nella roccia al fine di conservare il grano (rinvenuto abbrustolito) per il nutrimento di altrettanta popolazione.

Della necropoli sul Mont'Albano abbiamo dal P. Casimiro da Roma che all'epoca della costruzione del Convento dei Minori su quella vetta: « Non molto quindi lontano fu rinvenuta una prodigiosa quantità di ossa umane, la maggior parte ammontate (sic) ed altre in urne di terra. Per quanta diligenza si fosse adoperata non si poté mai scoprire tra esse alcun indizio di nostra cattolica Religione; anzi vi furono trovate cose affatto vane superstiziose e ridicole. Fra le altre, in una vedevasi un cadavere con allato un grosso e lungo coltello; in un'altra lo scheletro era accompagnato da un cane; infine un altro era cinto di spada, ed aveva in compagnia un boccale ed una pentola, in cui serbavansi le ossa che interamente compongono una gallina » (9).

Possiamo dunque stabilire che armi in pietra sparse in abbondanza ovunque, camere sepolcrali e scheletri umani, vasetti e bronzi, provano che l'uomo primitivo, presa fissa dimora sul suolo di Guidonia-Montecelio, vi si mantenne per tutte le epoche successive. E con il trascorrere di lunghi secoli e millenni andò avanzando gradatamente sulla scala del progresso. Dalla caccia all'agricoltura, dal vestito velloso al tessuto, dall'arte di scheggiar le pietre ognor più ripulite e rifinite all'uso dei metalli: rame, bronzo, ferro. Dalle grotte naturali alla capanna... via, via all'alba della storia, sino a fondare fortezze e città, con templi e monumenti e acquedotti e ville innumeri. Questo è il quadro completo che ci presenta questo

(9) P. CASIMIRO DA ROMA, *Memorie storiche delle Chiese e Conventi de' PP. Minori della Provincia Romana*, Roma 1764.

suolo così ricco di vestigia, dalle caligini della preistoria ai prisco-latini, al meriggio dell'Impero Romano (10).

Guidonia può essere quindi orgogliosa del connubio con Montecelio che nella sua terra vanta sì nobile e antica prosapia. E tutt'e due i centri nobilitati dei singoli titoli d'onore fusi in comune, possono procedere uniti a fronte alta, fidenti e felici in un radioso avvenire.

CELESTINO PICCOLINI

(10) C. PICCOLINI, *Montecelio*, estr. dagli « Atti e Mem. della Soc. Tib. di Storia e d'Arte » vol. VIII (1938) e IX-X (1939-40).



L'ORDINAMENTO FONDIARIO NEL REGESTO DI TIVOLI



L territorio che s'estende intorno a Roma, dai colli Albani sino a quelli della Sabina da un lato, al Cimino ed alle rive del Tirreno dall'altro, offre grandissimo interesse allo storico sotto tutti i punti di vista. Vi si cercano le vestigia dei tempi preromani e queste indagini hanno dato origine a libri ben noti, come quello nel quale Gaston Boissier ci guidò a visitare le parti del Lazio che furon rese celebri dal poema di Virgilio, o altri in cui si cercarono d'identificare città e villaggi che durante la repubblica e nella prima età imperiale sorgevano in mezzo a campi feraci, mentre più tardi fenomeni naturali modificarono il suolo, rendendolo improduttivo, e l'abbandono delle canalizzazioni, che avevano assicurato il deflusso delle acque, fece poi, di vaste plaghe, il regno delle febbri malariche. In tali zone, per verità, più che lo storico ha la parola l'archeologo ed il naturalista.

Diversa fu la condizione di certi altri tratti del territorio romano, lontani per la loro posizione dalle plaghe malariche, nei quali, anche dopo la caduta dell'impero d'Occidente, malgrado le diuturne guerre che imperversarono dopo la morte di Teodorico, le continue minacce longobarde e, più tardi ancora, le incursioni saracene, rimase una notevole popolazione e le coltivazioni non subirono interruzioni. Purtroppo però anche per queste, chi voglia indagare le condizioni dell'ordinamento fondiario e delle popolazioni rurali nei primi secoli del Medio Evo, trova un grave ostacolo nella estrema scarsezza di documenti. Per la stessa età romana che ci rimane,

così che se ne possa aver notizia, dell'ordinamento fondiario nel Lazio? Ben poco si ricava dal *caput ex testamento* di Pre-neste della fine del IV secolo, o dalle donazioni di Flavio Artemido e di Tito Flavio Syntrofo, di Iulia Monimes, la cui data oscilla fra il II ed il III secolo, o da quella di Statia Irenes dell'anno 252 dell'era Cristiana. Soltanto dal libellus del colono Geminio Eutichete, che coltivava un orto del collegio Faustiniiano sulla via Ostiense, abbiamo il ricordo d'un coltivatore libero, al quale gli amministratori concessero d'erigere, sulle pendici di un'altura, nelle terre del collegio, una « memoriola », cioè, credo, un piccolo monumento funebre (1).

Più fortunato, sotto questo punto di vista, è il territorio tiburtino, anche lasciando da parte la pretesa donazione fatta nel 369 d. C. da un Patrizio Narziò che avrebbe dotata una Chiesa di S. Lorenzo da lui fondata nei pressi di Subiaco e trascritta nel secolo XIII nel regesto sublacense, dove le fu fatto posto col raschiare, purtroppo, altri documenti (2).

Per il secolo V abbiamo, invece, un lungo frammento d'una donazione, conservato dal regesto di Tivoli, che fu già pubblicato nel sec. XVI dal celebre Mabillon, poi dallo Spangenberg (3) ed infine dal benemerito Bruzza nella edizione del regesto a lui dovuta (4). Quest'ultimo documento appartiene all'anno 471 e fu dovuto alla liberalità d'un *magister utriusque militiae* Flavio Valia, che portava anche il nome romano di Teodovio, verso la chiesa di S. Maria di Cornuta.

Viene poi, per il VI secolo, la donazione fatta da Gregorio diacono al monastero di S. Andrea in *clivo scauri* di quattro *untiae principales* dei tre *fundi* Laveriano, Spessiano, Ancessano *cum castello suo*, sulla via Tiburtina in territorio tiburtino, *cum mancipiis, colonis suis... casalibus... silvis, campis, pratis, ... vineis, olivetis, arboribus pomiferis, fructiferis et infructiferis* (5).

(1) Per tutti questi documenti si veda BRUNS, *Fontes iuris romani antiqui*, 6^a ediz., Freiburg i/B 1893, pag. 331. Il libellus Gemini Euticheti fu illustrato da V. SCIALOIA nel « Bullettino dell'Ist. di diritto romano » I, 21.

(2) *Il Regesto Sublacense* pubbl. da L. ALLODI e G. LEVI, Roma 1885, doc. 28, pag. 68-69.

(3) E. SPANGENBERG, *Iuris Romani tabulae negotiorum solemnium*, Lipsiae 1822, pag. 158-164.

(4) L. BRUZZA, *Regesto della Chiesa di Tivoli*, ediz. del periodico « Studi di Storia e diritto », Roma 1880.

(5) G. MARINI, *I papiri diplomatici*, Roma 1805, n. LXXXIX, pagine 137-39.

Vorremmo aggiungere a questi due anche un altro documento abbastanza antico, conservato dal regesto Sublacense, nel quale Giovanni vescovo di Tivoli concede al monastero greco di S. Erasmo un pezzo di terra con olivi, situato nei pressi della città, ed un altro nel *fundus* denominato Caselle, presso S. Severino, coll'obbligo per l'abate di piantare 20 e 25 olivi in tali terre e di pagare ogni anno una *pensio* di 4 soldi d'oro; ma non siamo certi sulla sua datazione. Gli editori l'attribuirono dubitativamente all'anno 758: ciò che però non corrisponde ad una coregenza degli imperatori Costantino e Leone, nel nome dei quali oltre che del Papa Paolo I, il vescovo tiburtino Giovanni giura, con una formula ben nota alla diplomatica bizantina, di non contravvenire a quanto era stabilito nel documento.

Anche a voler lasciare da parte questa concessione del vescovo Giovanni, abbiamo in ogni modo due documenti tiburtini, uno del V ed uno del VI secolo, che rompono il desolante silenzio che regna sulla regione laziale. Tali documenti mi hanno spinto ad esaminare di nuovo il regesto tiburtino, già oggetto, molti anni or sono, delle mie indagini sullo svolgimento del diritto privato prima d'Irnerio, per vedere quali appaiano le linee dell'ordinamento fondiario nei suoi più antichi documenti a cominciare dal *breve recordationis* di Papa Marino II dell'anno 945.

Dal 587, anno al quale appartiene la donazione del diacono Grato, al 945, c'è una bella distanza di tempo: sono circa tre secoli e mezzo ed è ben naturale che in questo intervallo si siano verificati mutamenti notevoli nell'organizzazione delle terre.

È un periodo nel quale, anche per questo territorio, ci dobbiamo accontentare di qualche accenno che si trova nel *liber pontificalis* e dei brevissimi regesti dei documenti pontifici, esistenti un tempo nell'archivio Lateranense, che ci furono tramandati dalla diligenza del cardinale Deusdedit e dal *liber censuum romanae ecclesiae*.

La terra però è per sua natura conservatrice ed infatti nel ricordato *breve recordationis* di Papa Marino si parla di « *fundi* » posseduti dall'episcopio tiburtino, come se ne parlava nella donazione del *magister utriusque militiae* Flavio Valia cinque secoli prima. Nel breve troviamo però un'altra denominazione territoriale che non c'è nella donazione di Valia Teodovio ed è quella di *massa*. Ve n'è una sola menzione, nel punto in cui il Papa ricorda che l'episcopato tiburtino aveva dato, per un canone soltanto figurativo, ben diciotto

fundi al monastero dei SS. Cosma e Damiano e con essi la *massa que vocatur Crufo* (6).

Di queste masse ci dà, per primo, notizia, io credo, il celebre papiro ravennate che contiene la donazione fatta dal re Odoacre nell'anno 489 al suo fedelissimo general Pierio che doveva poi cadere in battaglia combattendo contro Teodorico: donazione di 690 solidi, ossia aurei, dei quali 450 sono costituiti dalla massa Pyramitana, in Dalmazia, e duecento dall'altra massa costituita nell'isola di Malta (7).

Vengono poi le *variae* di Cassiodorio nelle quali il primo ministro del giovane re Atalarico ci mostra come di tali masse ce ne fossero di appartenenti al patrimonio del principe e di suoi parenti, come Teodabato, ma anche di altri grandi signori. Dovettero essere ordinamenti fondiarii introdotti in questi vasti complessi di beni, forse ad imitazione di quanto si faceva nei possessi imperiali egiziani e nei *saltus* africani, perfezionati quando cominciò anche nell'occidente europeo l'uso di dare tali complessi di beni in amministrazione a speculatori che ne traevano larghi guadagni.

Il registro del sommo Pontefice S. Gregorio I ci dà notizia, a sua volta, di tali masse appartenenti ai patrimoni che la Chiesa romana possedeva nelle Gallie e in varie parti d'Italia. Questi patrimoni erano costituiti spesso da raggruppamenti di *fundi*, i quali dovettero avere un'amministrazione particolare sotto il *rector* che la formula del *liber diurnus romanorum pontificum* ci mostra al governo di un intero patrimonio. Nei registi di documenti *ex thomis Patriarchii Lateranensis*, conservati dal *liber censuum*, si ricorda una *locatio* fatta dal Papa Gregorio II della *massa Iuniorum* [in] *patrimonio Lavicani*; nonché una *massa Camusti iuxta campum barbaricum*. Lo stesso Papa locò il *fundum casa Cantari* ed il *fundum Vivarium ex corpore masse Silanis*. Entro lo stesso *corpus masse Silanis* c'era pure un *fundus Laureti* col suo oliveto.

Queste fonti ci mostrano chiaramente la gerarchia amministrativa ordinaria dei possessi della Chiesa romana: *patrimonium*, *massa*, *fundus*. Questo non è certo una novità. Però il registro di Tivoli ci dà, mi sembra, una preziosa indicazione sulla ragione per la quale troviamo pure ricordati *fundi*, come esistenti in un dato patrimonio, senza che sia

(6) *Regesto della Chiesa di Tivoli* cit., pag. 24.

(7) G. MARINI, *op. cit.*, n. LXXIII.

menzionata la loro appartenenza ad una massa. Nel *breve recordationis* di Papa Marino II si parla infatti d'un monte che aveva in vetta la chiesa di S. Angelo di Fasiano nel *locus* Trulliana e s'aggiunge che c'erano nove fondi nel *locus* che si chiamava anche *massa* e che tali *fundi* erano *omnes sibi invicem coherentes in integrum cum casis, vineis, terris et silvis, campis, pratis* e così via. Questa *coherentia*, io credo, dà la spiegazione più ovvia della differenza fra masse e *fundi* isolati.

Nell'antico patrimonio tiburtino le masse si scomposero rapidamente durante il corso dei secoli IX-XI: dal regesto stesso vediamo come parti staccate degli stessi *fundi* fossero date con le *conductiones* ad alti personaggi del patriziato romano e questo portò certamente al dissolversi di tali complessi di beni.

In certi luoghi le masse, invece, si mantennero talvolta sotto il nome più diffuso di « locus », ma in altri casi restarono sotto il vecchio appellativo. Così accadde in Garfagnana ed in altre località montuose dell'Appennino centrale dove continuarono ad esistere unità amministrative corrispondenti alle antiche masse e, più tardi, si formarono *universitates* di piccoli comuni, delle quali una, quella della *massa Trabaria*, fu bene illustrata qualche tempo addietro da Triestino Codignola (8).

In qualche caso più raro troviamo masse costituite direttamente da « colonie »: fu questa forse l'organizzazione più antica, precedente le grandi *conductiones* dei *fundi*.

L'ultima menzione di tali masse, quanto al territorio tiburtino, si ha nei privilegi pontificii rilasciati all'episcopo, come pure al monastero di Subiaco, verso la fine del X secolo e nei primissimi anni dell'XI. C'è da ritenere però che si tratti di menzioni del tutto tralaticie.

Il patrimonio del vescovato di Tivoli ci appare, quando esaminiamo il regesto, abbastanza vistoso. La bolla papale di Benedetto VII enumera ben 115 *fundi*, alcuni dei quali ci appaiono vasti, se anche in buona parte composti di boschi e di prati in monte.

Come fosse organizzata l'amministrazione di questo complesso di beni poco ci appare dal regesto. Ci manca un politico, un urbario, come quello che troviamo nell'Italia

(8) T. CODIGNOLA, *Ricerche storico-giuridiche sulla massa Trabaria nel XIII secolo*, in « Archivio Storico Italiano », Firenze 1939-40.

settenzionale a Brescia, a Bobbio ed in altri luoghi. Vediamo soltanto nel *breve recordationis* di Papa Marino certi beni goduti da un *actionarius*, antico appellativo romano che designava un grosso fattore. Non so se un gastaldo Transarico, i cui eredi godevano quattro oncie di un fondo chiamato Glazzano e quattro dei *fundi Cupressus* e *Parpinas* per un censo assai modico, possa essere stato un amministratore dei beni del vescovado, com'erano i gastaldi delle *curtes regie* dei Longobardi, o se si tratti invece del funzionario che in certi casi vediamo governare il paese a nome del Pontefice e, insieme, dell'imperatore, come avvertì Giesebrecht (9). È lo stesso che poi fu denominato conte, quando prevalse nel ducato la terminologia franca. Penserei più probabile la seconda ipotesi, dato che questo Transarico aveva avuta pure la concessione di una casa a Roma di proprietà del Vescovo. Come funzionario papale avrà avuto interesse di possedere una dimora nell'Urbe.

Molti beni furono dati con atti di favore dal Vescovo, ad imitazione di quanto facevano tutti i grandi signori ecclesiastici, a personaggi romani che portavano il titolo di duca ed avevano un posto di qualche rilievo nella *militia* dell'Urbe. Così pure altri beni si vedono dati nello stesso modo a conti, cioè a governatori di parte del territorio del ducato romano. Vediamo un conte, ricordato dal regesto di Subiaco, presiedere insieme coi suoi giudici un placito e decidere una lite, proprio a Tivoli, nel gennaio del 911.

Le antiche vite dei Papi edite dal Muratori ci conservano memoria poi, nel 983, di un *Bernardus inclitus comes Tyburtinus*. Eran personaggi potenti che Vescovi ed Abati cercavano di tenersi amici, essi e le loro *comitisse*, con queste concessioni. Altri personaggi minori ai quali pure vengono fatte di tali concessioni, anche queste *conductionis titulo*, sono detti semplicemente *milites*. Queste ultime sembrano aver avuto un contenuto economico, sia pure tenue. Così, come vediamo dal regesto, al *miles* Donnino erano state date in conduzione, colla concessione a tre generazioni, 6 oncie di un *fundus* chiamato Cecci e doveva dare per ciascun anno 30 decimate di mosto mondo. Anche per questi *milites*, sorge però talvolta fondato sospetto che la controprestazione effettiva si trovi non già nel-

(9) A. GIESEBRECHT, *Delle condizioni municipali di Roma nel X secolo*, in appendice alla trad. ital. di C. HEGEL, *Storia della costituzione dei municipi italiani* ecc., Milano 1861, pag. 690 e ss.

la corresponsione denunciata dal contratto, bensì in servigi di natura politica; così avviene quando vediamo concesse ad un tale Gracielo 4 oncie di ben otto *fundi cum casis, vineis et ulivetis*, con l'obbligo di dare per tutta questa grazia di Dio, soltanto 12 decimate di vino per ciascun anno.

Quanto ai grandi personaggi abbiamo nel regesto esempi di quelle *conductiones* quasi gratuite che assumevano una veste molto simile a quella delle enfiteusi, come si erano ridotte già al tempo di Giustiniano, quando il contenuto economico era completamente sparito. Di tali *conductiones* del regesto ne troviamo una, ad esempio, con la quale un conduttore ricevette quattro oncie di sei *fundi*, sei d'un altro, una d'un altro ancora ed in più tre fondi per intero, verso un canone irrisorio: doveva per ciascun anno dare al vescovado di Tivoli soltanto un maiale, sia pure convenientemente ingrassato come suona l'appetitoso epiteto di *porcus lardarius!* Le selve dei monti intorno a Tivoli dovevano formicolare di mandrie di tali animali, giacché nei canoni troviamo spesso menzione dell'obbligo di dare al Vescovo un porcastro e talvolta si precisa che debba essere *anniculus*.

Il *breve recordationis* di Papa Marino ci mostra l'agricoltura in progresso nei beni del vescovado, in confronto al pascolo ed al bosco. Vi si parla più volte di *pastini*, cioè di terreni messi a cultura nei quali si ponevano piante, fossero viti, ulivi od altri alberi da frutto. Non di rado si trovano pure *clausurae* che non erano altro se non parti di prato in colle o, addirittura, di bosco che venivano dissodate, seminate, piantate e poi recinte, perché gli animali al pascolo non recassero danno alle culture o guastassero i virgulti piantati di fresco rosicandone le parti tenere. Troviamo locazioni come queste: Teodosio e Stefano figli di Arnore pagavano 2 denari « de vinea quae ponitur in Bisciano »; oppure il prete Formosiano pagava 3 tremissi « de vinea quae ponitur in Caccabelli »; o ancora Giovanni de Pertio pagava 1 denaro « de clausura vineata quae ponitur in Orgiale ».

Non c'è da meravigliarsi di queste estensioni di culture fatte nei secoli dal IX all'XI, pur con le alternative dovute alla guerra ed alle vicende naturali. Tale movimento economico è comune a molti paesi in questo periodo dell'alto medioevo. Un dotto francese, il professore Roger Dion (10), ha ricordato in

(10) R. DION, *Viticulture ecclesiastique et viticulture princière au moyen-âge*, in « Revue Historique » t. CCXII, Parigi luglio-settembre 1954, pag. 1-22.

un suo articolo pubblicato or sono pochi mesi che Teodulfo, il celebre vescovo di Orléans, un goto non si sa se di origine iberica o italiana, era celebrato nell'800 come *pater vinearum*, tante ne aveva fatte piantare nei possessi del suo episcopio: il vescovo di Tivoli avrà voluto emulare, almeno in questa sua attività agreste, la gloria del suo celebre collega, se non poteva presumere di contendergli quella di poeta, d'uomo politico e di fustigatore dei corrotti giudici delle Gallie.

Nel suo complesso, il regesto ci permette di ritenere che, malgrado la dispersione di una parte del patrimonio per le concessioni di vasti complessi di beni in modo semigratuito o, peggio, con prestazioni simboliche fatte a grandi signori, l'episcopio godesse ancora, nel secolo XI, vistose rendite. Dalle concessioni *conductiones titulo* ritraeva un numero notevole di denari o tremissi d'oro, una grande quantità di vino ed un bel numero di grassi porcelloni, di porcastri e di lattonzoli; ma oltre a questo si deve tener conto della parte rimasta all'amministrazione vescovile, di quei *fundi* o di quei casali dei quali vediamo, distratte per le *conductiones*, qui 6 oncie, cioè la metà, là 4 oncie oppure altre frazioni.

Il resto dovette essere dato in parte a liberi come vediamo avvenire del patrimonio dell'abbazia di S. Benedetto di Subiaco, con contratti di contenuto economico, oppure fu coltivato direttamente dall'episcopio mediante i suoi coloni o servi. Se ne ritraevano, senza dubbio, vistosi redditi in granaglie, vino, olio, animali. Altri redditi derivavano dalle praterie e dai boschi. Se il vescovado poteva permettersi la regale larghezza di dare 18 fondi al chiostro dei SS. Cosma e Damiano di Roma per un censo soltanto di ricognizione, evidentemente doveva avere amplissimi redditi! Fra essi ci dovette essere anche quello della pece che si ritraeva dai boschi di conifere esistenti fino dai tempi del goto Valia, il quale s'era riservato quanto ne derivava, sinché visse. E la pece era in quei tempi preziosissima merce che si vendeva a caro prezzo ai cantieri per spalmarne le carene delle navi, come c'insegna il padre Dante.

Ma chi coltivava quei *fundi*, chi abitava in quei casali, chi arava e seminava, chi curava le vigne, gli oliveti o guidava le greggi e le mandre in quei boschi? Taluni di quei semplici militi ai quali, come vedemmo, erano state date alcune vigne o terre sementaricie, od anche i loro eredi avranno forse coltivate essi stessi le terre loro concesse dal Vescovo tiburtino, coll'aiuto dei loro servi, ma al rimanente chi accudiva? Il regesto è per verità, anche su questo punto, assai parco.

Quanto al breve di Papa Marino, esso ricorda appena un *Leo colonus de Falbiano* che dava, non ci dice per quanta terra ma di certo per una vigna, dieci decimate di mosto, ed altri uomini che dovettero essere liberi, come Leo, ed avevano preso a coltivare e probabilmente anche a dissodare e pastinare alcuni appezzamenti di terra, davano invece ogni anno all'episcopo piccole somme di denaro, a titolo di *pensio* cioè di affitto.

È interessante notare che fra questi coltivatori c'è pure un *calceolarius* ed un *ferrarius*, artigiani che davano il loro lavoro al Vescovo quando ne avesse bisogno.

La bonarietà dell'amministrazione vescovile concedette anche agli eredi del fabbro di continuare a coltivare la vigna che quegli aveva goduta, dietro il pagamento di una *pensio* di 2 denari con l'aggiunta di un paio di polli, ed essi rimasero uniti, di fronte all'episcopo, formando quella « fraterna compagnia » o *consortium parentum* che è uno degli istituti basilari della società medievale.

La popolazione rustica, ci dice la bolla di Papa Giovanni XV del 991, era costituita, nelle terre vescovili tiburtine, da un lato di *servi* e di *ancillae*, dall'altro di *liberi homines*. Il regesto di Subiaco, che può servir di complemento a quello di Tivoli data la contiguità delle terre, conserva un privilegio del sommo Pontefice Benedetto VI del 973, con il quale questi confermò al celebre chiostro tutti i suoi beni con le seguenti parole: *loca venerabilia et agrorum seu massis (!) possessiones cum omnibus originalibus famulis ac manentibus cum colonis et colonabus vel universis sibi pertinentibus*; mentre nel 1015 il suo successore Benedetto VIII parla più sinteticamente di *servis et ancillis, colonis et colonabus*.

Come già scrissi altrove, gli *originales famuli* erano probabilmente servi incardinati nei fondi dai quali non potevano essere staccati e saranno stati adibiti alla coltivazione della parte dominicale delle terre dell'episcopo, quella che nel territorio romano vien detto, nelle carte tardo-medievali, il « manuale ». Quanto ai coloni, ritengo che questo termine fosse usato talvolta nel significato che aveva assunto nel basso impero, di uomo che aveva conservati certi attributi della libertà, come lo *jus connubii* e la capacità di commerciare beni mobili, ma non quello di abbandonare il suolo che coltivava insieme alla moglie ed i figli perché ad esso era perpetuamente legato coi suoi discendenti. In altri casi invece il termine *colonus* aveva il significato di coltivatore di terra non sua, ma pienamente libero, simile a quel *Leo colonus* ricor-

dato nel breve del Papa Marino II che deve di certo essere annoverato fra gli *homines liberi* menzionati, come vedemmo, da Giovanni XV quali coltivatori dei beni dell'episcopo tiburino.

Ci rimane da dire ancora una parola quanto all'introduzione del nesso feudale nel patrimonio del Vescovo di Tivoli, ciò che è necessario, dato che tale introduzione avviene nel tempo del quale il regesto ci conserva alcuni documenti. A questo proposito conviene rifarci al privilegio di Papa Benedetto VII ove si parla, come accennammo, di certi *fundi* che stavano intorno alla Chiesa di S. Angelo, in vetta al colle o monte *qui dicitur Faianu*: erano quei *fundi* che costituivano un complesso al quale si dava pure il nome di *massa* oppure di *locus* Trellano. Dovremmo pensare che nel 976 non ci fosse nulla che alterasse i vecchi ordinamenti, ma ecco nel privilegio di Papa Giovanni XV del 991 comparire un nuovo elemento: il fondo accanto alla Chiesa di S. Angelo prende il nome di *castrum*, dal che si può arguire che sul colle accanto alla suddetta chiesa ancor oggi esistente, fosse stato edificato un castello. Erano quei castelli, costituiti per protezione contro le incursioni nemiche, nei quali si annidava una famiglia di *milites*. Ad essa era affidata la difesa del castello, ma esercitava pure la giurisdizione sui coltivatori delle terre d'intorno: ciò che avveniva, naturalmente, in nome del Vescovo, al quale il Sommo Pontefice, sovrano del Ducato romano, aveva consentito che servi, ancelle e liberi uomini risiedenti nei casali posseduti dal vescovado, fossero astretti a presentarsi al giudizio episcopale ed a pagare le relative *wadie* cioè la *cautio in iudicio sisti*, chiamata, pur nel diploma papale, col suo nome longobardo-franco. Se ne ricava che i guerrieri longobardi chiamati, credo, dal vicino ducato di Spoleto, a presidiare la città ed i castelli, avevano portato con sé il loro diritto. C'erano già nei primi decenni del novecento, perché la lite che si dibatté davanti al *Romanorum Princeps* Alberico nell'agosto del 942 fra gli *habitatores* di Tivoli Demetrio, Pietro e Leo, e la Badia di Subiaco, si svolse con forme e linguaggio rispondenti non già al diritto romano, bensì al *liber legis* longobardo-franco (11). Non mancano, del resto, nel breve di Papa Marino II i nomi caratteristici di Faroaldo, Tassone, Anualdo, Romualdo che ci attestano il consueto tenace spirito tradizionalista della valorosa *gens Langobardorum*.

(11) *Regesto Sublacense* cit., n. 155, pag. 202.

Come avvenisse questa diffusione, almeno apparentemente così rapida, del nesso feudale nelle grandi proprietà ecclesiastiche del Ducato romano, fu studiato alcuni anni or sono dal professor Jordan nel suo importante e ben noto lavoro edito il 1931 nell'« Archiv fur Urkundenforschung ». Le concessioni di *castra* fatte dal Vescovo di Tivoli, come dall'abate di Subiaco, benché ci appaiano con la solita veste delle concessioni *conductionis titulo* celano ben altro intento nel loro seno e tutte devono essere intese nello spirito di quella fatta dall'abate di S. Andrea in Selce d'un *castrum* nel territorio velletrano a Crescenzio di Teodora che s'obbligava a far pace e guerra secondo il volere del Papa e dell'Abate. Una trasformazione che poi l'illustre Pontefice Silvestro II dichiarò apertamente nella carta di terzo genere colla quale concesse Terracina a Dauferio.

Quali conseguenze portasse questa evoluzione per quel che riguardava la popolazione rurale soggetta ai feudatari insediati in tali *castra* non è qui il caso di esporre, tanto più che, per verità, il regesto non ci dà notizie in proposito. Si può soltanto osservare che, in tal modo, s'introdussero nel territorio posseduto dai vescovi di Tivoli, e lo stesso accadde per il *patrimonio* sublacense, quei *seniores* che erano ben altrimenti incomodi per i rustici di quel che fossero, di regola, i vescovi o gli abati ed i loro amministratori. Mi sia permesso di citare qui soltanto il passo del regesto di Farfa nel quale alcuni piccoli proprietari di quella circoscrizione offrirono le loro terre (ben sicuri di riaverle poi a livello) all'abate, con la viva preghiera di accettarle perché, dissero, « per vos volumus retinere vobisque servire, eo quod seniores tolunt omnia et vos modicum tenetis » (12).

PIER SILVERIO LEICHT

(12) *Regesto di Farfa*, V, pag. 290. Il documento è senza data ma deve assegnarsi al secolo X. Cfr. A. DOREN, *Storia economica dell'Italia nel M. E.*, Padova 1936, pag. 60 c ss.



TRIVANA - CAVE
POSSESSO DEL SUBLACENSE

*« Missa in dedicatione » del Sacramentario Leoniano
e un passo del « Liber Pontificalis »*

I



UN CODICE del VII sec., conservato nell'Archivio capitolare di Verona, fu stampato per la prima volta nel XVIII secolo con il titolo di « Sacramentario Leoniano » suscitando nel campo liturgico il rumore che — con le debite proporzioni — aveva causato la scoperta del Dueteronomio fatta da Esdra (1). Il prezioso cimelio è mutilo e raccoglie, sotto la denominazione di « Libelli Sacramentorum Romani », varie formule sacramentali: una tra le prime, al 27 aprile, è la « Missa in dedicatione » per una basilica di S. Pietro fuori Roma, con « collecta, secreta, prefatio e postcommunio » propri.

Le dotte discussioni su questa Messa qui interessano sol per far rilevare che mentre agli storici essa era passata completamente inosservata, i liturgisti in un primo momento la riferirono alla Basilica Vaticana senza esserne troppo persuasi. Di recente Dom Morin e adesso Dom Mohlberg han

(1) *Manuale Introduttivo di Storia del Cristianesimo* (Foligno 1925), pag. 1 sq.

risolto la contrastata questione topografica: « La Via Trivana — come questi scrive — è il prolungamento della Via Prenestina che conduce a Genazzano, Paliano, Serrone, Piglio e che continuando per Trevi arriva a Cave: là infatti si trovava un'antichissima basilica di S. Pietro e al 27 aprile aveva luogo una grande festa popolare che continua oggi » (2).

Per la Via che esce da Porta Esquilina si raggiunge infatti Cave dopo aver toccato Palestrina, donde prosegue per Genazzano, Paliano, Serrone terminando, nell'epoca classica, nel « *compitum* » anagnino. In quest'ultimo tratto appunto il Nibby rilevò, tra Cave e Paliano, vestigia dell'antico tracciato, sepolcreti e tombe, lungo i suoi argini stradali, e non sarebbe inverosimile che Trivana avesse il nome proprio da un incrocio di strade. Nella parte bassa e più antica di Cave, chiamata « Rapello », quasi a strapiombo sul « Rio » — antico Trero — affluente del Sacco, e a mezza via tra la chiesa parrocchiale di S. Stefano e quella sottostante di S. Anatolia, sorge una chiesetta dedicata a San Pietro, di modeste proporzioni e di vetusta costruzione, ben dissimulata da posteriori rifacimenti. In essa il 27 aprile di ogni anno certi « fratelloni » si radunano per una funzione religiosa da ritenersi lo sbiadito ricordo di quella grande dignità conferita al loro paese da S. Simmaco di cui è rimasto un cenno nel cosiddetto « *Sacramentario Leoniano* » e nel « *Liber Pontificalis* » (3). *Item via Trivana* — come leggesi nella « *Vita Symmachi* » — *miliario XXVII ab Urbe rogatus ab Albino et*

(2) DOM MOHLBERG, *Osservazioni intorno a un nuovo studio sul cosiddetto Sacramentario Leoniano*, in « *Ephem. Liturg.* », vol. LXVI-1950 (in estr.).

Il *Liber Sacramentorum* primitivo è una raccolta di *Orationes et Preces*, Collette e Prefazi collegati da una dozzina di formule invariabili: P. ALFONZO, *L'Euologia Romana Antica* (Subiaco 1931), pag. 13. Quello così detto Leoniano è purtroppo mutilo nella parte più importante dell'annata liturgica che comincia dall'Avvento: e aprendosi con la fine del mese di aprile sorpassa il tempo quadragesimale e pasquale, IVI. Il primo editore, BIANCHINI, *Anastasio Bibliot.* (1737), t. IV, lo attribuì a S. Leone Magno (440-461), v. P. ALFONZO, *I riti della Chiesa* (Roma 1945) vol. I, pag. 39.

(3) Nell'antichità si svolgevano, nell'ambito della Villa Imperiale, feste campestri propiziatrici per i raccolti del suolo, su cui il SENNI, *Memorie di Genazzano*, fa un lungo discorso.

La dedicazione della basilica potrebb'essere avvenuta nel 503, 508 o nel 514, nei quali anni appunto il 27 aprile cadeva rispettivamente nella II, III e IV domenica dopo Pasqua.

Glaphyra p. p. inlustris de proprio facientes a fundamento basilicam Beato Petro in fundum Pacinianum dedicavit (4).

Gli storici dal canto loro avevan sott'occhio la fonte riferita e sapevano che Simmaco, sardo neoconvertito, si era segnalato durante un tempestoso pontificato (498-514) per i vivaci contrasti con Teodorico e per le turbolenze determinate nella Chiesa dallo scisma Laurenziano, come pure per l'intraprendenza e zelo apostolici nell'erezione e dotazione di chiese e di ospedali che lo resero degno della venerazione come santo. Sapevan pure che il vocabolo *basilica* non va preso alla lettera — in antico indicava un semplice edificio per l'esercizio del culto cristiano, con o senza cura di anime (5) — e la distanza da Roma, precisata in XXVII miglia, pari a 43 Km. all'incirca, — e Cave ne dista esattamente Km. 44,500 — avrebbe dovuto metterli in guardia nell'emettere la sentenza. La Basilica vaticana era fuori causa, mentre vi restava una chiesa suburbicaria esente da giurisdizione vescovile, diversamente indicata con la parola « *territorium* » ovvero « *districtum* » entro i confini del paese che oggi chiamasi Lazio. A loro discolta bisogna però ammettere che fino a poco fa la giusta preminenza della Chiesa di Roma aveva lasciato in ombra e dai territori indefiniti le altre consorelle di Palestrina, Tivoli, Anagni e Trevi, prossime a Trivana.

Permangono tuttora idee confuse intorno alla proprietà ecclesiastica e alle prerogative inerenti, proprie dei beni dello Stato, ereditate dall'Impero e consistenti nel privilegio, nella inalienabilità e nella perpetuità, implicanti l'esercizio della sovranità; e inoltre intorno ai confini tra regime di proprietà, poteri politici, civili ed ecclesiastici nel punto che mostra illanguidita la giurisdizione civile e più colorito il potere automaticamente conferito ai vescovi, ancor più vivace nel teocratico Ducato di Roma.

Il nome Trevi, poi, diffuso in Italia, si trova, in vicinanza di Roma, ripetuto non meno di quattro volte: un Trebio stava sulla Via Tiburtina, vicino a Salone e proba-

(4) *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, vol. I, pag. 263. Trovo la notizia così: « Hic Symmachus S. Petri exemplum XXVII ab. U. lapide Via Tiburtina ad Albino et Glaphyra praepositis illustribus aere suo, Paciano in fundo; a fundamentis, ne erigentibus, dedicavit », in M. A. NICODEMI, *Storia di Tivoli*, a cura di A. Bussi e V. Pacifici (Tivoli 1926) pag. 104. La variante non è approvabile.

(5) Ved. « *Epistolae* » di S. Gregorio M., ed. P. Ewald - L. Hartmann, in *Mon. Germaniae Hist.*, « *Epistolae* » vol. I e II, s.v. *ecclesia, oratorium, basilica etc.*

bilmente avrà dato il nome a quella *massa Trebaria in finibus Tiburi*, donata nel VI secolo dalla gente Anicia al Monastero di Subiaco (6). Una seconda località si chiamava Tiberia e era situata in prossimità di Velletri (7); la terza, vicino Sezze, chiamavasi Trebi (8); l'ultima, *Treba Augusta*, tra i monti Simbruini quasi alle sorgenti dell'Aniene, è l'attuale Trevi nel Lazio (9). Tuttavia il KEHR, riportando quel passo del *Liber Pontificalis*, non azzardò la identificazione e classificò Trivana tra i *loca-incerta* (10).

II

Nel sec. VI la basilica di S. Pietro doveva spiccare talmente da richiamare su Trivana l'attenzione, anzi il personale intervento del Pontefice, di cui rimane la nota Messa commemorativa. Era l'ambito premio di una primitiva comunità cristiana, sorta, in tempo di persecuzione, in quel terri-

(6) « Ego Gordianus Anicius — si legge in CASSIO, *Mem. di S. Silvia*, pag. 53 — dono Monasterio Sublacensi Massam Trebariam in finibus Tiburis... ». Può dipendere etimologicamente da Trebio, luogo connesso con la storia di Coriolano, LIVIUS, Dec. 1, 2, 39, e nei tempi di mezzo « castelum », *Liber Pont.* ed. March. a pag. 147.

Un'altra « massa Trebaria » viene ricordata nei *Registri di Onorio III*, vol. I, pag. 464, n. 2795 e pag. 477 e 2889, ma è difficilmente identificabile con la precedente; è riferibile piuttosto a quella ricordata in Toscana da Tommaso da Celano, a proposito di S. Francesco, col suo Montecasale e la leggenda della conversione dei Tre Ladroni, ripetuta in Montecasale del Lazio, prossimo a Bellegra.

(7) Tiberia in vicinanza di Norba era nota per la tomba di San Ponzano, BORGIA, *Storia di Velletri*, pag. 268; Anastasio IV l'affitta, KEHR, *Italia Pont.—Latium*, pag. 108 e due anni dopo, nel 1155, viene distrutta dai Normanni, KEHR, cit. pag. 193.

(8) MURATORI, *RR.II.SS.*, VII, pag. 868, ci parla della riconquista di Trevi vicino Sezze ad opera di Onorio II (a. 1125).

Per i tre luoghi citati in n. prec., ved. pure SILVESTRINI, *Città Castelli e Terre della Regione Romana* (Roma 1940) vol. I, rispettz. pag. 113, 126 e 321.

(9) Di *Treba Augusta*, oggi Trevi nel Lazio, già municipio romano e sede episcopale, soppressa e annessa con la sua diocesi a quella di Anagni e successivamente, solo il capoluogo e Jenne, all'Abazia « nullius » di Subiaco, ha tracciato un accurato profilo F. CARAFFA, nel « Bollett. della Soc. Rom. di Storia Patria, Sez. di Anagni », vol. I (1951), pag. 55 sg.

È d'uopo avvertire che le relazioni tra il Sublacense e Trevi sono non anteriori, come erroneamente si ritiene, ma posteriori all'XI sec.

(10) KEHR, *op. vol. cit.*, pag. 230.

torio prenestino ben noto al Martirologio Romano sopra tutti a causa del giovine S. Agapito? (11).

Quella comunità rimane sommersa nella disattenzione generale che, rimossa, mostra Trivana pervenuta, al termine del X sec., alla Badia di Subiaco, i cui Regesti e Cronache ne registrano ripetutamente il nome quale « castrum », « territorium » e « fundus ». Di scorcio, apparisce nell'anonima Cronaca, incastrata nella riforma del costume intrapresa da S. Leone IX (1049-1054), ed ecco come: il Papa avendo deciso di visitare, una per una, tutte le chiese della Cristianità, non tralasciò quelle appartenenti alla Badia di Subiaco, retta dall'Abate Oddo ovvero Atto. Questi, però, conosciuti gli intendimenti del Pontefice, « fugam petiit et latuit Treba ». Leone IX, giunto al Monastero, ne restò profondamente addolorato e fece sollecitare il fuggitivo a rientrare in sede. Ma egli rifiutò e i trevensi, evidentemente sorpresi dall'ingiusta e clamorosa ribellione, licenziarono l'Abate, « dimissus a Trebensibus — prosegue il racconto del Cronista — ivit in Campaniam, videlicet ad Sante Cecilie Ecclesiam qui est juxta Plumbinariam et ibi usque ad obitum vitae suae mansit: mortuus ibi jacet sepultus » (12).

Quando avvenne questa visita? Parrebbe che il Papa si sia recato a Capua, a Benevento e a Salerno nell'estate del 1051, e in tale occasione visitasse i monasteri di Cassino e di Subiaco. Piombinara era un centro abitato (oggi distrutto e compreso nell'attuale territorio di Collesferro) e con Trivana trovavasi in stretti rapporti, desumibili da una « concordia » dell'anno 1219. Quel castello era rivendicato da « quidam

(11) S. Agapito, giovinetto, aveva subito il martirio in Palestrina, nella persecuzione di Aureliano, a. 274: « Praeneste natalis S. Agapiti martyris — celebra il Martirologio ai 18 di agosto — qui cum esset ann. XV jussu Aureliani imp. (a. 274) tentus est... ». Ved. PETRINI, *Di S. Agapito, della basilica a lui eretta in P. e delle sue reliquie* (Roma 1793); e MARUCCI, *Not. sul M.re S. Agapito* (Roma 1874).

(12) *Chronicon Sublacense*, ed. Morghen, pag. 8.

La località, posta sulla Via Casilina, si chiamò in antico Sacriporto, dove sarebbe avvenuta in battaglia la rotta di Mario ad opera di Silla; poi fu denominata Piombinara e Fluminara, e fino al XIII sec. avrebbe appartenuto al Capitolo Lateranense. Data la sua posizione su una via di gran traffico, Piombinara rivestì una qualche importanza, e nel M.E. alcuni avvenimenti notevoli si svolsero tra le sue mura: SILVESTRINI, *op. vol. cit.*, pag. 64. E il rifugio di Crescenzo o Cencio dopo che ebbe messo a soqquadro i territori di Alestrina e Anagni tra il 1076 e 1077; in P. egli è raggiunto dalla scomunica di Gregorio VII, AMBROSIS-DE MAGISTRIS, *St. di Anagni*, pag. 13 e 34.

milites cavenses »; ed è notorio che il termine « miles » sta per nobile (13). La Cronaca addotta fa supporre che l'Abate sublacense vi si dirigesse come ad un asilo sicuro, tra amici e parenti, più fidati dei suoi monaci e degli stessi suoi dipendenti che lo avevano discacciato da Trivana.

Ancora dalla medesima si apprende: l'Abate Giovanni VII (1068-1120) in Campania, *castro Trebana*, « acquisivit hereditatem de Silvestro quantacumque fuit intus et foris » (14). Nessun documento di archivio o altra notizia si possiede intorno a questo Silvestro: sarà stato quell'Abate cui la Cronaca assegnò il posto XX° della Serie? Il tono della notizia può farlo presumere; e non è da escludersi una parentela di questo prelato non solo con Trasmondo di Amato, ma con Giovanni dei Crescenzi Ottaviani e con Oddo (Atto) che, abate anche lui di Subiaco, nel 1045, in cambio di un cavallo « bonum et optimum », aveva ottenuto dal Vescovo di Tivoli le mortuarie di Subiaco (15). Un Oddo, in precedenza era stato abate del Monastero di S. Vincenzo sulla Via Flagense, sotto Monticelli, e aveva ottenuto dal medesimo Giovanni vescovo una terza parte del mortatico spettante all'episcopio di Tivoli sul territorio di Monticelli e sulle varie plebi dipendenti (16): quest'Oddo può identificarsi con l'omonimo abate di Subiaco? E questi era quel medesimo Oddo-Azzo intervenuto con altri suoi familiari nella donazione del 1021 a favore del Sublacense di cui in appresso?

Alla medesima schiatta appartenne il ventesimo abate sublacense di nome Silvestro che sarebbe vissuto tra gli anni 965-972 (17)? La notizia non è limpida e, per la seconda metà del X sec., la fonte pasticcia; a questo dubbio pervengo a causa dell'altra espressione: « acquisivit (l'A. Giovanni VII) hereditatem de Silvestro in Campania, castro Trevana quantacumque fuit intus et foris castro » (18). Il Cronista fa il nome come di persona conosciuta sì da rendere superflua ogni qualificazione.

Un terzo abate di Subiaco, Benedetto Gramuncio, è nominato dal *Chronicon* (19): è il VI° della serie, vissuto ai

(13) G. TOMASSETTI, *Lo Statuto di Cave del 10 maggio 1926*, in collez. « Fonti per la Storia d'Italia » (Roma 1910), nella presentazione.

(14) *Chronicon Subl.*, ed. cit., pag. 17, cfr. il doc. n. 37 del Regesto.

(15) *Reg. Subl.*, ed. Allodi-Levi (Roma 1885) n. 213, pag. 251.

(16) *Reg. delle Chiese di Tivoli*, cur. da L. Bruzza (Roma 1880) n. XII, pag. 67.

(17) *Chronicon Subl.*, ed. cit., pag. 7.

(18) Ivi a pag. 17.

(19) Ivi a pag. 8 e 26.

tempi di papa Benedetto IX tuscolano (1033-1048). « Discrete et sapienter » ottenne da Crescenzo prefetto e da Giovanni suo fratello « bona sancti Gregorii (pape) quae perdita fuerunt » (20). Da una lapide murata in una casa di Cave, prossima al « Rapello », si rileva che la famiglia Gramunci era del luogo.

Queste schematiche osservazioni permettono di affermare che tra una serie prelatizia data dal celebre « Sacramentario », appunto di Giovanni VII, una dell'Anonimo Cronista e una terza costruita dal Mirzio, la buona, almeno per tutto il secolo XI, non debba essere neppure quella aggiornata dall'Egidi (21). La seguio però, quantunque non perfettamente aderente al notevole periodo storico dei Monasteri di Subiaco, per i suoi buoni elementi atti a ricostruire il parentado di Giovanni VII che campeggia in quel secolo come terzo fondatore della Protobadia, offuscando la figura del pur bravo abate Umberto (1051-1060).

Discendente dai Crescenzi Ottaviani, della stirpe di Giuseppe conte di Sabina, i suoi avevano ucciso (30 maggio 1003) l'abate Pietro di Subiaco, venerato come Santo, e possedevano beni, oltreché in Sabina, anche nel Tiburtino (com'era naturale) e nel Prenestino. Capostipite del ramo era Ottaviano, marito di Rogata senatrice figlia di Giovanni Crescenzo (Nomentano) e loro figlio era, tra gli altri, Oddone, marito di Doda, morto prima del 1011 (22), e padre di Giovanni Seniore, marito di Davinia, che fu correttore di Sabina; la sua famiglia è impegnata con la Badia di Farfa per la faccenda dei castelli di Arci e Tribuco (23) e Giovanni Giuniore insieme con i fratelli Oddo e Raniero e con la madre Davinia, rinunziano (a. 1078) a quei loro diritti (24). Taluno ha intravisto, nella confusione in cui cadde la Badia, per l'adesione del suo prelado, Umberto, al partito degli antipapi, Giovanni Seniore abate di Subiaco (25). È certo invece che a quell'abate succedette sul trono della Badia Giovanni Giuniore figlio e forse ultimo genito del Seniore.

A proposito della eredità « in castro Trebana » non va dimenticato che Marozia, figlia di Ottaviano, sorella di Gio-

(20) Cfr. *Reg. Subl.*, doc. n. 36.

(21) EGIDI, *I Monasteri di Subiaco*, vol. I, pag. 207 sq.

(22) *Reg. Farf.*, IV, 16.

(23) SCHUSTER, *Imp. Ab. di F.*, passim e spec. pag. 196.

(24) *Reg. Farf.*, IV, pag. 269. Ved. A. MANZI, *Tribuco*, in « Atti e Mem. della Soc. Tib. di St. e d'Arte », vol. XI-XII (1931-32) pag. 385.

(25) EGIDI, *op. vol. cit.*, pag. 90.

vanni e prozia del prelato Giovanni VII, aveva sposato Gregorio, figlio di Amato conte di Campagna. Un documento di Farfa dell'a. 1056 (26) la indica vedova in atto di donare a detta Badia « res meas quae michi eveniunt a suprascripto Gregorio viro meo... positas in Comitatu Campaniae... ». Lo stesso Giovanni tolse Anticoli a suo fratello Oddo(ne) e a Crescenzo, di questi figlio (27), acquistò Marano, paese limitrofo al precedente, dal fratello Raniero « a Civitate Prenestina » (28), che poi verrà sepolto in Monastero; un suo congiunto, come vassallo della Badia, riteneva Jenne, castello che egli indebitamente trasferì ai signori Trebani esponendo il Monastero a un pericoloso e lungo conflitto con costoro. È tutt'altro che da ripudiarsi la congettura di un imparentamento di Giovanni VII con i signori di Poli, paese così strettamente collegato con Anticoli e con Fumone, come diligentemente è stato dimostrato di recente (29), e anche con i paesi allineati sull'arco, come Civitella, Gerano, Cerreto. Gregorio di Anticoli presta giuramento di fedeltà al predetto abate (30); Sublimano, fratello del card. Ottaviano di Monticelli dei Crescenzi Ottaviani — che s'intromette indebitamente negli affari monastici — ottiene un feudo in Cerreto; Ottaviano, figlio di Oddo(ne) di Poli, s'introdusse sul trono abaziale sotto la regia di Filippo I di Marano.

Quali relazioni correvano tra la stirpe dei Conti (di Alessandro IV) e i Crescenzi Ottaviani? Pietro Conti, zio di Filippo I era stato allevato nel Monastero, divenne il pupillo di Giovanni VII e alla sua morte gli succedette; e Ildemondo, suo fratello, spergiuro per istinto e recidivo usurpatore, da Giovanni VII fu trattato in guanti gialli ed ebbe Marano, Affile, Ponza, Jenne, Canterano, Toccianello...

Dall'Archivio monastico provengono inoltre queste altre notizie:

1) Teodora, vedova di Britto, abitante nel territorio Trebanense *in villa que vocatur Nerbanico*, con il consenso di Teofilatto, Sicinolfo, Stefano e Dolciza, donò (2 ottobre 979)

(26) *Reg. Farf.*, II, pag. 286.

(27) Il fatto assume diversa spiegazione nel MIRZIO, *Chronicon Subl.* (Roma 1885) pag. 178.

(28) *Chronicon Subl.*, pag. 18.

(29) MARCHETTI-LONGHI, *Pervetusta Fumonis arx...*, in « Atti Soc. Rom. St. P. » vol. XLVII (1924) pag. 189 sq.

(30) *Reg. Subl.*, n. 49, pag. 89. Ved. n. 78 e ss.

all'abate Benedetto di Subiaco, un vigneto in Trivana costituito dal fondo « Circito » (31);

2) Crescenzo d'Ildemondo e di Dolciza, con il consenso dei fratelli Gerardo vescovo, Timmo, Gebizo, Amato, Landolfo e Dodo, ovvero Oddo, donò il 18 luglio 1021 all'abate Giovanni VI tre once dei fondi « Gorga, Perpignano » e un castagneto in « Bassano » pervenutigli dalla madre e tutti *positi in territorio tribanense, conjacente Civitati Penestrine* (32);

3) Giovanni, figlio di Pietro Dominici e Franca, *honesto foemina*, coniugi, abitatori del castello di Genazzano, donano (10 maggio 1022) all'abate medesimo alcuni beni nel castello di Selva Maggiore, in Flaianello e altrove (33);

4) lo stesso Giovanni, indicato però *habitatore* di Trivana *pro remedio animae Sicinolfi*, suo fratello, si ritrova che dona talune terre in Flajanello, vicino alla chiesa dei SS. VII Fratelli e un appezzamento « in locum qui vocatur sanctum Stephanum » e una mola « in fluvio juxta locum Caprano »; il locus *S. Stephanus* e la mola corrispondono al territorio trivanese (34);

5) nel general « privilegio » dello stesso Leone IX si conferma, tra l'altro, « in territorio Campanino in Trebana res que fuit de Johanne de Petrus de Dominico — precedentemente nominato — et clusura de vinea que fuit de Timmo

(31) *Reg. Subl.*, n. 178, pag. 222.

(32) *Ivi*, n. 173, pag. 216.

Una vasta rasura dilaga nei fol. 71 e 72 r., accoglie, nell'XI sec. (?), i doc. 32, 33 e 34 e cioè i « memoratori », tra l'altro, di quest'atto, pag. 72, e della donazione di Crescenzo d'Ildemondo e di Dolciza, di cui in seguito.

(33) È del 10 maggio 1022, *ivi*, doc. n. 175, pag. 218, del breve memoratorio, cenno in n. preced.

Il Castello di Selva Maggiore, con chiesa dedicata a S. Andrea, pare si trovasse sulla Via Tiburtina: CAVAZZI, *Un monast. bened. in Roma: S. Ciriaco in Via Lata*, in « Riv. St. Crit. Sc. Teol. », III, 1907, pag. 292, ed è completamente sfuggito agli studiosi del Tiburtino-Sublacense.

L'ab. Benedetto, detto Gramuncio, effettua una rilevantissima concessione di terra (10 luglio 1038), insieme con Donadeo e Giovanni, figli di Giovanni di Giorgio con Re(getello) e Giovanni, figli di Crescenzo; a una consorterìa di Sant'Angelo, oggi Castelmadama, « ad domora faciendum », *Reg. Subl.*, doc. n. 34.

(34) *Ivi*, n. 177, n. 221.

La chiesa di S. Stefano, vicino alla « basilica », ancora *locus* nell'XI sec., risulta confermata di pertinenza sublacense in un Elenco compilato nel XII sec., *Reg. Subl.* n. 183 pag. 224: « ... in Campania (territorio prenestino) ad castrum Trebana, duabus ecclesiis una vocatur S. Maria, alia S. Stephanum ... ».

fratre eius... et uno aquimolum et in curtes terra que fuit de Crescentius Iltimundi filio » (35). Simili privilegi pontifici perfezionavano trasferimenti di beni, originariamente ecclesiastici, tra privati e « Piae causae », autorizzate a riceverli, con le accennate prerogative e poteri, non in nome proprio ma della Chiesa medesima. Le proprietà di Trivana, passate probabilmente nei tempi delle invasioni in mani laiche, ritornavano alla Chiesa tramite i Monaci di Subiaco;

6) « Rocca Conocla — si legge nella celebre lapide dell'abate Umberto, databile al 1053-1054 — *Trebanum. Cerretum. Rocca Sarracenicum* » (36). L'importanza della notizia, per il luogo in cui è data, a nessuno può sfuggire;

7) al predetto abate Giovanni VII, ch'è chiamato « *Johannis Octonis filio* », Trasmondo, figlio di Amato e abitatore di Paliano, donò « *omnia quaecumque habeo in territorio Paliani et in Portiano, quartam partem Focini et ea quae habeo in Serrone et Trevana et Genazzano et in Santo Vito et in Piscano* » (37):

8) un altro documento deve aggiungersi a tutti i precedenti, che però non nomina espressamente Trivana, pur riferendosi al suo territorio: è la licenza (24 aprile 988) del vescovo di Palestrina per erigere una chiesa, accordata a Stefano, prete del suo episcopio. « Et per te in cuncta congregatione — si legge nell'atto — *monachorum, fratrum qui ad regulam pii patriae Benedicti abbas duxerit vitam introeuntibus et in Dei servitio permanentibus* », nella Chiesa che sarà dedicata alla Beata Vergine Maria e ai santi Stefano e Lorenzo leviti di Cristo. L'aveva « edificata a fundamento » il concessionario sulla terra comprata da Leone *conductori*, fi-

(35) Ivi, n. 21, pag. 55.

(36) V. FEDERICI, *I Monast. di Subiaco*, cit., vol. II, pag. 400: cfr. pag. 428, dove il medesimo A. confonde Trivana con Treba Augusta.

(37) Ivi, luglio 1085, n. 22, pag. 62, vi è detto « *domino Johanni abbatibus, J. Octonis filio* »: ved. « memoratorio » pag. 215, n. 171.

Anche qui per la trascrizione della Carta l'amanuense raschiò tutto il fol. 62 e le prime due righe del fol. 62/v. In tal modo è andato irrimediabilmente distrutto il *preceptum consecrationis* del quale sono superstiti il « protocollo », monco e l'« escatocollo » con datazione 28 maggio dell'Indizione XII (a. 939).

Pisc(i)ano sta nella Valle del Giovenzano, in Diocesi di Palestrina, cui si collegava attraverso Genazzano, Paliano, Trivana, nominati nella donazione. Apparteneva al Sublacense fin dai primi decenni del X sec. e divenne la cerniera tra i beni della sua vallata con quelli, parimenti sublacensi della Vallata del Sacco, nella diocesi di Palestrina.

Focinio è un sobborgo di Anagni: gli altri luoghi sono noti.

glio di Pietro Medico in territorio prenestino nel fondo chiamato Colle Quadrangolo, nella giurisdizione ecclesiastica di Palestrina, come acutamente nota il Senni, l'eruditissimo studioso di Genazzano (38).

Questo raro documento richiama alla memoria le singolari vicende della consacrazione della chiesa a ministero di un vescovo scismatico (39); e può, appena di passaggio, apparirsi con l'altro, ancor più raro e caratteristico, ugualmente conservato dal Regesto Sublacense. È la licenza concessa dall'antipapa Bonifacio VII (40) a Pietro, Allone e Giovanni « genitori et germano tuo » (di Pietro) a Benedetto prete e (a Domenico) « habitatores » nel castello di Gallicano, prossimo a Cave, per la ricostruzione della Chiesa di S. Benedetto in vicinanza del rivo Osa e in prossimità di Gabi, ch'era stata loro donata con tutti gli accessori da Giovanni, « qui vocatur paganus » e Crescenzo, nobilissimi fratelli (41); in altri termini dai figli del conte Benedetto. Entrambe appartengono alla specie di carte regolatrici delle affiliazioni di uno ad altro monastero più importante.

« Tenere privilegia apostolica: — osserva l'anonimo Cronista, a pag. 26 — faciunt conscientiosos homines terreri » e i Monaci nel Regesto raccolsero prove anche sulla sudditanza di Trivana alla Badia con i documenti indicati in ordine dai nn. 176, 173, 175 e 178 riuniti quasi per averli sott'occhio. Non eran certo quei prudenti Religiosi a confondere la località, « coniacente civitati Prenestinae » con Trevi nel Lazio, « Treba in antiquitus Trebana civitas », come purtroppo equivocarono il Mirzio, l'Editore del Regesto Sublacense ed altri

(38) Ivi, n. 176, pag. 220, ov'è tipica questa espressione: *absque ullo litidio, contentione et excommunicatione*.

SENNI, *Mem. di Genazzano*, pag. 189.

Non troppo persuasiva è la etimologia di Quarangolo data dal PRESUTTI, *Cave Prenestina dalle origini fino alla guerra di Campagna* (Roma, 1909), pag. 4; ai santi Tre Stefano, Sabino e Cosma e Damiano (l'A. confonde ovviamente l'omonima chiesa di Vicovaro, però *Reg. Sublac.* n. 186 pag. 227) venne aggiunto S. Lorenzo, d'onde, secondo lui, il nome Quarangolo. Potrebbe essersi trattato invece dei SS. Cosma e Damiano, di S. Sabino e S. Maria — per far tornare il conto —, di S. Lorenzo e S. Stefano.

(39) Bossi, *Di una iscr. del Sec. XI nella Chiesa di S. L. in Cave* (Atti Pont. Accad. di Archeol., XIV, 1920 s. II) cui m'è doveroso un ricordo non tanto per la quasi comune terra di origine, che per riconoscete discepolanza.

(40) *Reg. Subl.*, pag. 244, doc. n. 202.

(41) Ivi, pag. 195, doc. n. 144.

studiosi che qui non conta indicare (42). Tutti i riportati documenti — eccetto l'ultimo, che non nominava Trivana, noto agli storici prenestini — erano stati letti sbadatamente e ancor più meritoria è la intuizione del Morin e del Mohlberg nel collocare Trivana tra Genazzano, Piombinara e Paliano.

Toccata — secondo il riferito cabreo — da un ruscello, Caprano, le sue contrade si chiamano Circito, Gorga, Perpignano, Basano e Quadrangolo, e accoglie una chiesa antichissima: S. Pietro. Un'altra, anteriore al X secolo, risulta dedicata ai SS. Sette, e in quel secolo ne venne fondata una terza in onore della B. Vergine e dei SS. Stefano e Lorenzo. Nel suo « territorio » inoltre esisteva una villa chiamata Nerbanico: dal metodo in uso per denominare una villa, consistente nell'aggiungere al suffisso la desinenza « acum » e « anicum » — per cui quella sotto i laghi, per restare nell'ambiente, si chiamò « Sublacum » —, la villa in Trivana (43) si denominò « Nerbanicum » da Nerva degli Antonini il quale resse l'Impero nel 96-97 d. C., e Villa imperiale, Antonina o Cesariana per gli scrittori prenestini.

Costoro ne avevano intuito l'esistenza nei paraggi di Genazzano, senza stabilirne il perimetro che potrebb'essere tutt'uno con quello di Nerbanico e aggiungevano che un fano, sopravanzante ancora nel XV secolo, sarebbe stato da Pio II, reduce da una visita allo Speco e di passaggio per Genazzano, consacrato a S. Pio I (158-167) (44), nome collegato con Antonino Pio, che resse felicemente l'impero dal 138 al 168. Sia detto di sfuggita, quel santo pontefice era fratello di Erma, il profetico autore del *Pastore* ovvero « Angelo della Penitenza », ben noto ai patrologi; ma ogni deduzione scaturente dalla concomitanza dei nomi può esser semplicemente arbitraria. Tuttavia le memorie della famiglia imperiale degli Antonini non si arrestano qui.

Più a monte verso gli Appennini, dove l'asprezza del suolo si mitiga in un altipiano — gli altipiani di Arcinazzo —

(42) *Chronicon Subl.* cit., pag. 34 e l'ALLODI nell'*Onomasticon* annesso al *Reg. Subl.* s.v.

(43) « Theodora abitatrice territorio tribanense in villa que vocatur Nerbanico... », ved. prec. n. 31: si potrebbe confermare l'avviso di chi ritiene « habitator » e « habitatrix » più che residente, signore del luogo.

(44) TEOLI, *Appar. Minor*, V., cap. VII, dal Senni cit. pag. 265, siccome riferisce il Gobellino. Su questa villa il NIBBY, *Analisi...* vol. I, affaccia una personale opinione non pienamente giustificata; più preciso il Senni che la chiama Antonina o Cesariana e ne parla quasi esclusivamente nelle prime 81 pagine dedicatele.



CAVE - Veduta panoramica del « Rapello ».

in prossimità di un'altra « civitas » che chiamavasi « Ferentello minore » di frequente ricorso nelle solite fonti simbruine (45), Traiano aveva costruito una villa. Per quanto si dica collegata al meraviglioso « Sublaqueo », neppure di essa si conosce la estensione e, dopo le ampie razzie del secolo XVIII a beneficio di Subiaco soprattutto, ma anche di Ponza, non ne rimane traccia. Nei secoli di ferro nei suoi paraggi sorse un villaggio, ora distrutto, chiamato Collealtillo o Colle Altuino, del quale è rimasto solo il nome: monte Altuino o Tuino di corrotta origine dagli Antonini (46). Ancora a valle, nell'incantevole plaga posta tra i bacini dell'Aniene e del Sacco, l'estetismo di Adriano si sbizzarri nel riprodurre, nell'ambito di una villa, le meraviglie del Mondo e « l'Adrianeo » si articolò da un lato in direzione di Palestrina e dall'altro, insinuandosi tra le Valli degli Arci e del Giovenzano, si spinse verso « il Sublaqueo » e « il Traiano ».

Le quattro ville eran contigue? Non è possibile stabilirlo e anzi non deve escludersi che beni privati s'insinuassero tra di esse frastagliandole, come le proprietà di Albino, la « massa Trebaria » e i beni dei potenti Anici in Vallarcese e nei pressi di Gallicano, indicati dalle donazioni di Gordiano e di S. Gregorio Magno (47) e passati, nel sec. X, a compatte

(45) Per sedici volte nel *Regesto*, v. Indice s.n., è ricordato Ferentello minore (da non confondersi con F. maggiore, ch'era semplice fondo, ivi, pag. 16, 18 e 37) « in territorio Campanino » e a sua volta « territorium » pag. 16, 18, 29, 36 ecc.

(46) I ricordi di Colle Altillo, sul monte Altuino, sono posteriori alla compilazione del *Reg. Subl.* Essi sono strettamente legati alla Diocesi di Trevi, altrimenti detta « Regione Trebana », e ai discendenti d'Ildemondo e, penso, di Trasmondo i quali vi s'impiantarono dopo che venne aggregato alla Diocesi di Anagni e, persistendo nel miglioramento delle posizioni, le estensero ad Affile, Ponza e Rojate.

(47) *Reg. Sublac.* n. 216, pag. 253: è l'ultimo della serie. L'Editore avverte in n. che fu trascritto nel XII sec. con la stessa mano del doc. n. 211, ch'è una silloge senza data e parimenti del XII sec., dei privilegi pontifici a favore della Badia. Altrove ho precisato che il *Regesto* fu composto prima della morte di Onorio II (13 febr. 1130); ved. a pag. 10 dell'ed. cit. il cenno al successivo scisma di Anacleto.

Con quel privilegio si legittimava il dominio su Gallicano e sulle contigue masse Intromurana Apollonia (dalla romana *Empulum*? Persiste ancora la denominazione di *Valle di Ampiglione*). Ved. *Chron. Subl.*, ed. cit., in Indice, s.v.; riferimenti giuridico-topografici in *Reg. Subl.* Indice, s.v. La « massa Intromurana » si estendeva da Subiaco a Corcolle (la precedente doveva esserne una parte); ved. stesso *Regesto*, pag. 23, 28, 41, 52, 58. Per la distruzione del castello di Ampiglione può leggersi la relazione pubblicata negli « Atti e Mem. della Soc. Tib. di Storia e d'Arte », vol. XIII-XIV, (1933-34), p. 295, dovuta alla penna di un cronista del Seicento.

Gallicano fu confermato al Sublacense con i privilegi del 1005, doc.

consorterie a perpetuare la simultaneità del dominio attraverso vicende alterne rimaste ancora sconosciute (48).

È stata notata già la donazione dell'anno 974 fatta da Giovanni e Crescenzo, « dommi germani fratres », di un dotalicio per erigervi la chiesa in onore di S. Benedetto « ad Campum Laci Vurrani ». Nell'a. 1036 al 17 genn. (49) « dommo Crescentio, nobilis et inclitus praefectus », « dommo Donadeo » marito della contessa Emilia di Palestrina, Giovanni « nob. vir. qui voc. de quodam Giorgio », Giovanni inclito conte, Giovanni di Giovanni de quodam Giorgio, Re(getello) e Rinaldo nobili germani figli di don Crescenzo, donarono all'ab. Benedetto di Subiaco il castello di Ampollonio, due parti del nuovo castello di S. Angelo (C. Madama) e di tutto il territorio di Collemalo, Romani maggiore e minore, S. Felice, Colle Bernardi e tutti i due fondi Papi. Due anni prima, 10 luglio 1030, Donadeo, Giovanni di quodam Giorgio Re(getello) e Rainuccio predetti, avevano assegnato a vari uomini di C. S. Angelo alcune terre « ad domora faciendum » (50): da notare che, nel 992, il vescovo Amizzone aveva assegnato a livello sette fondi a varie famiglie di S. Angelo (51).

Giovanni « illustris de Urbe quoddam Georgis filio », Bona « ill.ma femina », e Giovanni « illustris » loro figlio, « habitator in castello q.v. Corcorulo » (Corcolle), il 15 genn. 1049 donarono all'abate Atto (Oddo) la porzione loro spettante sul castello di S. Angelo. Il primo nome si trova ripetuto in atto Farfense, a. 1038, in compagnia di un Tebaldo di Giorgio di Palestrina (52) e, insieme col figlio Giovanni, sono ricordati dagli Annalisti Camaldolesi per l'investitura di Poli e Guadagnolo ricevuta nel 1051 dai monaci di S. Gregorio (53).

10 del Regesto, pag. 24; del 1015, doc. 15, a pag. 42; e del 1051, doc. 21, a pag. 50. Le sue chiese sono indicate nell'elenco — sec. XII doc. 183 pag. 224 — e, con riferimenti topografici, nella donaz. 24 ag. 1010, doc. 199, pag. 240. Nel mio scritto *La pretesa catacumba di S. Lorenzo ad Aquas Altas presso Subiaco* (in Atti Soc. Veliterna di St. P., 1943) dimostrai che il cimitero suburbicario, per la cui collocazione in Subiaco tanto erasi appassionati gli eruditi, stava invece vicino a Galliciano.

(48) *Reg. Subl.*, n. 144, pag. 195.

(49) *Reg. Subl.*, n. 36, pag. 75.

(50) *Reg. Subl.*, n. 34, pag. 72; ved. sup. n. 33.

(51) *Reg. delle Chiese di Tivoli*, doc. VII.

(52) *Reg. Farf.*, vol. III, pag. 299.

(53) *Cod. Vat.*, n. 6168; NIBBY, *Analisi...*, vol. II, sv. Poli; G. CASCIOLO, *Memorie di Poli...* (1896).

Pur dissentendo da talune loro opinioni, vedansi inoltre: Bossi, I

Debbo ricordare che Regetello accolse in Passerano l'antipapa Benedetto X prima che questi si recasse a Galeria? (54). Che ancora è da precisare la posizione della contessa Emilia di Palestrina? Sorella di un margravio (?) Giovanni, contessa di Palestrina, Emilia segna l'apice del predominio dei Crescenzi, fieri nemici dei Tuscolani, con i quali però avrebbe mischiato il sangue sposando Stefano della Colonna da cui avrebbe avuto Pietro, secondo taluni, ovvero Oddo e Giovanni (55). Il campo è vergine insomma e ognuno vi può lavorare nella certezza di cogliere saporosi frutti.

Gli atti qui sopra numerati rivelano, oltre alle date dei passaggi, i nomi dei vecchi proprietari dei beni, vale a dire i Conti del Tuscolo o nobili appartenenti a famiglie con loro associate, ossia i padroni, per le note vicende del X sec. della Chiesa universale (56). Quei nobili, non certo « *conscientiosos* » e ancor meno atterriti dai fulmini spirituali contenuti nei privilegi papali, avevano smembrato i patrimoni suburbicari ecclesiastici, compreso il Lavicano. Arrogatosi l'esercizio della sovranità temporale, avevano donato ai Sublacensi anche i beni di Albano, Ariccia e Frascati (57), non si sa se per liberalità o piuttosto per giusta restituzione alla

Crescenzi, in « *Rendic. Pont. Acc. Rom. Arch.* », II, XII, 47 sq.; Id., *I Crescenzi di Sabina*, in « *Arch. Soc. Rom. St. P.* », XLI (1918), pag. 111 sq.; CECHELLI, *Note sulle Famiglie Romane*, in « *Arch. Soc. Rom. St. P.* », LVIII (1935), pag. 69 sq., per ciò che è stato scritto su questi insigni personaggi proprietari di beni nelle Valli del Sacco, degli Arci e in Sabina.

(54) SILVESTRINI, *op. vol. cit.*, pag. 285, n. 4.

(55) *Reg. Subl.*, pag. 81 e 82; SENNI, *op. cit.*, IV, pag. 126, n. 34; PETRINI, *Mem. pren.*, Roma 1795, pag. 80 e 111; TOMASSETTI, in « *Arch. Soc. Rom. St. P.* », XLI, XXVI (1907), pag. 176; BOSSI, *I Crescenzi di Sabina cit.*, pag. 157 sq.

(56) « *Iustinus Imp. a. 875 Albericus comes tuscul. potenter occupavit omnes Magistraturas et ad libitum sibi titulos adscripserat* », GICLI, *Chronol. Rom.*, t. IV a. 732, ex CASSIO, *Mem. S. Silvia...*, pag. 44. Da questo ultra potente capostipite diramò una selva di rami che misero per vari secoli in ombra la Chiesa in Campagna e adiacenze.

(57) *Regesto Subl.*, pag. 29, 36, 82, 94, 165, 172, 177. Ivi si ricordano la *Ecclesia*, la *Via o silex* a pag. 29, 32, 36; oltre a quel duca Giovanni monacatosi a Subiaco. Ivi, pag. 24, 42, 60, 69. Per la *Civitas* l'editore rimanda alle pag. 23, 41, 59, che nessun riferimento hanno con Tuscolo: a pag. 23 infatti « *medietatem de Villa q.v. Illice sive Civitas et domus Pollule cum rocca super se posita...* »; « *medietatem de villa q.v. Illice sive Civitas...* », a pag. 41; e così a pag. 59. Con tali informazioni saranno stati condotti gli studi per stabilire le relazioni tra il Sublacense e il Tuscolo! Debbo aggiungere che Albano, Ariccia e il Tuscolo stavano al centro del principato degli omonimi Conti?

Chiesa di Roma per l'interposta persona della Badia. Al dubbio risponda chi sa: basta annotare che i primi nomi che affiorano nel movimento maturato nei primi anni del Dugento, di riadesione della periferia a Roma, son quelli di Paliano e Serrone, paesi contigui a Trivana (58) e ugualmente rientranti nella Campagna.

III

Rimangono tuttora oscuri, com'è stato detto in principio, i prestiti fatti dalla legge romana a quella della Chiesa con le conseguenti trasformazioni del regime di proprietà; la composizione e scomposizione dei patrimoni ecclesiastici, di cui il « Liber Pontificalis » custodisce gli inizi e gli sviluppi; la nascita di istituti come la « commendatio » la « tuitio » e il patronato, che i contatti tra sacro e profano fecero risaltare rendendo i corpi dei Santi — e di S. Pietro in prima linea — proprietari di beni immobili; il mutamento imposto dal Cristianesimo alle condizioni politico-sociali note sotto la nebulosa formula di « Feudalesimo Romano » e infine le relazioni patrimoniali tra la Chiesa universale e quelle, per restare nell'ambito, locali di Palestrina, Tivoli, Anagni e Treba Augusta (59) e tra queste medesime e le Chiese dipendenti, erette nei « vici » e nelle « plebes » (60). In queste difficili esplorazioni possono aiutare le formule della Messa « in dedicatione » usate nei « collecta, prefatio e postcommunio »? La formula della colletta evoca la « dignitatem (B. Petri) ubique facis esse gloriosam » ed esprime un concetto che appare meglio nel prefazio con le parole « in omni loco dominationis tuae, beati Petri Ap. Magnifices potestatem non solum ubi venera-

(58) Ved. « Liber Censuum » ed. Fabre, pag. 483, 570 e passim per Paliano e Serrone.

(59) GREGOROVIVS, *op. ed. cit.*, V, 241: una tal quale confusione territoriale tra Palestrina e Tivoli nel X sec. può desumersi dalla esecuzione del testamento di Stefano di Poli(?), [proprietario di beni, oltreché in Poli e in S. Giovanni Camporazio, in Nepi e Sutri, in Ariccia e in Campania, « fundum Olianum » (Olevano?)], di cui in *Papiri diplomatici*, pag. 323, n. CVI; cfr. LANZONI, *Le d. d'Italia* (Faenza 1927) pag. 132 sq.; DUCHESNE, *Les prém. temps de l'Ét. Pontif.* (1904) e *L'Egl. au VI^e siècle* (1925).

(60) Tracce nel *Regesto della Chiesa di Tivoli* ediz. cit., spec. doc. V, a. 975, con assoluto primato per la chiesa rurale di S. Maria in Cornuta, la cui tavola di fondazione, a. 471, è a pag. 16 sq.

biles eius reliquiae conquiescunt sed ubicumque pretiosa reverentia fuerit invocata tribuis esse praesentem et nunc etiam perseverare demostres quod in omnem terram sonus eius exeat ». Era una messa composta appositamente per la circostanza oppure per ogni liturgia in genere? In altri termini era la messa celebranda per ogni incorporazione di terre a quel « corpus » che il Medioevo chiamò « Terra Ecclesiae »?

Risponda anche a queste domande chi sa. Qui ci si limita a far osservare nel territorio Tiburtino, adiacente ai monti simbruini, la frequenza di chiese intitolate a S. Pietro accanto a beni « juris Romanae Ecclesiae ». Tali sono S. Pietro in Aspreto, nella colonia di S. Valerio (61); in quella poco lontana di Giovenzano, « in antea curtis domnica » e che poi fu « plebe » di Cerreto e Gerano, come dicono i documenti (62); le chiese di S. Pietro, nella colonia di Affile (63), di Subiaco, contigua al castello, e un'altra in Camerata (64), per enunciare quelle più pronte sulla punta della penna. Erano esenti in origine dalla giurisdizione del Vescovo locale? La dipendenza di solito veniva affermata con la formula « in territorio » che equivale a « districtum » riferita, per la basilica di S. Pietro, a Trivana stessa e non a Palestrina. Qui manca; e ciò indurrebbe a ritenere la località immediatamente soggetta alla S. Sede, la quale vi avrà « ordinato » — come allor si diceva — i rettori della basilica (65). Di quel primordiale ordinamento della consacrazione simmachiana, sopravanza una « Charta » scritta venticinque anni prima, riguardante una chiesa parimenti suburbana e non molto lontana da Trevana. È S. Maria

(61) Una chiesa di S. Pietro in Aspreto « in desertis posita », *Reg. Subl.*, pag. 22, 23, 40, 41, 57, 59 aveva dato il nome a un fondo: Ivi, pag. 197 e pag. 48 e 141.

(62) Fino al XII sec. questa Chiesa dovette funzionare da parrocchiale — come attesta il *Reg. della Chiesa di Tivoli*, pag. 72, doc. XIV —: è un piatto acefalo e incompiuto, databile 1121-1145, diretto contro l'ab. Pietro, con cenno a S. Pietro di Cerreto e genericamente agli usurpati « beneficia defunctorum », reclamati con le decime e con la libertà per i chierici ostacolati dall'Abate nella soggezione al Vescovo di Tivoli. Nel doc. XV, posteriore di una trentina di anni al prec., l'ab. Rinaldo giura « set libera sit omnibus sepulturas ad Eccl. S. Laurentii (Subiaco), S. Felicitatis (Agosta-Marano) et sancti P. de Cerreto », pag. 73.

(63) In Affile, vocab. S. Paulini, *Reg. Subl.* 29, 234.

(64) « Eccl. S. Petri cum toto edificio suo seu et ipsa rocca in capite de ipsa Camerata », *Reg. Subl.*, p. 248 e 249.

(65) Ordinare significava costituire taluno rettore di una chiesa: ved. i numerosi esempi addotti da L. NANNI, *La Parrocchia nei docc. lucchesi* (Roma 1948), pag. 76 sq.

in Cornuta, nelle vicinanze di Tivoli, eretta con propri « antistes, clerici, serbitores, praetorium » e dotata di attrezzi, arredi e libri liturgici e fondi rustici più o meno numerosi e vasti (66).

In maniera analoga era ordinata la basilica trivanese: il suo clero, soprattutto quando si allontanarono o vennero addirittura meno i legami con Roma, si sarà adoperato ad amalgamare la « plebs sancta christiana », costituita presumibilmente dai coloni dei circostanti fondi, in quell'adattamento peculiare del popolo italiano alla soluzione di problemi empirici oltreché religiosi. La storia di questi umili preti rurali e delle società formatesi nei suburbi delle « Civitates » dai medesimi guidate, ancora non è stata scritta perché pochissimi si son dati a considerare l'ineffabile mistero della Redenzione impresso nella struttura stessa di ciascuna chiesa prima che nell'altare, nelle mille decorazioni delle pareti, delle vetrate e degli arredi della chiesa, proclamato dall'Eucarestia e, in termini più comprensibili per gli uomini, dal Battistero e dal Cimitero, compresi nel sacro edificio ed unici per ognuno di essi. A sostenere e fomentare quella un'ica Fede cui non potevasi spingere l'opera dei vescovi residenti nelle lontane « civitates », intervenivano i pretini rurali nelle plebanie, nelle cappelle e nei titoli minori, ordinati in guisa che « una tantummodo cum suis capellis baptismalis ecclesia sit » (67).

È naturale che i primi vagiti della minuscola società trivanese, piccola oasi della « Terra Ecclesiae », abbiano risuonato entro le pareti della basilica simmachiana. Il vincolo che la cementò si dimostrò assai più tenace di qualsiasi legame politico e adatto a sbrogliare, durante nove lunghissimi secoli, qualsiasi viluppo della non facile vita associata. Il sudore dei soci, trattati peraltro assai più umanamente di altri coloni di beni ecclesiastici posti fuori del Ducato di Roma (68), irrorò il terreno rendendolo ferace di cereali e di vini generosi, e la popolazione andò aumentando. Questa moltiplicazione rese necessarie altre chiese in coerenza dei canoni che prescrivevano « ubi multitudo exerevit fidelium debeatis ordinare epi-

(66) « Charta de Cornuta », pag. 15 *Reg. delle Chiese di Tivoli*: « ... donamus fundora... solu cum area sua... offero fundos... impendo argenti quoque ad ornatum eiusdem Eccl. ... Item codices ... condicionem ponere don. m. neumquam antistitum, presbyterorum vel clericorum... alienare liceat ... ».

(67) 54, XVI, q. I, in Toletano Conc.

(68) Cfr. il prolisso elenco di *coloni*, più vicini alla servitù che alla condizione libera, del *Reg. Farf.*, vol. V, pag. 254-79.

scopos » (69) senza mai svilire la dignità del sacerdozio con ordinazioni eccessive.

Alla basilica di S. Pietro venne aggiunta, nel X sec., per il soddisfacimento dei doveri religiosi, quella monastica e non secolare, fondata dal pio sacerdote Stefano, dedicata alla beata Vergine e ai Santi Stefano e Lorenzo, che scompare quasi subito dal novero delle chiese trivanesi. Non prima però di averne figliato altre due, entrambe parrocchiali: una dedicata alla beata Vergine e l'altra, in prossimità della nota basilica, a S. Stefano, rimanendo al terzo contitolare, S. Lorenzo, il titolo della matrice oltre al patronato sull'intero paese.

Ugualmente monastica era la chiesa eretta, al di sotto della basilica di S. Pietro, in onore di S. Anatolia, la insigne martire marsicana, assunta a simbolo dell'Ascetismo cristiano prima ancora che gli stessi sublacensi ne rinvenissero, nell'anno 932, le martiriate spoglie in Tora, dove la santa subì il martirio (70). Monasteri eran sorti nella zona contigua a Trivana, a Gallicano, Gabi, S. Pastore, S. Vittorino (71), quasi a ribadire alla « Terra S. Petri » il carattere sacro dei beni amministrati, e Monaci ne apprestarono le difese. Fanno costruire, in aggiunta all'*arx S. Petri*, i castelli di Arbitreto e di Semisano, che non son i primi del Lazio feudale, come è stato affermato con eccessiva precipitazione, ma ripetono, con mutato intendimento politico, il « sistema castellare » adottato dai Romani e praticato dalla Chiesa nei territori soggetti, come ognuno può riconoscere dalle carte stesse del Regesto di Subiaco (72).

(69) 53, XVI, q. I, *Gregorius junior*.

(70) La Chiesa è ridotta pressoché allo stato di fienile.

Il corpo della santa era stato scoperto in Tora (Rieti) dall'abate Leone verso l'a. 930, ma il suo culto era diffuso già nell'area tenuta dai monaci di Farfa, Tivoli compresa. Ne scrissi moltissimi anni fa in *Leone il Gagliardo e gl'inizi della potenza del Sublacense*, in « Atti e Mem. della Soc. Tib. di St. e d'Arte », vol. XX-XXI (1940-41) e XXII-XXIII (1942-43). Anche verso S. Anatolia ho contratto un debito di coscienza che credevo di poter pagare nella ricorrenza del VII centenario del suo martirio, patito il 9 luglio 252 in Tora, ma non potei con molto rincrescimento. Mi valga almeno l'ottima buona volontà al soddisfacimento dell'obbligo assunto!

(71) Monasteri della zona: in Gallicano la Dinastia prenestina, a detta del SENNI, *op. cit.*, pag. 195, eresse nel 1053, un monastero sotto la custodia dei monaci di Subiaco; i conti Giovanni e Crescenzo offrono nel 1010 la cella di S. Primitivo e di S. Michele arc. presso Gallicano, *Reg. Subl.* pag. 239, cfr. prec. n. 41: vi sarà abate Gregorio Papareschi (Innocenzo II). La chiesa di S. Vittorino, presso Poli, richiama quella prossima alla Badia (Monteporcaro di Jenne?) eretta da S. Benedetto.

(72) Semessano, in vicinanza di monte Fogliano, era prossimo a Genazzano: SENNI, *op. cit.*, pag. 336. Come « fundus » trovasi ricordato fin

IV

Il ceppo tuscolano si era radicato a Trivana e vi aveva allignato prima di trasmettere alcuni dei suoi beni ai Monaci di Subiaco. Si giunge alla sua scoperta per via dell'altra proprietà della Chiesa di Trivana, ma appartenente alla Badia femminile di S. Ciriaco su la Via Lata di Roma, fondata, come ognun sa, da Marozia, Stefania e Teodora, cugine di Alberico II (73). Com'è pur noto, la famiglia del potente Senatore e le associate e collegate, avevan dimostrato una generosità senza pari con la Badia di Subiaco, fatta restaurare da Alberico nei primi anni del X sec. e sostenuta e appoggiata, lungo tutto il corso del secolo, dai suoi parenti (74).

Il Monastero femminile di S. Ciriaco ebbe masse, « domusculte », sale, colonie, casali, corti, castelli in considerevole numero e per meglio tenerli in soggezione, nerbi di « Militiae ». Nondimeno il suo *Tabularium*, mentre elenca i beni della Badia in Albano e Ariccia soprattutto, neanche un cenno fa di quelli altri « juris Sancti Cyriaci » situati sulla Via Prenestina; e nemmeno li suppongono gli illustratori di detto codice e dello stesso monastero ciriacense. È una dimenticanza! Simile a quell'altra degli studiosi prenestino-sublacen-

dall'informe privilegio (a. 924?) segnato nel *Regesto Subl.* con n. 8 a pag. 16 (a. 926?): « immo f. Semessanum in integro... posito territorio Tiburtino ». La stessa formula ripetono i privilegi di Leone VII, a pag. 48, e di Giovanni XII, a pag. 28.

Nell'a. 966 Semessano vien concesso dall'Ab. Giorgio per metà a Milo Minuto e ad Anastasia, coniugi, « ad castellum de suis sumptibus faciendum et a muro tufineo ubi opus fuerit claudendum et homines ad amasandum », nonché il fondo Fattorio e Donabelli. Nell'anno successivo il Sublacense concede a Giovanni di Lamberto « medietatem de monte qui vocatur Arbitetum ad castellum faciendum ... sicuti alia medietate largivimus ad Milo qui vocatur Minuto ».

Spero di non usare sgarbo a nessuno se dissento, anche qui, da quel che si va ripetendo e cioè che questi furono i primi due castelli eretti nel Lazio; mi baso sul *Regesto Sublacense* che, già prima di quest'epoca, dava come esistenti i castelli di Affile. Ved. Ind. s.n. e Subiaco, doc. 16, 2 ago. 937: quest'ultimo documento è stato più citato che letto. La conferma riguarda il *castellum*, « una cum colonos et colonas ... simulque glandaticis erbaticis vel qualibet alia datione ad castelli Jus pertinet et N.S.R.E. soliti sunt solvere », ed usa alcune formulette che lasciano riflettere.

(73) CAVAZZI, *Un monast. ben.*, citato.

(74) EGIDI, *Mon. Subl., cit.*, pag. 47 sq. e i miei accenni in *Campania minima*, nei vol. XXV (1952) e XXVI (1953) di « Atti e Mem. della Soc. Tib. di Storia e d'Arte ».

si a proposito della spiccata individualità di Trivana, capostipite di Cave.

I beni trivano-cavensi derivano dalla « Terra S. Petri », tanto se appartenenti alla Badia di S. Ciriaco in Roma che a quella di S. Scolastica in Subiaco. Trivana già nel 1068 si chiamava Cave, probabilmente a causa delle grotte di arenaria di cui è ricco il suo territorio, e nel 1092 fu occupata da Pietro Colonna, nimicissimo di Pasquale II (75). Non si sa in qual modo: accadde certo in coerenza al costume dei tempi ed alla speciale congiuntura della grande offensiva contro la Chiesa che schierava accanto Tolomeo, luogotenente del papa e capo della rivolta, Ildemondo, vicario di questi, l'abate di Farfa e Pietro Colonna, tra gli altri. Il quartier generale dei rivoltosi era stato fissato nel cuore della Campania, e la « Terra Ptolomei » per antonomasia (76) suonava, con quelle apprensioni facili ad immaginarsi, nelle orecchie dei pacifici proprietari e coloni di Trivana.

Nove anni durò l'usurpazione; poi il Papa rioccupò il paese e l'assegnò alle monache di S. Ciriaco, le quali però non riuscirono a reimpossessarsi dei beni se non dopo la morte di Pasquale II e in seguito alle loro più vive rimostranze rivolte al suo successore, Onorio II, per riavere « duas partes castelli de Cave ... cum pantano quod per vim tenent Caloleus de Cave et eius consortes, quia jus est sancti Cyriaci » (77). Le ciriacensi ebbero ragione, ma da allora più non si parla della loro presenza in Cave. Il matrimonio di Oddo, un figlio di Pietro, con una nipote del papa, potrebbe spiegare le ragioni del silenzio e molte altre cose rimaste oscure nelle successive vicende di Cave; nel suo cielo nuvoloso appena vi guiz-

(75) Giovanni di Pietro di Roffredo è « habitator in Castro q. d. Cabe », in atto 6-8-1068, Arch. Com. di Velletri, STEVENSON in « Arch. Soc. Rom. St. P. », a. 1889, pag. 97. « Petrus de Columna oppidum de jure beati Petri invaserat », P. PISANUS, c. VIII, pag. 203.

KEHR, *Latium*, 49, da Silvestrelli, o. c., pag. 297 n. 2 e 305 n. 1. Ved. GREGOROVIVS, *op. ad. cit.*, vol. VII, pag. 7 e n. 5-8; e PRESÚTTI, *cit.* in n. 38.

Il medesimo in questa raccolta di « Atti e Memorie », vol. XIII-XIV, pubblicò uno studio, *Cave prenestina*, p. 173-202. In entrambi tratta un'epoca recente rispetto a quella in cui per la prima volta si vede Cave in successione di Trivana. Ved. anche TOMASSETTI, « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXIX, 294.

(76) « Jam nostri ad Fumonem properantes Albani (Albano) transierant jam TERRAM PTOLOMAEI ... intraverant », dice il *Lib. Pontif.* (ed. March.), pag. 147.

(77) MARTINELLI, *Il primo trionfo della S. Croce* (Roma 1655), pag. 109.

zano vaghi nomi e figure sbiadite, come la umiliata figura di Burdino, travolto dalle proprie mal riposte ambizioni, e di Gelasio II, ridotto prigioniero in trasferta da Passerano per trascorrervi qualche tempo nella rocca di Cave, l'*arx S. Petri* (78).

I laboriosi coloni dovettero piegarsi ai destini di quella origine e di quella perigliosa vicinanza. A quell'Oddo(ne) Colonna son debitori della loro soggezione, ben diversa dalla dominazione della Chiesa, e della sistemazione dei loro destini, senza rimanerne eccessivamente entusiasti e soddisfatti. I trivanesi crebbero nel rimpianto del regime di libertà goduto all'epoca del dominio « nobiliorum dicti castris » in abito talaro, disgraziatamente perduto. Sul piano delle condizioni generali determinate dai buoni fattori introdotti nella storia, si agitarono e si patteggiò per rendere la sudditanza più umana. Si giunse, due secoli dopo e sempre nella penombra della storia, al riconoscimento del Comune mediante l'atto solenne del 1296 che legò l'anonimo Popolo di Cave al successore di Pietro Colonna e dei Conti di Tuscolo.

DOMENICO FEDERICI

(78) Passerano torna sulla scena ancora una volta in funzione di prigioniero di stato: mi si perdoni se non posso aderire a quel che in proposito scrisse GREGOROVIVS, *op. ediz. cit.*, vol. VII, pag. 74 e 75 n. 53, e ha recentemente ripetuto MARCHETTI-LONGHI, *op. cit.*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XLVII, pag. 218-9 e n. 1. Essi affermano che Burdino, fatto prigioniero a Sutri (aprile 1121), fu condotto a Passerano, a Janula, a Cava dei Tirreni (prov. di Salerno) e a Fumone: ma l'itinerario fatto compiere all'infelice antipapa non convalida l'ipotesi di Cave, tanto più che venti anni prima Pasquale II aveva spedito in esilio uno degli antipapi debellati *ad Cava*, ved. GREGOROVIVS, *op. vol. cit.*, pag. 6. Nessuno ha pensato a porre questa località nel salernitano.



SU UNA PICCOLA RACCOLTA DI TRADIZIONI POPOLARI TIBURTINE



'È in tutte le manifestazioni che accompagnano la nostra vita una naturale disposizione, sia pure incoscia, a seguire gli usi, le credenze, le superstizioni, a credere nelle leggende, a uniformarsi ai proverbi, a tramandare le abitudini, a mantener vivi i canti più semplici, a conservare in una parola, quel complesso patriomonio che ci deriva, attraverso i nostri padri, dalle generazioni più lontane, e che costituisce la « tradizione » di un popolo. Dal giorno in cui veniamo al mondo, o meglio, dapprima della nascita, da quando, con un « pendolino » speciale che oscilla da una parte o dall'altra, davanti alla futura madre, si cerca di indovinare il sesso del nascituro, dalle prime ninne-nanne che si cantano al neonato, al colore del vestito scelto secondo il sesso, alla designazione del padrino e della madrina per il battesimo, tutti, chi più chi meno, ci uniformiamo al rispetto di queste usanze che la tradizione ha radicato nell'animo nostro. Questo attaccamento, direi quasi istintivo, alla tradizione, continua a manifestarsi nelle successive fasi della vita, dove più e dove meno, a seconda dell'ambiente e della regione.

Da varii anni mi sto occupando di studi concernenti le « tradizioni popolari » e fin dal 1950 ho iniziato una inchiesta a Tivoli, nelle campagne e nei paesi limitrofi, interrogando qua e là chiunque potesse fornirmi notizie, per cercare di stabilire quanto di tiburtino, cioè nostro, fosse rimasto nella città dopo la guerra e le continue immigrazioni di famiglie che in questi ultimi anni si sono stabilite fra noi. Sebbene la inchiesta non sia ancora terminata (essa richiede tempo che non sempre è a disposizione) pure spero di poter raccogliere

in un volumetto il risultato di tale lavoro costituito da: poesia religiosa (leggende agiografiche, leggende tolte dai Vangeli, preghiere-scongiuro e scongiuri veri e propri) e poesia amorosa (strambotti e stornelli), diffusissimi questi ultimi nella doppia forma di un quinario e di due endecasillabi, più rari nella forma di tre endecasillabi.

Mi sono mancati molti degli elementi tradizionali, per esempio del carnevale e del matrimonio, e quindi non ho potuto avere una documentazione completa che mi permettesse di seguire le tradizioni tiburtine secondo un ordinato sviluppo logico, poiché i nostri usi oltre ad essersi imbastarditi, sono via via scomparsi, sopraffatti dalla più moderna concezione di vita che è andata affermandosi in questi ultimi anni; né, d'altra parte, ho avuto modo di interessarmi a tutti gli aspetti di queste tradizioni. Mi accorgo oggi di averne trascurato alcuni come, ad esempio, nel campo religioso, lo studio degli ex voto, che pure costituiscono una parte importante e di cui sono così ricche le chiese, per citarne solo due, di Quintiliolo e di Sant'Antonio.

Nel complesso ho potuto constatare che le credenze più radicate sono quelle religiose o comunque connesse con la religione. Si sa che uno degli aspetti di maggior rilievo del nostro popolo è appunto la religiosità, anche se essa si manifesta spesso in un misto di sacro e di profano, di paganesimo e di magia.

Le persone che mi hanno fornito dati in proposito sono stati i vecchi, uomini e donne, persone semplici, molte delle quali son già morte. Di essi ho segnato, nella mia raccolta, il nome e l'età, ma ritenendo che, per un breve articolo, questi elementi abbiano un interesse relativo, ometto senz'altro qualsiasi dato biografico.

Dai Vangeli sono tratte le tre leggende sulla « Passione di Cristo » classificate secondo il Toschi (1) come « Passione Italia centrale I^a, II^a e V^a ». Si ritrovano nel loro svolgimento i motivi fondamentali della ricerca di Maria dopo la cattura del Figlio, della Sua interrogazione rivolta a San Giovanni e del ritrovamento di Lui sopra la croce, propri della Passione I^a; del compianto di Maria alla vista del Figlio portato al martirio, proprio della II^a; della ricerca della Madre e della sua commozione alla vista del sangue di Gesù, proprio della V^a.

(1) P. TOSCHI, *Poesia popolare religiosa in Italia*, L. Olski Ed., Firenze 1935, pag. 75 e ss.

Pure dai Vangeli è tolta la leggenda del colloquio tra Cristo e la Maddalena che mi fu dettata da una donna di Marcellina; ma di queste leggende se ne va sempre di più perdendo la traccia. Rimangono ancora, forse più conosciute, quelle sulla vita dei santi, cioè le leggende agiografiche.

Come in tutti i paesi dell'Italia centrale i canti più vivi restano ancora quelli di Sant'Alessio, di Santa Caterina peccatrice, di Sant'Antonio e di Santa Barbara. In origine le leggende erano accompagnate dalla musica, ma non mi è stato possibile raccoglierla per mancanza di un registratore, come si usa fare, con moderni sistemi, in altri paesi d'Europa e d'America. Riporto qui, per conoscenza, la leggenda di Santa Barbara che mi sembra senz'altro la più diffusa:

Quanno che Santa Barbara nascine
 subitamente la madre morine
 il padre non avea che se fane
 drento a 'na rotticella la ghiea a buttane.
 Quanno seppi che s'era fatta grande
 se mette pe la strada e pe la via
 « la vogghio aretrovò Barbara mia ».
 Quanno che stette a quelle sante porte
 pià 'na pietre e ci la sbatte forte.
 S'affaccia Barbaruccia alla fenestra
 co 'na corona 'mmani e n'atra 'ntesta:
 — O tata (2), o tata che sei venuto a fane?
 — Figghia te so' trovato a maritane.
 — O tata, tata, maritu l'ho pigghiatu,
 lu figghiu de Maria me so' spusatu.
 — Lu figghiu de Maria lascialo andane
 che 'nu riccu 'mperator te vogghio dane.
 — O tata, tata, dammela la morte
 lu figghiu de Maria è lu mio consorte.
 Agghiutame Maria mo che n'è tempu
 non lo so' avuto mai tantu spaventu.

Il canto derivato da poesia a stampa di tipo popolareggiante, ha subito, come si vede, un processo di deterioramento a causa di qualche *lapsus memoriae* di chi lo ha riferito, come inevitabilmente avviene quando il canto, passando di bocca in bocca e di regione in regione, diventa patri-

(2) *Tata* = papà.

monio di una collettività. Infatti esso è diffuso con qualche variante, oltre che a Tivoli e nel Lazio, anche nell'Abruzzo, nell'Umbria, nelle Marche, nell'Emilia, nella Toscana e, scendendo giù, fin nella Calabria.

Passando dal campo agiografico a quello delle preghiere, ho trovato, tra l'altro, due lezioni de « Lu verbu », preghiera probabilmente recitata durante la settimana di Pasqua che non presentano varianti degne di rilievo rispetto alle altre lezioni più comuni del Lazio, e due del « Diesilla », trasformazione popolare della sequenza del « dies irae » scritta da Tommaso da Celano che era recitato durante il mese dei morti da mendicanti per intenerire l'animo dei passanti. Anche queste due lezioni, sebbene con qualche piccola modificazione, non hanno subito una trasformazione tale che le abbia differenziate dalle altre della regione.

Ho accennato a questi canti solo per dimostrare la loro esistenza, ma ritengo più interessante, per chi non sia specializzato in questo genere di studi, qualche preghiera-scongiuro pronunciata per salvaguardare una persona cara da sicuro pericolo, come la seguente:

Sant'Oliva, Sant'Oliva
 varda mi padre (3) 'ndove cammina.
 Chi ci andasse pe' fa male
 legaci bocca piedi e mano,
 legaci bocca piedi e palato,
 come li bovi sotto l'aratro.

Essa viene pronunciata quando un padre o un marito deve intraprendere un viaggio o un lavoro difficile. Dello stesso genere potrebbero citarsene altre, press'a poco dello stesso stile, che, sebbene siano preghiere-scongiuro, differiscono dallo scongiuro vero e proprio.

Malgrado i progressi della medicina il popolo crede ancora che certi mali, più che il medico sia capace di guarirli una certa persona dotata di una speciale virtù, direi quasi, magica, la quale pronunciando parole misteriose può guarire, in altri casi diagnosticare il male e consigliarne il rimedio, e in altri ancora, come per esempio in fatto di amore, legare in maniera indissolubile una persona innamorata ad un'altra. Virtù magica di uno scongiuro che può risolvere tanti guai!

Degli scongiuri ad uso terapeutico ne ho raccolti molti,

(3) Il padre o un'altra persona cara.

tra cui quelli per guarire dai vermi, dal mal di reni, dall'influenza ed anche dal malocchio. La raccolta di questi scongiuri, di cui posso affermare senz'altro che molti ne esistono ancora in Tivoli (4), è stata alquanto difficile, perché chi ne è a conoscenza desidera mantenerne il segreto, ritenendo altrimenti ch'essi perderebbero il loro senso magico e la loro efficacia. C'è però un giorno o due dell'anno in cui è possibile trasmettere lo scongiuro ad una persona, purché questa voglia diventare « guaritore »: la sera della vigilia di Natale o il sabato santo. Il seguente scongiuro, dopo molte reticenze, mi fu dettato la sera della vigilia di Natale:

Lunedì santu
 martedì santu
 mercoledì santu
 giovedì santu
 venerdì santu
 sabatu santu
 domenica è Pasqua,
 lu verme 'n tera casca
 casca senza torturu
 quannu lu piru è maturu.

E mi fu trasmesso insieme al potere di « guaritora » che io avrei acquistato da quella sera!

L'uso è antico e diffuso anche in regioni a noi lontane, come ad esempio in Argentina, dove secondo il Coluccio (5) uno scongiuro simile a questo che pure comincia: Santo Lunes ecc., recitato contro il malocchio, gli fu dettato da una vecchietta, il sabato santo. Lo scongiuro è spesso accompagnato da altri elementi che devono aiutare la fattucchiera a cacciare il male: con il segno di croce essa segna la parte malata poi dice i « paternostri » e talvolta completa la sua opera con strofinazioni a base di rimedi vegetali come aglio, foglie di malva, ecc.; se si tratta di scongiuri d'amore è molto comune pronunziarli davanti ad una scodella di acqua con una goccia d'olio galleggiante.

Nel seguente scongiuro, anch'esso pronunciato per guarire dai vermi, la donna tiene in mano un paio di forbici per-

(4) V. anche T. TANI, *Empirismo popolare tiburtino*, in « Bollettino di Studi Stor. ed Arch. di Tivoli », anno I (1919), n. 2, pag. 90 e ss.; *Id.*, *Gli ebrei a Tivoli*, in « Bollettino cit. », anno I (1919), n. 3, pag. 139.

(5) F. COLUCCIO, *Diccionario folklórico argentino*, 2ª edition, El Ateneo Editorial 1950, voce « mal de ojo », pag. 251.

ché, secondo la credenza popolare, i vermi parassiti degli intestini, specie nei bambini, costituiscono un groviglio nella pancia del malato che va tagliato con un paio di forbici, in modo che, così sciolto, esso possa più facilmente scomparire dal corpo. Pertanto il « guaritore » mentre pronuncia la formula fa il gesto di tagliare:

La Madonna ghiea pel mare
 co' 'npar de forbici 'mmani
 tagghia verme unu
 tagghia verme doa
 tagghia verme trene
 tagghia verme quattro
 tagghia verme cinque
 tagghia verme sei
 tagghia verme sette
 tagghia verme otto
 tagghia verme nove
 tagghia quillu che passa lu core.
 Col nome di Maria
 questo male vada via.
 Madonna mea
 che sia la mano tea e no la mea.

Anche qui c'è un miscuglio tra il sacro e il profano, tra la magia e la religione. Probabilmente l'uso è venuto a Tivoli importato da altre regioni e non è escluso che provenga dalla Sicilia; il Bonomo infatti ce ne riporta uno simile al nostro (6): poiché la Sicilia è una tra le regioni più conservative, in quanto meno soggetta all'emigrazione, è più facile pensare che l'uso sia stato a noi importato da quella regione.

Un altro aspetto interessante della raccolta è quello della poesia amorosa: un certo numero di strambotti descrivono le grazie di una bella donna e, tra tutti, uno ci riporta all'antica tradizione del costume tiburtino, ormai completamente scomparso nella nostra città. È grazioso nella sua espressione di gusto locale: il contadino prende dalla visione degli ubertosi uliveti l'idea di adornare le orecchie della sua donna con una « fronna de liva ». Tutto lo strambotto ha un sapore umoristico e di dispetto:

(6) G. BONOMO, *Scongiori del popolo Siciliano*, Palumbo Ed., Palermo 1953, pag. 96.

Prima d'amatte te voggio fane 'mpattu:
 te voggio fa 'na vesta de pannittu,
 lu bustu te lu faccio de canovacciu
 giacché l'estate te mantenga frisca,
 e pe' pollacca lu vesteremo 'nsaccu
 e pe' zinale 'na pelle de caprittu
 e pe' cioccagghie 'na fronna de liva
 la vestiremo la sposa compita.

Più popolareggiante che popolare, quest'altro invece in endecasillabi, si canta in carnevale per la ragazza accompagnandosi col tamburello:

Rosa rosetta colorita e bella
 da tutto il monno la vorrei portane
 tutti me lo diranno che « donna bella »:
 — Dove l'hai presa sta faccia reale? —
 L'ho presa allo giardino de Vienna
 dove spunta lo sole fanorale (sic).

Il tamburello è uno strumento semplice che accompagna di solito lo stornellare del popolo, specie in carnevale, e si usa molto per rallegrare la serata all'osteria. Al suono del tamburello e al canto di stornelli si annuncia di buon mattino la apertura del carnevale il 17 gennaio. Ecco un esempio di stornello:

È carnevale
 ci semo fatte le scarpette nove
 e volemo fa l'amore co' chi ci pare.

In un manoscritto del seicento compare per la prima volta lo stornello, canto lirico monostrofico tipico dell'Italia centrale e particolarmente del Lazio, il quale per la sua brevità e concisione si presta assai bene all'improvvisazione con facile rima per questa o quella circostanza. Ne ho annotati circa un centinaio, alcuni dei quali assai graziosi, che fanno riferimento a persone e a luoghi (7).

(7) Mi è stato riferito che il compianto prof. V. Pacifici avrebbe tra i suoi scritti inediti anche un certo numero di stornelli, che purtroppo non ho avuto modo di consultare.

Eccone uno nato dall'amore:

Fiore de riso
che te ci metti accosto a me viso amoroso
te li rimitti li colori al viso.

e uno dal dispetto:

e canto li stornelli pe' despettu
pe' fattelo vede' che non so mattu.

Questo nasce da una promessa:

e Santa Zinfarosa a da venine
'mbellu anellu d'oro te voggio fane
lu cuscinnitu e l'agu pe' cucine.

e il seguente dall'ammirazione

de Tivuli c'è bella l'entratura
quante so belle le mura de Roma
de lo mio amore è bella la portatura.

Lo stornello è espressione più che d'un sentimento, di uno stato d'animo, per cui in alcuni momenti si disprezza l'amore che in altri si esalta, o si dice scherzosamente una verità che in altre circostanze non si avrebbe il coraggio di esprimere così apertamente, come in questo, cantato dalle « livarole » (8):

o sor padrone colle mani bianche
la sera ci aremanni colle stelle
e la matina colle rondinelle.

Termino così questa breve rassegna che ha avuto soltanto lo scopo di accennare in quale campo più e in quale meno, sia ancora viva la tradizione a Tivoli.

CLARA REGNONI MACERA

(8) *Livarole* = donne che raccolgono l'oliva.



STUDIO CRITICO SULLA « VILLA DI ADRIANO » A TIVOLI



L complesso degli edifici che l'Imperatore Adriano fece costruire in prossimità di Tivoli, è indice, dal punto di vista architettonico-estetico, di un pensiero e di un concetto ben definito, sul quale vale la pena soffermarsi. Si prospetta, infatti, la possibilità di un'indagine che scavalca il normale punto di vista archeologico, accentrante ogni interesse nella identificazione di problemi tecnico-storici connessi a quanto già si conosce intorno ai monumenti di Roma imperiale, e sfocia, attraverso una considerazione rigorosamente critica, nella valutazione in profondità del modo di edificare, presso i Romani, « il grande complesso architettonico ». L'indagine è rischiosa e non è stata ancora affrontata, ch'io sappia, dalla critica d'oggi, se non mediante brevissimi cenni.

L'impegno per una tale ricerca nacque in me fin dalla prima volta in cui venni a trovarmi fra quei ruderi adrianei; e vi fui sospinto da certa commozione interiore, paragonabile ai sentimenti che normalmente vien fatto di provare dinanzi ad una importante opera di scultura o di pittura. Tale sensazione scaturì, improvvisa, proprio dal contatto immediato, che chiamerei liricizzante, con gli avanzi delle strutture architettoniche, delle masse possenti e melodiosamente ritmiche, delle severe linee dei palazzi, colà tuttora presenti. Mi accorsi tosto che non fu e non rimase, per me, un sentimento incontrollato, quale può derivare normalmente dalla suggestione o dal fascino sorgente in mezzo a cose o a ruderi d'una grande civiltà trascorsa. Quella commozione sentii a poco a poco pren-

dere corpo nella coscienza d'una elaborazione sintetica che venivo facendo sulla scorta di precise osservazioni plastiche e di misurazioni in loco, queste ultime corroborando e vieppiù sostenendo le prime.

È noto come quel periodo dell'arte romana, che vien fatto iniziare col breve principato di Nerva nell'anno 96 d. Cr. e terminare con Commodo nell'anno 193 d. Cr., segni l'epoca di maggior splendore e di più feconde realizzazioni. È il periodo in cui un'arte ormai matura, per tradizione acquisita e vitale definizione di forme, approda al mondo ove, presiedendo una salda concezione estetica, v'ha luogo l'espressione di un carattere peculiarmente pratico unitamente al portato più vasto e più solenne del sentimento. Questo par contenere, come norma, l'esigenza di un anelito spirituale, d'un atteggiamento più universale della coscienza storica in rapporto con una ricerca poetica d'evasione verso una vita migliore, che vuol essere circondata di bellezza sempre nuova e di saggezza illuminata.

È un secolo, circa, di glorie militari e di ordinata pace; e se poté terminare col regno insano e pazzesco di Commodo, ebbe peraltro all'attivo i lunghi felici anni di Traiano, di Adriano, di Antonino Pio, di M. Aurelio. Tanta saggezza di governo, tanta fortuna militare, si rispecchiò mirabilmente nella grandezza e nella bellezza delle opere dell'arte.

Nell'anno 113 d. Cr. l'Imperatore Traiano poteva inaugurare, con la sua « Colonna », l'opera più potente e sublime della scultura di Roma Imperiale recante, lungo le 22 spirali dei bassorilievi, le imprese fortunate e fortunate della campagna di Dacia. È un ciclo immenso nel quale i valori formali e di contenuto trovano piena integrazione e individuano una resa lirica ed emotiva profondamente umana. Pagina di epopea popolare che dalla descrizione realistica par ascendere al mito, all'epica dei cantori ispirati, i quali han fatto poesia laddove arida cronaca additava meri schemi prefissi; pagina che par non aver principio né più fine, tanto essa è commossa, riassuntiva, assoluta.

Non solo nella complessa opera della colonna traiana, cui intiere generazioni di artisti han dedicato l'amore e la scienza, troviamo raggiunto l'apice della scultura romana, ma anche in altre importanti opere, che qui citiamo appena: i bassorilievi dei plutei dei rostri imperiali al Foro, quelli dell'arco traiano a Benevento e numerosi ritratti.

Alla stessa stregua, nell'architettura, arte maggiore di Roma, tale fausto periodo consegue le più significative conquiste strutturali ed estetiche.

Nelle età precedenti l'architettura romana aveva via via

affrontato e risolto problemi tecnici e stilistici la cui portata maturò, riguardo all'architettura dei popoli antichi, una profonda evoluzione da cui dovettero prendere spunto, assai più tardi, artisti di età più recenti ed anche contemporanei. Infatti da Brunelleschi a Bramante, a Palladio, a Le Corbusier, ai nostri Lingeri e Terragni, è implicito lo studio dell'opera muraria e delle proporzioni sull'architettura romana. Attraverso tali studi poterono maturare, nel corso dei secoli, le più geniali e ardite strutture, volte a determinare forme sempre nuove, soluzioni compositive sorrette da quel calcolo di rapporti numerici e geometrici, dei quali l'antica « divina proportio » di Vitruvio e di Rabirio ne aveva additato la strada. L'architettura romana giunse, così, alla creazione di infinite possibilità liriche e tecniche, ove l'austero e solenne equilibrio dei vari membri della fabbrica e l'interdipendenza delle « masse » o « parti » fra di loro e col tutto, stabilivano la « norma prima », ancor più che in Grecia, della composizione architettonica.

Nel periodo arcaico ed in quelli immediatamente precedenti l'adrianeo, l'architettura romana inizia lo svincolarsi violento, la reazione aggressiva e spregiudicata, nei riguardi della severissima rigidità metrica insita nell'architettura ellenica. L'acquedotto, il ponte, la cloaca, il tempio, il palazzo, la villa, la basilica, le terme, motivi ignorati, ad eccezione del tempio, dall'opera greca, trovano in Roma l'impegnativo affrontare di tutti i problemi ad essi conseguenti.

E Roma crea, così, l'arco.

L'arco genera il muro, questi sorregge la volta. Arco, muro, volta: architettura spaziale.

Il tempio greco è chiuso organismo percorso dalla dissezione metrica che è attuata da proporzionature minutissime; si erge solitario nella campagna o sul rilievo montuoso ed è privo di addentellati con lo spazio circostante. È « totem » arcano, è « oggetto » puro di contemplazione, è speculazione di forma elaborata.

La fabbrica romana è viva articolazione di elementi nello spazio, non pietra soltanto: è colata di getto, è mattone, è reticolo, ampio slancio di curve collegantisi a rette, è spazio recinto, è spazio costruito, è spazio immanente.

Gli archi si sovrappongono agli archi, quasi a formare epica scalata di infinito, e, dal Teatro di Marcello all'Anfiteatro de' Flavi, moltiplicano elevazione di ordini, soluzioni di luci ed ombre, di vuoti e pieni. Facciate immense si curvano, come a produrre sforzo di titani plasmanti il duro cemento alla stregua della duttile creta. Cupole emisferiche abbando-

nano il peso tremendo ai muri, alle pilastrate, agli archi, cui la scienza matematica riversa infallibili proprietà statiche. Complesso intreccio di corpi a forgiature differenti, curvi o rettilinei, suturantisi nello spazio; ed ivi, pur « utili », pur « razionali », elevano e diffondono in una solenne orchestrazione le note capaci di cantare delle genti, della storia, dell'inesauribile poeticità dell'anima umana.

Il complesso architettonico di « Villa Adriana », sito in un dolce declivio vicino a Tivoli, comprende vari edifici ed è stato suddiviso dall'imperatore-architetto in diverse parti, a ciascuna attribuendo un nome corrispondente a luoghi celeberrimi, quale Pritaneo, Canopo, Accademia, Tempe, Pecile, Liceo.

Adriano costruì questa « Villa » tiburtina all'incirca dal 125 al 135 d. Cr. ed in essa vi pose tutta la sua passione di greculo errante, che gli fece percorrere per ben due volte, dal 121 al 126 e dal 128 al 134 d. Cr., secondo quanto attestano gli storici, la maggior parte delle provincie dell'impero. Ma Adriano e i suoi collaboratori erano soprattutto romani. Essi poterono, nella loro ammirazione per le cose di « Graecia capta », ispirarsi alle opere elleniche del V e IV secolo, poterono guardare ai puri ritmi attici o cicladi come ad una fonte di bellezza dalla quale scaturivano innumerevoli ammaestramenti, poterono meditare la stasi sovrumana di quelle statue e di quei templi, la solenne castigatezza di quelle forme, ma il sangue non smentì in loro la discendenza da Vitruvio e Rabirio, piuttosto che da Fidia o Iktinos o Phiromacos.

La soluzione architettonica del « complesso » tiburtino è, nello spirito e nelle forme, tipicamente latina.

Ci si presenta pertanto a « Villa Adriana » una fra le più mature affermazioni del tipico carattere dell'arte romana, ch'è, soprattutto, glorificazione della società attuata attraverso una concezione estetica che si modella con larghi respiri plastici. Caduche e stanche appaiono, forse, le decorazioni a stucco o ad affresco o musive o dei commessi marmorei, che ancor oggi, qua e là, occhieggiano fra le rovine. Altresì, gli elementi ornamentali scolpiti in pietra, come capitelli, cornici gole, fregi, denotano inclinazione verso un gusto troppo raffinato che par scadere nell'ammanierato e nel fastoso a tutti i costi, già partecipe di quella flessione decorativistica che indurrà i critici a denominare « barocco romano » il periodo dell'arte imperiale che muove dalla seconda metà del II sec. d. Cr. in avanti. Alla stregua della pittura e della scultura, anche nell'ambito della letteratura, si avverte, in questa età

romana, un sensibile mutamento di indirizzi che la critica non esita a definire decadenti. Tuttavia dopo Traiano si annunzia un nuovo periodo per la letteratura latina, del quale, i più recenti studiosi, concordano nel segnare la fine con Teodosio.

Non sarà superfluo, comunque, ricordare che la letteratura adrianea viene percorsa dai fermenti di due opposte visioni: da una parte il sorgere e lo svilupparsi della letteratura cristiana, impegnata nell'autodifesa e nella propaganda; dall'altra, lo sgretolarsi dell'antica regola classica romana con il gusto delle composizioni grammaticali, biografiche, antiquarie, che toglievano la mano alle potenti opere della poesia, della filosofia e della storia.

Con la morte di Tacito par veramente profilarsi il distacco di un mondo da un altro. E se Giovenale ritroverà nelle satire, imperante Adriano, la secolare acutezza classica, e Apuleio e Ammiano Marcellino saranno glorificati quali ultimo artista l'uno, e ultimo storico dell'antica Roma l'altro, interverrà, nei loro riguardi, il riconoscimento dell'eccezione che, come tale, non varrà a produrre la misura del valore letterario dei loro tempi.

Tuttavia questo periodo storico della letteratura sarà caratterizzato dal consolidarsi del diritto, originalissima creazione del pensiero e dell'esperienza imperiali. È proprio Adriano, che coltivava vivo interesse per la cultura giuridica, ad affidare l'incarico di redigere l'« edictum perpetuum » del pretore al giurista Salvio Giuliano, creando così il presupposto di una immensa opera di rielaborazione dei principi del diritto. Altresì le scienze, che nelle età precedenti avevano lentamente iniziato il loro lavoro, assumono ora un più completo sviluppo e suscitano da parte di molti spiriti, un sempre maggiore interesse.

Se, dunque, nelle opere decorative contenute nella « Villa » di Tivoli, vien fatto rilevarvi elementi di caducità, ciò non è da ascrivere ad un episodio locale: bensì è da considerarsi come il portato naturale di un complesso di cause storiche, etiche, sociali.

L'architettura rimane indubbiamente, in tale periodo di travaglio spirituale, la manifestazione artistica più elevata e universale, capace di onorare per l'eternità la potenza creativa di Roma. L'architettura, di cui « Villa Adriana » offre un fulgido esempio, lungi dall'esaurirsi in questa epoca, produrrà ancora, sulla scia dell'alta ispirazione, le possenti innovazioni nelle terme e nelle basiliche dei Severi, di Costantino, di Diocleziano.

L'interesse, fra l'altro attualissimo, di « Villa Adriana », risiede non nella decorazione sovraccarica, o nel fasto, o nella ricchezza, o nelle molteplici copie di statue greche che ivi adornavano giardini e grandi vani, bensì nella parte puramente architettonica. Ivi è dato osservare il giuoco calcolato delle masse, la scenografica e solenne distribuzione delle fabbriche situate su varie terrazze del terreno, come a voler creare la fusione armonica degli edifici col paesaggio, la razionale ubicazione dei « corpi » architettonici aventi ciascuno funzioni precipue: teatro, adunanza per discussioni, dimora, terme, tempio, riunioni conviviali.

Il motivo architettonico fondamentale romano, sviluppo curvilineo di parti delle piante e dell'alzato, ritroviamo esaltato nel « complesso » delle fabbriche adrianees tiburtine: esedre, cilindri puri, cupole e volte a crociera, si alternano a cubi e parallelepipedi, a segmenti improvvisi, a diagonali aggressive, fra quieti giardini e dolci ben misurati piani erborei; il tutto in un sistema incalzante di relazioni volumetriche sapientemente intelaiate dal calcolo delle proporzioni, ciò che Vitruvio chiamava « commodulatio ».

L'intento generale, che potremmo chiamare di lirica spaziale dei volumi, pare davvero costituire il concetto primo della composizione di questo « complesso ». Evidentemente i romani avevano intuito che, utilità a parte, vi era ancora qualcosa da scoprire, nel campo della composizione architettonica, riguardo a quanto era stato fatto nella Grecia. Questo qualcosa poteva essere costituito dall'elemento spaziale: ritmo organico di forme nell'ambiente le quali, dalla reciprocità proporzionante, vengono rilanciate nello spazio stesso con più dinamico equilibrio di rapporti. Non il singolo monumento a sé stante, non il tipo paradigmatico e indissolubile, non il magma statico delle pietre dimensionate al centesimo, ma trionfo ardito di accostamenti sempre vari e nuovi, movimento di grandiose impaginazioni di geometria solida, articolazione simultanea e possente di masse: così Adriano e i suoi collaboratori concepiscono e realizzano l'architettura; similmente allo scultore il quale, nel modellare la statua, avverte l'adeguarsi del proprio fine estetico ed emotivo, soprattutto col « gettare » piani e forme nello spazio. Di qui, effetti di luce, vibrazioni d'ombre, esaltazione di sostanza volumetrica; captazione, nel « pieno », dell'ispirazione poetica folgorante, improvvisa, la quale, dal meditato calcolo matematico, ascende all'astrazione cristallina d'una rivelazione per masse.

« Villa Adriana » non è meramente la ricchissima dimora dell'imperatore raffinato, del magnate ingegnoso, del dittatore

amante dei lussi e dei piaceri: essa non mi suscita alcuna sensazione per questi aspetti. « Villa Adriana » addita piuttosto quale via maestra i costruttori romani abbiano segnata, e costituisce, a mio parere, l'indice d'una coscienza artistica estrinsecantesi in una concezione architettonica la quale possiede i titoli dell'universalità.

Ho osservato, per esempio, ed è esempio che vale per tutti, come il lato sinistro dell'edificio con fontana (fabbrica probabilmente adibita ad uso conviviale) coincida con il lato destro dell'attiguo edificio delle terme. L'interesse è dato dal fatto che nel primo edificio la pianta venne lasciata a forma rettangolare, quindi regolare; invece nel secondo fu operato un vero e proprio « taglio » nella pianta, in corrispondenza del lato prossimo all'edificio precedente, onde offrire la possibilità a quel lato, di trovarsi in posizione parallela rispetto al lato dell'edificio con fontana. La fabbrica delle terme risulta, così, di forma irregolare, trapezoidale, certo lontana dai normali schemi.

È facile dedurre, da quanto sopra, che per adempiere alla necessità lirica di una superiore simmetria dell'insieme, si preferì sacrificare la regola e la simmetria di un singolo edificio. L'accostarsi parallelo dei lati sopra descritti, determina certamente un più chiaro ritmo di modellazione nella impostazione dei « pieni » in rapporto diretto con i « vuoti ».

Ora, produrre lo scapito, sia pure limitato, di una costruzione, con le inevitabili ripercussioni sull'organizzazione pianistica, ridurre e magari rendere meno agevoli i servizi interni di una fabbrica, tanto più essendo questa creata per terme, ed in funzione di un fine estetico, sta a significare, a mio parere, l'esistenza d'una incidenza, nell'animo dei costruttori, atta a trascendere la mera prassi funzionalista.

Convinto, come sono, che l'architettura, per costituirsi tale, deve « procedere dall'interno », non penso altresì che la considerazione dello spazio interno debba coincidere con il concetto stesso di architettura. Il gioco delle dissezioni, dei bilanci, delle proporzioni, degli incastri, non deve scontrarsi con la razionalità della costruzione e con l'utensilità della destinazione. Entrambi i fattori, l'estetico e il razionale, hanno da fondersi reciprocamente, confluendo, così, nel medesimo assunto, ove il genio dell'artista ha lungamente elaborato e maturato gli elementi, intuito le estreme possibilità, creato sintesi chiara e genuina.

Su tale indirizzo, rispecchiato dalle opere della « Villa Adriana », appare evidente il fluire della strada maestra nel-

l'architettura che va dall'età imperiale al Medioevo, al Rinascimento, all'epoca nostra.

In conseguenza di tali considerazioni, i monumenti adrianei mi suggeriscono una rivalutazione dell'architettura romana in blocco, nel senso di collaudarne il contenuto estetico ed etico. Noto infatti, troppo spesso, come lo spirito dell'arte muraria di Roma antica venga confuso con certo atteggiamento che tende a fare, del carattere pratico e politico di quella civiltà, il presupposto unico dell'architettura romana. Non pare negato, in questa, invece, l'esistenza di concetti i quali postulino uno slancio etico al di fuori delle manifestazioni strettamente funzionali. Il largo respiro della composizione, l'aspirazione al grandioso e al monumentale, la tensione dinamica delle forme, l'originale scansione degli spazi, non additano unicamente un'esigenza di natura sociale o politica. In altri termini, quei fattori non vanno intesi semplicemente come conseguimento di problemi tecnici relativi a scopi pratici di dominio, di conquista, di conservazione dei beni comuni. Io vedo, nelle suddette affermazioni, il postularsi di un pensiero prevalicante le stesse condizioni che l'hanno conseguito; intendimento di sempre vivo ascendere ad un linguaggio comune sì, ma universale, capace di esprimersi oltre il tempo nel quale e per il quale è stato concepito.

Se così non fosse, non avremmo, ad esempio, la possibilità di scoprirvi, oggi, la costante ricerca delle proporzioni, che rivela una passione di natura squisitamente artistica e, per conseguenza, completamente « disinteressata ». Da misurazioni compiute in loco ho potuto infatti rilevare alcuni dati interessanti.

La sala situata al centro dell'« edificio con fontana » (Fig. 7), misura m. 16,20 x 9; queste misure sono, fra di loro, in relazione proporzionale, come vedremo appresso. Nel centro della parete di fondo, lato minore del rettangolo, si apre un'edra pure rettangolare, avente il lato maggiore doppio di quello minore, e cioè: m. 2,70 x 5,40. È facile riscontrarvi il quadrilatero aureo, in radice di 5. Il lato minore è contenuto 6 volte nella lunghezza della sala. Il pavimento dell'edra è decorato con lastre di marmo di cm. 60 x 60 alternate ad altre misuranti cm. 30 x 60, in evidente rapporto con le dimensioni dell'edra stessa. Infatti il numero 30 è contenuto esattamente 9 volte nel 270, e 18 volte nel 540.

Su ciascuna delle pareti maggiori della grande sala si aprono simmetricamente due porte; la distanza che intercorre fra le due porte è uguale alla diagonale del quadrato ottenuto con lato uguale al lato minore della sala (quadrato di m. 9x9).

Congiungendo i quattro punti interni delle porte suddette si ottiene un rettangolo in radice di 2 e, in questo caso, il lato maggiore sarà uguale alla diagonale sopradetta.

Inoltre, sia la misura del lato maggiore della sala (metri 16,20), sia quella del lato minore (m. 9), sia la profondità dell'edera (m. 2,70), sia la larghezza di questa (m. 5,40), partono evidentemente dal numero 3 o da un suo multiplo. Troviamo infatti la pavimentazione marmorea sopra accennata con lastre alternate, l'una doppia dell'altra, aventi come base minima cm. 30.

Sembra che il modulo o la parte di modulo sia dunque il numero 30.

Se ascoltassimo Vitruvio dovremmo moltiplicare per 12 ed otterremmo, così, la misura di m. 3,60 quale modulo proporzionale. Ma tale misura non troverebbe sufficienti suffragi nella composizione numerica dell'edificio e penso che piuttosto il modulo da stabilirsi sia in m. 5,40 (pari alla lunghezza dell'edera), cioè moltiplicando per 18, come in quel secolo si principiava a fare in reazione ai canoni vitruviani.

La struttura proporzionale è dunque basata sul quadrato (edera formata dai due quadrati). Tale è anche l'assioma proporzionale per i greci nelle principali opere. Ne è differente l'uso. Presso questi ultimi essa consegue risultati di ordine interiore, di cristallina purezza di forme, le une giustapposte alle altre secondo un'organicità bloccata di intarsio spaziale, direi quasi ageminate, creanti l'intero « corpo ». Adriano invece, trae dalla chiarezza euclidea l'impulso per una spazialità più dilatata e grandiosa, ove tutte le « forme », sia all'interno che all'esterno della fabbrica, riecheggiano delle rispondenze necessarie alla stringatura compositiva.

Se il tempio, dimora degli dei, era presso i greci inospitale per gli uomini, in Roma la dimora degli uomini doveva avere la possibilità di ospitare gli dei.

Ma l'opera di una singola fabbrica non va considerata alla medesima stregua del grande « complesso ». Ivi, come già detto, i problemi si complicano e si ripropongono su scala più vasta, e il valore di determinate forme richiede una necessità di più severa e plastica funzione estetica. I pochi dati qui raccolti sono ben lontani, anche se promettentissimi, da quell'abbondanza di studi che si potrebbero mieterne ove ulteriori lavori ed una più aggiornata manutenzione fossero attuati presso i ruderi tiburtini. Si renderebbe in tal modo possibile l'impulso per ricerche in questo senso, dei cui risultati prevedo interessanti sviluppi per una sempre maggiore valutazione e conoscenza dell'arte romana.

GIOVAN BATTISTA SALERNO



VILLA D'ESTE IN UN ROMANZO DI DIEGO ANGELI



L 2 MARZO 1911, in un alberghetto romano di terz'ordine, il tenente Vincenzo Paternò freddava a revolverate la marchesa Giulia Trigona nata Tasca di Cutò e tentava a sua volta di suicidarsi. Strappato alla morte, avrebbe poi pagato il suo crimine con lunghissimi anni di detenzione.

Fu una tragedia che commosse l'Italia — in quella felice epoca così disabituata al sangue — soprattutto per il gran nome dei due protagonisti, entrambi della migliore aristocrazia siciliana, la vittima addirittura Dama di Corte della Regina. Ma il Paternò, non ostante l'illustre casato, era un poco di buono che aveva sperperato nel giuoco e nei bagordi tutto il suo, s'era legato alla Trigona più per bramosia di denaro che per passione ed era giunto a ricattarla allorché la dama aveva cercato di spezzare quelle obbrobriose catene. Di qui l'ultimo tempestoso incontro e il dramma finale: lei morta, lui ergastolano dopo il mancato suicidio.

Opportunamente quindi, traendo da questo fatto di cronaca argomento per il suo romanzo *Il Crepuscolo degli Dei*, Diego Angeli conservò all'uccisa il suo altissimo rango, e ne fece una principessa Lavinia d'Este maritata a don Gian Paolo Conti principe di Vescovio, ma ridusse il Paternò ad un qualunque Paolo Savoldi di oscuri natali, meglio giustificando così la sua bramosia di ricchezza e la brutalità del delitto.

Il Crepuscolo degli Dei (Milano, Treves, 1951) è un romanzo « di costume »: il terzo dei romanzi « di costume » di

Diego Angeli, dopo *L'orda d'oro* e *Centocelle*, e al pari di essi ambientato prevalentemente a Roma. Gli dèi che si avviano al crepuscolo sono gli aristocratici nella piena decadenza della funzione sociale esercitata per tanti secoli e travolti dal sopravanzare di tempi nuovi, cui non sanno adeguarsi: o chiudendosi in un gretto e superato conservatorismo, come don Ercole XII d'Este — il padre della trucidata Lavinia —, oppure abbandonandosi, come la maggior parte dei protagonisti del racconto, ad una vita di dissipazione che dà scandalo altrui e affretta nelle coscienze il loro tramontare. Son pochi, nel crudo romanzo, i nobili che avvertono questa decadenza del proprio ceto e cercano di restituire ad esso una nuova funzione. Pochi: i principi Wallenstein (nei quali l'Angeli adombra gli Hohenlohe della « Casetta rossa » sul Canal Grande, immortalata da Gabriele d'Annunzio) che trovano una ragione di vita nel culto dell'arte; oppure don Lionello d'Este, il fratello di Lavinia, che si pone lealmente al servizio dei nuovi istituti politici contro il volere del padre e si arruola — egli, l'erede di una grande famiglia dell'aristocrazia « nera » — nel regio Esercito italiano e sogna di fare principessa d'Este non già una delle molte blasonate « vergini folli » che sfilano nel romanzo, ma una borghese — Simonetta Varchi —, attratto dalla sua cultura, dall'altezza dei suoi ideali, dalla sostanziale nobiltà della sua vita. Questo matrimonio non si farà, perché Simonetta andrà a morire di tifo in America, durante il viaggio di studio; e allora don Lionello, scosso dalla tragedia familiare, annientato dalla scomparsa della fanciulla amata, partirà per la guerra di Libia, che è il finale eroico e corale del *Crepuscolo*. La guerra d'oltre mare, nella quale il romanziere — allora nazionalista, legato di fraterna amicizia a Enrico Corradini e a Giulio de Frenzi (Luigi Federzoni) — vedeva la sanguinosa catarsi di tutta un'epoca grigia della storia d'Italia. Che è il medesimo spirito di Giovanni Pascoli salutante il muoversi della Grande Proletaria e di Gabriele d'Annunzio celebrante dall'esilio delle Lande la « primavera santa » della Patria, riscossa dal suo letargo per il rombo delle prime cannonate nella rada di Tripoli.

Ed è appunto in Lionello che il romanzo s'incentra. Nel suo disagio per le anguste vedute del padre, nel suo sdegno per le bassezze del ceto che lo circonda e a cui pure appartiene per nascita, nell'istanza di un rinnovamento sociale che tutto lo agita e che egli vede possibile soltanto nella stretta alleanza dei nobili migliori con le forze avanzanti della borghesia alacre, industriosa e colta, È Lionello il protagonista, più

ancora che i tragici amanti Paolo e Lavinia; più di Simonetta Varchi, troppo idealizzata e perciò disumanata nella sua perfezione. E attorno a lui sono poco più che ombre gli altri personaggi: il vecchio Estense pieno di pregiudizi e di rancori, lo spregevole cognato Conti, il viscido e corrotto diplomatico Machiavelli, lo scialbo padre di Simonetta elevato ancor egli a simbolo di virtù professionali ignote ai nobili oziosi ed ignoranti. E poi le masse di fondo, spartite alla manichea nel duplice semicoro dei buoni e dei cattivi. Cattivi, gli aristocratici degeneri che sembrano uscire, nei loro nomi sonanti e nei costumi depravati, da qualche pagina del *Piacere* dannunziano; buoni, i popolani di Roma che appaiono nelle ultime pagine — Italia che s'è desta allo squillo di guerra — e accompagnano da Trastevere alla stazione il 13° bersagliere in partenza per l'Africa: « il corteo di quei soldati partenti, di quel popolo acclamante, di quella eroica plebe che si precipitava cantando verso il suo destino, quasi per annunciare al mondo che stava per sorgere una nuova aurora ».

Un romanzo sociale, dunque. Con l'avvertenza, peraltro, che Diego Angeli — gran signore di razza, anche se non titolato; aristocratico nel senso più vero del termine — soffre come il suo protagonista del tramonto dell'aristocrazia e vorrebbe, col suo *Crepuscolo*, richiamarla ai suoi doveri, non già sollecitarne demagogicamente la scomparsa. Ne fustiga gli errori, ne smaschera le colpe non per una voluttà distruttiva, ma per darle coscienza del suo decadere e incitarla a risollevarsi, per il bene della Patria. Diego Angeli è pienamente convinto che la nobiltà italiana sia chiamata ad esercitare una nuova missione nell'Italia nuova del giovane Regno, dopo averne adempiuta una di tanta grandezza nei secoli passati. Nazionalista, come già dicevamo, crede alla funzione sociale delle élites e si duole che una élite già costituita, quale appunto l'aristocrazia, ricca di così alte tradizioni storiche, non avverta la necessità di riprendere, in forme rinnovate e più consone ai tempi, il posto che le compete nella vita della Nazione, accanto a un ceto borghese in piena fioritura e ad una plebe che va educata e disciplinata nel suo schietto vigore primigenio perché contribuisca anch'essa, con la forza rude delle sue braccia e del suo cuore generoso, a far grande l'Italia.

Non per niente, il *Crepuscolo* è stato ambientato nel 1911, l'anno del Cinquantenario del Regno, l'anno dell'impresa libica, « alba degli uomini » come si intitola l'ultima parte del romanzo, quella catartica.

Un libro di fede patriottica, nello stesso spirito — seppure su un ben diverso piano artistico — delle *Canzoni di Oltremare*. E l'accostamento è più legittimo di quanto non appaia, ove si pensi al dannunzianesimo giovanile dell'Angeli.

* * *

Del romanzo si parla in questa sede per i riferimenti a villa d'Este. Villa d'Este nella sua realtà monumentale, e ci affrettiamo ad aggiungere, come simbolo, come allegoria.

Don Ercole XII trascorse i suoi giorni nella splendida dimora tiburtina, che tiene gelosamente sbarrata agli estranei. Solo, compiacendo al figlio, fa un'eccezione per i Varchi — padre e figlia —, in quanto il professor Varchi ha scoperto in vecchie carte d'archivio la testimonianza che Ludovico Ariosto sarebbe stato nella villa, ospite del cardinale Ippolito. Inutile dire che il singolare svariazione storica è del romanziere, il quale ha confuso i due cardinali Ippolito del Cinquecento estense: il fratello di Alfonso I, che visse dal 1479 al 1520, la « generosa erculea prole » cui l'Ariosto dedicò il *Furioso*; e il nipote di lui Ippolito II (1509-72), l'edificatore della reggia campestre di Tivoli. Quindi, erronei gli accenni al poeta, al porporato « ornamento e splendore » del suo secolo, ai personaggi dello *Orlando* — Astolfo, Merlino, Bradamante — che ricorrono nel romanzo: ma questo come tra parentesi.

Visitano dunque la villa e il parco i due Estensi — Ercole e Lionello — in compagnia degli ospiti, e i discorsi che intercorrono tra loro assumono ad un tratto una singolare importanza per un'osservazione critica che Diego Angeli, squisito cultore delle arti, pone in bocca al Varchi. « Quando il cardinale — egli dice — inaugurò questa villa, doveva essere una ben misera cosa ».

E poiché il principe acconsente — « È quello che mi son detto sempre anch'io: tutti quei cardinali del secolo XVI e XVII lavorarono più per la nostra gioia che per la loro » —, lo storico continua: « Infatti siamo noi che vi aggiungiamo quel quanto che essi non potevano vedere: quel tanto di sogni e di realtà, che la storia, la poesia e il tempo ci hanno lasciato in retaggio. V'immaginate questa villa ai tempi del cardinale Ippolito o Versailles sotto Luigi XIV? Il duca di Saint-Simon la chiama, nelle sue memorie, *un jardin de mauvais goût* e tale doveva sembrargli con i suoi alberelli appena piantati e i suoi boschetti alti una spanna. Oggi, a duecento anni di distanza, gli alberi sono divenuti giganteschi e venerabili,

i marmi e i bronzi hanno preso la patina del tempo, le statue mediocri sono state finite dalle piogge e dai geli... Così questa villa. Mentre ci viveva Ippolito era un terreno ancora ingombro dalle rovine dei cantieri recenti; questi marmi nuovissimi dovevano stonare atrocemente con le loro note troppo bianche e con le loro sagome troppo taglienti, e i cipressi del gran viale, quei cipressi che ci sembrano creati per le galoppate di una qualche Angelica fuggitiva, dovevano essere dei miseri alberelli nani come quelli che adornano i piccoli cimiteri nuovi dei comuni rurali. Si dice che il tempo è un gran medico: bisognerebbe aggiungere che è anche un grande artista ».

Conferma don Ercole: « Giustissimo! Il tempo è un grande artista e un gran benefattore. È per questo che io tengo chiuse, come un tesoro, le cose che mi sono care. Il giorno in cui la canaglia — e fra questa ci metto anche i miliardari in cerca di rarità per i loro musei che non esistono — potesse entrare liberamente nelle mie gallerie e nelle mie ville, sarebbe tutto finito. Comincerebbero col dire che le une e le altre sono tenute male. Poi verrebbe il direttore delle Belle Arti a catalogare, a impormene il restauro. E finalmente farebbero tanto che le porterebbero via. Il meno che potrebbe accadermi è che mi rovinassero ogni cosa ».

Toni troppo forzati, evidentemente: di pura maniera, come è di maniera la figura stessa del vegliardo. (Troppo vegliardo, persino: in quanto, a un certo punto, l'Angeli lo fa addirittura novantenne, mentre dà ai suoi figli poco più di vent'anni). Ma sono concetti che preparano, e determinano, attraverso l'interruzione di Simonetta Varchi che li controbatte, un'altra profonda notazione, questa volta di contenuto storico. « Non so disapprovare — replica infatti la ragazza al Principe — i miliardari che vorrebbero regalarle (le cose belle) al loro paese. Penso con un sentimento d'invidia a quella razza nuova che vuol creare alla propria nazione una nobiltà d'arte. Principe: pensi un pò ai suoi antenati di trecento anni fa e alle spogliazioni che hanno fatto nelle rovine e nelle chiese di Roma! Ogni spirito conquistatore vuole impadronirsi di quello che conviene ai suoi fini: noi, purtroppo, siamo arrivati al momento in cui vorremmo solamente conservare quello che gli altri hanno conquistato per noi ».

Sono, ancora una volta, i due mondi di fronte. Quello conservatore impersonato dall'Estense nonagenario e il mondo nuovo, in divenire — il mondo degli « spiriti conquistato-

ri » — verso il quale tende Lionello e di cui si fa banditrice la fanciulla che egli ama. Né è difficile comprendere per quale dei due tenga il romanziere.

I viali, i cipressi, le fontane di villa d'Este, ed anche gli affreschi di Gerolamo Muziano noi incontriamo nelle pagine del romanzo. Ed è quella che abbiamo definito la sua realtà monumentale, ispiratrice a Diego Angeli di squarci bellissimi, come questo periodo: « I viali dove le cento fontane mute so- gnavano fra i cipressi e le rose la frescura delle antiche acque scroscianti ».

Ma parlavamo anche di villa d'Este innalzata a simbolo, divenuta motivo allegorico.

Rocca inaccessibile del principe Ercole, « *hortus cunclusus* » della sua mentalità retriva, dov'egli sfugge — e lo abbiamo sentito dalle sue labbra — il contatto della « canaglia » ricca o pezzente, villa d'Este è altresì il tempio della Bellezza, della Poesia e dell'Arte, vale a dire di quelle entità spiritua- li che il vecchio vuol godere da solo, mentre Lionello vor- rebbe farne partecipe il mondo dei vivi, per nobilitarlo. Che sono, a pensarci, due modi diversi di accostarsi alla mede- sima fonte, ma anche due maniere di riconoscerne l'eccellenza.

La villa rappresenta inoltre, e vorremmo fin dire soprat- tutto. l'essenza stessa della nobiltà estense. Ercole e Lionello, di pari onestà e dirittura di carattere pur se lontani tra loro nella concezione della vita quotidiana, sono del pari legati alla dimora degli avi e vi si sentono a loro agio. Soltanto La- vinia l'ha a tedio e ne vive lontana, preferendo alla reggia ippolitea un villinetto moderno sui colli Albani. Essa crede di sfuggire con questo alle manie e alle ostinazioni del pa- dre, ma in realtà l'adultera Principessa di Vescovio avverte incosciamente come non sia possibile a lei, peccatrice, vive- re dove tutto le ricorderebbe i doveri che ha tradito. Anche se Casa d'Este ha conosciuto delle tragedie d'amore — Casa d'Este forse più di altre —, non solo v'è un baratro tra il peccato di Parisina e l'invereconda tresca di Lavinia col ca- vallerizzo Savoldi, ma v'è qualcosa di più sostanziale: il flui- re dei secoli sopra un'antica Casata cancella, quand'anche vi siano state, le colpe dei singoli suoi membri per sublimare quel che di grande la Famiglia ha operato nel succedersi delle generazioni, imponendo con ciò ai discendenti — ai vivi — degli obblighi più alti che alla generalità degli uomini. È per questo che il fallo di un nobile ci appare più grave, perchè avvertiamo che esso costituisce offesa, oltre che alla morale comune, a quei particolari doveri che a lui, ottimate, sono im-

posti da una tradizione gentilizia che è tenuto a rispettare. Pur in epoca di democrazia, la pubblica opinione chiede ancora oggi agli aristocratici questo rispetto alle « loro » leggi: e l'obbligarli più severamente d'ogni altro al compimento dei loro doveri è l'ultimo privilegio che l'epoca moderna riconosca, magari senza avvedersene, ai membri del ceto nobiliare.

La dimora ancestrale è il segno concreto della continuità della stirpe. Villa d'Este è così la Casata stessa, con le sue glorie secolari e il posto tenuto con sì alto onore nella storia d'Italia. Ed è, con ulteriore procedimento poetico — proprio perché gli Estensi sono terminati e così pure i Conti: né l'Angeli poteva fare diversamente che dare ai suoi personaggi nomi di famiglie estinte —, il simbolo dell'intera Nobiltà italiana, quella che il romanziere voleva restituita alla sua missione antica per le fortune novelle della Patria. Punto fermo nella vicenda umana di don Ercole come in quella di don Lionello; castello per l'estrema difesa nell'uno, trincea donde muovere alle nuove conquiste per l'altro — passato ed avvenire insieme congiunti —, la costruzione mirabile di pietre, acque e piante onde il nome di Tivoli va famoso nel mondo assume, nel *Crepuscolo degli Dei*, una vita, individua, incarna un pensiero altissimo, diventa una categoria dello spirito.

Scriviamo poc'anzi che il protagonista del romanzo è Lionello. Ci correggiamo, il protagonista vero è la villa: per le tradizioni che incarna e per l'insegnamento che fornisce; per la luce di bellezza e di gloria che la incorona, per la luce di speranza che essa proietta su un domani migliore.

RENZO U. MONTINI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

**NUOVE ACCESSIONI DELLA BIBLIOTECA SOCIALE
« V. PACIFICI »**



R I V I S T E

« Acta Musei Nationalis Pragae », Serie A, Historia, vol. VI e VII (1952).

Sommario:

J. SKUTIL, Survey of the paleolithic and mesolithic periods of Bohemia;
A. BUCHNER, The extinct wooden instruments of the 16th century.

« Analecta Bollandiana », Société des Bollandistes, t. LXX (1952)
fasc. III-IV.

Sommario:

F. HALKIN, Un émule d'Orphée. La légende grecque inédite de S. Zosime, martyr d'Anazarbe en Cilicie; B. DE GAIFFIER, S. Venance Fortunat, évêque de Poitiers. Les témoignages de son culte; M. COENS, L'auteur de la *Passio Livini* s'est-il inspiré de la *Vita Lebuini*?; F. HALKIN, Inscriptions grecques relatives à l'hagiographie; P. GROSJEAN, Notes d'hagiographie celtique; Id., Sur les éditions de l'Usuard de Jean Molanus; B. DE GAIFFIER, Saint Jean de la Croix. Chronique bibliographique; F. HALKIN, Étude byzantine et hagiographie. A propos d'ouvrages récents; Bulletin des publications hagiographiques.

« Analecta Bollandiana », Société des Bollandistes, t. LXXI (1953) fasc. I-II, III-IV.

Sommario:

H. I. MARROU, La date du martyr de S. Polycarpe; J. LECLERQ, Le texte complet de la Vie de Christian de l'Aumône; M. COENS, Le culte ancien, à Notre-Dame de Bruges, du martyr S. Illehère, compagnon de S. Boniface en Frise; F. HALKIN, Inscriptions grecques relatives à l'hagiographie; B. DE GAIFFIER, Les sources latines d'un Miracle de Gautier de Coincy; P. GROSJEAN, La Vie latine d'un pseudo-Irlandais, S. Florentin d'Amboise; P. DEVOS, Le dossier hagiographique de S. Jacques l'Intercis. I: La Passion grecque inédite; J. DORESSE, Les manuscrits coptes de Vatican; M. COENS, Deux écrits de Pierre Poussines (Possinus) en l'honneur de S. François Xavier tirés des archives hollandiennes; B. DE GAIFFIER, La Vie de S. Bernardin du manuscrit de Rouge-Cloître; D. VAN DEN EYNDE,

Un nouveau complément à la *Vita beatae Herlucae*; P. GROSJEAN, Vie de S. Rumon. Vie, Invention et Miracles de S. Nectan; P. DEVOS, La Passion copte de S.te Théonoé d'Alexandrie; M. COENS, l'Hagiographie franco-nienne dans quelques publications récentes; Bulletin des publications hagiographiques.

« Annali », Rivista pubblicata bimestralmente per servire agli studi di arte, storia ed all'alta cultura, vol. II (1953) n. 1, 2, 3-4, 5-6.

Selecta:

L. MACUGLIANI, Michelangelo e la *Caduta di Anteo*; L. FIORE, Il mobile olandese ed i precursori; L. MACUGLIANI, Di Jan van Scorel; T. CELOTTI, Tito Livio d'America; L. MACUGLIANI, Lawrence o dell'eleganza; ID., Di Velazquez, della sua fortuna e dei suoi ritratti; G. TRAVERSI, L'importanza storica di G. G. Visconti nella vita politica ed artistica del '300; L. MACUGLIANI, Turner o della trasfigurazione poetica; A. PETRUCCI, L'incisione italiana nel '700; L. MACUGLIANI, Antonio Palamedes; V. CONTI, Rivalutazione di Bernardino Luini.

« Archivio della Società Romana di Storia Patria », Annata LXXV, Terza Serie, vol. VI (1952) fasc. I-IV.

Sommario:

A. ROTA, Il « Consilium Urbis » del sec. XII; G. MARCHETTI LONGHI, Il cardinale Gottifredo di Alatri, la sua famiglia, il suo stemma ed il suo palazzo; D. REDIC DE CAMPOS, Dei ritratti di Antonio Tebaldeo e di altri nel « Parnaso » di Raffaello; C. VIDAL, L'Impero francese e la Santa Sede nel 1853; A. M. GHISALBERTI, Intorno al richiamo dell'ambasciatore de Rayneval; O. BERTOLINI, La ricomparsa della sede episcopale di « Tres Tabernae » nella seconda metà del sec. VIII e l'istituzione delle « domuscultae ».

« Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore » Anno XXIV (1953), n. 122, 123, 124, 125.

Sommario:

A. DAL ZOTTO, Lamon, Fondazzo e Cismon. Tre nomi dello stesso fiume; P. RASI, Aspetti dei rapporti tra le autorità ecclesiastiche e civili nei domini veneti dopo il Concilio di Trento; C. FABBRO, La casa natale di Tiziano a Pieve di Cadore. Cenni storici; G. DE SANDRE, Le proprietà collettive di S. Vito di Cadore; C. FABBRO, Documenti editi ed inediti su Tiziano e sulla famiglia Vecellio conservati nella casa di Tiziano a Pieve di Cadore; G. BIASUZ, Di altre opere d'arte ignorate o poco note del Feltrino; D. DE LOTTO e G. B. FRESCURA, Gli scavi di Lâgole; A. PELLIN, Giacomo Rovello (1584-1610) e la sua prima visita pastorale nel feltrino; M. VALMASSOI, L'« Ire ad trainam » in Cadore; G. B. FRESCURA, Vestigia romane a Pieve di Cadore; F. TAMIS, La Signoria degli Avoscano. Il capitaniato di Agordo dalle origini al dominio veneto; G. DE SANDRE, Notizie storiche raccolte intorno ai nomi locali del comune di San Vito di Cadore; F. DE LOTTO, Storia della medicina cadorina attraverso l'arte e la religione; G. FABBIANI, Aggiunte alla storia dell'arcidiaconato cadorino.

« Archivio Storico Lodigiano », S. II, Anno I (1953) n. 1, 2.

Sommario:

A. CARETTA, Ricerche sulla topografia di Laus Pompeia; ID., Aggiornamento della Raccolta Epigrafica Lodigiana; L. CIBOLDI, La ceramica lodigiana; M. SEVESI, I Francescani Amadeiti nella città di Lodi; N. MINERVINI, Tito Speri dal Liceo di Lodi alle forche di Belfiore; G. AGNELLI, La Piazza Maggiore di Lodi di 250 anni addietro; A. CARETTA, Le epigrafi dei Vescovi di Laus Pompeia nel quinto secolo; L. CREMASCOLI, Un perduto politico di Callisto Piazza in Duomo; ID., Un episodio della Guerra di Ferrara in una lettera interessante Lodi nel Quattrocento.

« Archivio Storico Lombardo », Giornale della Società Storica Lombarda, Serie Ottava, Anno LXXX, vol. IV (1935).

Sommario:

L. BULFERETTI, L'oro, la terra e la società. Un'interpretazione del nostro Seicento; N. DEFENDI, La « Revocatio M. Lutherii ad Sanctam Sedem » nella polemica antilutetana in Italia; C. SANTORO, Un registro di doti sforzesche; A. R. NATALE, I diari di Cicco Simonetta; F. FOSSATI, Noterelle Viscontee-Sforzesche; C. SANTORO, La biblioteca napoletana dei re d'Aragona; S. B. CHANDLER, Un corrispondente di Lodovico il Moro; G. COZZI, La Messa dei Magi di pre Antonio Vignarca; Vita avventurosa di un setaiolo eretico; E. NASALLI ROCCA, Problemi storici di Bobbio nell'età moderna; L. TENCA, Visite ufficiali al Po dal 1719 al 1729; Epistolario manoscritto del padre Guido Grandi (Aggiunte di Luigi Tenca a quello pubblicato da Luigi Ferrari); A. M. RACCI, Documenti sulla lotta contro gli stemmi a Milano durante la dominazione francese; E. SUARDO, Gian Maria Bravo, primo titolare di Storia del Diritto Italiano all'Università di Pisa.

« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », Anno XXII (1953) fasc. I-II, III, IV.

Sommario:

B. CROCE, Lettere sulla ricostituzione dell'Accademia dei Lincei; S. BORSARI, Vita di S. Giovanni Terista; G. PUGLIESE CARRATELLI, Gemme magiche in Calabria; A. ALTAMURA, Per la storia della Parrasiana. L'umanista Niccolò Salerno; B. CAPPELLI, Il titolo dell'ordine del « Fiore »; F. NITTI, Lettere inedite sul brigantaggio materano; G. PUGLIESE CARRATELLI, Miscellanea calabrese: Ancora la defixio di Tiriolo. Un monaco calabrese a Nasso nel sec. IX. Una memoria del tempio di Era Lacinia in un portolano greco del sec. XVI; E. DI CARLO, Pasquale Galluppi e l'abate Giuseppe Villivà; Lettere inedite di Francesco Fiorentino; S. DE PILATO, I Torelli, Verdi e Manzoni. Don Vincenzo Torelli, l'Omnibus e il San Carlo. Achille Torelli e i « Mariti »; L. FRANCO, Lettere inedite di P. Galluppi a V. Capialbi; G. VALENTE, Un lascito per maritaggi a Casole Bruzio; S. DE PILATO, Litigio Chiesa di Saponara-Curia di Marsico e Donna Olimpia Pamphili; F. RUSSO, Convenzione della Città di Castrovillari con Giovan Battista Spinelli, Conte di Cariati e Duca di Castrovillari, nel

1521; C. NARDI, Il periodo feudale di Montalto in Calabria; L. FRANCO, Brevi scritti del Galluppi e sul Galluppi; M. BORRETTI, Le sentenze delle Commissioni militari francesi a Cosenza, dal 1806 al 1810.

« Archivio Storico per la Sicilia Orientale », Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, vol. XLVIII (1953), fasc. 1-III.

Sommario:

Q. CATAUDELLA, S. Agata in un *synthomon* di Stefano Italo-greco; G. FASOLI, Su la diffusione del culto di S. Agata nell'Italia del Nord; R. DI LIBERTO, La Festa di S. Agata a Catania nel « Cerimoniale » di Alvaro Paternò (sec. XVI); G. LIBERTINI, Gli sportelli dell'armadio delle reliquie di S. Agata nella Cattedrale di Catania; C. MUSUMARRA, Gli inventari del tesoro di S. Agata a Catania; H. BÉDARIDA, Sant'Agata nella letteratura e nella vita francese; Il Trionfo. Poema della festa di S. Agata di Giovan Tomaso Longobardo (sec. XVII); C. NASELLI, Le donne nella festa di Sant'Agata a Catania; G. LIBERTINI, Postilla allo studio « Gli sportelli dell'armadio delle reliquie di S. Agata nella Cattedrale di Catania »; C. NASELLI, Spigolature per la storia del culto di S. Agata; Id., Il grido del popolo catanese nella festa di S. Agata; G. SCALIA, Il tesoro di S. Agata negli eventi bellici del 1943; G. LIBERTINI, Le tombe dei Re di Sicilia tornate alla luce nella Cattedra di Catania; F. PATERNÒ CASTELLO, Il ritrovamento del sarcofago della regina Costanza nella Cattedrale di Catania.

« Archivio Storico per le Province Napoletane » pubblicato a cura della Società di Storia Patria, N. S., vol. XXXIII (1952).

Sommario:

G. IADANZA, Un fiorentino alla corte di Giovanna II di Angiò-Durazzo; Gaspare Bonciani; P. PIERI, La guerra Franco-Spagnola nel Mezzogiorno; A. LA CAVA, Un comune pugliese nell'età moderna; I. MAZZOLENI, Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli; A. CARACCIULO, Un antico castello aragonese: la Torre Caracciolo; A. CAPOCRASSI, La rivoluzione di Masaniello vista dal Residente Veneto a Napoli; F. STRAZZULLO, Sul Crocefisso marmoreo di Michelangelo Naccherino; C. DE FREDE, La fondazione delle prime Scuole Pie in Napoli nelle lettere di S. Giuseppe Calasanzi; C. HOYER, Una lettera del patriota ceco Francesco Ladislao Rieger sugli avvenimenti del febbraio 1848 in Napoli.

« Archivio Storico Pratese », periodico trimestrale della Società Pratese di Storia Patria, Anno XXIX (1953).

Sommario:

F. MELIS, Nell'Archivio Datini di Prato, la documentazione più remota del giornale in partita doppia (1403); R. NUTI, Aspetti di Prato nel Medioevo. II. Il Palazzo del Popolo.

«Arte Cristiana», Rivista mensile illustrata d'arte liturgica, Anno XLI (1953), vol. XL, n. 1, 2-3, 4, 5, 6, 7-8, 9, 10, 11, 12.

Sommario:

A. MARELLI, Il Sacro Fonte del Santuario di Caravaggio; V. VIGORELLI, Trecento chiese in otto anni. Immane compito d'una commissione; G. PALUMBO, Guglie barocche nella penisola salentina; M. MELZI, Vetrate nuove per una chiesa vecchia; V. VIGORELLI, Vetrate di Mario Negri; A. LENZINI, Le tavolette della Biccherna; A. ANDREOLA, Gli angeli di Francesco Nagni; F. STRAZZULLO, Un oltraggio all'arte sacra; F. MELI, Della risorta Basilica di S. Francesco d'Assisi in Palermo; A. LIPINSKY, Nicola Filotesio detto Cola dell'Amatrice; G. BOSCHETTI e C. BASSI, Due chiese per la città di Ferrara; A. LIPINSKY, Le immagini sacre di Salvador Dalí; A. VARDANEGA, Aspetti ignorati di secolare equilibrio bizantino; M. MELZI, Una vetrata per il Duomo di Milano; V. ALCE, Le nuove chiese della Diocesi di Bologna; A. MARELLI, Pala del Sacro Cuore di Giorgio Scarpati; E. TEA, Una recente Mostra di «ex voto»; L. ANGELINI, L'arte sacra a Bergamo durante l'episcopato di Mons. Bernareggi; T. DOLCI, Il Tempio Votivo di Bergamo; G. B., La decorazione della chiesa di Madone; A. SAVIOLI, La pila acquasantiera per la chiesa del nuovo Seminario di Faenza; F. MELI, La Mostra di Antonello a Messina; A. ANDREOLA, Le tombe degli Apostoli non furono mai «ad catacumbas»; R. MISCHI DE VOLPI, Gesù operaio nell'arte contemporanea; A. VARDANEGA, Lo scultore Francesco Modena; M. CHIARAMONTI, Pittura religiosa di Lina Rosso; F. STRAZZULLO, L'inventario delle opere d'arte sacra; V. VIGORELLI, Ancora sulla *Via Crucis*; H. LEMAITRE, Risveglio dell'architettura monastica francese; A. VARDANEGA, Lorenzo Lotto nella rassegna veneziana; G. FABIANI, Un intagliatore fiammingo del sec. XVI; C. G. MARCHESINI, Il presepio bolognese; E. BERGAGNA, Pittura religiosa di Noëlqui; V. VIGORELLI, Chiese sui mari.

«Athenaeum. Studi Periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità». N. S., vol. XXXI (1953).

Sommario:

G. TIBILETTI, Le leggi *de iudiciis repetundarum* fino alla Guerra Sociale; P. MERICCI, I miti di Kumarpì, il Kronos currico; G. BARBIERI, Settimio Nestore; G. FORNI, Manio Curio Dentato uomo democratico; W. ALLORA, Note epigrafiche; E. GABBA, Politica e cultura in Roma agli inizi del I sec. a. C.; A. BERNARDI, L'interesse di Caligola per la successione del *rex Ne-moren-sis* e l'arcaica regalità nel Lazio; E. MALCOVATI, Lucano e Cicerone; A. GARZETTI, *Aerarium* e *Fiscus* sotto Augusto: storia di una questione in parte di nomi; A. STENICO, Vasetto bronzeo greco del Museo Teatrale della Scala; G. DEVOTO, Le origini tripartite di Roma.

«Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», *Notizie degli Scavi di Antichità*, Serie Ottava, vol. VII (1953) fasc. 1-6, 7-12.

Sommario:

G. STIEVANO, Afrodite di tipo ellenistico e altri ritrovamenti romani a S. Martino di Venezia (Rovigo); G. M. FAGOLARI, Necropoli preromana

a Carceri d'Este (Padova); ID., Pugnaletto di selce levigata a Bastia di Rovolon (Padova); A. DE AGOSTINO, Tomba etrusca a camera, scoperta nella zona « Podere S. Cerbone » a Populonia (Livorno); ID., Tomba etrusca a camera in località « Viapiana » a Castelnuovo Val di Cecina (Pisa); ID., Tomba etrusca in località « Poggio delle Forche » a Pomarance (Pisa); G. FOTI, Iscrizioni rinvenute in località « Bambocci » nella tenuta di Scorano a Capena; G. MANCINI, Iscrizioni onorarie di età imperiale rinvenute in località « Civitùcola » a Capena; E. STEFANI, Tempio detto dell'Apollo a Veio. Esplorazione e sistemazione del santuario; R. ROZZI, Stazioni eneolitiche a Pianaccio (Teramo); M. GUARDUCCI, Graffiti nell'antico tempio sul colle di S. Pietro ad Alba Fucens; G. CARETTONI e I. DONDERO BRICCHI, Saggi per uno studio topografico della casa di Livia sul Palatino a Roma; G. BARBIERI, Fistole acquarie inedite o completate a Ostia; A. ROCCO, Rinvenimento di tombe a S. Marcellino (Trentola, Caserta); ID., Ruederi di antica villa romana in Via Reginaldo Giuliani a Sorrento; ID., Scoperta di sepolcreto ed ipogeo a Sorrento; F. ZORZI, Necropoli della civiltà atestina a Ca' del Ferro in Oppeano Veronese; G. FOCOLARI, Resti di abitazione romana con pavimenti musivi a Pieve di Cadore (Belluno); M. DEGANI, Scoperte e nuovi dati topografici a Reggio Emilia; P. E. ARIAS, Scoperta di una necropoli a Casola Valsenio (Ravenna); ID., Materiali archeologici a S. Martino in Gattara (Brisighella); B. M. FELLETTI MAJ, Avanzi di costruzione termale in Via Clementina a Roma; ID., Rinvenimento di un sarcofago in Via Fezzan, quartiere Nomentano, a Roma; ID., Arco di acquedotto a sarcofago in Via Latina, a Roma; H. BLOCH, Iscrizioni rinvenute tra il 1930 e il 1939 ad Ostia; A. GALIETI, Sistemazione del tratto suburbano dell'antica Via Lanuvina-Ardeate a Lanuvio; V. BRACCO, Ricognizione archeologica a Valle del Tanagro; ID., Due statue funerarie a Sicignano degli Alburni; ID., Edicola con busto di donna a Caggiano; ID., Termine graccano a Polla; ID., Epigrafe osco-greca ad Atena Lucana; ID., Capitello figurato inedito a Teggiano; L. PITIMADA, Rinvenimento di cippo miliare a S. Onofrio (Catanzaro); G. PUGLIESE CARRATELLI, Epigrafi cristiane nella collezione Iudica a Palazzolo Acreide; G. LIBERTINI, Nuove indagini sulle costruzioni presso il Mulino Barbagallo a Centuripe. Campagna di scavo 1950-51.

« Atti della Accademia Roveretana degli Agiati », Anno Accademico 201, S. V, vol. I (1952).

Selecta:

F. TRENTINI, Ducent'anni di vita dell'Accademia degli Agiati. Sintesi storica; V. CHIOCCETTI e L. DAL RI, Indice dei lavori scientifici pubblicati dall'Accademia Roveretana degli Agiati nei suoi « Atti » o nei giornali dell'epoca durante i primi due secoli di vita; A. ZIRGER, La strada dei Regài-Campalés in Valle di Non; B. BETTA, Il cuore del mistero d'Amleto. L'eccesso di passione nella personalità morale.

« Atti della Accademia Roveretana degli Agiati », Anno Accademico 202, S. V, vol. II (1953).

Selecta:

G. CALÒ, Cultura e funzione educativa nella scuola; U. CORSINI, Su alcuni

testi di Giovanni Scoto Eriugena. Razionalismo o misticismo?; C. CONCI, Ricerche speleologiche sul Monte Finonchio (Trentino meridionale); G. LIBERA, L'Arcipretale di Avio; M. CHIESA, Letteratura rosminiana (1951-53).

« Atti dell'Associazione per Imola Storico-Artistica », vol. V (1952).

Sommario:

B. MONTUSCHI, Le miniature nei corali delle chiese imolesi; R. BUSCAROLI, Leonardo da Vinci e la Romagna; V. FIORENTINI, Una piccola architettura imolese dimenticata.

« Atti e Memorie », Accademia Virgiliana di Mantova, N. S., vol. XXVIII (1953).

Sommario:

J. F. CROME, Il volto di Virgilio; G. TOFFANIN, Carlo Steiner; B. CALVI, Per l'esplorazione della selva petrarchesca; V. GIACOMINI, Un carteggio inedito fra G. B. Brocchi ed il Conte Paolo Tosi; I. CAZZANIGA, Il Monacense 3787 (sec. X) del « De Lapsu Susannae ».

« Benedictina », Rassegna trimestrale di studi benedettini, Anno VII (1953) fasc. I-II, III-IV.

Sommario:

G. PENCO, L'opera di una seconda redazione nel c. XVI della Regola benedettina; P. GUERRINI, Frammento di un calendario cluniacense del territorio milanese; E. GENTILE, I Benedettini a Napoli; G. CASTAGNA, La corrispondenza dei monaci benedettini cassinesi col Muratori. IX. Don Giovanni Gaspare Beretti; G. BRUGNOLI, Catalogus codicum Farfensium; G. B. BORINO, Ancora del monacato di Ildebrando; N. BOLDORINI, S. Amico abate di Rambona; A. TAPPI-CESARINI, Le pergamene del monastero di S. Onofrio in Ascoli Piceno; T. LECCISOTTI, Gli Oblati benedettini in Italia; A. VECCHI, Dante e S. Bernardo; A. LENTINI, L'« ars Hilderici » nel codice Cassinese 299; T. LECCISOTTI, Alcuni documenti sugli oblati cassinesi al sec. XV; G. SALVI, Mons. Nicola M. Tedeschi e le sue benemerenze verso il sacro Speco di Subiaco; G. BRUGNOLI, Index in catalogum codicum Farfensium; T. LECCISOTTI, Ancora del sepolcro di S. Benedetto; A. PANTONI, L'identificazione della basilica di S. Martino a Montecassino.

« Bergomum », Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, vol. XXVII (1953) n. 1, 2-3, 4.

Sommario:

B. BELLOTTI, Bergamaschi eccellenti: l'Abate Gio. Battista Angelini; A. ACAZZI, L'Abate Don Pietro Matranga segretario del Card. Angelo Mai; C. ROSA, Alcune notizie storiche sulla famiglia di Lorenzo Ghirardelli; G. C., Segnalazioni. *Inedita vel rara*; L. CARETTI, Sul « Gierusalemme »; B. T. SOZZI, Il magismo nel Tasso; A. TORTORETO, Rassegna bibliografica dei recenti studi tassiani (1952); G. RACONESE, A proposito del primo

e dell'ultimo Tasso; L. LOCATELLI, *Bibliografia tassiana*; S. ROMAGNOLI, Francesco De Sanctis e Teodoro Frizzoni a Zurigo; G. CREMASCHI, *La Exceptio Compendiosa de divinitus inspirata Scriptura*; G. GIRALDI, Un mistico bergamasco: Sisto Cucchi; G. CREMASCHI, Giovanni Luzio e i Catari a Bergamo; I. NEGRISOLI, Nel 150° Annuale della istituzione del Liceo-Ginnasio « P. Sarpi ».

« Bibliografia Storica Nazionale », Giunta Centrale per gli Studi Storici, Anno XIII (1951).

Sommario:

Elenco dei periodici: A) Scienze ausiliari e sussidi; B) Opere di carattere generale; C) Preistoria; D) Storia antica; E) Medioevo dal sec. V al XV incluso; F) Storia dell'età moderna sino al 1789; G) Rivoluzione francese ed età napoleonica (1789-1815); H) Età contemporanea (1815-1918); I) Avvenimenti e problemi dal 1918 al 1951.

« Boletín », Museo Nacional de Arte Decorativo di Buenos Ayres, Anno VII (1952) n. 20.

Sommario:

La cultura en el plan Perón; Escritorio Luis XVI; Obras maestras del Museo: « Vista del Castel Sant'Angelo », óleo de Jean-Baptiste Camille Corot (1796-1875); Grandes donaciones al Museo; Artesanía artística: el arte de calzar; E. B. RODRIGUEZ, Exposiciones: Raul Russo, Miguel Ocampo, Luis Barragan, Bruno Venier, Vincente Forte.

« Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana », Año LXVIII (1952), T. XXX.

Sommario:

G. SECUI VIDAL, La Basilica paleocristiana de Son Bou en Menorca; J. BUSQUETS MULET, El Codice latino-arabigo del Repartimiento de Mallorca (Parte latina); J. LLABRÉS BERNAL, Bibliografía mallorquina. Años 1951 y 1952.

« Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana », Año LXIX (1953), T. XXXI.

Sommario:

J. MUNTANER BUJOSA, Para la Historia de las Bellas Artes en Mallorca; J. MASCARÓ PASARIUS, Las notas de Prehistoria Mallorquina de Don Gabriel Llabres y Quintana; G. VENEY, La cueva de Ariant; J. DE OLEZA Y DE ESPAÑA, Caballerías de Mallorca; J. LLABRÉS BERNAL, El corsaro mallorquin Francisco Torres; A. MULET, Un plato de cerámica con inscripción hebrea; B. GUASP, Para la Historia de Alaro; P. SAMPOL, J. RAMIS y J. MUNTANER, Informe sobre el escudo de la Villa de La Puebla.

« Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N. S., vol. VII (1953), 1^o, 2^o, 3^o e 4^o trim.

Sommario:

G. GIOVANNELLI, Il kontakion di S. Bartolomeo per la dedicazione della chiesa di Grottaferrata; A. GUILLOU, Un acte de vente de juillet, indication 7, 6667 (1159), provenant des archives du monastère Sainte-Marie du Patir; M. BURZACHECHI, Sopravvivenze di tachigrafia italo-greca in un ms. calabrese del sec. XV ex. (*Vat. gr. 1538*); M. RONCAGLIA, Frère Laurent de Portugal o. f. m. et sa légation en Orient (1245-1248); M. GIGANTE, Su alcuni versi di Giorgio Pisida; F. RUSSO, Relazioni culturali tra la Calabria e l'Oriente bizantino nel medioevo; G. SCHIRÒ, S. Luca vescovo d'Isola (Capo Rizzuto); A. F. PARISI, Il monastero femminile di S. Veneranda di Maida nel 1769; T. MINISCI, Sulle Catacombe tuscolane « ad decimum » della via Latina; Id., I typikà liturgici dell'Italia bizantina; C. PIZZI, L'assedio dei Bizantini a Lucca del 552 d. C.; O. PARLANGELI, Il frammento dell'*Etymologicum casulanum* nel manoscritto Vat. gr. 1276; G. MYLAN'K, De officio liturgico festi Divinae Eucharistiae apud Ukrainos catholicos ritus byzantini; ISIDORO ARCHIM., Il IX centenario del nostro confondatore S. Bartolomeo il Giovane; G. GIOVANNELLI, Il canone di S. Bartolomeo di Rossano per la dedicazione della Chiesa di Grottaferrata; F. RUSSO, L'ultimo metropolita greco di Reggio.

« Bollettino della Sezione per il Lazio Meridionale », Sezione di Anagni della Società Romana di Storia Patria, vol. II (1953).

Sommario:

M. CAGIANO DE AZEVEDO, Un santuario laziale con il rito della incubazione?; C. CECHELLI, Un inedito sarcofago cristiano rinvenuto a Boville Ernica; C. SCACCIA SCARAFONI, Ricordi medioevali della cattedrale di Veroli e vicende storiche del suo tesoro sacro; A. BARTOLI, Lo stemma di Ferentino; S. SIBILLA, L'iconografia di Innocenzo III; F. CARAFFA, Chiese e monasteri nel territorio dell'antica diocesi di Trevi; G. MARCHETTI-LONCHI, Ultime vicende e trasformazioni della rocca di Fumone; Id., Le carte dell'archivio Longhi in Fumone; B. CATRACCHIA, Recenti rinvenimenti archeologici e lavori per la conservazione dei monumenti ferentinati; S. BOEZI, Porta rinvenuta nelle mura di Alatri; V. FENICCHIA, Memorie riguardanti la chiesa di S. Maria Maggiore in Amaseno.

« Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici nella Provincia di Cuneo », N. S., n. 32 (1953).

Sommario:

G. SERRA, La storia più antica della Provincia di Cuneo alla luce dei suoi nomi locali; L. BERRA, Ancora sugli studi storici in provincia di Cuneo; G. NENCI, Iscrizioni latine inedite provenienti dall'area delle Alpi Marittime; N. CARNONERI, Secolari penetrazioni in Piemonte di maestranze luganesi; A. ROVEA, Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Mondovì; P. CAMILLA, Relazione sugli scavi effettuati nel territorio di S. Martino di Busca dal 26 al 31 marzo; I. M. SACCO, Una tavola del Bergognone a Fossano.

« Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e di Belle Arti », N. S., Anni V-VI (1952-53).

Sommario:

E. SCAMUZZI, Lo scarabeo della caccia ai leoni di Amenhotpe III; C. CARDUCCI, Notiziario delle scoperte e dei ritrovamenti archeologici del Piemonte; L. MANINO, Ara funeraria con rilievi mitologici nel museo di antichità di Torino; V. VIALE, Di quattro pregevoli oggetti di oreficeria e a smalto; R. CARITÀ, La teca quattrocentesca della spada di « San Maurizio » nell'armeria di Torino; L. MALLÈ, La pittura piemontese tra il '400 e il '500. Nuovi ritrovamenti e un vecchio problema: Martino Spanzotti e Defendente Ferrari; G. ROLOFFO, Lettera autografa di Gian Martino Spanzotti, riguardante un'ancona da lui dipinta nel 1509 per la chiesa parrocchiale di Carmagnola; A. GRISERI, Un'aggiunta per la giovinezza di Gerolamo Giovenone e di Defendente Ferrari; J. DESHUSSES, Tableaux piémontais à l'abbaye d'Hautecombe; N. GABRIELLI, Antiche pitture murali a Prascorsano; F. MELI, Giorgio di Faccio di Niella Tanaro autore di architetture del rinascimento palermitano; G. RICCI, Appunti per la storia del castello di San Giorgio Canavese; M. VIALE, Disegni inediti dello scenografo Innocente Bellavite; R. CARITÀ, « Il codicillo degli dei » di Francesco De Mura del palazzo reale di Torino; A. GRISERI, Disegni di Francis Vervloet (1796-1872) in una collezione torinese; V. VIALE, Una raccolta curiosa del museo civico. Antiche etichette di profumerie.

« Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano », Anno IX (1953).

Sommario:

G. MARCHINI, Simone Mosca; G. MOLLAT, Orvieto e Firenze negli anni 1375-1376; A. DIVIZIANI, Il « Lignum Vitae » di San Bonaventura e un affresco della Chiesa di San Giovenale in Orvieto.

« Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento », Anno 1953, n. 1, 2, 3.

Selecta:

Due lutti nazionali: Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando; P. PEDROTTI, Fondi archivistici; B. R., Memorie ed appunti; Q. BEZZI, Sfolgiando il carteggio di Alfonso Ciolli; G. A. NECRIOLLI, Le medaglie della liberazione del 3 novembre 1918; Un ritratto ed un autografo di Giuseppe Cesare Abba offerto al nostro Museo; P. P., L'archivio della « Lega Nazionale »; Doni ed acquisti.

« Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », Deputazione Subalpina di Storia Patria, Anno LI (1953).

Sommario:

G. VACCARO, La classe politica piemontese dopo Marengo nelle note segrete di Augusto Hus; A. PASCAL, La riforma nei domini Sabaudi delle Alpi Marittime Occidentali; C. BAUDI DI VESME, La Spagna all'epoca di Ferdinando VI e il matrimonio spagnolo di Vittorio Amedeo III (1749); F. COGNASSO, La tradizione storica del miracolo torinese del 1453; L. MARINI, Nuovi studi sul Senato di Savoia.

« Bollettino Storico Cremonese », vol. XVIII (1952-53).

Sommario:

G. SOLAZZI, Gli Statuti di Viadana del sec. XIV; U. GUALAZZINI, Un altro codice degli Statuti cremonesi del 1356; A. CAVALCABÒ, Le vicende storiche di Viadana (sec. XII-XV); L. TENCA, Le opere di Guido Grandi; G. PONTIROLI, La scoperta di mosaici romani nel sottosuolo dell'ex Chiesa di S. Giovanni Nuovo; Id., Rinvenimenti archeologici in scavi fatti in Cremona tra il 4 agosto 1948 e il 31 dicembre 1952; G. MARTINOLA, Notizie per il Palazzo Magio, già Affaitati.

« Bulletin Archéologique, Historique et Artistique de la Société Archéologique de Tarn-et-Garonne », T. LXXX (1953).

Sommario:

J. BERGÈS, Quatre Conventionnels du Tarn-et-Garonne; M. GAUSSERAN, L'exode des Protestants montalbanais au Refuge (1685-1686); M. DES ROCHETTES, Deux Familles quercinoises figurant à l'Armorial de 1696; FÉRAL, Notes sur l'Architecture du XVII^e siècle dans la Région montalbanaise; ROSETT et TOUIAS, J'avait-il une Compagnie du Saint-Sacrement à Montauban?; FRÉDEFON, La Commanderie de Lacapelle-Livron; GAYNE, La mosaïque gallo-romaine de Faroux; SEILHAN, La Vie ardente et tumultueuse de fr. Thomas Illyricus.

« Bulletin de la Commission Archéologique de Narbonne », Années 1951-1952, T. XXIII, 1re Partie.

Sommario:

H. COTARD, Un sceau de cire du XVIII^e s. au Musée de Narbonne; J. LAURIOL, Fouille d'une sépulture romaine à Bize; Id. Découverte à Bize d'une partie de construction romaine; V. PERBET, Le Capitole de Narbonne; J. LAURIOL, Une ville romaine à Bize; E. BARTHE, Le monastère de Sainte-Eugénie; E. BONNET, L'étang de Saint-Paul près de Peyriac-de-Mer; Id., La Croix de la Lieue; V. PERRET, Curiosités archéologiques a Saint-Laurent de la Cabrerisse; Id., Le bénitier de Boutenac; P. CAYLA, Etude analytique d'un minutier du XVI^e siècle. M. GUY, L'île de l'Aute; G. TALLAVIGNES D'ANGLES, La Seigneurie de Céléryan; J. LACAM, Mission archéologique à Narbonne; J. LAURIOL, Inventaire des dernières découvertes archéologiques à Bize-Minervois.

« Bulletin de la Commission Royale d'Histoire, Académie Royale de Belgique, t. CXVIII (1953) l. 1, 2, 3, 4.

Sommario:

J. RUWET, Les Archives de Vienne et l'histoire de notre pays; A. SOHIER et L. CRYSENS, Correspondance de Pierre Cant sur les activités antijansénistes à Madrid (1679-1684); F. VERBRUGGEN, Un projet d'ordonnance comtale sur la conduite de la guerre, pendant le soulèvement de la Flandre maritime; F. LEMAIRE et A. L. E. VERHEYDEN, Une enquête sur le Protestantisme au duché de Limbourg en 1569; H. DESSART, Les décrets du non-

ce Albergati pour la cathédrale de Liège; H. VAN WERVEKE, Les « Statuts » Latins et les « Statuts » Français de la Hanse Flamande de Londres; D. VAN DERVEEGHDE, Note sur une charte originale octroyée par le Comte de Flandre à ses tenanciers de Berquin et de Steenwèrck; A. LIBOIS, Quatre textes inédits concernant la Confrérie de Saint-Eloy de Bruxelles.

« Bulletin de la Société Archéologique et Historique de Chelles », n. 35, 36, 37, 38, 39, 40 (1953).

Sommario:

G. GUYONNET, Un document historique méconnu: la carte postale illustrée; G. FOURNIER, Les temps glaciaires et la préhistoire; H. BREUIL, Les grottes ornées de l'âge du renne; F. PREPIN, Progres recents en chronologie préhistorique; A. CLEMENT, L'influence orientale sur l'art à l'époque mérovingienne; F. BRAEMER, Une branche nouvelle de recherche archéologique: prospections et fouilles sous-marines; A. CLEMENT, Sur une pierre tombale provenant de l'Abbaye de Chelles; M. POUZOL, Le vitrail en France.

« Bulletin de la Société Archéologique et Historique du Limousin » t. LXXXIV, livr. I^e (1952) et II^e (1953).

Sommario:

MARTIGNON, Type de souterrain-refuge limousin. Le souterrain de La-Vau-Pot, près Saint-Sulpice-les-Feuilles; F. DELACE, Silos et fosses à Razès; Id., Inscription du Dorat; J. PERRIER, Les établissements gallo-romains de Chez-Roger; F. DELACE et G. BRISSET, Un domaine carolingien en Limousin: Cavaliacus; E. VINCENT, Limoges au milieu des vignes; MARTIGNON, Les ex-libris limousin; MÉRICOT, Le clocher de Saint-Michel-des-Lions et sa boule; F. DELACE, La Haute-Vienne préhistorique; J. PERRIER, Sépulture gallo-romaine à Chigot; Id., La mosaïque gallo-romaine de Condat-sur-Vienne; P. MOREL, Les archives de Solignac; M. DUCHEIN, La basilique de Sainte-Marie-de-la-Règle à Limoges; MARTIGNON, Vue de Limoges dessinée par Beaumesnil vers 1775; BRISSET, Le culte de sainte Anne en Limousin; A. PERRIER, Le noms de rues de Limoges; E. VINCENT, Histoire de deux mines de wolfram; R. BAUBÉROT, Le génial peintre limousin Renoir à sept expositions, notamment à celle de Limoges, en 1951 et 1952.

« Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Vichy et des environs », Année 1953 n. 50.

Sommario:

E. SINTUREL, Les Etablissements Hospitaliers de Cusset; H. WALTER, Un Vichyssois célèbre et pourtant peu connu... à Vichy: Roux de la Marne; Id., A propos de l'Allier, de ses crues et de sa Batellerie; Id., Notes sur Alexandre Willemin; LÈRE, La Mère Ibrahim; G. MALVIELLE, Orés advinst qu'ès entours de Vichi quatre poures curés feurent occis...; LASSERAY, Un Bourbonnais sous les treize étoiles.

« Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Langres », t. XII, fasc. 156, 157 (1953).

Sommario:

P. DELHAYE, Saint Bernard de Clairvaux et Philippe de Harveng; H. CLAUDE, Un légat pontifical, adversaire de saint Bernard, Girard d'Angoulême; J. C. DIDIER, Contacts de l'abbaye de Preuilley et des filiales avec le diocèse de Langres d'après un manuscrit de ce monastère; J. DAoust, Diderot et la petite Vérole. Documents inédits; P. MOUTON, Bibliographie Lingone. Préhistoire et protohistoire.

« Bulletin de l'Institut Archéologique Liégeois » t. LXIX (1952).

Sommario:

G. HANSOTTE, Histoire de la révolution dans la principauté de Stavelot-Malmédy; F. MACOURS, L'Enseignement technique à Liège au XVIII^e siècle; J. THISQUEN, Contribution à l'étude du mariage dans l'ancien droit liégeois aux XIII^e et XIV^e siècles d'après le Paweilhar.

« Bulletin du Centre de Documentation pour l'Étude du Papier-Monnaie », Annata 1953, n. 5, 6, 7, 8.

Sommario:

J. FORIEN et M. LE MOINE, Catalogue des billets du Viet-Nam emis par Ho-Chi-Minh; D. ATSMONY, Le papier-monnaie en Israel; M. PETIT, Des billets inédits de Nouvelle Calédonie; M. KUPA, Catalogue du papier-monnaie de la monarchie Austro-Hongroise; Id., Catalogue des billets de Ukraina (1918-19 et 1942-44), Bulgaria (1879-1950), Croatia (1941-44), Montenegro (1912-18), Serbia (1867-1918 et 1941-44), Slovakia (1939-45), Yougoslavie (1918-52), Poland (1916-52), Czecho-Slovakia (1918-52); M. TESSIER, Essai de catalogue des papiers-monnaie de la Syrie et du Liban; P. DUCENDRE, Catalogue des billets de la banque d'Algerie et Tunisie; A. KELLER, Les billets des prisonniers de guerre aux XVIII^e et XIX^e siècle; J. MAUREAU, Les faux billets de la Banque de Law; M. BURZTYN-DOBRY, Catalogue des billets des Banques d'émissions du Mexique de 1900 à 1917; J. FORIEN et G. LARREAUD, Catalogue des billets locaux des colonies françaises émis par suite de la guerre 1914-18; Id., Les billets de confiance de la dordogne sous la Révolution Française; G. MEINHARDT, La Banque des Emigrés Français de Blankenburg; J. FORIEN, Catalogue general des papiers-monnaie de la révolution française; L. U. KAISER, Histoire des billets fantaisie du Texas; M. JAFFEUX, Les émissions de Lons de Caisse en Afrique ex Equatoriale pendant la dernière guerre; A. PICK, Les chèques de Cantines des prisonniers de guerre Allemands aux Etats-Unis.

« Bulletin Historique et Scientifique de l'Auvergne » publié par l'Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Clermont-Ferrand, t. LXXIII (1953) n. 558, 559, 560-561.

Sommario:

C. ROUCHON, Fernoël, ses curés et ses marguilliers; L. PARCÉ, L'édition de 1678 des *Pensées* de Pascal; J. CHAMPOMIER, Le prêtre dans l'œuvre

de Paul Bourget; P. F. F., Un document auvergnat en français imprégné de parler local (1404); P. F. FOURNIER, Notes bibliographiques pour servir à l'histoire de l'Auvergne, 14^e série (1950-1953); P. BALME, L'Art religieux roman en Auvergne.

« Bulletin Trimestriel de la Société des Antiquaires de Picardie » Année 1953, 1^{er} semestre, 3^e et 4^e trimestre.

Sommario:

M. HAMIAUT, La Fiscalité et le Tiers Etat picard du Vimcu, en 1789; C. FAVERNAY, La Chapelle de N.-D. des Joies; P. LOCIÉ, Une étude du bréviaire de Saint-Taurin; R. RODIÈRE, Notes archéologiques sur les églises fortifiées de la Thiérache; P. HAINSELIN et G. R. CANTON, Etudes sur les vitraux de Picardie; F. VASSELLE, Chronique des souterrains; J. GORDARD, Un document inédit du XV^e siècle concernant les salines du Ponthieu; R. EMRIK, Etudes sur le langage picard; F. VASSELLE, Compte rendu des trouvailles faites à Amiens et dans le département de la Somme.

« *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* » vol. LXXIV (1951-52) fasc. I-IV.

Sommario:

M. O. ACANFORA, Note sullo scavo di una tomba arcaica sul Palatino; E. PARIBENI, Una ipotesi sul cosiddetto « Auriga dei Conservatori »; A. DEGRASSI, Le dediche di popoli e re asiatici al Popolo Romano e a Giove Capitolino; F. CASTAGNOLI, Note di topografia romana; M. GUARDUCCI, L'Italia e Roma in una « tabella defixionis » greca recentemente scoperta; P. MINGAZZINI, Un altro tentativo d'interpretazione dell'iscrizione di Veledu; F. DE VISSCHER et J. MERTENS, Les puits du forum d'Alba Fucense; M. DEGANI, I giocattoli di Giulia Grafide fanciulla brescellese; Notiziario di scavi, scoperte e studi relativi al mondo romano.

« *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* », n. 65 (1953).

Sommario:

R. MANSELLI, Il monaco Enrico e la sua eresia; C. LEONARDI, Sui primi Monasteri sublacensi; R. MORGHEN, Un antico bassorilievo della Chiesa di S. Scolastica in Subiaco (La lastra marmorea dei due cervi affrontati); J. STIENNON, Studio critico sopra un'iscrizione dell'abbazia di S. Scolastica a Subiaco; L. GULLI, A proposito dell'epigrafe dipinta sotto l'effigie di Innocenzo III al Sacro Speco sublacense; A. FRUGONI, Subiaco francescana; A. MOSCATI, La « Lamentacio » di Bertoldo di Hohenburg; A. FRUGONI, Due schede: « Pannosus » e « Patarinus »; C. VIOLANTE, Saggio per una Bibliografia delle Fonti del Medioevo Europeo per gli anni 1950-51.

« *Bullettino di Paletnologia Italiana* », N. S., Anno VIII, Parte V e VI (1953).

Sommario:

I. BOVIO MARCONI, Incisioni rupestri all'Addaura (Palermo); A. M. RADMILLI, Gli scavi della Grotta Polesini (Ponte Lucano, Tivoli); S.M. PUGLISI, Urna a capanna con figura antropomorfa nel Museo Preistorico di Roma; P. BAROCELLI e A.M. RADMILLI, Attività del Museo Nazionale Preistorico « L. Pigorini », anno 1952; A.M. RADMILLI G. LEOPARDI, R. ROZZI e G. VINCELLI, Attività della Soprintendenza alle Antichità di Chieti e della Sezione abruzzese-molisana dell'Istituto Italiano di Paleontologia umana; M. ZEI, Stazioni preistoriche del Lido di Lavinio; Id., Esplorazioni di grotte nei pressi di Sezze Romano; A.M. RADMILLI, Terni: industria litica con un deposito a farine fossili; M. O. ACANFORA, Scavi di Petescia (Cittaducale); C. DRAGO, Metaponto: rinvenimenti preistorici; A. M. RADMILLI, Scavi nella Grotta dei Baffoni presso S. Vittore di Frasassi; R. ROZZI, Papigno (Terni): ritrovamenti di Villa Valle; R. PERONI, La stazione preistorica di Malpasso presso Civitavecchia; R. TINTI, Preistoria di Civitavecchia; C. DRAGO, I menhir di Terra d'Oiranto; M. BERNARDINI, Ripostiglio di oggetti di bronzo rinvenuto nei paraggi del Comune di Scorrano (Lecce); G. PROCOPIO, Cerchiara di Calabria (Cosenza): ripostiglio di accette bronzee dell'età del ferro; C. DRAGO, Lo scavo di Torre Castelluccia (Pulsano); M. BERTOLONE, Le stazioni preistoriche della Palude Brabbia (Varese); E. CONTU, Monte d'Accoddi (Sassari): singolare edificio preistorico; G. ANNIBALDI, Reperti preistorici a Gualdo Tadino (Perugia); E. GALLI, Nota sulle « Gradine » delle Marche; P. BAROCELLI, L'ultimo decennio di studi preistorici in Italia: discussioni, problemi, bibliografia; R. BATTAGLIA, Le ossa lavorate della caverna Pocala nella Venezia Giulia e il problema del « Musteriano alpino »; A. M. RADMILLI, Esplorazioni paletnologiche nel territorio di Rieti; P. BAROCELLI, Attività della Soprintendenza alle antichità di Roma V, anno 1953; Id., Bibliografia Paletnologica italiana.

« *Bullettino Senese di Storia Patria* » pubblicato dall'Accademia Senese degli Intronati, Anno LX (1953).

Sommario:

G. DE VERGOTTINI, I presupposti storici del rapporto di concomitanza e la diplomazia comunale con particolare riguardo al territorio senese; G. FATINI, Per la storia del problema religioso in Italia (dal carteggio Barzellotti-Fogazzaro); G. CECCHINI, L'Archivio dell'Opera del Duomo e il suo riordinamento e inventario; G. PRUNAI, I notai senesi del XIII e XIV secolo e l'attuale riordinamento del loro Archivio; E. BOCCI, Un teatro aulico del sec. XVI. L'Accademia degli Intronati a Siena; C. CORSO, Il Panormita in Siena e l'Ermafrodito; S. DE COLLIS, La battaglia di Montopoli; G. CECCHINI, L'assassinio del padre di Poliziano; A. LIBERATI, Chiese, Monasteri, Oratori e Spedali senesi. Ricordi e notizie; L. SANDRI, Pubblicazioni archivistiche senesi.

« *Bullettino Storico Pistoiese* », vol. LV (1953) n. 1, 2.

Sommario:

G. BOTTIGLIONI, Policarpo Petrocchi nel centenario della nascita e cinquantenario della morte (16 marzo 1852 - 25 agosto 1902); A. DE RUBERTIS, Padre Mauro Bernardini (1776-1844); A. CHITI, Una poesia... quasi inedita di Giovanni Marradi; Q. SANTOLI, Pistoia ai tempi di S. Atto; B. BRUNI, Una poesia elettorale di Ferdinando Martini; C. PETROCCHI, L'accentazione della lingua italiana; A. CHITI, Noterelle toponomastiche pistoiesi.

« *Calabria Nobilissima* », Periodico di Arte, Storia e Letteratura Calabrese, Anno VII (1953) n. 19, 20, 21.

Sommario:

F. GRILLO, Italia antica e medioevale; G. GUARANY, Lettere inedite di Vincenzo Padula; P. SPOSATO, Aspetti della vita economica e commerciale calabrese sotto gli Aragonesi; L. FIRPO, Campanella nel sec. XIX; D. ZANCARI, Fra eretici e riformatori in Calabria nel sec. XIV; Apollonio Merenda; G. PIZZUTI, Correzioni e aggiunte al « *Bollettino Bibliografico per la storia del mezzogiorno d'Italia, 1939-50* » di B. C. De Frede; V. M. FIGIDI, Catanzaro città Regia; C. G. CANALE, Una terracotta ellenistica; G. ISNARDI, Stranieri ed italiani in Calabria nell'800 e nel primo cinquantenario del '900; M. BORRETTI, Un inedito documento sulla Chiesa di S. Maria della Consolazione in Altomonte; B. BARILLARI, La modernità di Federico II; P. SPOSATO, A proposito di una bolla inedita di Leone X per la canonizzazione di S. Francesco di Paola; M. BORRETTI, Un contributo alla storia del giornalismo cosentino.

« *Chronique Archeologique du Pays de Liège* » publication de l'Institut Archéologique Liégeois, Années 42^e, 43^e, 44^e (1951-1953).

Sommario:

J. BRASSINNE, Trouvailles de l'âge du bronze dans la province de Liège; F. VAES, Aux ateliers de La Madeleine sous Hadrien. La représentation d'un rapt sur un vase sigillé; P. HANQUET, Anciennes demeures à Tilff. I. Château Brunsode; E. DE MARNEFFE et F. BONIVER, Inventaire archéologique du pays de Liège: I. Vasque de fontaine de l'ancienne rue de la Crossede-Laiton à Liège. II. Deux mémoriaux aux armes de l'abbé Natalis. III. L'épithaphe de Nicolas Morgan; P. DANTHINNE, Incidents de divorce au XVII^e siècle; P. HANQUET, Bigamie légale ou les flottements de l'Etat civil à ses débuts.

« *Genava* », Musée d'Art et d'Histoire de Genève, N. S., t. I (1953), fasc. 1, 2, 3-4.

Sommario:

COMTE DU MESNIL DU BUISSON, La sîsît du Sérapis de Genève; P. BOUFARD, Vierges romanes et gothiques du Valais; *Id.*, Une nouvelle Vierge romane au Musée de Genève; A. ROEHRICH, La médaille de Monnard et Rigaud; M. N. BENISOVICH, Les collections de tableaux du Conseiller Fran-

gois Tronchin et le Musée de l'Ermitage; Id., Quelques secrets de Liotard, F. AUBERT et H. BOISSONNAS, Note sur un portrait de Théodore de Bèze jeune; L. BLONDEL, Chronique archéologique pour 1951 et 1952; E. CONSTANTIN, Mobilier funéraire de dolmens de la région des « Grands Causses »; S. STELLING-MICHAUD, Manuscrits juridiques bolonais des XIII^e et XIV^e siècles conservés à Genève; M. A. BORCEAUD, Maximilien Misson et les trophées de l'Escalade; C. BOSSON, Les pistolets à rouet du Musée d'Art et d'Histoire; C. E. ENGEL, Samuel Butler et les chapelles de Saas; Id., L'Australie en peinture.

« Giornale Storico della Lunigiana », Sezione Lunense dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, N. S., Anno IV (1953) n. 1-2, 3-4.

Sommario:

U. FORMENTINI, La « Plebs Civitatis » e il Capitolo dei Canonici della Cattedrale di Luni; G. PISTARINO, Le carte del Monastero di San Venanzio di Ceparana (1185-1441); G. BONFIGLIOLI, Ricordi della vecchia Spezia: la visita pastorale del 1872; R. FORMENTINI, La Gens Acilia a Luni; A. C. AMBROSI, Un sepolcreto a inumazione nella valle del Serchio; L. MUSSI, Il culto del Volto Santo nella Pieve di S. Vitale; U. FORMENTINI, L'Ospedale dei SS. Giacomo e Cristoforo a Massa e gli itinerari per S. Jacopo di Compostella attraverso la Lunigiana; L. CIMASCHI, Ricognizione archeologico-topografica della riviera di Levante; A. C. AMBROSI, Avanzi protoromanici della Chiesa di S. Margherita in Regnano; G. PISTARINO, Il crittogramma del Codice Pelavicino; L. MUSSI, Odoardo Cibo Malaspina; T. DEL CHICCA, Lunigiana del Risorgimento.

« Historical Journal », University of Birmingham, vol. IV (1953-54) n. 1.

Sommario:

R. H. HILTON, Gloucester Abbey Leases of the Late Thirteenth Century; R. A. PELHAM, The Establishment of the Willoughby Ironworks in North Warwickshire in the Sixteenth Century; J. S. STEPHENS, Nathaniel Morgan: Quaker Radical and Herefordshire; R. SMITH, Manchester as a Centre for the Manufacture and Merchanting of Cotton Goods, 1820-30; D. W. J. JOHNSON, Sir James Graham and the « Derby Dilly ».

« Il Risorgimento », Ediz. Amici del Museo del Risorgimento, Milano, Anno V (1953) n. 1, 2, 3.

Sommario:

F. CURATO, Rivelazioni e giudizi del Presidente della Vittoria sulla conferenza della pace; Id., La Baviera e la prima guerra d'indipendenza italiana; G. MARTINOLA, Un processo politico sommario in Val d'Intelvi nel 1796; L. GASPARI, Octave Feuillet e Maria Dandolo; R. CADDEO, Cernuschi e Cattaneo il 29 maggio '48 nel fallito colpo di stato di Milano; S. CAMERANI, I moderati toscani e il decennio di preparazione; F. CATALANO, Le Corti Borboniche di Parma e Napoli verso il 1780; G. MARTINOLA, L'estradizione di Bartolomeo Passerini dal Cantone Ticino; A. BRUERS, Massimo d'Azeglio e la musica; R. C., La malattia mortale di Cavour; F. VALSECCHI, Antonio Monti; O. BARIÉ, L'Inghilterra e lo scop-

pio della prima guerra per l'indipendenza; M. MONACO, Una dimostrazione in onore di Pio IX svoltasi a New-York nel novembre del 1847 e l'apertura delle relazioni diplomatiche fra la Santa Sede e gli Stati Uniti; L. MARCHETTI, Le carte dei fratelli Ciani; P. ALATRI, Ancora de « I moderati toscani e il decennio di preparazione »; R. CADDEO, Il centocinquantesimo annuale del Cantone Ticino.

« Italia Numismatica », Periodico mensile, Anno IV (1953), n. 6, 7-8, 9, 10, 11-12.

Selecta:

A. MAGNAGUTI, Fiori poetici virgiliani; A. DONINI, Lo stadio di Roma; A. PATRIGNANI, I « presunti » scudi ossidionali battuti a Roma nel 1527; G. SUPERTI FURCA, Considerazioni sulle zecche di Solferino e Castiglione; A. P., Il motto « durate » nelle medaglie del Card. Perrenot De Granville; A. PATRIGNANI, Medaglie antiche di Dante Alighieri; A. PANARARI, Medaglia satirica a Enrico V re di Francia; A. PATRIGNANI, La storia delle monete « imperiali » dell'Era Fascista; Id., *Li medajari de Roma* nei sec. XVII e XVIII; G. MISCOSI, Pannelli etruschi su pilastri della porta nord di S. Lorenzo (Genova); A. PATRIGNANI, Le monete della Repubblica settinsulare delle isole Joniche; Id., La moneta da 20 ducati di Paolo II del 1466 o 1470 è una medaglia?; Id., La prima medaglia papale.

« Le Pays Lorrain », Journal de la Société d'Archéologie Lorraine et du Musée Historique Lorrain, Année 34^e (1953) n. 1, 2, 3, 4.

Sommario:

F. GÉNY, L'enseignement du Droit à l'Université de Pont-à-Mousson (1582-1786); J. SCHNEIDER, Le droit de grenouillage dans la Lorraine médiévale; E. DES ROBERT, Éphéméride barrisienne de 1699; J. CHOUX, L'ermitage Saint-Firmin de Loisy et sa chapelle romane; A. WILHELM et G. WACKERMANN, Étude d'habitat rural. Les maisons à cour de Lorenzen; H. DERRÉAL, Un film documentaire sur Saint Pierre Fourier; S. ERRARD, Chez les luthiers de Mirecourt; A. PÉROUSE, Un billet de logement chez Maurice Barrès; T. C., Géo Condé; J. THOUVENOT, Sur une méthode d'investigation anthroponymique; É. SALIN, E. DES ROBERT, P. M. et M. FRANÇOIS, Le Musée Lorrain. Acquisitions et transformations récentes (1937-1953); F. BALDENSPERGER, Les années nancéiennes (1885-1902) de Christian Pfister, historien de la Lorraine; M. DUMONTIER, Vauban à Nancy; A. LEFEBVRE, Mérimée et les Vosges de 1831 à 1848; L. GEINDRE, Le château de Dieulouard. Histoire et description; J. CHOUX, Une exposition d'œuvres d'art récemment restaurées à Nancy.

« Mémoires et Documents » publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande, S. III, t. III (1948).

Sommario:

C. ROTH, Cartulaire du Chapitre de Notre-Dame de Lausanne. Édition critique.

« Nono Annuario », Accademia Etrusca di Cortona, N. S. vol. II (1953).

Sommario:

G. MAETZKE, La collezione etrusco-romana del Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona; G. BOTTI, Le antichità egiziane raccolte nel Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona; M. MORIONDO, Le opere d'arte della epoca medioevale e moderna nel Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona; E. ALETTI, La Polimnia di Cortona.

« Nova Historia » Rassegna di Cultura Storica, n. 19-20 (1953).

Sommario:

C. BAUDI DI VESME, La politica francese in Italia durante la seconda fase della guerra di successione d'Austria (1743-48); P. VACCARI, Uno sguardo interessante alla storia delle classi rurali in Polonia; C. G. MOR, Uomini d'affari italiani nel Medio Evo; A. ZARPELLON, Verona romana.

« Numismatic Literature », Published Quaterly by The American Numismatic Society, n. 22, 23, 24, 25 (1953).

« Pantheon », Monumenti e Bellezze d'Italia, Anno VII (1953) n. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

Selecta:

G. ORIOLI, Il Duomo di Milano; VIATOR, Ravenna; L. MARELLA, Viaggiatori inglesi in Italia nel Settecento; G. BRIGANTE COLONNA, Il Papa che salvò il Colosseo; ID., Eternità di Pasquino; VIATOR, Itinerario di Verona; R. PAOLUCCI, Ritorno da un Concilio; G. ORIOLI, Campagna romana; P. TOMASSI, Allegoria della morte scoperta nella « Pietà » di Michelangelo in San Pietro; **SPECTATOR**, Itinerario di Tivoli; P. PECCHIAI, L'architettura dell'Ottocento nella Piazza del Duomo a Milano; G. ORIOLI, Venezia e De Brosses; VIATOR, Itinerario di Lucca e della sua Provincia; G. ORIOLI, Primo soggiorno italiano di Lamartine; G. BRIGANTE COLONNA, Una gloria di casa Caetani. L'apertura del ghetto; HADRIANUS, Itinerario di Parma; G. ORIOLI, Siena e De Brosses; M. VOLPICELLI SIGNORELLI, Stendhal e i « fantoccini »; G. SOLIVETTI, Greccio e il presepio.

« Parma per l'Arte » rivista quadrimestrale d'arte e cultura, Anno III (1953) fasc. I, II, III.

Selecta:

G. BINI, Considerazioni e supposizioni sulla causa di morte del Parmigianino; A. E. POPHAM, I disegni di Michelangelo Anselmi; M. MORA, Divagazioni suggerite dall'atto di morte dell'abate Frugoni; M. BONATI, Un editto settecentesco « contro li cocchieri e loro mal costume » e un altro sull'obbligo di portare il lume di notte; A. ZAGÀRIA, Dal « Libro della Genesi »; G. COPERTINI, Note su Lionello Spada e Bartolomeo Schedoni; C. M. PIASTRA, Tommaso Ravasini. Il georgico e il prosatore; S. J. FREEDBERG, Il posto del Parmigianino nello sviluppo stilistico del XVI sec.; A. E. POPHAM, Un disegno del Parmigianino; L. FRÖHLICH-BUM, Due di-

pinti attribuiti al Parmigianino; —, Note sul Parmigianino acquafortista e xilografo; G. COPERTINI, Il Parmigianino nelle monografie di due studiosi stranieri; M. MORA, Documentazione inedita sull'esilio di Carlo II e la elevazione al trono di Carlo III; A. ALESSANDRI, Ferdinando Provesi come letterato; U. A. PINI, Guida alle opere d'arte di Borgovalditaro.

« Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte », N. S., Anno XII (1953), n. 1, 2, 3, 4.

Sommario:

P. G. SIRONO, Archeologia e deduzioni storico-critiche sulla zona di Busto Arsizio; G. D. OLTRONA VISCONTI, Genesi e titolatura della Signoria di Somma; Id., Spigolature di toponomastica sepirese; G. SIRONI, Le elezioni politiche del 1913 a Gallarate; G. P. BOCNETTI, Importanza di Castelseprio; R. BOSSI, Meditazione in una Cattedrale; A. CARACCIOLLO DI TORCHIAROLO, Un feudatario di Gallarate: il Cardinale Marino Caracciolo (1530-1535); G. D. OLTRONA VISCONTI, Cesare Visconti conte di Gallarate e il titolo di Grande di Spagna; Id., Due lettere di Jacopo Annibale Altemps conte di Gallarate; V. PICENI, Il IV Premio Nazionale di Pittura « Città di Gallarate »; S. ZANELLA, La 2ª Rassegna Internazionale di Scultura all'aperto di Varese; G. DE CAMELIS, Le origini lombarde del vero vincitore della Marna; G. D. OLTRONA VISCONTI, L'istituzione del mercato settimanale a Lonate Pozzolo (1541); A. CARACCIOLLO DI TORCHIAROLO, Una fallita missione di Marino Caracciolo conte di Gallarate; G. D. OLTRONA VISCONTI, Una ignorata copia del Cranach a S. Antonino.

« Rassegna Storica del Risorgimento », Anno XL (1953) fasc. I, II, III, IV.

Sommario:

R. CESSI, Il problema veneto dopo Villafranca (1859-60); S. CARBONE, La Mostra veneziana dei « Martiri di Belfiore » (7 dic. 1952 - 6 gen. 1953); E. MORELLI, I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento; L. PÁSZTOR, Osservazioni sull'edizione nazionale degli scritti di Mazzini; E. NOBILE, La censura borbonica contro il « Gustavo terzo o un Ballo in maschera » di Giuseppe Verdi; D. H. PINKNEY, Garibaldi's claim to American citizenship: some unpublished documents; G. FERRETTI, Cavour e le annessioni nelle lettere di Abraham Tourte; E. PISCITELLI, Il cardinal Lambruschini e alcune fasi della sua attività diplomatica; A. M. GHISALBERTI, L'Archivio dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede; R. MARMIROLI, Studenti toscani alla guerra del 1848; P. PEDROTTI, Alcune lettere di M. R. Imbriani a F. Campanella; R. DE FELICE, Gli ebrei nella Repubblica romana del 1798-99; G. QUAZZA, Sull'origine della proposta di Pio IX per la lega doganale, 1846-47 (contributi inediti); C. VIDAL, Studi francesi sul Risorgimento (1860-70); D. CORSI, Due lettere inedite del marchese Gerolamo Lucchesini confidente di Federico il Grande; V. TITONE, Pietro Calà Ulloa e la rivoluzione siciliana del 1848; P. GUICHONNET, Une correspondance inédite de Massimo d'Azeglio; R. MOSCATI, Fonti archivistiche portoghesi; A. AGAZZI, Il 1848 a Bergamo; A. DE RUBERTIS, Uno smacco della polizia granducale nel 1850; R. BLAAS, Elenchi di compromessi o sospettati politici negli archivi viennesi (1820-24).

« Rassegna Storica Salernitana », Anno XIV (1953) n. 1-2, 3-4.

Sommario:

R. ROMANO, Il regno di Napoli in una relazione veneziana del 1790; G. WENNER, L'origine dell'industria tessile salernitana; M. FIORE, Il Monastero e la Chiesa di S. Agostino; O. GREGORIO, Intorno alla provenienza dei « Liguori » dal Principato di Salerno; A. GENOINO, Filippo Palizzi e il suo soggiorno a Cava; A. PERGAMO, Il Francescanesimo ad Eboli; A. CESTARO, La questione delle terre « quarte » e le agitazioni contadine in Eboli dal 1835 al 1861; M. FIORE, Il Monastero di S. Michele Arcangelo; E. CASTELLUCCIO, La « Carnale »; R. GUARIGLIA, Clemens Salernitanus; A. BALDUCCI, L'Altare maggiore del Duomo di Salerno; P. VILLANI, Eboli nel 1640; M. GIOFFI, L'industria e il commercio della lana e dei cuoiami in S. Cipriano Picentino nei secc. XVI-XVIII; S. VISCO, La cultura medica europea nell'alto Medioevo e la Scuola di Salerno.

« Recueil des Notices et Mémoires de la Société Archéologique, Historique et Géographique du Département de Constantine », t. LXVIII (1953).

Sommario:

M. TROUSSEL, Avant-Propos; J. CARCOPINO, Note sur les deux bustes trouvés à Volubilis; A. GRENIER, Note sur la topographie et quelques monuments antiques de Philippeville (Rusicade); A. MERLIN, Le génie au Lézard de Djemila (Cuicul); CHR. COURTOIS, Victorinus et Salsa (Note d'hagiographie Tipasienne); M. TROUSSEL, Le cheval, animal solaire; A. BERTHIER, Note sur l'épigraphie du Kef; REYNIERS, Stèle libyque inédite à Tiddis; G. SOUVILLE, Une divinité libyque de la région de Roknia; A. PICANIOL et H. G. PFLAUM, Borne de Ksar Mahidjiba; A. GIRARD, Chapelle chrétienne de Chabersas.

« Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti », Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti, N. S., vol. XXVIII (1953).

Sommario:

F. ARNALDI, Fantasia dotte; ID., Ἀσγίων; C. PEDICINI, Demonologia e instaurazione del regno di Dio nel pensiero dei più antichi scrittori cristiani; F. DI CAPUA, Osservazioni sulla lettura e sulla preghiera ad alta voce presso gli antichi; A. MAIURI, Sulla datazione del « Quadrato magico » o criptogramma cristiano a Pompei; A. DE FRANCISCIS, Anfora a figure nere nello stile di Exekias; M. GIGANTE, Filodemo *De Morte* IV, 3; M. PORENA, Nota etimologica: Casigliano; S. MONTI, Una nota tacitiana (Ann. VI, 61, 1); S. D'ELIA, Properzio e Tibullo; P. BARRIÈRE, A. MAIURI e F. LATAPIE, Description des fouilles de Pompeii; G. MACCI, La terminologia dell'oro nel greco e nel latino; F. CASSOLA, Le genealogie mitiche e la coscienza nazionale greca; F. ARNALDI, La subscriptio del L. VIII Belli Gallici; S. MONTI, Pliniana II; E. CIAFARDINI, Per Francesco Torraca; G. O. ONORATO, L'iscrizione osco-greca di Atena Lucana.

« Revue Historique Vaudoise », Société Vaudoise d'Histoire et d'Archéologie, 61^e année, n. 1, 2, 3, 4.

Sommario:

J. C. BIAUDET, Les « Souvenirs » d'Enri Monod; J. BURDET, Mozart à Lausanne en 1766; C. R. DELHORBE, Un Yverdonnois à Coblenz: Ferdinand-Daniel Christin (1763-1837); G. A. BONNARD, Un divorce en 1764; E. PELICHET, L'aiguière de Mollens; G. R. DE BEER, Pour le bicentenaire de l'arrivée de Gibbon à Lausanne; J. FAUCHERRE, Les aventures d'un Vaudois à la campagne du Mexique; E. PELICHET, Rapport de l'archéologue cantonal.

« Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte », N. S., Anno II (1953).

Sommario:

P. C. SESTIERI, Anfora di stile severo da Poseidonia; P. E. ARIAS, Cratere con Amazonomachia nel Museo di Ferrara; A. GIULIANO, Due copie di un ritratto repubblicano nella tradizione del « Maestro di Albino »; B. M. FELLETTI MAJ, Le pitture di una tomba della via Portuense; R. BIANCHI BANDINELLI, Continuità ellenistica nella pittura di età Medio e tardo-romana; U. MONNERET DE VILLARD, Il frammento di Hannover e la tessitura palermitana di stile bizantino; M. BUSSACLI, L'influsso classico ed iranico sull'arte dell'Asia Centrale; A. PRANDI, Un documento d'ate federiciana: Divi Friderici Caesaris imago; A. BERTINI CALOSSO, Gli affreschi del Pintoricchio nel Duomo di Spoleto; E. ZOCCA, Le decorazioni della stanza dell'Eliodoro e l'opera di Lorenzo Lotto a Roma; V. MARIANI, Le « Stimmate di San Francesco » del Greco a Napoli; G. GIONCO, La critica su Guido Reni e la fortuna della sua fama.

« Rivista di Storia Arte Archeologia per le Provincie di Alessandria e Asti » Annata LXII (1953).

Sommario:

G. BENDINELLI, Luigi Canina (1795-1856). Le opere e i tempi; G. PISTARINO, Un frammento d'antico poema in volgare sulla vita di Cristo; L. VERGANO, Il quaderno del notaio Marchino de Barbasiriis (1411-1421); A. COPPO C. M., Moneta romana rinvenuta nel Monferrato; L. VERGANO, I « Bandi campestri » di Camagna.

« Rivista di Storia della Chiesa in Italia », Anno VII (1953) n. 1, 2, 3.

Sommario:

P. KUNZLE, Del cosiddetto « titulus archivorum » di papa Damaso; B. JACQUELINE, Saint-Bernard de Clairvaux et la Curie Romaine; G. DE LUCA, Un « Poeta » di Clemente VII; A. MERCATI, Elenchi di ecclesiastici dello Stato Romano deportati per rifiuto del giuramento imposto da Napoleone; F. CASTAGNOLI, L'allegoria di Roma nell'Apocalisse; M. C. LILLI, Un nuovo brano di Placido di Nonantola; A. MAIER, Un manoscritto della biblioteca del cardinale Scipione Borghese; P. SAMBIN, Aspetti dell'orga-

nizzazione parrocchiale a Padova nel primo trentennio del sec. XIII; D. STAFFA, *Tractatus Iohannis ab Imola super schismate occidentis*; A. MONTICONE, *L'applicazione a Roma del Concilio di Trento. Le visite del 1564-1566*; L. BERRA, *Ugonotti nella diocesi di Mondovì*; D. CORSI, *I rapporti tra la Chiesa e lo Stato lucchese in un carteggio Lord Burghesh* - A. Mansi; F. BOCK, *Problemi di datazione nei documenti di Gregorio X*; P. PASCHINI, *Una famiglia di curiali: i Maffei di Volterra*; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Corrispondenze francesi relative al sinodo di Pistoia del 1786*; A. MAIER, *Alcuni autografi di Sisto IV*; S. PRETE, *La visita apostolica di G. B. Maremonti a Fermo nel 1573*.

« Rivista Ingauna e Intemelja », Istituto Internazionale di Studi Liguri, N. S., Anno VIII (1953) n. 1-2, 3-4.

Sommario:

N. LAMBOGLIA, *Il Palazzo Vecchio del Comune di Albenga*; M. E. BERTOLI, *Il viaggio nuziale di Elisabetta Farnese da Sestri Levante a Marsiglia*; F. FERRAIRONI, *Notizie varie riguardanti Triora (sec. XVI e XVII)*; N. LAMBOGLIA, *Gli scavi del primo semestre 1953 nel Teatro Romano di Ventimiglia*; Id., *Nuovi punti fermi sulla topografia di Albintimilium*; Id., *Ricerche e sistemazioni di edifici romani nel suburbio di Albingaunum*; E. MAZZINO, *Restauri al campanile di S. Giovanni del Groppo (Molini di Prelà)*; N. L., *Del campanile di Riva... et de quibusdam aliis*; Id., *Brutture a Pieve di Tecco*; U. V. CAVASSA, *Giovanni Ruffini*; D. RESTAGNO, *Le rovine di Alba Docilia e la chiesa di S. Pietro in Albissola*; U. MARTINI, *Sul luogo di nascita dell'umanista Jacopo Curlo*; N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Albintimilium dal luglio al dicembre 1953*; E. TONGIORGI e N. LAMBOGLIA, *La sistemazione interna della grotta di Toirano*; M. LEALE ANFOSSI, *Nuove ricerche preistoriche in val Pennavaira*; F. FERRAIRONI, *Glossario dialettale trionese*.

« Siculorum Gymnasium », Rassegna semestrale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, N. S., Anno VI (1953) n. 1, 2.

Sommario:

S. SANTANGELO, *L'amore lontano di Jaufrè Rudel*; V. BRANCA, *Attilio Momiigliano*; A. PELLEGRINI, *Problemi e metodo degli studi di letteratura tedesca*; G. NATALI, *Giovanni Marchetti*; S. CORRENTI, *Le amicizie giovanili di Virgilio*; G. AGNELLO, *Croci bizantine di Sicilia*; B. PANVINI, *La canzone « S'eo trovasse pietanza » del re Enzo*; A. PASTORINO, *Note firmiciane*; R. ANASTASI, *Note critiche a Libanio*; R. PAPPALARDO, *L'arte e il bello nell'estetica di Alessandro A. Baumgarten*; E. CASTORINA, *Le tre fasi poetiche di Cicerone*; I. NIGRELLI, *La « fondazione » federiciana di Gela ad Augusta nella storia medievale della Sicilia*; L. ALFONSI, *Letteratura latina e problematica morale*; G. V. GENTILI, *L'iconografia dell'età Giulio-Claudia nel Museo nazionale di Siracusa*; G. AGNELLO, *Sculture bizantine della Sicilia*; L. GRASSI, *Vicende e trasfigurazioni dell'anima dannunziana*; R. PAPPALARDO, *L'arte nella filosofia di Giovanni Gentile*.

« *Studia Picena* », Pubblicazione del Pontificio Seminario Marchigiano « Pio XI », vol. XXI (1952).

Sommario:

S. PRETE, Savonarola apologista: Il *Triumphus Crucis*; R. SASSI, Echi degli Anni Santi a Fabriano; G. FABIANI, Gli albori del Seminario di Ascoli Piceno; C. ASTOLFI, Le onoranze funebri al Card. Decio Azzolini (1689); V. CREMONA, Divagazioni sul verbo latino; R. ELIA, Storia ed arte in Ascoli Piceno; R. S., Sanzioni contro l'abuso della voce « traditore » nello Statuto comunale del 1436; C. SELVELLI, Carlo Gualteruzzi da Fano c Mons. Della Casa; A. DE BORELLI, Monete della Zecca di Fano.

« *Studi Etruschi* », Istituto di Studi Etruschi ed Italici, Serie II, vol. XXII (1952-53), *Notiziario*.

Sommario:

M. BIZZARRI, Rassegna degli scavi e delle scoperte avvenute nel territorio della Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953; A. TALOCCHINI, Forma Etruriae. Carta archeologica d'Italia al 100.000; E. CONTU, Sepolcreto villanoviano dell'ippodromo Zappoli; G. RICCIONI, Il sepolcreto Felsineo Aureli; G. FOGOLARI, Bronzetti etruschi ed italici nel Museo del Teatro Romano di Verona; G. MAETZKE, G. FOTI, M. PALLOTTINO, V. TUSA, Epigrafia Etrusca; G. Q. GIGLIOLI, Le tre statue fittili del VII sec. a. C. trovate a Caere; R. ZANDRINO, Il *Thymiatèrion* della Boncia (Chiusi); A. NEPPI MODONA, Arte imperiale romana ed arte etrusca; A. STENICO, A proposito dei presunti « Rilievi lunensi d'arte ionicizzante »; P. MINCAZZINI, L'esplorazione nuragica in Sardegna; M. LOPES PEGNA, *Itinera Etruriae*. II. I percorsi tirreni; Id., La vera origine di « Cosa vulcente »; M. DURANTE, Appunti sull'iscrizione della tazza di Narce (CIE 8412); V. PISANI, Sulla iscrizione di Vendia; G. BONFANTE, Iscrizione della fuseruola di Genova.

« *Studi Romani* », Rivista bimestrale dell'Istituto di Studi Romani, Anno I (1953) n. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

Sommario:

P. ROMANELLI, Problemi archeologici del Foro Romano e del Palatino; S. RICCOBONO, Roma mater omnium humanarum legum; P. PASCINI, Una predica inefficace (Propositi di riforma ecclesiastica alla fine del sec. XV); Q. TOSATTI, Aspetti e problemi della vita culturale romana; O. TESCARI, Amor omnibus idem (nota virgiliana); R. U. MONTINI, Il sepolcreto papale del Laterano; G. J. HOOGEWERFF, Via Margutta centro di vita artistica; M. DELL'ARCO, Benedetto Micheli, musicista e poeta romanesco; G. ORIOLI, Muse romantiche dell'Ottocento romano; Emma Gaggiotti Richards; L. HUETTER, Lamento sulle chiese derelitte; P. P. TROMPEO, Note biografiche su Trilussa; L. ALFONSI, Una elegia di Propertio: una forma di arte; M. BORCHI, Arte sacra in Roma nel primo cinquantennio del '900; G. PETROCCHI, La Roma dei nuovi poeti; G. BARBIERI, Nuovi frammenti di Fasti ostiensi; P. S. LEITCH, Arrigo di Castiglia, senatore di Roma; M. PELAEZ, La leggenda della Madonna della Neve e la « Cantiga de Santa

Maria » N. CCCIX di Alfonso el Sabio; A. DE ANGELIS, Arcangelo Corelli a Roma; A. LODOLINI, Un archivio segreto del Cardinale Antonelli; F. SAPORI, I maestri di Terracina; A. FERRO, Sui caratteri della filosofia romana; P. BREZZI, San Bernardo a Roma; G. ORIOLI, Considerazioni sul mondo poetico belliano (A proposito dell'opera di Vigolo); L. ALFONSI, Romanità e barbarie nell'«apologia» di Boezio; C. GASBARRI, La Città leonina verso il 1000; V. GOLZIO, Il V centenario del «De re aedificatoria» di Leon Battista Alberti; A. MANGHI, Vita e memorie di un idealista; Q. TOSATTI, Le Odi romane del Carducci nell'esperienza storica recente.

« Studi Trentini di Scienze Storiche », Annata XXXII (1953) n. 1, 2-3, 4.

Sommario:

G. ROBERTI, Tabula synoptica omnium inscriptionum latinarum, quae in regione Tridentina usque ad hunc diem repertae sunt; E. LUNELLI, Vincenzo e Giovanni Girolamo Grandi scultori della Cantoria in S. Maria Maggiore a Trento; F. M. CASTELLI-TERLAGO, Documenti riguardanti il palazzo Tabarelli; P. PEDROTTI, Una supplica degli ex alti impiegati del Principato Vescovile di Trento; F. PASINI, Ancora sul genere degli idronimi; G. CICCOLINI, La famiglia e la patria dei Guardì; E. BROL, Paride Zaiotti e Trieste; A. C. AMBROSI, Osservazioni e ipotesi sulle famiglie Cilla e Cillà; G. A. NEGRIOLLI, Note di numismatica; M. N. FARINI, Come è sorta la manifattura tabacchi di Sacco, un secolo fa; M. GIOTTO, La chiesa dell'Annunziata in Trento; E. V. BATTISTI, Saluto alla «Pro Cultura» ricordando Cesare Battisti e i suoi tempi; G. EMERT, Autografi nella Biblioteca comunale di Trento. Varianti a una poesia di Giacomo Zanella e una lettera del Carducci a Luisa Anzoleni.

« The University of Missouri Studies », vol. XXV (1953) n. 2, 3, 4.

Sommario:

L. G. GEIGER, Joseph W. Folk of Missouri; G. F. LEMMER, Norman J. Colman and Colman's Rural World; J. WINKELMAN, Social Criticism in the Early Works of Erich Kästner.

« Ultrapadum », Bollettino della Società di Storia, Arte e Scienze dell'Oltrepò, Anno VII (1953) n. 1-2-3-4-5-6.

Sommario:

J. LAUZI DE RHO, Per il restauro e la sistemazione del Castello di Voghera; D. PROVENZAL, Un falso manzoniano; P. VACCARI, Le «bastide» del territorio vogherese; G. C. BASCAPÈ, Lo stemma della Basilica Collegiata di S. Contardo d'Este a Broni; G. MAZZA, Un «improvviso» di Felice Cavallotti; P. FALCIOLA, La denuncia degli immobili urbani nel Dominio Visconteo; I. DIANI, Un inedito di Giuseppe Aurelio Costanzo; A. BEMBO, Parini e Zanoia.

ESTRATTI

H. WEINERT, *Filippo De' Venuti*. Estr. dall'« Archivio Storico Italiano », Anno CXII (1954).

S. PATRIZI, A. M. RADMILLI e G. MANGILI, *Sepoltura ad inumazione con cranio trapanato nella Grotta. Patrizi a Sasso Furbara (Cerveteri)*. Estr. dalla « Rivista di Antropologia », vol. XLI (1954).

O P E R E

A. PIRELLI, *La Pirelli. Vita di una azienda industriale*, Milano 1946, p. 130.

Scritto subito dopo la fine della guerra, questo volume del Vice-presidente ed Amministratore delegato della Società risente del « momento » politico e sociale in cui fu composto. E ancora, allo stato attuale della situazione industriale italiana, molti dati sono ormai superati.

Il volume è però assai interessante sia per la « forma mentis » di uno dei più attivi e intelligenti « capitani d'industria » italiani, sia per i dati di carattere storico dell'Azienda Pirelli inaugurata a Milano nel 1873 per l'iniziativa del padre dell'autore del libro, l'ing. Giovanni Battista Pirelli.

Nel volume sono indicate le prime lavorazioni di materiali per usi civili e militari, l'inizio delle fabbricazioni di pneumatici (1890), la costruzione e la posa dei cavi sottomarini, gli sviluppi successivi della produzione fino al 1945. L'autore si sofferma inoltre, tra l'altro, sulle materie prime e sulle piantagioni di gomma nonché sul gruppo estero Pirelli.

Nella sede di questa rivista interessa quel ramo dell'attività della Pirelli che si esplica a Tivoli. Lo stabilimento è sorto per la fabbricazione di maschere antigas (non è indicato l'anno); vi si è aggiunta e poi sostituita la fabbricazione degli pneumatici per automobile. Gravemente danneggiato dai bombardamenti aerei durante la guerra, fu rimesso con notevole rapidità in condizioni di produrre; fu il primo a ricevere rifornimenti di gomma dall'America e a contribuire ad alleviare la situazione di gravissima carestia di pneumatici in cui si trovava l'Italia alla fine della guerra (p. 43).

Confrontando la fotografia dello Stabilimento di Tivoli inserita nel volume con la veduta dello Stabilimento odierno (che è così familiare per chi sale a Tivoli, tra gli antichi splendidi oliveti) si direbbe che gli impianti siano oggi per lo meno raddoppiati.

MASSIMO PETROCCHI

J. G. FORIEN DE ROCHESNARD, *Les Monnaies des Prisonniers de Guerre en France pendant la Guerre 1914-18*, Imprimerie Moderne, Auxerre 1950, p. 48.

F. ULIVI, *Il Manzoni lirico e la poetica del rinnovamento*, Casa Ed. Gi-smondi, Roma 1950, p. 150.

- La vita di Giovanna d'Arco raccontata da lei stessa*, « Piccola Biblioteca », Ed. Longanesi & C., Milano 1951, p. 183.
- F. TOYE, *Giuseppe Verdi*, « Piccola Biblioteca », Ed. Longanesi & C., Milano 1951, p. 315.
- A. VACCARI, *Crispi, l'Africa, il Mediterraneo*, Casa Ed. G.D.M., Roma 1951, p. 170.
- G. FERRETTI, *Pietro Giordani sino ai quaranta anni*, Ediz. di Storia e Letteratura, Roma 1952, p. 316.
- P. DE ANGELIS, *Il Cardinale Antonio Maria Salviati (1536-1602), Benefattore insigne degli Ospedali di S. Giacomo in Augusta e di San Rocco*. Collana di Studi Storici sull'Ospedale di Santo Spirito in Saxia e sugli Ospedali Romani, Roma 1952, p. 16.
- P. DE ANGELIS, *L'Arcispedale di Santo Spirito in Saxia nel passato e nel presente*. Collana di Studi Storici sull'Ospedale di Santo Spirito in Saxia e sugli Ospedali Romani, Roma 1952, p. 142.
- A. BIANCHINI, *Storia di Terracina*, Libreria Bizzarri, Terracina 1952, p. VIII-386.
- J. FORIEN et G. BARREAUD, *Catalogue des papiers-monnaie locaux français, 1914-23* (Premier et deuxième fascicules: A à K), Imprimerie Moderne, Auxerre 1952-53, p. 72.
- A. F. PARISI, *Jacottino de Roubeis, tipografo pinerolese*, Società Storica Pinerolese, Pinerolo 1953, n. 68.
- N. CALVINI, *La rivoluzione del 1753 a Sanremo. Parte II: Gli sviluppi internazionali*. Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale: vol. XII, a cura della Sez. di Sanremo dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 1953, p. 180.
- C. GAMBERINI, *La monetazione di Roma prima e durante la Repubblica (dal V al I sec. a. C.)*, La Grafica Emiliana Ed., Bologna 1953, p. 96.
- Mostra di monete sabaude del Museo Civico di Torino. Collezione Ettore Mentore Pozzi* (Palazzo Madama, 29 maggio - 13 giugno 1954) a cura della Direzione del Museo, Ed. Circolo Numismatico Torinese, Torino 1954, pag. 112.
- J. I. H. BAUR, *Le arti figurative in America (1900-1950)*, Ediz. di Storia e Letteratura, Roma 1954, p. 224.

-
- P. CAROSI e G. D. FRATTICCI, *Jenne e Alessandro IV, nel VII centenario dell'elezione a Papa*, Tip. Monasteri di Subiaco, Jenne 1954, p. 24.
- G. L. ANDRÉ, U. D'ANDREA, G. FOLCHI, P. GENTILE, A. GIOVANNINI, V. GORRESIO e R. PALMAROCCHI, *Saggi storici sul liberalismo italiano*, « Historia » Ed., Perugia s. d., p. 536.
- V. SZTARONYI, *Vicende della Rocca di Riva nelle relazioni tra i Principi Vescovi di Trento e i Conti del Tirolo (1597-1655)*, a cura del Civico Museo di Riva di Trento, Riva di Trento 1954, p. 82.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- * La fabbrica di armi eretta a Tivoli da Paolo V ai primi del Seicento, e poi ampliata e favorita da Urbano VIII, è ricordata da A. FANFANI nella sua *Storia del lavoro in Italia*, Milano, 1943, p. 70-71.
- * Un metodo pedagogico cosiddetto italiano, usato da un gesuita nel Collegio di Tivoli nel 1556, è ricordato da G. PELLICCIA, *La preparazione ed ammissione dei Chierici ai Santi Ordini nella Roma del secolo XV*, Roma 1946, p. 178. Il metodo non distingueva bene i corsi e le classi, ma li mescolava con pericolo di confusione e superficialità. Talora si aveva un solo maestro per molti ordini di scolari. Il pericolo fu poi felicemente evitato dai Padri della Compagnia di Gesù.
- * Il nome di Tivoli ritorna varie volte nel *Carteggio fra il Card. Marco Barbo e Giovanni Lorenzi (1481-1490)* pubblicato da P. PASCHINI (Bibl. Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1948).
- * A FOSSATI, in *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino, 1951, ricorda alcune industrie di Tivoli: una ferriera nel secolo XVIII, la linea telefonica interurbana Roma-Tivoli tra le prime in Italia, la centrale elettrica sorta a Tivoli nel 1885 con 62 Kw di potenza installata (la prima in Italia animata da energia idraulica in servizio pubblico). Successivamente essa raggiunse i 1300 Kw fornendo energia alla capitale (« la linea di trasmissione è già di 26 Km. e la tensione di 5000 V.; così i trasporti a grande distanza aprono nuovi orizzonti all'industria idroelettrica »). Nel 1899 la potenza della centrale di Tivoli viene portata a 8200 Kw. Nel suo volume il F. non parla però né delle cartiere, né delle cave, né della Soc. Pirelli.
- * Nella parte seconda del secondo volume della *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* di P. TACCHI-VENTURI, Roma 1951, sono ricordati gli statuti delle scuole gesuitiche a Tivoli, statuti che furono poi adottati nel Collegio Romano.
- * Marcantonio della Croce, Vescovo di Tivoli, partecipante al Concilio di Trento è ricordato da I. ROGGER, *Le Nazioni al Concilio di Trento durante la sua epoca imperiale*, Roma 1952.

-
- * Di Enrico Enriquez, autore di *Summae theologiae moralis* e di *De Pontifici romani clave*, nato a Oporto nel 1536, gesuita, domenicano nel 1594, morto a Tivoli (ritornato gesuita) nel 1608, dà notizia M. PETROCCHI nel suo volume *Il problema del lassismo nel secolo XVII*, Roma 1953.
 - * La prima centrale idroelettrica italiana, quella di Tivoli (anno 1885, potenza 62 Kw) e il « caratteristico » raggruppamento di Tivoli dell'industria cartaria sono ricordati nel volume *L'industria italiana alla metà del secolo XX*, Confederazione Generale dell'Industria Italiana, Roma 1953, rispettivamente a p. 258 e a p. 894.
 - * La situazione agraria e sociale di Tivoli nel secolo XVII è ricordata nel primo capitolo de *La rivoluzione cittadina messinese del 1674* di M. PETROCCHI (Firenze 1954).
 - * Nel volumetto *Società Ceramica Richard-Ginori* (Milano, s.a., p. 26) è ricordato come nella Manifattura di Doccia fosse installata la prima fabbrica italiana, ed una delle prime in Europa, per la lavorazione degli isolatori di porcellana; dai suoi forni uscirono i primi isolatori che nel 1888 furono impiegati per l'impianto di Tivoli, destinato a produrre l'energia elettrica per la città di Roma.

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario

Petrocchi gr. uff. dott. Giuseppe, *Consigliere di Stato.*

Presidente effettivo

Coccanari nob. comm. rag. Gustavo.

Deputazione

Acerra prof. Ugo; Bacecci cav. Vico; Calvari mons. Esquilino;
Candidi mons. Angelo; Chicca comm. rag. Aldo; Parmegiani
cav. prof. Antonio; Terzano prof. Itala

Segretario: Renzo Mosti - *Economo:* Tommaso Teodori.

Soci collaboratori

Brigante Colonna conte dott. Gustavo	Petrocchi prof. Massimo, <i>Docente in Storia Moderna dell'Università di Napoli</i>
Coccanari nob. comm. Tarquinio	Piccolini rev. Celestino
De Angelis d'Ossat prof. comm. Gioacchino	Pozzilli dott. Gregorio
Della Corte prof. comm. Matteo	Radmilli dott. Antonio, <i>Ispettore f.f. del Museo Preistorico « L. Pigorini »</i>
Faccenna dott. Domenico	Regnoni Macera nob. geom. Carlo
Federici avv. Domenico	Rossi dott. comm. Attilio
Mancini prof. dott. Gioacchino	Salerno prof. G. Battista
Menghi avv. on. Vincenzo, <i>Senatore della Repubblica</i>	Tani prof. Gino
Muñoz prof. dott. Antonio	Ugolini prof. Francesco, <i>Docente in Glottologia dell'Università di Torino</i>
Pacifici dott. Guglielmo	

Soci ordinari

Acciavatti Marcella	Amorosi Leo
Acerra-Petrocchi Nellina	Angeletti Mariano
Alessandrini Luigi	Angeletti don Marino
Alker dott. Ermanno	Asquini Giannetto
Allori G. Battista	Aurigemma prof. dott. Salvatore
Amicucci comm. Giuseppe	

- Baccelli Ecc. conte dott. Alfredo (o)
 Bacecci Augusto
 Bacecci Maria Teresa
 Bacecci Silvio
 Badaracco prof. Mario
 Banca Tiburtina
 Banco di S. Spirito
 Belloni dott. Coriolano, *Consigliere Provinciale*
 Belnero Giovanni
 Benedetti dott. Codro
 Benedetti Ulisse
 Bernabei Lina ved. Missoni
 Bernardini Alfredo
 Bernardini dott. Crescenzo
 Bernoni dott. M. Adriano
 Biagi Giuseppe
 Bischi m.o Giulio
 Biscione prof. Michele
 Boninsegna avv. Renzo
 Boratto Alcibiade
 Breschi Mario
 Brinati Teodoro
 Bruti comm. Francesco
 Bulgarini nob. Alfredo

 Caporossi dott. Pietro
 Carrarini Antonio
 Cassa di Risparmio
 Celi comm. Olindo
 Chiavelli can. dott. Vincenzo
 Ciccotti rev. dott. Lorenzo
 Cinelli Giacomo
 Cipriani comm. dott. Cipriano
 Coccanari col. nob. Angelo
 Coccanari nob. Emma ved. Marconi
 Coccia dott. Massimo
 Coccia Sanzio
 Colucci prof. Carlo
 Comune di Tivoli
 Conti Giovanni
 Conti dott. Luigi
 Conti Luigi
 Conversi Giulia ved. Pompili
 Convitto Nazionale di Tivoli « Amedeo di Savoia »
 Cordoni Mario
 Corsetti-Capobianco nobiluomo Francesco
 Crespini Antonio
 Crespini Ignazio
 Cricchi dott. Giovanni
 Crocchiante Duilio
 Crocetti Fortunato
 Curti Argiso
 Daggianti Primo
 D'Alessi avv. Alfredo
 D'Alessio avv. Augusto
 D'Alessio cav. uff. Nazzareno
 D'Alessio mons. Sigismondo
 De Angelis Franco
 De Angelis avv. Ignazio
 De Angelis dott. Pietro
 De Angelis Colleoni contessa M. Antonietta
 Del Caldo ing. Ambrogio
 De Lellis Carlo
 Della Lama Fernando
 Della Medaglia Aldo
 De Marco Evaristo
 De Marco dott. Giorgio
 De Paolis Pietro
 De Pilla Armando
 De Propriis Lelio
 De Rossi Aristide
 De Santis m.o Goffredo
 De Santis cav. Luigi
 De Selby Alfredo
 Di Demetrio dott. Amelia
 Di Mare Rosina
 Di Priamo Domenico
 Direzione Stabilimento « Pirelli » di Tivoli
 Doddi Oscar
 Dominici Alberto
 Del Priore Amedeo
 Emiliani rag. Amilcare

- Fabri ing. Andrea
 Faccendini Marcella
 Favero Ecc. mons. Luigi, *Vescovo di Tivoli*
 Felici Carlo
 Felici Vincenzo
 Fiorilli dott. Trento
 Folchitto dott. Ruggero
 Foresi Carlo
 Foresi cav. Guglielmo, *Consigliere comunale*
 Galli Olindo, *Consigliere comunale*
 Gallotti comm. Alfredo
 Garberini dott. Arturo
 Garberini Pietro
 Garibaldi dott. Rosa
 Garofoli geom. Alberto
 Gerosa geom. Alberto
 Giangiorgi cav. Giacomo
 Giangiorgi Nicola
 Giansanti Raniero
 Giordani on. prof. Igino
 Giordani dott. Mario
 Giroto dott. Piero
 Giuliani prof. Eugenio
 Giuliani prof. Euro
 Giuliani Umbro
 Goretti nob. comm. ing. Nicola
 Gravina Romolo
 Gravina cav. Ugo
 Grotta Virginio
 Gullini dott. Giorgio
 Grelli Michele
 Iocca Aldo
 Islay de Courey Lyons
 Istituto Archeologico Germanico
 Jannilli don Andrea
 Lanci prof. Wilma
 Lange Otto (Libreria)
- La Stella dott. Mario
 Lazzari cav. uff. prof. Alfonso
 Liberati ing. Alvito
 Liceo di Tivoli
 Lippiello dott. Francesco Saverio
 Luciani ing. Aldo
 Luciani Massimo
 Maggini m.a Giovanna
 Mancini comm. Adalgiso
 Mancini Augusto
 Mancini comm. Generoso
 Mancini comm. Lamberto
 Mantero rev. comm. Tito
 Marella Giuliana
 Marini Dante
 Mariotti Bartolomeo
 Mariotti Giovanni
 Mariotti Primo
 Martella geom. Luigi
 Martignetti avv. Mario
 Marziale comm. Antonio
 Marziale Decio
 Massimo Ecc. principe dott. Leone
 Mastrangeli dott. Domenico
 Maviglia dott. Adalberto
 Maviglia Angelo
 Maviglia prof. Carlo, *Docente in Paleontologia dell'Università di Milano*
 Maviglia Giulio
 Maviglia cav. Lino
 Melani rag. Otello
 Menchinelli Giuseppe
 Mercati Ecc. mons. Angelo, *Prefetto dell'Archivio Vaticano*
 Merletti ing. Luigi
 Meschini comm. Antonio, *Consigliere comunale*
 Meschini avv. Ulisse
 Minutolo dott. Antonio

- Mirra mons. Francesco, *Ispett.*
Onor. dei Monumenti di Capena
 Modesti Giovanni
 Modesti Ilario
 Modesti rag. Pietro
 Monte dei Paschi di Siena
 Morelli Costantino
 Moretti cav. lav. Ettore
 Mosti cav. Aristide
 Muzi arch. Candido
 Nanni cav. Manlio
 Nocilli comm. Fausto
 Olivieri Oliviero
 Osti prof. Pierina
 Ospedale Civico « S. Giovanni Evangelista » di Tivoli
 Pacifici cav. uff. Benedetto
 Pacifici rag. Bruno
 Pacifici ing. Cesare
 Pacifici Franco Pietro
 Pacifici rag. Stefano
 Pallante Anselmo
 Paolantoni Mariano
 Paribeni Ecc. prof. Roberto
 Parmegiani don Amato
 Parmegiani don Ulisse
 Parmegiani Danilo
 Pasquali rag. Antonio
 Passeri Luigi
 Pelliccioni di Poli conte
 comm. dott. Luciano
 Persili rev. Antonio
 Pesci M.R.P. Benedetto
 Petrocchi avv. comm. Ignazio
 Petrocchi dott. Luigi
 Pierattini prof. Camillo
 Pierangeli dott. Otello
 Pizzica Antonio
 Polidori conte Goffredo Luigi
 Polignano. (famiglia)
 Pompei dott. Luigi
 Porpora rag. Francesco
 Pozzilli Aldo
 Pozzilli Giovanni
 Pozzilli Riccardo
 Provizi Lepanto
 Proietti Alberto
 Quaglietta m.o Vito
 Radiciotti Amina ved. Conversi
 Raganelli rag. Antonio
 Re prof. dott. Emilio, *Presidente della Soc. Romana di Storia Patria* (o)
 Recchia Osvaldo
 Riccardi dott. Riccardo
 Ricci Remo
 Rocchi Rolando
 Rosa De Angelis geom. Salvatore
 Rossignoli Bacecci m.a Mauda
 Roveda rag. Ubaldo
 Ruggeri geom. Ruggero
 Sabelli avv. Achille
 Sabucci rag. Guglielmo
 Sabucci Paris
 Salaroli dott. Antonio
 Salvati Amedeo
 Salvati Crediano
 Salvati ing. Emo, *Ispett. Onor. dei Monumenti di Tivoli*
 Salvati avv. Geo
 Salvi Ecc. mons. Simone Lorenzo, *Abate Vescovo di Subiaco* (o)
 Sanguinetti rag. Filippo
 Santolamazza Cesare
 Scalpelli arch. Alfredo
 Scarisbrick Charles Antony
 Schiavetti Chino
 Scipioni geom. Antonio
 Scuola Media di Tivoli « Albio Tibullo »
 Seghetti Emidio
 Segrè comm. ing. Marco

Serra Cesare	Tisei Aldo Cesare
Silvani m.o Cleoto	Todini Domenico
Sinibaldi Paolo	Todini comm. Mario
S. p. A. « Acque Albule » (b)	Todini dott. Vivenzio
Stefani dott. Alfonso	Tomasini rag. Angelo
	Tomei dott. Cesare
Taglioni dott. Antonio	Tomei prof. Innocenzo
Tani Alberico	Trusiani Nello
Tani prof. Enrico	Turinetti di Priero marchese
Tani Giorgio	Carlo
Tani Marco	Vasselli m.o Valentino
Tani dott. Pietro	Venditti avv. Renato
Tani Renzo	Vergelli m.o Luigi
Tani Vincenzo	Veroli Almerindo
Teodori Renato	Veroli Domenico
Teodori Riccardo	Vincenzi Bruno
Testi Nello	Vincenzi dott. Mario, <i>Consigliere comunale</i>
Testi Rolando	

ABBONATI

« Ars Libraria », Milano	« Kultura », Budapest
Biblioteca Comunale, Tivoli	U. Hoepli, Milano

I N D I C E

MEMORIE

	PAG.
ALESSANDRO TORTORETO, Vincenzo Pacifici e gli studi tassiani. Una monografia su Luigi d'Este . . .	7
VINCENZO PACIFICI, Luigi d'Este. Cap. XV: Gli ultimi anni	15
GUSTAVO COCCANARI, Gli oracoli sibillini e le predizioni della Sibilla tiburtina	73
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA, Le opere pubbliche tiburtine e le benemerenze del pontificato di Gregorio XVI nelle medaglie commemorative dell'epoca	99
RENZO MOSTI, Per un disegno storico della medicina tiburtina. Medici ebrei del XIV-XV secolo a Tivoli	109

NOTIZIE

GIOVAN BATTISTA SALERNO, Cimabue a Tivoli? . . .	159
GIOACCHINO DE ANGELIS D'OSSAT, Dal pliocene all'insediamento dei primitivi a Tivoli città-strada . .	165
ANTONIO MARIO RADMILLI, Un'opera d'arte del paleolitico superiore rinvenuta nei recenti scavi di Pontelucano	189
CELESTINO PICCOLINI, Vestigia preistoriche nel territorio cornicolano	201

	PAG.
PIER SILVERIO LEICHT, L'ordinamento fondiario nel regesto di Tivoli	209
DOMENICO FEDERICI, Trivana-Cave possesso del sublacense. « Missa in dedicatione » del Sacramentario Leoniano e un passo del « Liber Pontificalis » .	221
CLARA REGNONI MACERA, Su una piccola raccolta di tradizioni popolari tiburtine	243
GIOVAN BATTISTA SALERNO, Studio critico sulla « Villa di Adriano » a Tivoli	251
RENZO UBERTO MONTINI, Villa d'Este in un romanzo di Diego Angeli	261
 <i>BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. Nuove accessioni della Biblioteca sociale « V. Pacifici ».</i>	
Riviste	271
Estratti	296
Opere	297
<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	300
<i>Elenco dei soci</i>	303

Direttore Responsabile: nob. GUSTAVO COCCANARI

Redattore: RENZO MOSTI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 2277 del 6 settembre 1951

ESTRATTI

da « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

(dall'elenco sono stati esclusi gli estratti esauriti)

R. LANCIANI, <i>Documenti inediti sugli scavi di Pio VI in Tivoli</i> (dal vol. II, n. 3-4)	L.	50
V. PACIFICI, <i>Il Bernini a Tivoli</i> (dal vol. III, n. 3-4)	»	80
G. RADICIOTTI, <i>La musica nella villa estense</i> (dal vol. IV, n. 4)	»	50
C. REGNONI, <i>La famiglia di Mauro Macera</i> (dal vol. IV, n. 4)	»	80
C. PICCOLINI e G. MANCINI, <i>Gli scavi della basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio</i> (dal vol. VII, n. 1-2)	»	120
S. ROSA DE ANGELIS e V. PACIFICI, <i>Il più antico ritratto di S. Francesco d'Assisi</i> (dal vol. VII, n. 1-2)	»	50
G. MANCINI, <i>Scoperta di un antico sepolcreto in località Paterno - Antichissima iscrizione tiburtina</i> (dal vol. VIII, n. 1-2)	»	60
* G. GABRIELLI, <i>Il palazzo dei Cesi a Tivoli</i> (dal vol. VIII, n. 3-4)	»	50
* V. PACIFICI, <i>Le iscrizioni del Palazzo Cesi</i> (dal vol. VIII, n. 3-4)	»	120
* C. PICCOLINI, <i>Montecelio già Monticelli</i> , vol. I (dai vol. VIII e IX-X)	»	700
* G. GABRIELLI, <i>Memorie Tiburtino-Cornicolane di F. Cesi</i> (dal vol. IX-X)	»	120
V. PACIFICI, <i>La giovinezza del Cardinale Luigi d'Este. Capitoli I-II-III</i> (estr. dal vol. IX-X)	»	500
G. PRESUTTI, <i>Vivaro</i> (dal vol. IX-X)	»	120
G. MANCINI, <i>Scoperta della tomba della Vestale tiburtina Cossinia</i> (dal vol. IX-X)	»	120
G. TANI, <i>In morte del pittore Luigi Gaudenzi</i> (dal vol. IX-X)	»	60
C. PICCOLINI, <i>Rodolfo Lanciani</i> (dal vol. IX-X)	»	50
R. ALESSANDRI, <i>Commemorazione di Antonio Parrozzani</i> (dal vol. IX-X)	»	50
M. DELLA CORTE, <i>I M. M. Lorei Tiburtini di Pompei</i> (dal vol. XI-XII)	»	300
* C. PICCOLINI, <i>Chiese di Monticelli</i> (dal vol. XI-XII)	»	200
* T. LOLLI di LUSIGNANO, <i>Elenco degli incunaboli della Biblioteca comunale di Tivoli</i> (dal vol. XI-XII)	»	50
* <i>Note storiche della Società Tiburtina di Storia e d'Arte</i> (dal vol. XI-XII)	»	50
V. PACIFICI, <i>Bibliografia su: F. SAPORI, La lampada accesa. Studi sull'arte antica; C. RUGGERI, Lo studio del canto e il suo unico procedimento</i> , ecc. (dal vol. XI-XII)	»	80
V. PACIFICI, <i>Crisi e inquadramento nella storiografia</i> (dal vol. XIII-XIV)	»	120
I. TERZANO, <i>Luigi Coccanari</i> (studio completo dai volumi XI-XII e XIII-XIV)	»	600
V. PACIFICI, <i>Una figlia di Giovanni Colonna, l'amico del Petrarca?</i> (dal vol. XIII-XIV)	»	50
V. PACIFICI, <i>La sigla di Melozzo e il ritratto di Sisto IV negli affreschi di S. Giovanni</i> (dal vol. XIII-XIV)	»	50
<i>Villa Gregoriana</i> (dal vol. XV)	»	60
V. PACIFICI, <i>Gregorio XVI e la Cascata dell'Aniene. Cronaca di cent'anni</i> (dal vol. XVI)	»	1.000
V. PACIFICI, <i>Pitture e pittori italiani del Rinascimento</i> (postille all'opera di Berenson) (dal vol. XVI)	»	200
* E. CALVARI, <i>Munazio Planco</i> (dal vol. XVII)	»	300
V. PACIFICI, <i>Notiziario artistico</i> (scoperte e segnalazioni) (dal vol. XVII)	»	150
C. PICCOLINI, <i>Scoperta di un sarcofago col Buon Pastore</i> (dal volume XVIII-XIX)	»	60
S. DE CAMILLIS, <i>Il Cardinale Francesco Canali</i> (dal vol. XX-XXI)	»	50
L. COCCANARI, <i>Bellezze tiburtine narrate da un proscritto</i> (dal volume XXII-XXIII)	»	150
G. DE ANGELIS D'OSSAT, <i>Storia delle conoscenze sui tufi vulcanici e supposti « necks » dell'alto Aniene</i> (dal vol. XXIV)	»	120
A. SILVESTRI, <i>Documenti inediti - Appendice a « Gli ultimi anni di Pio II »</i> (dal vol. XXIV)	»	150
T. COCCANARI, <i>Curiosità storiche: Publio Elio Scrofa, il tiburtino che sconfisse Spartaco</i> (dal vol. XXIV)	»	50
M. DE VITA, <i>Il restauro della Chiesa di S. Pietro in Tivoli o della Carità</i> (dal vol. XXV, n. 1-2)	»	120
F. HERMANIN, <i>Ricordo di uno studioso tiburtino: Silla Rosa De Angelis</i> (dal vol. XXV, n. 1-2)	»	50

(Continua in 4 pag.)

G. TANI, <i>Filippo Guglielmi: l'Uomo e l'Artista</i> (con un documento inedito su Liszt di Filippo Guglielmi) dal vol. XXV, n. 3-4) .	L. 250
A. M. RADMILLI, <i>Esplorazioni paleontologiche nel territorio di Tivoli</i> (dal vol. XXVI) .	» 120
D. FEDERICI, <i>S. Francesco si preparò alle stigmate nel Sacro Speco-Trivana-Cave, possesso del sublacense</i> (dai voll. XVI e XXVII) »	300
C. REGNONI MACERA, <i>Delimitazione delle contrade entro la Città di Tivoli</i> (dal vol. XXVI) .	» 60
C. PICCOLINI, <i>Ritrovamenti archeologici nel territorio di Montecelio</i> (dal vol. XXVI) .	» 80
V. PACIFICI, <i>Don Orazio Coccinari</i> (dal vol. XXVI) .	» 60
F. MIRRA, <i>La scomparsa di un insigne storico dell'arte: Federico Herрманin de Reichel</i> (dal vol. XXVI) .	» 50

N. B. — Le opere contrassegnate da asterisco sono disponibili in pochissimi esemplari.

STUDI E FONTI PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

1. — G. M. ZAPPI, <i>Annali e memorie di Tivoli - Cronaca del sec. XVI con notizie storiche e archeologiche</i> .	L. 1.000
2. — <i>L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista - Documenti tiburtini e romani dei sec. XII-XVI</i> .	» 700
3. — G. CASCIOLI, <i>Bibliografia di Tivoli - Codici, manoscritti, stampe</i> »	800
4. — M. A. NICODEMI, <i>Tiburis Urbis historia</i> (sec. XVI) .	» 1.400
5. — G. CASCIOLI, <i>Uomini illustri di Tivoli</i> (3 vol.) .	» 2.500
6. — ANTONIO DI SIMONE PETRARCA, <i>Codice diplomatico di Tivoli - Documenti e memorie dei sec. XII-XVI</i> (2 vol.) .	» 1.400
7. — <i>Il "Ritratto di Tivoli" del 1622</i> .	» 300
8. — A. NIBBY, <i>Tivoli e le sue vicinanze</i> (incisioni di Filippo Maria Giuntotardi e Antonio Testa) .	» 500
9. — L. ROSSINI, <i>Le città del Lazio: Tivoli, Albano, Castel Gandolfo, Palestrina, Tuscolo, Cori, Ferentino</i> (114 illustrazioni) .	» 3.500

MISCELLANEA

<i>Un carme biografico di Sisto IV del 1477</i> (Lucubratiunculae tiburtinae cuiusdam protonotarii) .	(esaurito)
G. RADICIOTTI, <i>L'arte musicale a Tivoli - Da documenti inediti</i> , 2 ^a ediz. (esaurito)	
V. PACIFICI, <i>Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara - Da documenti originali inediti</i> .	(esaurito)
V. PACIFICI, <i>Matilde di Savoia</i> .	L. 80
G. PROLI, <i>Versione metrica delle Liriche di Orazio</i> .	» 1.400
V. PACIFICI, <i>Note di storiografia - Storia e storiografia nell'illuminismo</i> »	1.800

VARIA

G. D'ESTE, <i>Cinque giornate a Tivoli</i> (Lettera dell'anno 1844 al « signor Nicola Liberati di Viterbo » con annotazioni di Horatius) .	L. 250
O. COCCANARI, <i>Lo stemma di Tivoli e la sua origine</i> (ediz. di lusso - 11 ill.) »	250
<i>In lode dei Santi tiburtini Sinferusa e i sette figli diciotto secoli dopo il martirio</i> .	» 400
F. PETROCCHI, <i>Santa Zinforosa de na vòta</i> (scritto dialettale) .	» 50
<i>10 vedute di Tivoli</i> (copie fotografiche formato 21 x 28) .	» 200

Gli « Atti e Memorie » vengono inviati gratuitamente ai soci della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, i quali usufruiscono inoltre dello sconto del 20% su tutte le altre pubblicazioni dell'Istituto.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 1.800 (gratis ai soci)